

ANNALI  
DELL'ISTITUTO ITALIANO  
PER GLI STUDI STORICI

IV

---

1973/1975



NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
NAPOLI





ANNALI DELL'ISTITUTO ITALIANO  
PER GLI STUDI STORICI

IV



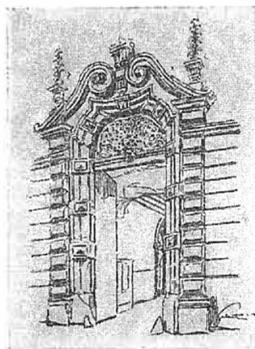
# ANNALI

DELL'ISTITUTO ITALIANO  
PER GLI STUDI STORICI

IV

---

1973/1975



NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI - ALL RIGHTS RESERVED  
PRINTED IN ITALY

## SOMMARIO

<i>Giorgio Bonamente</i> , La storiografia di Teopompo tra classicità ed ellenismo	9
<i>Momčilo Spremić</i> , Gli Slavi tra le due sponde adriatiche	87
<i>Viviana Bonazzoli</i> , L'economia agraria nella società della Puglia cerealicolo-pastorale nel XVIII secolo	105
<i>Francesca Bellavigna</i> , L'« Esprit » di Emmanuel Mounier	231
<i>Francesco Benvenuti</i> , Kirov nella politica sovietica	277
<i>Giovanni Pugliese Carratelli</i> , Ricordo di Raffaele Mattioli	361
<i>Alessandro Perosa</i> , Ricordo di Tammaro De Marinis	369
Gli alunni dell'Istituto dal 1973 al 1975	393



GIORGIO BONAMENTE

LA STORIOGRAFIA DI TEOPOMPO  
TRA CLASSICITÀ ED ELLENISMO

... τῶν δὲ ἄκρων Θεουκιδίδης ἔμοι δοκεῖ καὶ τῶν  
δευτέρων Θεόπομπος ... (Dio Chrys. XVIII 10)

L'interesse che l'antichità ha rivolto all'opera storica di Teopompo trova eco nell'attenzione riservatagli dai moderni i quali hanno individuato in essa un punto di riferimento fondamentale nell'evoluzione della storiografia greca del IV secolo a.C.,<sup>1</sup> nel suo distinguersi dall'analisi « politica » tucididea<sup>2</sup> e nell'aprirsi ad una serie multiforme di interessi culturali,<sup>3</sup> che le fecero assumere i connotati di una storiografia totale, nella quale la tendenza universalistica fu soltanto uno degli aspetti, forse nemmeno primario.

In un contemporaneo di Isocrate, di Filippo, di Aristotele e di Alessandro, quale è Teopompo, si ricercano infatti le tracce e si compulsa la testimonianza di quella profonda trasformazione che

<sup>1</sup> Tra gli altri (per una visione d'insieme della bibliografia vedasi W. R. CONNOR, *Theopompus and fifth-century Athens*, Washington 1968, p. 131 ss.): A. MOMIGLIANO, *Studi sulla storiografia greca del IV sec. a.C.: Teopompo*, in « Riv. Fil. Istr. class. », N.S. IX (1931), ora in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, vol. I, pp. 367-392; R. LAQUEUR, in *R.E. s.v. Theopompos*, V A 2 (1934) coll. 2176-2223; A. PASSERINI, *La τρυφή nella storiografia ellenistica*, in « Studi It. Fil. class. », XI (1934), pp. 35-56; K. VON FRITZ, *The Historian Theopompus: his political Convictions and his Conception of Historiography*, in « Amer. Hist. Rev. », XLVI (1941); Id., in « Antike u. Abendl. », IV (1954), pp. 45-64; G. MURRAY, *Theopompus, or the Cynic as Historian*, in *Greek Studies*, 1974, pp. 149-170; W. R. CONNOR, *History without Heroes: Theopompus Treatment of Philip of Macedon*, in « Greek, Roman & Byz. Stud. », VIII (1967), pp. 133-154; I.A.F. BRUCE, *Theopompus and Classical Greek Historiography*, in « History and Theory », XII (1970), pp. 86-109.

<sup>2</sup> MOMIGLIANO, l.c., p. 367 ss; *contra*, W. JAEGER, *Paideia*, trad. ital. Firenze 1964, vol. I, p. 663 s. Cf. anche K. VON FRITZ, *Die griechische Geschichtsschreibung*, Berlin 1967, I, p. 779 ss.

<sup>3</sup> Cf. P. TREVES, in *Oxford Class. Dict.*, ed. it. Roma 1963, s.v. *Storiografia greca*, p. 530.

diede l'avvio all'Ellenismo, di quegli allargamenti di orizzonti etnico-culturali conseguenti alle più intense relazioni con il mondo orientale, di quegli interessi di ricerca antiquaria, naturalistica, in genere empiristica, che trovarono loro collocazione e giustificazione teoriche adeguate nella scuola aristotelica,<sup>4</sup> infine di quella sensibilità alle tematiche ed alle valutazioni etiche, al *bios*, che da Socrate al Cinismo ed all'Aristotelismo, ma soprattutto attraverso lo Stoicismo,<sup>5</sup> rimase patrimonio culturale costante dell'Ellenismo, corrispettivo di una mentalità cosmopolita ed individualistica.<sup>6</sup>

Tutto ciò, se per un verso giustifica l'attenzione riservata a Teopompo, per l'altro provoca rammarico per il fatto che dei 72 libri di cui era costituita la sola opera storica (2 l'*Epitome di Erodoto*, 12 le *Elleniche*<sup>7</sup> e 58 le *Filippiche*) rimane un numero esiguo di frammenti,<sup>8</sup> mentre le notizie sullo storico e sulla sua fortuna nell'antichità si esauriscono in poco più dei due giudizi di Polibio e di Dionigi di Alicarnasso,<sup>9</sup> due autori che, avendo potuto conoscere nella sua interezza l'opera di Teopompo, costituiscono senza dub-

<sup>4</sup> Cf. K. VON FRITZ, *Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung*, in « Entretiens Hardt », IV (1956) pp. 85-145.

<sup>5</sup> M. POHLENZ, trad. it., *La Stoa*, Firenze 1967, vol. I, p. 223 ss.

<sup>6</sup> Si pensi al concetto di ἀδιαφορία, peculiare del Cinismo; cf. TH. GOMPERZ, trad. ital. *Pensatori greci*, Firenze 1967, vol. II, p. 589 ss.

<sup>7</sup> Per ciò che riguarda la identificazione di Teopompo con l'autore delle *Elleniche di Ossirinco*, cf. G. BONAMENTE, *Studio sulle Elleniche di Ossirinco*, Perugia 1973, p. 13 ss.; il recente saggio del LEHMANN (in « Historia » 1972), su *Die Hellenika von Oxyrhynchos und Isokrates « Philippos »*, ripropone una « tentazione » per lo studioso di Teopompo; ma non c'è quanto basta per rivedere le posizioni già espresse.

<sup>8</sup> In complesso rimangono 460 frammenti, tra quelli di attribuzione sicura e quelli incerti (F. JACOBY, *Fr. Gr. H.*, n. 115); di essi un piccolo numero è costituito da giudizi sulle opere o sullo stile di Teopompo; un numero più cospicuo di citazioni di minore entità si desume da lessici e da scolii, mentre un ultimo ancora maggiore, sia per numero di frammenti che per estensione degli stessi, deriva da Cornelio Nepote e da Plutarco nonché da Ateneo il quale, forse utilizzando una fonte intermedia (Περὶ τροφῆς), ha conservato un gran numero di descrizioni dei costumi depravati e corrotti del V e IV secolo. Altro materiale di Teopompo si trova in Giustino e nella stessa Suida. Cf. LAQUEUR, s.v. cit., coll. 2177-81; CONNOR, *Theopompus* cit., p. 7 ss.

<sup>9</sup> POLYB. VIII 10, 7; 13, 8; DION. HALIC., *ad Pomp.* 6.

bio un riferimento sicuro, ma non possono rispondere a tutti gli interrogativi.

Con il presente studio si è inteso definire i caratteri costitutivi del metodo di Teopompo e dargli una collocazione nell'ambito della storiografia greca del IV secolo attraverso l'identificazione e la messa in rilievo di una serie di rapporti, di suggestioni, di echi, intercorrenti con l'ambiente culturale-politico in cui esso fu elaborato.<sup>10</sup>

In questa prospettiva, più che l'approfondimento di una analisi dei contenuti narrativi dell'opera di Teopompo (peraltro resasi ormai indispensabile, sull'esempio di quanto il Connor ha fatto per i frammenti concernenti la storia di Atene<sup>11</sup>), o della sua biografia, si è ritenuto interessante mettere in evidenza gli interessi culturali, etici, politici ed i suoi criteri di selezione del materiale storico,<sup>12</sup> il suo modo di concepire il *compito storiografico* nei confronti del pubblico dei lettori, nel convincimento che questa sia la via autentica per comprenderlo per se stesso e come momento dello sviluppo della storiografia classica ed ellenistica. La ricerca è stata articolata in due parti, nella prima delle quali, con due paragrafi su *storiografia e politica* e su *storiografia ed etica*, si è avuto particolare riguardo all'ambiente culturale da cui recepì gli stimoli per la *sua* storiografia, della quale si sono tentate una analisi ed una descrizione nei due successivi paragrafi: *le Filippiche, struttura e contenuti e la « caratteristica » di Teopompo*.

Sia consentito preliminarmente un breve cenno alla biografia,<sup>13</sup>

<sup>10</sup> Sui Socratici e la storiografia del IV secolo, cf. MAZZARINO, op. cit., vol. I, p. 331 ss.

<sup>11</sup> CONNOR, *Theopompus* cit.; per l'età di Filippo rimane indispensabile rifarsi ad A. MOMIGLIANO, *Filippo il Macedone*, Firenze 1934; cf. anche R. SCHUBERT, *Untersuchungen über die Quellen zur Geschichte Philips II*, Königsberg 1904.

<sup>12</sup> Cf. L. CANFORA, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari 1972, p. 55 ss.; quindi in *Storici e società ateniese*, in « Rend. Ist. Lombardo », cl. Lett. Scienze mor., 107 (1973), p. 1136 ss.

<sup>13</sup> Cf. F. BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, (Kiel 1892) Hildsheim 1962, vol. II, p. 400 ss.; per la biografia è altresì indispensabile LAQUEUR, s.v. cit., coll. 281-284. Quanto alla data di nascita, è noto che Suida in una voce non priva di inesattezze (il numero dei libri delle *Filippiche* è indicato erroneamente in οβ e corrisponde al totale dei libri delle tre opere storiche:

quanto meno per ribadire i problemi principali, e cioè quello dei rapporti con Isocrate, suo supposto maestro, e quello dei suoi orientamenti politici, in relazione sia ai problemi sociali, sia alle prospettive politiche offerte alla Grecia da Filippo e da Alessandro. Ci sono alcuni punti fermi, quali la data di nascita, fissata intorno al 387 a.C., i rapporti di Teopompo con la corte macedone,<sup>14</sup> un suo esilio da Chio a motivo del « laconismo » suo e del padre Damostrato,<sup>15</sup> il fatto infine che egli è sopravvissuto ad Alessandro fino a cono-

2 + 12 + 58 = 72; mentre delle *Elleniche*, i cui libri sono indicati in numero di 12, è detto, altrettanto impropriamente, che esse *ἔπονται δὲ ταῖς Θεουκυδίδου καὶ Ξενοφώντος*) la colloca nel 404/3 (T 1; cf. anche JACOBY, *Komm.* II D, p. 352). Tale data va invece portata intorno al 378/7 a.C., in quanto una notizia data da Fozio (T 2) per cui Teopompo sarebbe rientrato in patria dall'esilio all'età di 45 anni grazie ad un intervento di Alessandro, può essere combinata con un decreto di riammissione degli esuli chioti datato al 333/2 (*Syll.* 283 = *TOD* II, 192), anche se non mancano motivi di perplessità circa l'identificazione di un tale decreto con le βασιλικῶς ἐπιστολαὶ πρὸς τοὺς Χίτους menzionante da Fozio; vedasi *infra*.

<sup>14</sup> Cf. T 7; F 52; Teopompo vi sarebbe stato presente intorno al 343/2: BLASS, *op. cit.*, p. 403; E. BICKERMANN - J. SYKUTRIS, *Speusipps Brief an König Philipp*, in « Ber. üb. Verhandl. Sächs. Ak. Wiss. ». Leipzig LXXX (1928), H. 3, p. 30.

<sup>15</sup> L'espressione di Fozio: ἐπὶ τῷ λακονισμῷ τοῦ πατρὸς ἄλοντος (T 2), ha finito per essere un punto chiave nella definizione delle simpatie politiche di Teopompo. Invero tale laconismo (che non si sa in che misura vada attribuito al padre o al figlio dal momento che Fozio sottolinea che il padre era morto quando Teopompo fu riammesso a Chio) non pare indicare senza altro una tendenza aristocratica e filospartana quale poteva configurarsi al momento dell'ingresso di Chio nella seconda lega navale ateniese (376 a.C. secondo DIOD. XV, 28, o piuttosto nel 384/3 come risulta da I.G. II 34 = *Syll.* 142); vedasi BELOCH, *Gr. G.*, I, p. 402), ma pare da riferire piuttosto al periodo in cui gli aristocratici di Chio, con la connivenza di Sparta che in quegli anni stava sviluppando una attiva politica anti-macedone, consegnarono l'isola al persiano Memnone (ARRIAN. II, 1, 1; II, 15, 5; cf. BELOCH, *Gr. G.*, III, p. 629); in tale caso (per lo JACOBY ci si deve invece riferire alle vicende del 340 allorché Chio con Atene andò in soccorso di Bisanzio contro Filippo: *Komm.*, II D, p. 353) l'epiteto avrebbe assunto un preciso significato anti-macedone, ulteriormente evidenziato dal Laqueur (coll. 2184, per il fatto che Teopompo, una volta cacciato in esilio mentre l'isola veniva reinserita nella sfera politica macedone, si rifugiò in Efeso (T8), cioè in una città al di fuori della Lega di Corinto, nell'ambito della quale valeva il bando per gli oligarchici di Chio (*Syll.* 283, 11); cf. anche CONNOR, *History cit.*, p. 148.

scere Tolomeo divenuto re dell'Egitto (T 2); mentre rimangono mal definiti proprio gli aspetti più interessanti della sua vita, il periodo e l'ambiente della sua formazione, la durata e la motivazione del suo esilio, la cronologia stessa della sua produzione storiografica.<sup>16</sup> Tutte notizie che si ricavano indirettamente dai frammenti stessi o da testimonianze che riguardano l'opera di Teopompo, sì che risulta difficile evitare l'impressione, e talora il fatto stesso, di trovarsi irretiti nel circolo chiuso di troppe ipotesi. E tale mancanza di termini di riferimento esterni è tanto più avvertita, dovendosi muovere nell'ambito di una storiografia pressoché interamente perduta, quale non è solo quella teopompea, ma tutta quella, a suo tempo rigogliosissima, della seconda metà del IV secolo a.C.

Sui rapporti di Teopompo con Isocrate<sup>17</sup> non si è mancato di sollevare a più riprese dei dubbi, legittimati in parte dalla seriorità delle fonti che li attesterebbero,<sup>18</sup> ma in realtà esiste una convergenza di indizi che non lascia molto spazio per tale scetticismo.<sup>19</sup> Si pensi alla testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso il quale, nell'ambito di una valutazione molto dettagliata dei vari aspetti dell'opera dello storico di Chio, lo definisce come « il più famoso dei discepoli di Isocrate »;<sup>20</sup> mentre la XXX epistola del *Corpus Socraticum*, malgrado rimangano dei dubbi sulla sua autenticità,<sup>21</sup> fornisce una testimonianza di indiscusso valore sull'appartenenza di Teo-

<sup>16</sup> Cf. A. MOMIGLIANO, *La storia di Eforo e le Elleniche di Teopompo*, in « Riv. Fil. Istr. class. », 1935, p. 188 ss.; CONNOR, *Theopompus* cit., p. 5.

<sup>17</sup> BLASS, op. cit., p. 399 ss.; E. KALISCHEK, *De Ephoro et Theopompo Isocratis discipulis*, Münster Diss., Westfalen 1913, p. 16 ss.; LAQUEUR, s.v. cit., col. 2186 ss.

<sup>18</sup> DION. HALIC., *ad Pomp.* 6; CIC., *Orat.* 151; *de orat.* III 36; *Brut.* 204; QUINT. II 8, 11; GELL. X 18; PHOT., *Bibl.* 176 [120 s.]. Esse potrebbero rifarsi tutte ad uno scritto di Ermippo, il Παρὰ τῶν Ἰσοκράτους μαθητῶν; cf. E. SCHWARTZ, *Die Zeit des Ephoros*, in « Hermes » XLIV (1909), p. 492.

<sup>19</sup> Per lo SCHWARTZ (*R.E.*, s.v. *Ephoros*, VI, 1 (1907), col. 1) ci si troverebbe di fronte al caso, tipico per la biografia ellenistica, di trasposizione di giudizi sullo stile in notizia biografica.

<sup>20</sup> *ad Pomp.* 6 = T 20: ἐπιφανέστατος πάντων τῶν Ἰσοκράτους μαθητῶν.

<sup>21</sup> Essa è stata definita come non autentica dal BLASS (op. cit., p. 68) e dal KOEHLER (*Die Briefe des Sokrates u. der Sokratiker*, Leipzig 1928, pp. 5; 116-123), mentre la tesi dell'autenticità è stata riproposta da BICKERMANN e SYKUTRIS (l.c., p. 30 ss.).

pompo alla scuola isocratea.<sup>22</sup> Dal canto suo Dionigi indica le affinità stilistiche, ed in particolare culturali, per cui la storiografia teopompea poteva essere definita φιλόσοφος ῥητορική (T 20), in stretta analogia cioè con il programma educativo-retorico di Isocrate;<sup>23</sup> mentre nella lettera di Speusippo i temi specifici e gli orientamenti della storiografia teopompea vengono inseriti nel quadro complessivo delle tendenze della scuola isocratea, in particolare nei riguardi della Macedonia,<sup>24</sup> e viene altresì ribadito quell'antiplatonismo di Teopompo, attestato dal suo opuscolo Καταδρομή τῆς Πλάτωνος διατριβῆς,<sup>25</sup> che ne assimila anche la posizione filo-

<sup>22</sup> Lo stesso KOEHLER aveva pensato ad una lettera autentica di Speusippo come fonte per questa XXX epistola del *Corpus* (l.c., p. 21); del resto Ateneo traeva dagli Ἱστορικὰ Ὑπομνήματα di Caristio di Pergamo la notizia della esistenza di una lettera di Speusippo a Filippo, lettera che è possibile tentare di identificare con la XXX del *Corpus*. Nel citato saggio, BICKERMANN e SYKUTRIS, esaminando le analogie tra il passo di ATENEO (*Deipnosoph.* XI 506 e) ed il paragrafo 12 della epistola socratica, vi hanno trovato motivo di postulare senz'altro l'autenticità della medesima (p. 37 ss.), conclusione suffragata dall'esame di tutto il contenuto (p. 31 ss.), dal quale si ricaverebbe altresì la data precisa in cui tale lettera sarebbe stata inviata a Filippo, e cioè l'inverno del 343/2 (p. 32).

<sup>23</sup> Cf. VON FRITZ, *Die Bedeutung* cit., p. 124.

<sup>24</sup> Speusippo giudicava incompleta la ricerca storica di Isocrate sulle vicende della Macedonia, soprattutto per la parte arcaica (§§ 2-9), inadeguata per una efficace propaganda politica a vantaggio di Filippo (§ 8), al contrario di quanto sarebbe avvenuto nella cerchia platonica, per opera, in particolare, di Antipatro, che avrebbe denunciato le manchevolezze dell'*A Filippo* di Isocrate (par. 1). Di un tale «disgustoso» indirizzo di ricerca storica, Isocrate avrebbe avuto come successore Pontico, mentre Teopompo dal canto suo si sarebbe premurato di parlare male di Platone alla corte di Filippo (par. 8; 11-12); ma bastava, al dire di Speusippo, che Filippo mettesse a confronto le opere storiche di Teopompo (si tratta delle *Elleniche*; cf. anche MOMIGLIANO, *La storia di Eforo* cit., p. 188) con quelle di Antipatro (le Ἑλληνικαὶ πράξεις di cui si fa cenno al paragrafo I, sono da identificare con le Περδικκου πράξεις Ἰλλυρικαί?; cf. KOEHLER, l.c., p. 116), per convincersi della superiorità di quest'ultimo, ed al contempo del fatto che Teopompo non facesse altro che opera di sfacciata simulazione, al pari di Isocrate, il cui *Filippo* non sarebbe stato altro che l'ennesimo rifacimento di un opuscolo già inviato, a suo tempo, ad Agesilao, a Dionigi e ad Alessandro di Tessaglia (§ 13).

<sup>25</sup> T 48; cf. A. MAGURI, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925, p. 14 s.; G. DE SANCTIS, *La Biblioteca di Rodi*, in «Riv. Filol. class.»,

sofica a quella di Isocrate, caratterizzate ambedue dal rigetto della dialettica, ed in genere della speculazione platonica, come micrologia e vacuità.<sup>26</sup> Da ultima, ma non meno significativa, va considerata la corrispondenza di numerosi titoli di orazioni e di opuscoli di Teopompo con opere omonime di Isocrate, testimoniata in modo indiscutibile dai titoli stessi, che definiscono lo storico come autore tra l'altro di un *Olimpico*, di un *Filippo*, di un *Ad Evagora*<sup>27</sup> e di un *Panatenaiico*,<sup>28</sup> anche se non pare possibile una ricerca analitica di dipendenze e di rapporti,<sup>29</sup> rimane indiscussa la recezione di tematiche e di argomenti propri della cerchia di Isocrate.<sup>30</sup>

D'altro canto, l'osservazione che nel prologo delle *Filippiche* comparivano degli apprezzamenti poco riguardosi nei confronti di Isocrate, in quanto egli avrebbe tratto di che vivere dal proprio insegnamento a motivo della propria ἀπολα βίου (F 25), né per un verso pare significativo in un uomo dalla lingua sciolta quale Teopompo il quale non si astenne dal criticare aspramente Filippo e la corte di Macedonia, presso la quale visse ed alla quale rimase legato da vincoli personali anche dopo la morte del re, né d'altro canto può essere considerato un vero e proprio atto d'accusa, tenuto conto che Isocrate stesso nell'*Antidosi* commisurava la validità ed il successo del proprio insegnamento sulla consistenza degli onorari percepiti, secondo la genuina tradizione sofistica.<sup>31</sup>

In definitiva, se pure mancano riscontri precisi e sfuggono le principali tappe dei rapporti tra Isocrate e Teopompo, sì che non pare dato sapere se e quando questi si sia seduto sui banchi della scuola ateniese,<sup>32</sup> è però possibile definire il carattere isocratico della

1926, pp. 67-69. Tale opuscolo potrebbe essere posto in relazione col *Contro i Sofisti* di Isocrate.

<sup>26</sup> Ἀβολεσχία καὶ μικρολογία: *Soph.* 8; *Antid.* 262; cf. F 275; 359.

<sup>27</sup> Nelle *Filippiche* il giudizio su Nicocle è però negativo (F 114).

<sup>28</sup> Per il MOMIGLIANO (*Filippo il macedone* cit., p. 198 n. 1) il *Panatenaiico* sarebbe stato scritto in polemica con Isocrate.

<sup>29</sup> Per un confronto analitico, cf. KALISCHEK, *diss. cit.*, p. 17 ss.

<sup>30</sup> Si è spesso sottolineato il fatto che in un frammento di Teopompo (F 102) sia riportata ἀπὸ τοῦ δνόμασιν una massima del *Panegirico* di Isocrate (LAQUEUR, *s.v. cit.*, col. 2189).

<sup>31</sup> *Antid.* 140; cf. VON FRITZ, *Die politische Tendenz* cit., p. 54.

<sup>32</sup> Si confronti quanto sostenuto dal MOMIGLIANO (*Teopompo* cit., p. 336 s.).

storiografia di Teopompo attraverso le sue opere, evitando di cadere nel circolo vizioso in cui cade immancabilmente il biografo, ma piuttosto ponendo costantemente Teopompo in rapporto con la cultura del suo tempo. A tale fine, nei due primi paragrafi successivi a questa premessa, si è prestata particolare attenzione alla possibilità di un riscontro con Isocrate, che pur restando problematico, è però orientato dal convincimento di una profonda influenza di Isocrate su Teopompo, anche oltre la recezione di modelli e di schemi stilistici.<sup>33</sup> Tenuto conto, beninteso, della diversità dei campi nei quali hanno operato, e del fatto che il magistero isocrateo, di per sé già complesso e polivalente, ha operato su Teopompo in una temperie culturale in cui erano efficaci anche gli stimoli delle scuole socratiche,<sup>34</sup> tra cui si ama porre anche quella aristotelica, e si trasformavano rapidamente le prospettive politiche del mondo greco, con Filippo prima, ed in particolare con la conquista dell'oriente da parte di Alessandro.

Tenendo conto della possibilità di distinguere due filoni principali nell'opera di Isocrate, quello retorico politico e quello etico paideutico, si è cercato di individuare, in ordine al primo, se e fino a che punto Teopompo abbia concepito il proprio impegno storiografico con intenti «retorici», nel senso di subordinazione della ricerca, e della τέχνη stilistica ad essa connessa, alla definizione ed all'esaltazione di un ideale politico che nel caso specifico sarebbe stato panellenistico ed al contempo filomacedone; mentre si è riscontrato, nel secondo caso, in che modo siano stati percepiti, ed abbiano quindi dato i loro frutti, quei presupposti paideutici che indussero Isocrate allo studio della storia ateniese con lo scopo precipuo di definire gli elementi caratteristici di tale esperienza storica ed evidenziare i valori morali e civili che ne avevano costituito i fattori di successo.

con l'ipotesi del LAQUEUR, peraltro verisimile, che l'*Épitome di Erodoto*, come prima opera storica di Teopompo sia stato «un lavoro da copista» assegnatogli dal maestro Isocrate (*s.v. cit.*, col. 2188).

<sup>33</sup> Cf. BLASS, *op. cit.*, p. 419 ss.; KALISCHEK, *diss. cit.*, p. 29-61.

<sup>34</sup> Si confronti il saggio citato: MURRAY, *Theopompus or the Cynic as Historian*, in cui, a parte il titolo provocatorio, sono ben definiti gli stimoli isocratici e quelli provenienti da altre direzioni; in part. p. 151 ss.

## STORIOGRAFIA E POLITICA

A commisurare da vicino l'opera storica di Teopompo con le sue tendenze e, nel caso, i suoi impegni politici, si è stati indotti principalmente dalla presenza di numerosi giudizi formulati in maniera franca ed incisiva su personalità e su avvenimenti, nonché dal riecheggiamento di temi e di polemiche propri della propaganda politica del IV secolo, che trova in lui un testimone di prim'ordine;<sup>35</sup> mentre un secondo motivo non meno pressante, di interesse è costituito dalla possibilità di riscontrare in detta opera storica dei precisi caratteri isocratei, non solo nella formulazione dei singoli giudizi politici, ma nell'impianto stesso dell'opera e nella definizione dei suoi presupposti metodologici.

Tale problematica presenta ovviamente due aspetti distinti, quello cioè della definizione specifica delle tendenze e delle simpatie politiche di Teopompo, e quello ben diverso, degli interessi storiografici, dei compiti cui lo storico si è proposto di adempiere di fronte al lettore, e che è in definitiva la ragione prima della preparazione dell'opera storica e della scelta dell'impianto. Nel caso specifico di Teopompo, alle correlazioni necessariamente intercorrenti tra quei due aspetti di una problematica unitaria, si aggiunge la necessità di dovere illuminare il secondo attraverso la incerta e problematica definizione degli orientamenti politici dello storico, stante al scarsezza di frammenti, e soprattutto la mancanza di dichiarazioni metodologiche; con il risultato a suo modo sorprendente che tale incertezza non pare trasmettersi senz'altro alla definizione dell'impegno storico di Teopompo, che risulta in definitiva al di sopra di sollecitazioni specificamente politiche, o anche ideologico-politiche, trovando ragione d'essere e consistenza in più vaste e complesse sollecitazioni culturali.

<sup>35</sup> Cf. VON FRITZ, *Die politische Tendenz* cit., p. 46; S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, vol. I, p. 447 ss.; CONNOR, *Theopompus* cit. (soprattutto per la parte riguardante i « demagoghi » del IV secolo) p. 64 ss.; M. A. LEVI, *Aristotele e gli storici del IV secolo a.C.*, in « Critica storica », VII (1968), pp. 715-727; S. K. EDDY, *On the peace of Callias*, in « Classical Philology », 1970, p. 8-14; G. MADDOLI, *Senocrate nel clima politico del suo tempo*, in « Dialoghi di Archeol. », (I) 1967, p. 304 ss.

Il punto di partenza è costituito dalla collocazione di pieno rilievo attribuita da Teopompo al re Filippo nella sua opera storica maggiore, e che è sembrato di dover connettere alla sua adesione alla politica macedone, tenendo conto anche del fatto che lo storico soggiornò a lungo alla corte di Pella, godendovi senz'altro di profonda considerazione.<sup>36</sup> Il titolo stesso dell'opera, *Le storie di Filippo*, come ha osservato Polibio (il quale ne provava rammarico), costituisce un fatto significativo nella misura in cui Teopompo si è trovato ad essere il primo a scrivere « non la storia di Filippo in un'opera sulla Grecia, ma la storia della Grecia, in un'opera su Filippo » (VIII, 13, 4 = T 19).

Si trattava di un profondo mutamento delle prospettive storiografiche<sup>37</sup> per cui Teopompo avviava decisamente la serie delle opere su Filippo,<sup>38</sup> e quindi su Alessandro.<sup>39</sup> Tale trasformazione era resa possibile, come si vedrà meglio in seguito, dallo sviluppo assai rapido di una sensibilità verso i problemi etici ed individuali, propria del secolo IV, che favoriva la ricerca e l'inserimento di elementi biografici all'interno dell'opera storica, i cui precedenti più immediati si ravvisano in Senofonte.<sup>40</sup> In ambito sociale si verificava del resto che le forti personalità salite alla ribalta politica, quali Lisandro, Conone, Agesilao, Dionigi il vecchio, Epaminonda,

<sup>36</sup> Nella lettera di Speusippo si parla di una *χορηγία* percepita da Teopompo presso la corte macedone (*Corpus Socr.* XXX, 12).

<sup>37</sup> Opere quali il *Su Temistocle*, *Tucidide*, *Pericle* di Stesimbrotto di Taso, o i *Memorabili*, l'*Agesilao* e la *Ciropedia* di Senofonte, al pari dell'*Evagora*, il *Nicocle*, l'*A Nicocle*, l'*Archidamo* ed il *Filippo* di Isocrate, più che opere storiche vanno considerate come opuscoli, encomi, o trattati pedagogici, come nel caso della *Ciropedia*; cf. anche A. MOMGLIANO, *The Development of Greek Biography*, Cambridge 1971, p. 49 ss.

<sup>38</sup> Si pensi alle *Filippiche* di Anassimene di Lampsaco ed alla *Storia di Filippo e di Bisanzio* di Leone di Bisanzio (JACOBY, *Fr. Gr. H.* 132 F 1).

<sup>39</sup> Cf. C. A. ROBINSON JR., *The History of Alexander the Great* (1953) New York 1967, vol. I, p. 1 ss.

<sup>40</sup> Cf. A. VON MESS, *Die Anfänge der Biographie und der psychologischen Geschichtsschreibung in der griechischen Literatur*. I. *Theopomp*, in « Rhein. Mus. », N.F. LX (1915), p. 337 ss.; M. PAVAN, *Biografia e storiografia nell'età greca e romana e nell'alto medioevo latino*, in « Cultura e Scuola », 31-32 (1969), p. 10 ss. Sui rapporti tra le *Elleniche* di Senofonte e quelle di Teopompo, cf. MOMGLIANO, *La Storia di Eforo*, in « Riv. Fil. Istr. class. », 1935, p. 180 ss.; ed *infra*, p. 28.

Filippo, e quindi Demostene ed Alessandro, in un momento di crisi ideale diffusa in tutta la società greca, assumessero, agli occhi stessi dei contemporanei, un rilievo ed un significato etico e politico indiscutibilmente superiore a quanto non si era verificato per le altrettanto (se non più) vigorose ed eminenti figure di uomini politici del secolo precedente.<sup>41</sup>

Nel caso di Teopompo il movente specifico non può essere identificato se non nel riconoscimento della preminenza assunta da Filippo nella vita della Grecia intorno alla metà del secolo IV.<sup>42</sup> Polibio stesso informa che nel prologo delle *Filippiche* Teopompo avrebbe dichiarato di essere stato indotto a scriverle perché « L'Europa non aveva mai avuto un uomo pari a Filippo » (F 27); offrendo una testimonianza tanto più univoca in quanto data in un contesto fortemente polemico nei confronti di Teopompo, accusato di contraddittorietà per avere più volte espresso (κατὰ μέρος) dei giudizi negativi riguardo a Filippo, in un'opera destinata programmaticamente (ἀρχῇ καὶ προέκθεσις τῆς γραμματείας) ad esaltarlo.<sup>43</sup> Testimonianza ribadita dalle ulteriori accuse formu-

<sup>41</sup> Cf. MOMIGLIANO, *The Development* cit., p. 45 s.; ma anche VON MESS, *Die Anfänge* cit., p. 339, ove si ribadisce la eccezionale originalità anche di personalità politiche del V secolo.

<sup>42</sup> Polibio, che osservava la storia greca nella sua unità, soprattutto in confronto con quella romana, non percepiva più a pieno il senso di « rottura » che i contemporanei, quali Teopompo, avvertivano invece evidente; un ulteriore motivo è costituito dal rammarico per la mancata esposizione della egemonia tebana: συναγγίσας τοῖς Λαυακτικοῖς καιροῖς καὶ τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν Ἑλληνικῶν ἔργων (T 19).

<sup>43</sup> Dall'intero brano dell'VIII libro in cui Polibio definisce il suo giudizio su Teopompo, risulta inequivocabile che l'intonazione di fondo delle *Filippiche* era favorevole al re macedone. Nel primo paragrafo, parlando delle varie opere storiche sul re macedone, egli osserva che esse in genere gli sembrano non opere di storia, ma encomi; nei due successivi esamina le contraddizioni in cui sarebbe caduto Teopompo. Che le *Filippiche* siano da considerarsi filomacedoni, risulta altresì chiaro, ove ce ne fosse bisogno, dal confronto che Polibio fa tra l'atteggiamento di Timeo nei confronti di Agatocle e quello di Teopompo nei confronti di Filippo (par. 12); nel primo caso la denigrazione gli appariva, benché eccessiva, giustificata dall'ostilità nei confronti di Agatocle, mentre nel caso di Teopompo gli sembrava inspiegabile. Tutto ciò va contro l'assunto del CONNOR, là dove questi ha tentato, attraverso una analisi attenta ma senz'altro unilaterale dell'aggettivo τοιοῦτος (presente nella frase riferita

late da Polibio stesso secondo cui Teopompo si sarebbe proposto il conseguimento di un vantaggio concreto ed immediato (συμμερον) dalla scelta del titolo dell'opera, pronunziando di tanto in tanto dei giudizi negativi sul re al solo scopo di guadagnarsi credibilità per le lodi diffusamente tributategli.<sup>44</sup>

Un secondo polo di attrazione nell'opera storica di Teopompo è costituito da Sparta, come si può intravedere da una serie di indizi che vanno dalla motivazione del suo esilio,<sup>45</sup> alla delimitazione del tema della seconda delle sue opere storiografiche, le *Elle-niche* (che abbracciavano il momento culminante dell'impero spartano fino a Cnido<sup>46</sup>), infine ai vari giudizi su uomini politici spartani quali Lisandro ed Agesilao,<sup>47</sup> nonché su politici ateniesi quali Cimone<sup>48</sup> e lo stesso Alcibiade.<sup>49</sup>

Su questi elementi, e su numerosi altri indizi, si basa una complessiva definizione della tendenza politica di Teopompo in chiave di filolacedemonismo prima, di filomacedonismo poi, in politica estera, di tendenze conservatrici ed aristocratiche in politica interna.<sup>50</sup> Essa è stata messa a punto in maniera particolarmente chia-

da Polibio: διὰ τὸ μηδέποτε τὴν Εὐρώπην ἐνηνοχέειν τοιοῦτον ἄνδρα παράπαν στον τὸν Ἀμύντου Φίλιππον), di evidenziare il significato ironico della frase con cui Teopompo avrebbe spiegato il motivo principale del suo impegno storico (*History without Heroes* cit., p. 137 s.).

<sup>44</sup> Anche a questo proposito il CONNOR ha tentato di ribaltare il significato dell'espressione di Polibio proponendo che siano stati i giudizi positivi ad essere insinceri, in quanto ironici (*History* cit., pp. 135-138 s.).

<sup>45</sup> Cf. p. 4 n. 15; particolare interesse riveste E. N. TIGERSTEDT, *The Legend of Sparta in Classical Antiquity*, Stockholm 1965, p. 222 ss.

<sup>46</sup> Le difficoltà di attribuire a tale termine un significato univoco si ravvisano in MOMIGLIANO, *Teopompo* cit., pp. 237-239; *La storia di Eforo* cit., p. 188 ss.; si veda piuttosto VON FRITZ, *Die politische Tendenz* cit., p. 50.

<sup>47</sup> Cf. MURRAY, l.c., p. 157 ss.; in realtà, circa quanto egli ha desunto da F 240, non va trascurato quanto altri autori erano soliti far conoscere delle abitudini sessuali di loro personaggi, senza accennare a giudizi negativi; ad ogni modo il Murray era interessato a definire i parametri del giudizio etico dei cinici in genere, e non quello di Teopompo in particolare.

<sup>48</sup> Sulla figura di Cimone nella storiografia greca, con riferimento a Stesimbrotto di Taso, cf. A. DIHLE, *Studien zur griechischen Biographie*, in « Abhandl. der Gesell. der Wiss. zu Göttingen », *Philosoph. hist. Kl.*, III, 37 (1956), p. 49 ss.; CONNOR, *Theopompos* cit., p. 24 ss.

<sup>49</sup> Cf. *infra*, p. 17 n. 71.

<sup>50</sup> Si pensi anche alle prese di posizione dell'Accademia e del Peripato

ra dal von Fritz, al cui saggio, che costituisce un punto fermo anche per la definizione della temperie etica e culturale nella quale ha operato l'aristocratico storico di Chio, conviene rinviare per ogni specifica puntualizzazione delle tendenze politiche di Teopompo;<sup>51</sup> essa trova del resto sostanzialmente concordi la maggior parte degli studiosi,<sup>52</sup> fatta eccezione di alcuni, di cui si parlerà più diffusamente nelle pagine successive, che hanno intravisto la possibilità di ricostruire in maniera del tutto opposta le tendenze di Teopompo.

Nell'ambito di tale orientamento complessivo meritano particolare attenzione talune ipotesi del Momigliano che divergono, se non nei risultati, nell'impostazione di tale prospettiva, e soprattutto offrono degli spunti di primario interesse ai fini di una definizione metodologica della complessiva storiografia teopompea. Infatti il Momigliano ha trovato (diversamente dal von Fritz che lo ravvisava nella tendenza aristocratica) il momento unitario tra filolacedemonismo di un primo momento e filomacedonismo successivo, in una consapevole e dichiarata prospettiva panellenistica, in cui si sarebbe riflessa la problematica isocratea della ricerca di un egemone unificante la Grecità,<sup>53</sup> ed ha sottolineato, al contempo, un

nei confronti di Sparta, o se si preferisce alla topica etico-politica incentrata su Sparta (TIGERSTEDT, op. cit., p. 307) e nei confronti di Filippo (G. MADDOLI, *Senocrate* cit., p. 304 ss.; e relativa bibliografia).

<sup>51</sup> Considerando che i poli di attrazione del giudizio positivo di Teopompo sono: Cimone, Alcibiade, Agesilao, Lisandro, Antistene, e, come nazione, Sparta (p. 53), egli ha individuato come costante di tutti gli atteggiamenti ed i giudizi di Teopompo una mentalità aristocratica e conservatrice la quale per un verso spiega le sue simpatie per un governo aristocratico e gerarchicamente ordinato (p. 53) quale gli poteva apparire quello di Filippo (ma non quello di Alessandro, cui avrebbe negato il proprio consenso: pp. 52 ss., 60 ss.), e la sua attrazione per il moralismo di Antistene, senza però approvarne gli eccessi (p. 54), mentre rende altresì ragione della mancata comprensione del tentativo platonico di individuare un fondamento ideale ai valori, dal momento che Teopompo da buon aristocratico era convinto che i concetti di « bene » e « giusto » fossero già saldamente acquisiti da ogni uomo « non corrotto » (p. 49 ss.).

<sup>52</sup> Cf. W. JAEGER, *Demostene* (1939), ed. ital. Torino 1942, pp. 77 e 225.

<sup>53</sup> MOMIGLIANO, *Filippo* cit., p. 185 ss.; si veda anche *Teopompo* cit., pp. 335, 340, 347. Il panellenismo di Teopompo differirebbe da quello isocrateo in quanto orientato verso una prospettiva « europeistica » della politica macedone, in contraddizione con quella asiatica di Isocrate (*Filippo* cit., p. 189).

sostanziale intento retorico-politico di altrettanto diretta derivazione dai modelli del maestro.<sup>54</sup>

Le *Filippiche* cioè avrebbero avuto un sottinteso, e sempre presente, proposito di convincimento del lettore nella direzione dei medesimi ideali sociali e politici per cui lo storico stesso aveva aderito ed ammirava Filippo. In tal modo la storiografia sarebbe diventata con Teopompo « retorica » nella misura in cui avrebbe assunto su di sé accanto ed oltre il senso di meditazione tucididea ed il gusto narrativo erodoteo, il compito di persuasione del lettore verso un determinato ideale politico.<sup>55</sup>

Tale ipotesi oltreché far intravedere un nesso molto trasparente tra l'insegnamento e l'esempio isocrateo è la pratica storiografica di Teopompo, il quale pare avere composto realmente le *Filippiche* a partire dallo stesso periodo in cui Isocrate dedicò al re di Macedonia il *Filippo* ed inviò la *II Lettera a Filippo*, invitandolo a mettersi alla guida della Grecia per portare guerra al barbaro persiano, e divenire così « benefattore dei Greci, re dei Macedoni e signore del maggior numero possibile di barbari »<sup>56</sup> presenta altresì ulteriori elementi di verisimiglianza nella misura in cui la storiografia del IV secolo, per i pochi frammenti rimasti, presenta numerosi esempi di immediata trasposizione di giudizi politici, con una conseguente « selezione » di avvenimenti e di prospettive anch'essa decisamente orientata in senso politico.<sup>57</sup>

<sup>54</sup> *Teopompo* cit., p. 381; dal canto suo VON FRITZ ha ridimensionato tale ipotesi capovolgendone i termini, sostenendo che il panellenismo teopompeo sarebbe stato effetto e non causa della sua propensione per una politica aristocratica e filomacedone, tenuto anche conto delle incongruenze specifiche del panellenismo di Teopompo (l.c., p. 50 ss.).

<sup>55</sup> Ciò spiega la valutazione largamente positiva di tale « retoricismo », in quanto il MOMIGLIANO ha sottolineato che la retorica, in Isocrate come in Teopompo, ebbe un preciso scopo di orientamento politico e di educazione (*Teopompo* cit., p. 340). Cf., *contra*, il MURRAY, il quale, a parte la diversa definizione delle tendenze politiche di Teopompo, ha preferito continuare ad usare la qualifica di *retorica*, per la storiografia teopompea, nell'eccezione più limitata, e tradizionale, di pregi e di risorse stilistici di stampo isocrateo (*Theopompus* cit., p. 151); e cf. M. PAVAN, *Isocrate e Demostene e la fine della Grecità politica classica*, in « *Annali Fac. Lett. Perugia* », VI (1968-9), p. 103.

<sup>56</sup> *Or. V*, 154.

<sup>57</sup> LEVI, *Aristotele* cit., p. 722 ss.

Non mancano però degli elementi discordanti rispetto ad un simile quadro della storiografia teopompea, i quali se non valgono a negarne l'indiscussa passionalità politica, ne rimettono però in discussione la retoricità ove essa venisse intesa in senso esclusivo ed unilaterale. Si tratta dei numerosi giudizi negativi su Filippo<sup>58</sup> e sulla corte macedone,<sup>59</sup> ben noti ad ogni studioso di Teopompo, i quali per il loro numero e per la loro veemenza danno una innegabile impressione di ostilità.<sup>60</sup> In essi vengono stigmatizzate le abitudini di vita del sovrano e non viene risparmiata nemmeno la corte macedone, definita come la raccolta della feccia della Macedonia; ma soprattutto viene colpita anche la politica amministrativa<sup>61</sup> e quella militare di Filippo, definita come apportatrice di stragi e di soprusi.<sup>62</sup> Vale la pena senz'altro di rileggere i frammenti 224 e 225 nei quali la testimonianza concorde di Polibio e di Ateneo<sup>63</sup>

<sup>58</sup> Definito come uomo rotto ad ogni vizio, dedito in particolare all'alcool ed alla lussuria: F 81, 162, 236, 282.

<sup>59</sup> I dignitari di corte sono definiti come adulatori, bestemmiatori e perversi (F 25, 81) insigniti di onori e di incarichi in ragione della loro lussuria (F 81, 209, 225 a-b).

<sup>60</sup> Non mancano nemmeno spunti per un giudizio negativo su Sparta; cfr. F 232 su Archidamo III, ed F 240 su Agesilao; oppure F 13 sulle condizioni degli Iloti (nelle *Elleniche!*).

<sup>61</sup> F 224: ... Filippo impadronitosi di grandi ricchezze non le spendé celermente, ma le gettò e le profuse, pessimo amministratore, fra tutti, al pari di quelli del suo seguito... essendo infatti un soldato non poteva valutare le entrate e le uscite per le continue occupazioni... F 225: ...i familiari e gli amici di Filippo, che a quel tempo non erano più di ottocento, possedevano dei beni fondiari non inferiori a quelli di diecimila Greci dei più ricchi...

<sup>62</sup> F 235.

<sup>63</sup> 224: «...I suoi collaboratori provenivano dalle più diverse regioni: alcuni dalla stessa Macedonia, altri dalla Tessaglia, altri ancora dalla restante Grecia, non scelti però per nobiltà e virtù, ma quanti tra Greci e Barbari erano dissoluti, corrotti o dai costumi sfrenati, tutti quanti raccolti in Macedonia erano chiamati amici da Filippo...»; 225: «...quanti in Grecia e tra i Barbari erano dissoluti e dai costumi sfrenati, raccolti presso Filippo erano considerati amici del re... si sarebbero dovuti chiamare non amici ma amiche, non soldati ma etère, sanguinari per natura erano meretrici per costume...».

Dionigi avverte che nei momenti in cui condannava e dipingeva costumi depravati, la oratoria di Teopompo raggiungeva i vertici dell'efficacia: «...è diverso da Isocrate nella durezza e nel vigore contro alcuni, quando si abbandona alla foga e quando riprende città e strateghi per deliberazioni malvage ed opere ingiuste» (T 20).

mostra Teopompo disposto a disprezzare Filippo ed i suoi collaboratori usando i toni più accesi ed efficaci della propria retorica.<sup>64</sup>

Il passo che va alla definizione del tono generale dei giudizi dello storico in senso ostile a Filippo è stato compiuto con particolare sensibilità storiografica dal Murray il quale, pur sottolineando la matrice cinica dei giudizi e della mentalità stessa di Teopompo, analizzando altresì i riflessi della concezione cinica<sup>65</sup> della vita umana sulla storiografia del IV secolo e sul generale distacco della vita culturale da quella politica e sociale, ha mantenuto ben distinti i parametri, sotto più di un riguardo metastorici, del giudizio etico, da quelli più propriamente politici o storiografici di Teopompo;<sup>66</sup> col che l'evidenziazione del giudizio negativo su Filippo, formulato sulla base del parametro della virtù individuale,<sup>67</sup> non ha implicato nel suo saggio la definizione di una tendenza politica ostile a Filippo ed alla Macedonia. Nella medesima direzione si è posto il Connor,<sup>68</sup> il quale ha sottolineato ancora una volta il disancoramento, evidente in Teopompo, della valutazione etica dall'esame dei riflessi politici e sociali, ribadendo che se lo storico esprime un giudizio negativo su di un uomo politico o su di una nazione, quale è il caso di Filippo e della Macedonia, ma anche di Atene e di Cimone e di numerosi altri, ciò non significa che egli lo faccia da una prospettiva politica antitetica; tanto è vero che si assisterebbe ad una radicalizzazione del giudizio politico in senso negativo senza che esista, o sia identificabile, un polo positivo di attrazione

<sup>64</sup> Non mancano ombre nemmeno nel giudizio su Sparta: nel F 103, come hanno messo in evidenza MILNS ed ELLIS (*Theopompus, Fragment 103 Jacoby*, in « Parola del Pass. », 1966, p. 59), si intravede un elemento *non positivo* nei confronti della città lacone, la quale non avrebbe rispettato i patti con il Re di Persia, contrariamente a quanto avrebbe fatto Atene.

<sup>65</sup> Per una interpretazione della storiografia teopompea in chiave cinica si confronti anche R. HIRZEL, *Zur Charakteristik Theopomps*, in « Rh. Mus. », XLVII (1892), pp. 364 ss.; 381.

<sup>66</sup> MURRAY, l.c., pp. 155, 162-167, 168 s.

<sup>67</sup> *Ibid.*; si tratta di una accezione individualistica di virtù, propria del Cinismo e quindi, dell'Epicureismo; mentre lo Stoicismo, pur ribadendo l'autonomia morale dell'individuo, si aprì, specie nel mondo romano, ad una visione più comprensiva dei significati politici e sociali della vita del singolo; al pari del resto di quanto si verifica nella autentica tradizione cristiana.

<sup>68</sup> In *History without Heroes* cit. e in *Theopompus* cit., *passim*.

politica.<sup>69</sup> Pur partendo da tali premesse, una analisi puntuale dei frammenti ha indotto però il Connor a configurare le *Filippiche* come opera di condanna radicale e di denuncia dei costumi e dei metodi politici stessi di Filippo, il quale avrebbe impiegato la corruzione e la depravazione come strumento di dominio, nel momento stesso in cui i suoi successi sarebbero stati frutto della fortuna; lo stesso si sarebbe del resto verificato anche per tutti gli uomini politici ateniesi che Teopompo avrebbe definito indistintamente come dediti alla *δημαγογία* ed alla *κολακεία ὄχλου*<sup>70</sup>.

Senonché, per quanto riguarda la definizione delle simpatie politiche di Teopompo, una analisi che desse rilievo esclusivo, o quanto meno preminente, alla matrice cinica della storiografia di Teopompo, finirebbe coll'essere unilaterale, precludendosi a sua volta la possibilità di recuperare il senso dei giudizi positivi che pure riaffiorano nell'opera. Rimane infatti tuttora una serie di giudizi positivi, tra cui quelli su Agesilao, Lisandro, Alcibiade,<sup>71</sup> Ermia,<sup>72</sup> e lo stesso Filippo,<sup>73</sup> che costituiscono comunque degli indizi non prescindibili, siano pure inseriti in un quadro generale di pessimismo storico abbastanza cupo. Né si può dimenticare che, sem-

<sup>69</sup> CONNOR, *History* cit., p. 148 ss.;

<sup>70</sup> Cf. K. VON FRITZ, rec. a W. R. CONNOR, *Theopompus and fifth century Athens*, in « Gnomon » 1970, pp. 58-65.

<sup>71</sup> È significativo che nell'ampio saggio citato (*Theopompus*), il Connor abbia escluso da un esame puntuale, quale è stato dedicato a tutti gli altri uomini politici ateniesi, il F 288, in cui Alcibiade viene lodato in termini non equivocabili: « (Alcibiadem) infamatum a plerisque, tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt: Thucydides... Theopompus... et Timaeus; qui quidem duo maledicentissimi, nescio quo modo in illo uno laudando consentiunt ».

<sup>72</sup> Esaltato e, rispettivamente, denigrato in termini violenti in F 250 e F 291; cf. anche D. E. W. WORMELL, *The literary Tradition concerning Hermias of Atarneus*, in « Yale Class. St. », 1935, pp. 57-92.

<sup>73</sup> La possibilità che i giudizi su Filippo siano stati ironici (CONNOR, *History* cit., pp. 135-138), seppure sussiste sul piano di una interpretazione semantica della frase del proemio delle *Filippiche* urta contro il significato evidente del brano di Polibio. Va anche ribadito che il Murray stesso ha fatto notare che un cinico coerente non se stesso non avrebbe potuto interessarsi ad avvenimenti « storici », mentre in Teopompo era viva l'attenzione ai successi di Filippo (l.c., p. 165 s.).

pre in vista di una definizione dei parametri politici dei vari giudizi teopompei, la serie di contraddizioni, sia reali che apparenti, in cui si imbatte chi esamina i singoli frammenti, può essere superata sotto diversi aspetti, il primo dei quali è suggerito dal Momigliano stesso, secondo cui nel caso di Filippo un giudizio positivo sul programma politico e la più severa censura sulle abitudini individuali finirebbero coll'avere senso politico oltretutto storiografico proprio nella loro contrapposizione, in quanto la morte del re Filippo, avvenuta per intrighi di corte, espone il programma politico da lui portato avanti (e nella fattispecie panellenistico) al rischio di essere interrotto.<sup>74</sup> Con un diverso procedimento il Laqueur ha provato a ridurre tali contraddizioni a livello psicologico, postulando che Teopompo avesse una forte tendenza innata a formulare giudizi unilaterali con viva partecipazione passionale, il che lo avrebbe indotto ad esprimere valutazioni diverse su di un medesimo avvenimento o sulla stessa persona, a seconda della prospettiva da cui li osservava.<sup>75</sup> Ma soprattutto sembra risolutiva, ancora una volta, la linea interpretativa del von Fritz, il quale, prendendo l'avvio proprio dalla constatazione dell'esistenza, nell'opera di Teopompo, di tali prese di posizione talora del tutto contraddittorie, ha ritenuto possibile l'individuazione di un momento connettitore della ideologia etica, sociale e politica di Teopompo, rinvenendolo in una visione aristocratica e tradizionalista, e chiarendo quindi che nel caso specifico di Filippo sarebbero state proprio le medesime esigenze ideali che inducevano lo storico ad aderire alla prospettiva di una monarchia feudale e patriarcale, quale gli appariva quella macedone, ad indurlo altresì a stigmatizzare certi atteggiamenti più barbarici e spregiudicati del re, incapace di comportarsi secondo le

<sup>74</sup> MOMIGLIANO, *Teopompo* cit., p. 348; si tratta di una topica sviluppata anche in Senofonte; in particolare compare a proposito di Trasideo (*Hell.* III 11 28) e di Tibrone (*Hell.* IV VIII 18).

<sup>75</sup> LAQUEUR, *s.v.* cit., col. 2184 ss. In realtà quest'ultima ipotesi, non che mettere in rilievo un aspetto fondamentale della personalità di Teopompo che la tradizione definisce come passionale ed incapace di controllare le proprie reazioni, finisce per inficiare il valore testimoniale di qualsiasi giudizio, ed offre, sempre sul piano della psicologia, un riscontro di quanto si dirà del complessivo metodo storiografico.

norme del « fair play » aristocratico e disposto a scegliere collaboratori di ogni estrazione sociale.<sup>76</sup>

Ma non interessa qui sottolineare ancora una volta il fatto che il giudizio « politico » di Teopompo su Filippo appare fondamentalmente positivo sia per motivi sociali (tendenza aristocratico-oligarchica) che politici, quanto piuttosto importa sottolineare la poliedricità dei suoi presupposti e la complessità delle sue sollecitazioni, perché tutto ciò assume un significato preciso per la definizione del metodo storiografico; salve restando incertezze ed ambivalenze che non poterono del resto mancare, di fatto, di fronte alla complessa realtà storica della seconda metà del IV secolo, in cui dall'esperienza della lotta per l'indipendenza da Filippo, la Grecia passò ad una collaborazione non priva di riserve e di conati di ribellione, con Alessandro e dopo Alessandro. È sufficiente avere appurato che accanto alle sollecitazioni politiche coesistono in Teopompo, assumendo un ruolo di primo piano, sollecitazioni etiche e culturali che incidono sulla impostazione dell'opera e sulla formulazione del giudizio storiografico.

Una volta trasferiti nell'opera storiografica, quei giudizi etici violentemente negativi su Filippo e sulla corte macedone, più che nella loro contraddittorietà rispetto a prese di posizione specificamente politiche (è il caso di Filippo, giudicato per un verso corrotto e currotto, ma anche polo di attrazione politica e sociale), assumono infatti di per sé un significato preciso di autonomia del giudizio storiografico (e quindi dell'opera storica nel suo complesso) rispetto agli orientamenti, per non dire condizionamenti, politici.<sup>77</sup> Nel caso specifico, ne risulterebbe che l'opera non sia stata concepita in funzione della politica di Filippo e che non trovi collocazione nell'ambito di una politica culturale a senso unico, quanto piuttosto che, pur riecheggiando e facendo propri molti motivi di una pubblicistica orientata in senso filomacedone, le *Filippiche* si siano sviluppate autonomamente per quanto riguarda l'impianto dell'opera, i parametri di valutazione e la selezione del materiale.

<sup>76</sup> Cf. *infra*, p. 72 ss.

<sup>77</sup> Il BURY (*A History of Greece*, 1959, p. 736) trovava in ciò motivo per esaltare il senso di « distacco » di Teopompo nei confronti di Filippo.

Tanto per offrire un termine di confronto, si può dire, ricorrendo al paradigma di Tucidide, che per definirne i principi programmatici e metodici, non interessa tanto sapere quale giudizio in sé e per sé lo storico ateniese abbia dato di Pericle o di Teramene, anche se questo potrebbe essere risolutorio per valutare a fondo la sua intelligenza storica, ma piuttosto quale intento si sia proposto al cospetto dei lettori futuri col presentare i suoi giudizi. Solo che nel caso di Tucidide i termini della questione sono esplicitati dalle dichiarazioni stesse dell'autore, oltretutto avere una ampia possibilità di riscontro, mentre per Teopompo si è costretti a procedere con un ragionamento induttivo e quindi ipotetico. Ed è stato proprio il fatto che in Teopompo si può osservare una maggiore compromissione e passionalità nei giudizi, sì da farlo definire uno specchio immediato delle opinioni politiche del suo tempo (di cui sono ingredienti qualificanti l'ammirazione per Filippo, la sua permanenza presso la corte macedone, nonché la scelta del titolo dell'opera, e soprattutto la suggestione isocratea), a far ritenere che egli avesse concepito la propria attività di storico come impegno « retorico e politico », teso a propagandare un'ideologia panellenica fautrice dell'unità della Grecia sotto la guida di Filippo. Senonché proprio quei giudizi negativi su Filippo e la sua corte, a parte l'ambivalenza del significato politico, appaiono inconciliabili con un intento retorico e psicagogico nella direzione indicata dal Momigliano. L'asprezza malevola, per non dire menzognera,<sup>78</sup> di tanti giudizi esposti nelle *Filippiche*, finirebbe col configurare — secondo il rilievo del von Fritz<sup>79</sup> — Teopompo come un propagandista ben poco accorto, e tanto più lontano dalla psicagogia intesa come strumento di convincimento politico, in quanto non si asteneva dal provocare addirittura repulsione per il « suo programma; era piuttosto allora che l'oratoria di Teopompo trovava le punte più elevate della veemenza e dell'efficacia.<sup>80</sup>

<sup>78</sup> Dionigi stesso riconosceva che Teopompo si fosse lasciato andare dalla foga nell'accusare: « ... perciò apparì talvolta anche calunniatore... » (T 20).

<sup>79</sup> VON FRITZ, *Die politische Tendenz* cit., pp. 52 e 63.

<sup>80</sup> T 20: διαλλάτται δὲ τῆς (ἀξίως) Ἰσοκρατείου κατὰ τὴν πικρότητα τὸν τόνον ἐπ' ἐνίων ...; T 40: « ... quid ... Teopompo acrius ... inveniri potest? ». Cf. anche ROHDE, *Zum griechischen Roman*, cit. p. 17 ss.

STORIOGRAFIA ED ETICA NEL IV SECOLO <sup>81</sup>

Prendere l'avvio da Socrate, nella misura in cui questa figura è emblematica della pienezza della civiltà greca e simboleggia il trapasso ad una nuova era culturale,<sup>82</sup> è senza dubbio imprescindibile, ma nel caso specifico, l'essersi Teopompo formato ad una quarantina di anni di distanza dalla sua morte, rende vieppiù giustificata una analisi che lasciando sullo sfondo il grande maestro si incentri sulle personalità e sugli orientamenti culturali operanti intorno alla metà del IV secolo, che contribuirono in modo più incisivo alla determinazione dei principi storiografici di Teopompo. È lo storico stesso a suggerire quali furono i maestri più noti del suo tempo, e quali tra di essi meritavano una particolare attenzione da parte sua: Isocrate (insieme a Teodette ed a Naucrati),<sup>83</sup> Antistene e gli altri Socratici,<sup>84</sup> nonché, ma nel senso che costituì per lui un polo decisamente antitetico, Platone. Si tratta di un quadro di riferimento senza dubbio significativo, che può costituire il punto di partenza per una analisi più approfondita.<sup>85</sup>

In considerazione della complessità di moventi e di tematiche, si può distinguere tra le sollecitazioni provenienti dall'ambiente isocrateo e quelle, più generalmente diffuse, proprie dell'eredità socratica, in particolar modo dell'insegnamento cinico. Ed è proprio nel concetto particolare, e sostanzialmente « nuovo » per la cultura greca, di moralità, propugnato dal Cinismo<sup>86</sup> che si rin-

<sup>81</sup> Tra gli studi più recenti, cf. PASSERINI, *La τρυφή nella storiografia ellenistica* cit.; MURRAY, *Theopompus or the Cynic as Historian* cit.; VON FRITZ, *Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung* cit.; A. DIHLE, *Studien zur griechischen Biographie*, Göttingen 1956; H. HOMEYER, *Zu den Anfängen der griechischen Biographie*, in « Philol. ». CVI (1962), p. 75 ss.; in particolare: MOMIGLIANO, *The Development of Greek Biography* cit.; PAVAN, *Biografia* cit.

<sup>82</sup> H. MAIER, *Socrate. La sua opera e il suo posto nella storia* (1913), ed. it. 1970, vol. II, p. 209 ss.

<sup>83</sup> ... λόγους γράφειν καὶ σοφιστεύειν, ἐκπαιδεύοντας τοὺς νέους (F 25).

<sup>84</sup> Cf. J. LUCCIONI, *Xénophon et le socratisme*, Paris 1953, p. 128 ss.

<sup>85</sup> Per i rapporti con il Peripato, cf. *infra*; per i punti di contatto, in particolare, con Aristosseno, cf. VON MESS, *Die Anfänge* cit., p. 341 ss.

<sup>86</sup> Per un confronto tra etica socratica e cinica, cf. MAIER, *op. cit.*, vol. II, pp. 99 ss.; 221 ss.

viene, non solo la matrice di molti giudizi teopompei, ma la chiave di volta per comprendere talune sue scelte storiografiche: soprattutto nella esasperazione in senso individualistico della autonomia morale del singolo. Dal canto loro i Cinici, nella pratica di vita e nell'insegnamento finirono con l'assumere atteggiamenti decisamente asociali, con una vita errabonda e miserevole, nell'esaltazione di uno stato di vita naturale, cioè barbarico e primitivo (se si preferisce « destrutturato »), contro cui si esercitò con successo la critica di quanti avevano a cuore la vita civile e cittadina, tra cui va menzionato in primo luogo Isocrate.<sup>87</sup>

Nello storico di Chio, d'altro canto, una forte sensibilità per le valutazioni etiche si è incontrata con altrettanto pressanti tendenze alla narrazione, al rilievo del singolo episodio, al didascalismo, il che ha finito per dissociare il giudizio etico dalla complessiva comprensione storiografica.

Ma vale la pena di rifarsi ancora unavolta ad Isocrate, prima di puntualizzare la definizione degli elementi principali della storiografia di Teopompo ed in particolare della sua attenzione allo *ethos* ed alla *diata*.

Il modo in cui Isocrate concepiva la moralità individuale, nell'ambito del proprio sistema educativo, aveva evidenti elementi tradizionali, nella misura in cui i valori etici non vi apparivano separabili da quelli civili. Per Isocrate l'uomo « è una libera creatura politica inserita nel complesso di una regolata comunità »;<sup>88</sup> la sua *paideia* aveva del resto una finalità eminentemente politica, in quanto mirava a formare il buon cittadino, e più particolarmente il buon politico. Il parametro fondamentale della sua educazione restava infatti quello della ofelimità politica: il successo politico e civile dei suoi discepoli era la garanzia della validità della sua scuola.<sup>89</sup> Non si evidenziava in Isocrate quel problema di un perfe-

<sup>87</sup> Per la polemica contro la vita asociale dei Cinici, cf. ISOCR., *Hel.* 8; Teopompo stesso del resto non solo si pronunciava con disprezzo nei riguardi di quanti volessero condurre una vita di rinunzie pur potendo vivere agiatamente (F 380), ma dimostrava anche repulsione per i costumi barbarici: si osservi il suo confronto tra la corte di Filippo ed i Lestrigoni (F 225); sull'intero argomento si ritornerà più diffusamente *infra*, p. 59 ss.

<sup>88</sup> JAEGER, *Paideia* cit., vol. III, p. 135.

<sup>89</sup> M. PAVAN, *Il momento del « classico » nella Grecità politica*, Roma 1972, pp. 369 ss.; 379 ss.

zionamento individuale; precipuo del magistero socratico, in nome del quale il Socrate *platonico* aveva sostenuto più volte affermazioni apparentemente paradossali riguardo la politica ateniese degli anni più fulgidi, formulando un giudizio *radicalmente* negativo sui migliori uomini, quali Temistocle, Cimone, Milziade e Pericle,<sup>90</sup> in quanto gli apparivano, contrariamente all'opinione comune che ne metteva in risalto l'oculatezza politica e la rettitudine, come coloro che avevano reso peggiori i concittadini<sup>91</sup> ed avevano in realtà danneggiato la città rendendola malsana e purulenta.

Senonché, accanto agli elementi tradizionali, per cui si poneva in contrasto con i socratici, Isocrate stesso proiettava la propria paideia verso nuovi orizzonti nel configurare l'educazione ed il mondo etico del « principe ». Col che non solo il compito educativo mutava l'oggetto delle proprie attenzioni, a causa delle mutate situazioni politiche e sociali, per cui all'uomo di cultura si offriva la possibilità di commisurare l'efficacia del proprio magistero nella educazione dei reggitori:<sup>92</sup> tale è il caso di Platone nei confronti di Dionigi il giovane, di Aristotele nei confronti di Ermia, ed in particolare modo di Alessandro, di Isocrate stesso nei riguardi di Nicocle e di Timoteo; ma soprattutto si configurava per tale via, sotto il profilo educativo e culturale, una sorta di isolamento morale dell'individuo principe, espressione emblematica della nuova temperie politica e storiografica. Nella formulazione del programma educativo isocrateo il principe è visto come colui che « più bisognoso è di educazione di tutti gli altri, non sente più le critiche, una volta asceso al trono, *tagliato fuori come è dalla maggioranza degli uomini*, non si trova intorno che adulatori » (*ad Nic.* 4). Tale isolamento morale, in connessione con il peculiare compito di regnante

<sup>90</sup> PLATO, *Gorgias* 503 c-d.

<sup>91</sup> Il concetto per cui la virtù, intesa come continenza e morigeratezza, fosse il valore individuale più importante, fu elaborato in maniera particolare dai Cinici, e rimase definito in funzione asociale, se non addirittura antisociale, fino alla rielaborazione operatane in ambito stoico; cf. MURRAY, *Theopompus* cit., p. 167 ss.

<sup>92</sup> Cf. *ad Nicoclem* II 8; in questo non sarebbe stata grande la differenza dall'educazione dei Sofisti, il cui programma educativo era parimenti rivolto alla formazione di uomini politici, cioè (anche se in una situazione sociale diversa da quella della Atene democratica) sempre dei capi; cf. JAEGER, *Paideia* cit., I, p. 501 ss.

« dispotico », il cui volere è legge per i cittadini sudditi,<sup>93</sup> ripropone, seppure in una particolarissima angolazione, il concetto di autonomia morale. Per il fatto di trovarsi al di sopra delle leggi della città, e pertanto al di sopra di un sistema organico di valori etico-sociali, l'individuo principe ha, nella configurazione isocratica, una dimensione metasociale, di entità morale autoponentesi le leggi in base alle quali vivere e regnare. In tale situazione la garanzia del buon governo risiederebbe infatti in maniera quasi esclusiva nell'*areté* del principe.<sup>94</sup>

Sotto il profilo sociale e politico, tale configurazione del reggitore è del tutto antitetica alla tradizione « classica » greca in cui i Greci si autodefinivano come « servi della legge », distinguendosi dai barbari nella misura in cui questi ultimi erano servi di un re;<sup>95</sup> ed ancora una volta Isocrate appare testimone autentico e significativo della crisi in cui si dibatté il mondo della cultura greca nel suo progressivo isolamento dalla vita politica e nella sua ricerca di modelli alternativi a quelli della classe sociale dominante; ma in realtà si trattava di un riflusso del concetto di autonomia etica dell'individuo in senso limitativo e secondo un orientamento unilaterale dal punto di vista sociale e politico. Si traduceva infatti in una rinnovata giustificazione « illuministica » del potere assoluto.<sup>96</sup>

Ne conseguiva che il medesimo Isocrate che non recepiva le istanze di radicalizzazione etica di Socrate e che continuava a valutare l'efficacia di un buon governo dai soli risultati sociali e politici: ... πόλιν δυστυχούσαν παύσαι και καλώς πράττουσαν διαφυλάξαι και μεγάλην εκ μικράς ποιήσαι (II 9),<sup>97</sup> desumendo tale principio dall'esperienza del passato, giustificava per un altro verso l'autonomia dell'« individuo superiore » regnante, in anta-

<sup>93</sup> Nic. 62.

<sup>94</sup> Nic. 43-47; per il contrasto tra βίος ιδιωτικός e τυραννικός, cf. XEN. Hier. I 1.

<sup>95</sup> Cf. PLAT., *Politicus* 294 a: τὸ θ' ἀριστον οὐ τοὺς νόμους ἔστιν ἰσχύειν, ἀλλ' ἄνδρα τὸν μετὰ φρονήσεως βασιλικόν. È superflua l'avvertenza che Platone prospetta una ipotesi non reale, che non è però priva, come tale, di risonanze nella temperie culturale del IV secolo.

<sup>96</sup> Cf. T.A. SINCLAIR, *Il pensiero politico classico* (1951), ed. ital. Bari 1961, pp. 181 ss.; 235 ss.; MAZZARINO, op. cit., vol. I, p. 368 ss.

<sup>97</sup> Cf. JAEGER, *Paideia*, cit., vol. III, p. 160.

gonismo con la tradizione stessa delle *poleis* greche, fossero queste la democratica Atene o l'oligarchica Sparta. A prescindere comunque dalle sue aporie, e da un'analisi delle cause che possono averle determinate, resta indiscutibile che la *paideia* politica di Isocrate offre uno spazio significativo alle istanze dell'etica individuale formulate dal pensiero sofistico e socratico in particolare. Ne costituisce riprova un ulteriore elemento, sempre connesso alla paideutica del principe, che lo Jaeger ha definito senz'altro « socratico », e che si inserisce, dandogli altresì autorevole convalida, nel quadro ora delineato.<sup>98</sup> Viene infatti postulata nel *Nicocle* (29, 30) l'esigenza che il principe sappia dominare prima di tutto sé e le proprie passioni, prima di dominare sugli altri<sup>99</sup>. È fuori discussione che tale precetto costituisce di per sé un indizio di come la sensibilità per l'etica personale, in particolare quella connessa con le abitudini personali di vita, sia stata sussunta ad elemento imprescindibile di educazione sociale e politica; ma esso assume un significato pregnante se lo si pone in relazione con un'altra affermazione, ancor più decisiva, di Isocrate, quella cioè che la fortuna di un regno dipende dalla educazione del re: *Δέδεικται γὰρ ὅτι τοιαύτας τὰς βασιλείας ἔξουσιν οἷα ἂν τὰς αὐτῶν γνώμας παρασκευάσωσιν ...* (II 11). Su tutto ciò si deve concentrare l'attenzione per cogliere *anche* un momento significativo dello sviluppo della storiografia classica; si tratta infatti di tematiche e di prospettive fino ad allora messe in second'ordine dalla paideutica politica, in particolare da quella sofistica, e che affiorano proprio nel secolo IV e danno un contributo decisivo alla trasformazione della storiografia classica.

Nel tentativo di cogliere gli antecedenti di tale atteggiamento,<sup>100</sup> va intanto osservato che in Erodoto il processo di evidenziazione di atteggiamenti individuali e delle consuetudini di vita privata e quotidiana come elemento significativo della ricerca storica, non appare avviato. Nonostante l'interesse vivo ed attento per l'etnografia e per il costume, in questo storico che operò durante

<sup>98</sup> JAEGER, op. cit., vol. III, p. 171; vol. II, p. 86 ss.

<sup>99</sup> Cf. SINCLAIR, *ibid.*

<sup>100</sup> Cf. PASSERINI, l.c., p. 37 ss.

la pentekontatia, l'analisi sulle forme di governo e sui motivi della loro evoluzione non tiene conto, tra la complessità dei fattori, dei riflessi e dei condizionamenti della vita privata dei singoli (*diaita*); l'esempio paradigmatico è offerto dal noto passo del III libro, in cui viene riferita una conversazione tra sette dignitari persiani l'indomani dell'eliminazione del falso Smerdi, in cui si disputa sulle forme di governo, confrontando tra di loro democrazia, oligarchia e monarchia, e concludendo con il definire l'eccellenza di quest'ultima (III 80-82). È di grande importanza osservare che i processi degenerativi di tutte le forme di governo sono definiti in termini politici e sociali,<sup>101</sup> sia pure schematicamente, e non vengono introdotti quei moduli interpretativi che sarebbero diventati topici nella storiografia successiva, come si vedrà, quali i temi del lusso, della lussuria, dello svigorimento fisico, nella incontinenza.

Il caso di Tucide merita una attenzione particolare. In lui si avverte infatti la tendenza a definire le vicende in termini psicologici ed etici,<sup>102</sup> evitando però una analisi personalistica o biografica. Tale è il caso della messa in rilievo dei motivi che avrebbero indotto gli Ateniesi a proseguire sulla via dell'imperialismo: timore, prestigio, utile: *δέος, τιμή, ὠφέλεια* (I 75,3); e della definizione dell'apporto dato dagli Ateniesi nella battaglia di Salamina, in cui, oltreché il comandante più intelligente ed il maggior numero di navi, essi avrebbero espresso un ardire senza remore: *προθυμίαν ἀκονοτάτην ...* (I 74,1). L'attenzione per i valori morali e per gli stati d'animo espressi dagli Ateniesi in quelle vicende, non appare in alcun modo personalistica, episodica, o, peggio, aneddotica. Lo stesso Temistocle assume sì prepotente rilievo, ma in quanto esprime in sé in maniera pregnante i valori ateniesi, non per-

<sup>101</sup> Il monarca, trovandosi al di sopra delle leggi e disponendo di un potere illimitato, si trova in condizioni di potere compiere prevaricazioni e di suscitare, e di nutrire, invidia; mali (*ὄβρις καὶ φθόνος*) nei quali si compendia tutto il male (*πᾶσα κακότης*: III, 80,4) di uno stato. Dal canto suo l'aristocrazia presenta il rischio dell'antagonismo tra quanti detengono il potere (82,3); mentre la democrazia viene assimilata senz'altro al governo della massa ignorante e sfrenata, in cui i peggiori dominano sui migliori (82,4).

<sup>102</sup> JAEGER, *Paideia* cit., vol. I, p. 663 ss.

ché lo storico indulga a definirne i connotati coloristici e personali.<sup>103</sup>

Tale approccio tucidideo si definisce paradigmaticamente nell'ultimo discorso di Pericle, un testamento morale, non solo dell'uomo, ma di cinquanta anni di storia ateniese; in esso l'analisi politica, condotta da Tucidide con continuità e rigore, trova un punto d'incontro con una profonda sensibilità per il costume e per l'etica individuali.<sup>104</sup> Nel sottolineare la capacità di sacrificio e d'intraprendenza dell'ateniese medio, che al tempo di Salamina aveva accettato di abbandonare la città, di lasciare distruggere tutti i propri beni, correndo l'estremo pericolo (I 74,2) e che, dominando Pericle, stimava vergognoso non l'essere povero, ma il non darsi da fare per liberarsi della povertà (II 40,1) Tucidide ha riconnesso efficacemente etica individuale e successo politico, chiamando altresì il quotidiano (*δλαιτα*) ed il singolo (*ιδιος*) a giustificare la pentekontaetia ateniese, ma definendo con chiarezza che essi in quanto tali non sarebbero bastati a produrla. Certamente in Tucidide, che ha l'occhio rivolto alla πόλις di Atene, e cioè ad un'entità politica e sociale, l'individuo come tale è posto sempre in secondo piano, il che non significa però insensibilità ai valori etici individuali, quanto piuttosto il loro inserimento nella complessiva analisi sto-

<sup>103</sup> Cf. M. PAVAN, *Biografia* cit., p. 9 s.; si osservi in particolare quanto vi viene detto circa la figura di Scipione in Livio ed in Polibio (p. 14).

<sup>104</sup> Nel discorso di Pericle i successi della democrazia ateniese sono indagati nelle loro cause sociali e politiche (II 37 ss.) non meno che nelle connessioni con l'etica civile ateniese, dei singoli ateniesi, nella vita di ogni giorno: πρὸς ἀλλήλους τῶν καθ' ἡμέραν ἐπιτηδευμάτων... (II 37,2). Si sottolineano le fatiche giornalieri alleviate dal meritato riposo, non privo esso stesso di valore sociale ed educativo: καὶ μὴν καὶ τῶν πόνων πλείστας ἀναπαύλας τῇ γνώμῃ ἐπορισάμεθα, ἀγῶσι μὲν γε καὶ θυσίαις διετησίαις νομίζοντες, ἰδίαις δὲ κατασκευαῖς εὐπρεπέσιν ὧν καθ' ἡμέραν ἢ τέρψις τὸ λυπηρὸν ἐκπλήσσει (II 38,1). Ma è particolarmente significativo che l'amore per la cultura e per tutto ciò che è bello (φιλοκαλοῦμεν ... καὶ φιλοσοφοῦμεν: II 40,1), venga messo in stretta relazione con il comportamento individuale, ciò che viene fatto sottolineando che in Atene esso non ingenerava mollezza e non implicava un venire meno della semplicità e della frugalità: μετὰ εὐτελείας ... καὶ ... ἀνευ μαλακίας (*ibid.*). Cf. anche *Thucydidis historiarum liber primus*, a cura di A. MADDALENA, Firenze 1951, vol. I, p. LXXIV ss.

riografica; elemento questo da sottolineare, in quanto in Teopompo è riscontrabile la tendenza a disinserire la valutazione etica dal riferimento sociale e politico che le dà senso. Ma di ciò in seguito.

Un rapido cenno merita anche la testimonianza di Lisia, il cui valore deriva dal riflettere non una tendenza letteraria o culturale, ma la sensibilità immediata degli Ateniesi della fine del V secolo, dei quali veniva sollecitata l'approvazione; al riguardo si può osservare che nell'orazione *Contro Eratostene*, il giudizio sui Trenta appare formulato in termini violenti di sopraffazione e di crudeltà, ma non c'è il ricorso al tema della *τροπή*. Vi si può infatti rilevare che la decisione presa dai capi oligarchici di spogliare i meteci delle loro ricchezze non viene riconnessa ad avidità personale, ma ad interessi e ad opportunità politici: ... καλλίστην οὖν εἶναι πρόφασιν τιμωρεῖσθαι μὲν δοκεῖν, τῷ δ' ἔργῳ χρηματίζεσθαι· πάντως δὲ τὴν μὲν πόλιν πένεσθαι, τὴν δ' ἀρχὴν δεῖσθαι χρημάτων (*advers. Erat.* 6).

È comunque con Senofonte, in ambito storiografico,<sup>105</sup> che l'attenzione ai costumi ed all'etica individuali assume un'importanza ed un'insistenza particolari insieme alla ricorrente definizione dei caratteri,<sup>106</sup> ciò non vuol dire comunque che in tale storico non rimanga essenziale una struttura politico-militare della narrazione ed una conseguente utilizzazione di parametri politico-sociali nella sua analisi storiologica; a parte il caso delle *Elleniche* in cui è maggiormente presente l'ascendente tucidideo, vale la pena di osservare come nella *Costituzione degli Spartani*, nel tracciare una diagnosi conclusiva dei motivi della decadenza spartana (XIV), e dell'abbandono delle leggi di Licurgo, non viene presa in considerazione la *δλαιτα* in sé e per sé, vista magari nei suoi aspetti privati o individualistici.

<sup>105</sup> Ciò è tanto più rilevante in quanto Teopompo ha attinto ampiamente alla produzione senofontea per le proprie *Elleniche*, secondo quanto attesta con decisione Porfirio (F 21; 106).

<sup>106</sup> Cf. H. R. BREITENBACH, *Historiographische Anschauungsformen Xenophons*, Diss. Basel 1950, pp. 29 ss.; 62 ss. («... ist ... nur der geistig-moralische Habitus des Menschen wichtig...»: p. 43); quindi: MOMIGLIANO, *The Development* cit., p. 47 ss.; PAVAN, *Biografia* cit., p. 10 ss.; J. ALBERICH-A. CARRAMIÑANA, *La Historiografía griega en el siglo IV*, in «Boletín Inst. Estud. Hel.», IV-V (1971), p. 80 ss.

Ma detto ciò, va osservata la peculiare tendenza senofontea ad attribuire rilievo a singole personalità,<sup>107</sup> e nella fattispecie il caso dell'*Agesilao*, in cui il giudizio sul re spartano si risolve prevalentemente in un giudizio etico non privo di implicazioni religiose<sup>108</sup> attardantesi altresì, a più riprese, su aspetti del vivere quotidiano e privato.<sup>109</sup> Anche nelle *Elleniche* non sono pochi i casi di attenzione ad elementi quotidiani e spiccioli del costume individuale; è il caso degli elogi della temperanza di Difrida o di Giasone,<sup>110</sup> o della contrapposta denuncia dell'intemperanza come elemento capace di mettere in pericolo l'azione dei capi come si sarebbe verificato per Trasideo<sup>111</sup> e per Cleombroto (quest'ultimo in particolare avrebbe predisposto i piani della battaglia di Leuttra tra i fumi dell'alcool: *Hell.* VI, IV, 8).

Nei *Memorabili* non soltanto l'apologia del maestro è svolta sulla tematica della *ἐγκρατεία*,<sup>112</sup> ma merita attenzione particolare quanto Senofonte sostiene in I, II, I, confutando l'accusa di corruzione dei giovani (ed era un'accusa mossa da un governo democratico in fase di restaurazione civile e politica) col dire che «innanzitutto» Socrate era ἀφροδισίων καὶ γαστρῶς πάντων ἀνθρώπων ἐγκρατέστατος. Nella *Ciropedia*, infine, è formulata l'antitesi tra Medi e Persiani del tempo di Ciro in termini di rilassatezza o di austerità dei singoli individui (I 3,2), confronto che viene riproposto in termini analoghi tra i Persiani di un tempo e quelli contemporanei a Senofonte.<sup>113</sup> È infine degno di nota che la definizione del costume individuale è fatta anche in funzione del-

<sup>107</sup> Cf. H. D. WESTLAKE, *Essays on the Greek Historians and Greek History*, New York 1969, p. 203 ss.

<sup>108</sup> Cf. PAVAN, *Il momento del «classico»* cit., p. 347 ss.

<sup>109</sup> Il re spartano viene esaltato per essere rimasto superiore a « quei piaceri che rendono schiavi di sé molti uomini », quali il mangiare ed il bere, nonché per il dominio delle passioni amorose: ἀφροδισίων ἐγκρατεία (V 1-4); in VIII 1 ss. ne viene messa in risalto la urbanità (si pensi alla *civilitas* di Eutropio!); mentre in IX 3 si ritorna sulla continenza di Agesilao messa in confronto coi costumi persiani. Cf. anche G. SEYFFERT, *De Xenophontis Agesilao quaestiones*, Diss. Göttingen 1923, p. 29 ss.

<sup>110</sup> *Hell.* IV VIII, 22; VI I, 16.

<sup>111</sup> *Hell.* III II, 28.

<sup>112</sup> *Memorab.* I III, 5-8; I V; IV V, I.

<sup>113</sup> La contrapposizione trova un elemento fondamentale nelle abitudini

l'aneddotica moralistica;<sup>114</sup> un caso esemplare è quello, nelle *Elle-niche*, del colloquio tra Agesilao ed il satrapo Farnabazo, in cui si sostiene che quest'ultimo, osservata la semplicità dignitosa dello Spartano, provò vergogna del proprio lusso e delle proprie abitudini (*Hell.* IV 1).<sup>115</sup>

In Platone si osserva che l'etica individuale, anche nei suoi aspetti quotidiani e di costume, costituisce un elemento rilevante della analisi politica, ciò che avviene sulla base del postulato socratico-platonico della inscindibilità, logica e pratica, tra morale civile e morale individuale.<sup>116</sup> Per cui lo studio sull'evoluzione delle forme politiche, oltretutto alla dinamica sociale ed istituzionale, presta attenzione anche all'etica individuale non trascurando né le abitudini di vita privata, di tendenza al lusso ed alla lussuria, né il vigore fisico stesso dei cittadini (*Resp.* 555-557).<sup>117</sup> L'impiego di tali tematiche indica chiaramente che esse sono state acquisite consapevolmente e stabilmente nella teoresi politica, con tutto quanto ne derivava nel senso di superamento dei canoni politici classici.<sup>118</sup>

Va osservato che in Platone, come del resto in Isocrate, anche se per motivi diversi, si può osservare un momento di equilibrio tra due modi di concepire la moralità, quello tradizionale, ancorato ad una visione sociale e politica, e quello più proprio del IV secolo, caratterizzato da elementi individuali e personali. In Platone, c'è infatti la necessità teoretica di ricostituire unità tra società ed individuo, in Isocrate la spinta della nuova cultura e delle nuove realtà sociali era controbilanciata da un profondo senso della tradizione sociale politica greca ed in particolare ateniese, col relativo ancoramento, ed adeguamento, dei valori etici alla vita cittadina e democratica.

Tale equilibrio viene meno nella storiografia di Teopompo, sviluppatasi in un momento di estrema crisi del mondo politico

quotidiane, dall'igiene personale all'abitudine per la « pennichella » ed alle sborne: VIII 8 ss.; cf. PASSERINI, l.c., p. 43 ss.

<sup>114</sup> BREITENBACH, *Histor. Ansch.* cit., p. 60 ss. (soprattutto circa la definizione del carattere dei capi).

<sup>115</sup> Cf. *Ages.* IV 5; 6.

<sup>116</sup> Cf. PAVAN, *Il momento del « classico »* cit., p. 411 ss.

<sup>117</sup> PASSERINI, l.c., p. 39 s.

<sup>118</sup> PAVAN, op. cit., p. 404 ss.

greco,<sup>119</sup> in cui veniva altresì meno il riferimento ad una tradizione politica ormai lontana; ed è significativo al riguardo che Teopompo non percepì il senso dell'estremo tentativo di Demostene di risuscitare forze ideali e morali ormai appartenenti al passato, tanto che l'azione del politico ateniese gli apparì pragmatismo convulso e privo di contenuti ideali: (Δημοσθένην) ἀβέβαιον τῷ τρόπῳ γεγονέναι καὶ μήτε πράγμασιν μήτ' ἀνθρώποις πολλὸν χρόνον τοῖς αὐτοῖς ἐπιμένειν δυνάμενον (F 326). In Teopompo l'etica individuale ha raggiunto una sua particolare autonomia logica e storiografica, sì da apparire, nella prassi, la sede naturale in cui si potessero esprimere valori significativi, e, in storiografia, l'occasione privilegiata per espletare una funzione educativa: φιλόσοφον ῥητορικὴν (T 20). Ma tale autonomia non deriva da presupposti logici come in Socrate o in Platone; essa scaturisce da un atteggiamento di rifiuto e di incomprendimento della realtà e dei valori sociali, di cui sono ingredienti essenziali l'isolamento della cultura greca dalla vita sociale e una diffusa polarizzazione su posizioni moderate da parte degli storici del IV secolo.<sup>120</sup>

#### STRUTTURA DELLE FILIPPICHE

Dei 58 libri di cui erano composte le *Filippiche*<sup>121</sup> restano soltanto pochi frammenti,<sup>122</sup> oltre i sommari dei libri XII e XLVII, ciò che equivale a dire che l'opera è scomparsa nella sua entità narrativa e che rimane solo la possibilità di definirne l'impalcatura generale,<sup>123</sup> dalla quale si traggono comunque delle indicazioni di notevole rilievo. Il filo conduttore era costituito dalle vicende di Fi-

<sup>119</sup> M. PAVAN, *Isocrate e Demostene e la fine della Grecità politica classica*, in « Annali Fac. Lettere Perugia », VI (1968-9), p. 80 ss.

<sup>120</sup> LEVI, *Aristotele* cit., p. 723 ss.

<sup>121</sup> Cf. T 17; una qualche indicazione circa la loro consistenza quantitativa è fornita da F 25 da cui risulta che le opere storiche di Teopompo si sarebbero estese per 150.000 righe della lunghezza di un esametro, ciò che equivarrebbe a 5.000 pagine del formato della Biblioteca Teubneriana (LAQUEUR, *s.v.* cit., col. 2192 s.).

<sup>122</sup> I frammenti attribuibili con certezza alle *Filippiche* sono 225 (JACOBY, *Fr. Gr. H.* cit., n. 115), e corrispondono ad una cinquantina di pagine.

<sup>123</sup> Cf. JACOBY, *Komm.* cit., p. 359; LAQUEUR, *s.v.* cit., col. 2205 ss.

lippo II di Macedonia, dall'ascesa al trono alla morte, ma in realtà tale nucleo centrale non impegnava più che una piccola parte dell'opera: solo 16 libri su 58 concernevano propriamente le vicende della Macedonia e di Filippo (T 31), mentre nella maggior parte degli altri libri « non solo non compariva il nome di Filippo, ma nemmeno quello di qualche altro macedone » (T 30).

Tali digressioni a loro volta possono essere classificate fondamentalmente in due tipi: a) digressioni propriamente storiografiche, in genere di maggiore entità (fino ad un massimo di nove libri consecutivi, sull'impero persiano), le quali nel loro complesso spaziavano su tutta l'ecumene, e che venivano introdotte per lo più man mano che i vari popoli o le varie città entravano in relazione con l'espansione macedone; b) digressioni di argomento vario, tra cui ricorrono spesso l'aneddoto, la rapida notazione etica od etnografica, l'erudizione mitologica e religiosa. Tra queste ultime digressioni avevano una importanza particolare quella dell'VIII libro: *Le meraviglie* (Θαυμάσια: F 64-76) nonché quella *Sui donari depredati a Delfi* (F 247-249) di cui non si conosce più la collocazione precisa nell'ambito dell'opera; si trattava di un vero e proprio pezzo di bravura quanto ad erudizione e composizione narrativa nel primo caso, di un interessante inventario, arricchito da aneddoti, nel secondo.

Dal I al V libro (F 28-58) la narrazione pare avere seguito con regolarità il susseguirsi delle vicende macedoni a partire dall'ascesa al trono di Filippo II e dalle lotte coi pretendenti (359 a.C.), fino all'intervento nella III guerra sacra ed all'attacco contro Fere, non senza una digressione, la cui entità non è nota, sul re egiziano Sesostri della XII dinastia (F 46).

Col libro VI (F 59-61) sembra essersi aperta una parentesi (richiesta dal fatto che con la spedizione in Tessaglia Filippo entrava in diretto contatto con la Grecia) sulla situazione della Grecia peninsulare e della Ionia, mentre nell'VIII (del VII non è rimasta traccia) si parlava di Calcedone e di Bisanzio ed era dedicato altresì ampio spazio al già menzionato complesso di narrazioni mitologico-erudite cui è stato attribuito da autori più tardi il titolo di Θαυμάσια (F 64-76).

Col IX libro (F 77-84) si riprendeva a parlare di Filippo all'epoca della vittoria su Onomarco e della guerra contro Cerseblette,

nel X (F 85-100) era inserita una lunga digressione *Sui demagoghi ateniesi* (della quale rimane ancora quanto basta per una rapida rassegna dei capi politici della città da Temistocle ad Eubulo)<sup>124</sup> che veniva forse introdotta nel momento in cui l'azione politica di Filippo subiva una battuta d'arresto alle Termopili. Col successivo libro (XI: F 101-102) l'attenzione era nuovamente rivolta a Filippo ed alla Tracia, mentre col XII<sup>125</sup> iniziava un lungo excursus, che si protaeva fino al XIX libro, sulla storia dell'impero persiano, con particolare riguardo per l'Egitto,<sup>126</sup> a partire dalla ribellione di Acori e dalla guerra contro Evagora fino alla sottomissione da parte di Artaserse III Ochos (F 103-124).

Nel XX libro, il re macedone appariva impegnato nella guerra calcidica, ma nel successivo, forse a proposito dell'attività dei re in Illiria, compariva una digressione sulle regioni dell'Adriatico e dello Ionio (F 128-132), nonché su Dionigi di Siracusa (F 134) e su Pisistrato (F 135-136). Col XXII si tornava alla guerra calcidese ed a quella contro Aribba, per passare quindi alla ripresa della III guerra sacra,<sup>127</sup> fino alla ristrutturazione dell'Amfizionia nel 346/5, di cui compare traccia nel libro XXX (F 168-169), con l'interposizione di una digressione sulla politica ateniese<sup>128</sup> che com-

<sup>124</sup> Cf. CONNOR, *Theopompus* cit., p. 19 ss.; anche Antistene aveva scritto un opuscolo *Sui demagoghi ateniesi* (ATHEN. V 220 D).

<sup>125</sup> Del XII libro è rimasto il sommario riportato da Fozio (F 103). Esso, oltre che confermare che in tale libro non c'era alcun cenno alla Macedonia, e che l'interesse era rivolto completamente all'impero persiano ed alle sue regioni, offre la chiara impressione del modo con cui Teopompo scriveva la sua opera. In realtà nel libro si possono ritrovare, in scala ridotta, i modi di procedere dell'intera opera. Vi si parlava del re d'Egitto, Acori, e di Evagora di Cipro, non tralasciando l'occasione per una breve digressione su Agamennone e quindi sul vate Mopso e sulle figlie Rode, Meliade e Panfilia, eponime di altrettante regioni dell'Asia Minore. Circa la possibilità che Teopompo abbia diviso egli stesso i propri libri in paragrafi, al pari di Eforo, cf. LAQUEUR, s.v. cit., col. 2208; sul frammento nel suo complesso, vedasi MILNS-ELLIS, *Theopompus* cit., p. 56 ss.

<sup>126</sup> Per la prospettiva « egiziana » dell'escursus, cf. LAQUEUR, *ibid.*

<sup>127</sup> (F 156). Non pare di potere escludere che la digressione *Sui donari depredati a Delfi*, pervenuta senza indicazione del libro di provenienza, fosse collocata proprio in questo punto; in essa si menzionano infatti i capi focesi Faillo ed Onomarco (F 248).

<sup>128</sup> Tale digressione (F 153-155) è stata oggetto di vivo interesse in

pariva nel XXV libro (non rimangono tracce dei libri XXVIII e XXIX). Dei libri da XXXI al XXXVII non resta quasi nulla (mancano del tutto il XXXI; XXXIV e XXXVII); vi si doveva parlare dell'attività di Filippo verso gli stati del Peloponneso ed infine dei potentati dell'Asia Minore (XXXII e XXXIII).

Nei libri tra il XXXVIII ed il XLIII si narrava la campagna illirica ed epirotica di Filippo (344-342 a.C.?) con l'intermezzo di escursus sull'Occidente,<sup>129</sup> tra cui quello sulla storia della Sicilia da Dionigi, il Vecchio a Dionigi il Giovane, che al dire di Diodoro avrebbe occupato tre libri, da XLI al XLIII.<sup>130</sup> Dal XLIV alla fine (LVIII) riprendeva la narrazione su Filippo, dalla guerra in Epiro (343/2) fino alla morte del re (336 a.C.); ma i frammenti sono talmente scarsi che si ignora se vi comparissero altre digressioni.

L'impressione fondamentale è data dall'ampiezza degli orizzonti abbracciati dalle *Filippiche*, le quali, nonostante non trattino un periodo più esteso del regno di Filippo II, rivolgevano lo sguardo a tutta l'ecumene con una apertura che può essere senz'altro definita di carattere ormai ellenistico. Un primo e più appariscente aspetto di tale tendenza alla storia universale, è dato dal superamento dei limiti geografico-politici propri del tema, ove questo fosse stato inteso in senso rigoroso. Dei 58 libri di cui erano composte le *Filippiche*, la maggior parte (e merita di essere sottolineata la sproporzione numerica) erano dedicati a digressioni, tra cui quelle sui Persiani (9 libri), sull'Asia Minore (4 libri), sull'Egitto (2 libri), e sulla Sicilia (3 libri), occupavano da sole una quindicina di libri; e molti altri se ne sarebbero potuti aggiungere se l'opera fosse stata conservata nella sua interezza. È facile osservare che se le digressioni sulla storia dell'Asia Minore, sulla Persia, e sull'Egitto

quanto lascia intravedere la partecipazione di Teopompo ad una polemica storiografica ed al tempo stesso politica, sulla tradizione relativa alla storia greca, ed ateniese in particolare, del secolo precedente, da Maratona fino alla pace di Callia; cf. CONNOR, *Theopompus* cit., p. 77 ss.

<sup>129</sup> Con interessanti notizie sugli Etruschi (F 204: del XLIII libro).

<sup>130</sup> Nella numerazione di Diodoro deve esserci un errore, in quanto i libri che contenevano la storia della Sicilia sembrano essere quelli dal XXXIX al XLI (F 181); cf. BELOCH, *Gr. G.* cit., vol. III, 2, p. 22; LAQUEUR, *s.v.* cit., col. 2216 s.; ma soprattutto WESTLAKE, *op. cit.*, p. 226 ss.

stesso, potrebbero pur sempre essere riconnesse alla storia di Filippo, ed ai suoi disegni d'oltremare, nel caso di quelle sulla Sicilia, o sulle popolazioni italiche (quali gli Etruschi), viene meno la connessione con la politica macedone, ed il loro inserimento nell'opera appare fatto sulla base di un superamento degli schemi di una monografia politica (universalità nello spazio).

Questo aspetto è significativo non solo nella sua portata innovatrice, ma soprattutto nel riflettere in termini storiografici una profonda trasformazione culturale e politica del mondo greco, per cui nel corso del IV secolo si elaborò una visione universalistica, e non più etnico-politica, della cultura greca, nel presupposto che essa avesse il potere di assimilare alla Grecità anche popoli non ellenici. Una chiara espressione di tale consapevolezza si trova, ancora una volta, in Isocrate: ... καὶ τὸ τῶν Ἑλλήνων ὄνομα πεποίηκεν (ἢ πόλις) μηκέτι τοῦ γένους, ἀλλὰ τῆς διανοίας δοκεῖν εἶναι, καὶ μᾶλλον Ἑλλήνας καλεῖσθαι τοὺς τῆς παιδείσεως τῆς ἡμετέρας ἢ τοὺς τῆς κοινῆς φύσεως μετέχοντας (*Paneg.* 50). Premessa questa, logica, ma anche cronologica, della accettazione di Filippo.

Tale prospettiva dava senso alla dichiarazione proemiale delle *Filippiche*, in cui Teopompo dichiarava di voler parlare dei « fatti dei Greci e dei Barbari », il cui corrispettivo non va cercato tanto nella dichiarazione erodotea, ma piuttosto nel titolo dell'opera di Eforo: Ἱστορία κοινῶν πράξεων,<sup>131</sup> alla quale era parimenti sottesa una visione complessiva ed unitaria dell'ecumene.

Di una universalità in senso cronologico pare più difficile parlare, in quanto le *Filippiche* erano, malgrado tutto, una vera e propria monografia di storia contemporanea: il regno di Filippo dall'ascesa al trono alla morte (359-336 a.C.).<sup>132</sup> Erano trattati, in occa-

<sup>131</sup> Non pare di poter sottoscrivere senz'altro l'affermazione del Murray che « He (Isocrates) saw that history should be universal and not local » (*Theopompus* cit., p. 151), e che in tale modo possa essere definita tutta la storiografia isocratea; si pensi ad Androzione, *attidografo*, ma soprattutto non si può dimenticare che la ricerca di Isocrate sulla storia del passato era per la massima parte tesa all'individuazione di una esperienza storica delimitata, quale appunto quella di Atene.

<sup>132</sup> Sotto questo aspetto le *Filippiche* restano nell'ambito delle « storie sulle egemonie » prodotte nel IV secolo: CANFORA, *Storici* cit., p. 1152.

sione di ampie digressioni, periodi storici eccedenti tali limiti, valga l'esempio dello *escursus* sui capi politici ateniesi del V secolo, quello sulla storia della Sicilia a partire da Dionigi il Vecchio, o sulla storia della Persia a partire dalla guerra contro Evagora, ma la loro presenza non vale a far assumere all'opera i connotati di storia universale in senso cronologico, cioè di una storia « dagli inizi a tutt'oggi », quali erano seppure a loro modo, quella di Eforo o quella di Anassimene.<sup>133</sup> Al riguardo l'affermazione programmatica che compariva nel proemio delle *Filippiche* rimane ambigua, in quanto definisce la materia trattata come « ... imprese ... fino ad oggi conosciute »: ... τὰς τε τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων πράξεις μέχρι νῦν ἀπαγγελλόμενας ... (F 25), ciò che appare in contraddizione con la realtà dell'opera di Teopompo, anche nel caso in cui la si considerasse nel suo complesso, includente cioè sia l'*Epitome*, sia le *Elleniche*. In una panoramica storica che avesse aspirato ad essere completa, si osserverebbe infatti la mancanza del periodo trattato da Tucidide (per non dire della Pentecontaetia), come pure di quello compreso tra il 394 (termine delle *Elleniche*) e l'ascesa al trono di Filippo (359 a.C.).<sup>134</sup> Si potrebbe pensare che le *Elleniche*,

<sup>133</sup> È degno di nota che mentre Anassimene, al pari del suo maestro Zoilo, ha preso l'avvio, per le *Elleniche*, dalla Teogonia, Eforo, pur nell'ambito di una storiografia *universale in senso cronologico*, fissò un limite *a quo* per la sua storia nella conquista dorica del Peloponneso (il ritorno degli Eraclidi). Si tratta di un « taglio » significativo (malgrado talune ricadute nel mondo e nella logica prettamente mitico-genealogica: MAZZARINO, *Il pensiero* cit., vol. I, p. 336), la cui importanza va commisurata alla disponibilità, costante nella cultura greca, per la mitologia. Basti pensare che Tucidide aveva inserito le figure di Minosse e di Agamennone come elementi significativi della sua archeologia, e che Isocrate nel *Panegirico* insisteva sul mito delle Amazzoni come momento significativo della storia ateniese, alla stessa stregua delle guerre persiane. Ed è alla luce di tali considerazioni che va valutata l'affermazione di Diodoro che « Eforo e Teopompo si allontanarono dagli antichi miti » (T 12), che non sta ad indicare un rifiuto totale della mitografia (di miti sono piene le *Storie* di Teopompo), ma una posizione di distacco critico, ed in particolare una esclusione del mito come fattivo elemento di ricostruzione storica; e mentre Eforo riteneva che i miti precedenti il ritorno degli Eraclidi non dessero affidamento per una ricostruzione storica, Teopompo dal canto suo utilizzava il mito solo come digressione da contesti narrativi contemporanei (BRUCE, *Theopompus* cit., p. 91 ss.).

<sup>134</sup> Il Bruce ha proposto di vedere in una successione di opere quali

già scritte,<sup>136</sup> possano avere costituito una qualche remora a ritornare sul periodo successivo a quello trattato da Tucidide, fosse pure per includerlo in un ambito più vasto, ma a parte l'osservazione, già avanzata, che rimaneva uno iato tra le due opere, non si può nemmeno sottacere che, nel caso che quella di Teopompo fosse stata, negli intenti, una storia universale che riattingesse tutti i precedenti della nuova realtà greco-macedone, sarebbe stata particolarmente evidente la mancata trattazione di tutta la storia arcaica della Macedonia, tanto più che costituiva un ineliminabile e diffuso motivo di interesse, conseguente alla improvvisa ascesa di quella nazione alla ribalta della storia politica greca, oggetto di particolare attenzione da parte della scuola isocratica e platonica.<sup>138</sup>

Ma il presupposto di una storiografia universale in senso cro-

l'*Epitome di Erodoto* (di Teopompo), le *Storie* (di Tucidide), le *Elleniche* (di Teopompo) e le *Filippiche*, una specie di storia generale ed universale del mondo greco. Si tratta però di termini privi di omogeneità (perché avrebbe fatto un'epitome di Erodoto e non di Tucidide?) che, per di più, lascerebbero uno iato notevole tra il 394 ed il 359, che, seppure colmato, di fatto, dalle digressioni delle *Filippiche*, rimarrebbe pur sempre denunciato dal programma definito nel titolo stesso dell'opera. È bensì vero che si può osservare una certa sistematicità nell'avviare le digressioni storiografiche dagli inizi del IV secolo, come avviene per la digressione sulla Sicilia (da Dionigi il Vecchio) ed in particolare per quella sull'impero persiano (ribellione di Acori e guerra contro Evagora), ma esistono anche delle digressioni, quale quella sui capi ateniesi a partire dal V secolo, che smentiscono tale schema: cf. CANFORA, *Storici* cit., p. 1140 ss.

<sup>136</sup> Al dire di Polibio, Teopompo avrebbe abbandonato la stesura delle *Elleniche* per mettersi a parlare di Filippo; cf. MOMIGLIANO, *Le storie di Eforo* cit., p. 183. Va sottolineato che anche le *Elleniche*, nonostante prendessero l'avvio da un termine precostituito dall'interruzione tucididea, furono organizzate da Teopompo entro limiti strettamente monografici, in quanto con la battaglia di Cnido si concluse, di fatto, il periodo della vera e propria egemonia spartana, autonoma da troppo forti condizionamenti persiani. È stato anzi sottolineato il valore di tale scelta del termine conclusivo, come espressione di profonda consapevolezza politica da parte di Teopompo (MOMIGLIANO, *Teopompo* cit., p. 237 ss.).

<sup>138</sup> Nella XXX *epistola* del *Corpus Socraticum* si dichiara che Isocrate (cui nell'accusa viene assimilato Teopompo) non aveva saputo identificare adeguatamente « i meriti degli antenati di Filippo nei confronti della Grecia » (par. 2); ben diversamente sarebbe avvenuto nella Accademia, ove Antipatro li aveva opportunamente messi in luce (5, 12).

nologico si sarebbe trovato ad essere inficiato anche dal termine conclusivo dell'opera,<sup>137</sup> dal momento che i pur scarsi dati biografici informano con certezza che Teopompo è sopravvissuto allo stesso Alessandro; e se egli non ha nemmeno iniziato a comporre una storia di Alessandro, ciò non pare dovuto ad una interruzione del lavoro, conseguente, nel caso, alla morte dello storico, ma va considerato come ulteriore indizio del fatto che con la morte di Filippo Teopompo considerava conclusa la propria opera. Il titolo, del resto, parlava chiaro, e non si può nemmeno ignorare che il proemio, nei termini in cui è rimasto, non può essere stato scritto prima della conclusione dell'intera opera; solo allora infatti avrebbe potuto affermare di avere scritto quelle 150.000 righe (della lunghezza di un esametro) di opere storiche che gli avrebbero assicurato il primato tra gli storici contemporanei.

Ciò significa pertanto che l'affermazione teopompea riguardante l'estensione cronologica delle *Filippiche* va intesa in senso generico, come del resto generica era la definizione della materia « gesta dei Greci e dei Barbari », nella misura in cui vi si riecheggiava il prologo erodoteo senza conservarne la pregnanza di significato, nella incapacità, ed impossibilità, di riproporre i termini di una contrapposizione culturale, e politica, tra la Grecità e la nuova barbarie macedone.

C'è infine un terzo aspetto, forse il più significativo, che configura le *Filippiche* come storia universale, ed esso è il superamento della tematica politica a favore di interessi rivolti a tutti gli aspetti della vita umana: culturali, religiosi, istituzionali e di costume, mirando, in una parola, ad una storia *totale*, capace di soddisfare ogni istanza conoscitiva o financo erudita. Ciò avveniva in consonanza con la molteplicità degli interessi della scuola aristotelica,<sup>138</sup> che proprio negli anni in cui Teopompo componeva le *Filippiche* avviò un vasto programma di ricerche sui vari aspetti della vita culturale (dalla retorica, alla poesia ed alla medicina) e sociale (dalla

<sup>137</sup> In realtà anche le *Elleniche* di Anassimene di Lampsaco, arrivavano solo alla battaglia di Mantinea. (JACOBY, *Fr. Gr. H.*, n. 72 T 14).

<sup>138</sup> Si osservi che se Teopompo si trovava alla corte di Pella nel 343/2 (*supra*, p. 5 n. 22), nel corso dello stesso anno vi si portava Aristotele, dopo aver soggiornato a Mitilene.

storia delle istituzioni all'etica); ed era proprio nell'ambito del Peripato che tali ricerche si svilupparono secondo una metodologia storica e non dommatico-teorica.<sup>139</sup>

Nella ricerca e nella dottrina aristoteliche tutti gli aspetti della vita e dell'attività umana venivano indagati, nell'ambito di un piano di ricerca che abbracciava tutte le espressioni, umane, biologiche e naturali, della realtà; si comprende per tale via il bisogno di sviluppare un'indagine sulla storia della poesia greca quale quella condotta con la *Poetica*, o quella del *Sulla filosofia* con cui si avviava una analisi storico-culturale ed al contempo etnografica delle credenze religiose; anche nelle opere etiche, del resto, si indagava il costume nei suoi aspetti concreti e singolari, con viva sensibilità per la psicologia e per i condizionamenti fisio-biologici.<sup>140</sup>

In questo clima di evoluzione culturale e nel connesso mutamento di prospettive politiche, in cui si maturava, e si avviava, il superamento della civiltà greca in quella ellenistica, si comprende meglio la fisionomia delle *Filippiche*, nel loro distendersi su più ampi orizzonti politici, etnici e culturali, nel percorrere una via molto diversa da quella della storiografia del secolo precedente e di quella stessa degli inizi del IV secolo.

Un fattore da tenere presente è anche il fallimento della politica egemonica delle varie *poleis* nonché il clima di incertezza successivo a Mantinea ed alla conclusione fallimentare della II Lega attica, ma soprattutto il cedimento del mondo greco nei confronti della potenza macedone e del suo programma politico e culturale;<sup>141</sup> si comprende per tale via agevolmente come il razionalismo di matrice sofistica, in un momento in cui i valori etici e sociali perde-

<sup>139</sup> Cf. VON FRITZ, *Die Bedeutung* cit., p. 91 s.; ivi viene altresì sottolineato che l'influsso più significativo esercitato da Aristotele sulla storiografia consiste nell'averne applicato la metodologia a tutti i campi dello scibile.

<sup>140</sup> Cf. A. LESKY, *Storia della letteratura greca*, Bern 1957-8, trad. ital. Milano 1962, p. 719 ss.

<sup>141</sup> Cf. PAVAN, *Isocrate e Demostene* cit., p. 47 ss. Si osservi quanto meno che il programma panellenico di Filippo, di tanto proiettava la Grecia nella lotta tradizionale contro la Persia in nome di una contrapposizione culturale e politica, di quanto postulava una assimilazione con la altrettanto «barbarica» Macedonia; cf. S. PERLMANN, *Isocrates' Advice on Philip's Attitude towards Barbarians* (V, 154), in «*Historia*», XVI (1967), pp. 338-343.

vano senso e consistenza, possa avere sancito il disancoramento del singolo dall'organismo politico in cui operava, inducendolo alla ricerca di nuovi valori che si salvassero dalla crisi sociale e politica. È infatti nel IV secolo che sono state elaborate, ed hanno riscosso i primi successi, ideologie prettamente etiche ed individualistiche, quali il Cinismo e quindi lo Stoicismo e l'Epicureismo.<sup>142</sup>

Coerentemente con tali linee di sviluppo della cultura greca, la storiografia successiva a Tucidide rivela la ricerca di nuovi punti di riferimento che superassero l'ambito di un'indagine rigorosamente politica. Si è osservato che già in Senofonte l'interesse etico e biografico ha assunto un rilievo addirittura preponderante in alcune opere minori quali l'*Agésilao* (che può essere considerata senz'altro una biografia del re spartano<sup>143</sup>), oppure si è fuso con l'interesse pedagogico come nel caso della *Ciropedia*.<sup>144</sup> In Teopompo si osserva una forte accentuazione dell'interesse per la moralità individuale, non senza connessioni con il più vasto approccio a mondi culturali diversi da quello greco. L'osservazione era rivolta, con rinnovato vigore, alle tradizioni ed ai costumi, con un interesse precipuo, e talora puntiglioso, per la *diaita*, sia di singoli uomini che di interi popoli.<sup>145</sup>

Prima di esaminare da vicino tali elementi costitutivi della storiografia di Teopompo, giova sottolineare ancora una volta che il titolo stesso dell'opera costituiva una « novità », come osservò Polibio; e seppure esso esprimeva il riconoscimento del fatto che con Filippo si instaurava un'era nuova ed irreversibile nella civiltà politica greca, esso ha nondimeno il valore di un'importante scelta storiografica, non isolata invero, per cui alle persone dei sovrani macedoni si dedicò una rigogliosa letteratura; ciò che non sarebbe stato possibile, almeno nelle dimensioni in cui tale fenomeno si è verificato nel IV secolo, se non fosse intervenuta una profonda maturazione di interessi etici e biografici nell'ambito della

<sup>142</sup> Zenone aprì la sua scuola alla fine del secolo, Epicuro nel 306 a.C.; cf. VON FRITZ, in *R.E. s.v. Zenon von Kition*, X A (1972), col. 86; H. VON ARNIM, in *R.E. s.v. Epikuros*, VI 1 (1907), col. 134.

<sup>143</sup> Cf. MAZZARINO, *Il pensiero* cit., vol. I, p. 357.

<sup>144</sup> Cf. VON FRITZ, *Die Bedeutung* cit., p. 101.

<sup>145</sup> Cf. anche L. FERRERO, *Tra poetica ed istorica: Duride di Samo*, in *Miscell. di studi aless. in mem. A. Rostagni*, Torino 1963, p. 73.

storiografia greca. Di tanto infatti la preminenza di un Alessandro e di un Filippo ha sollecitato il fiorire di una storiografia incentrata sui loro regni, di quanto si andava già sviluppando una letteratura in cui si riconosceva preminenza e pregnanza di efficacia alle singole personalità:<sup>146</sup> lo si è notato per Isocrate, in cui al pari di quanto accade in Senofonte, viene attribuito un rilievo ed un interesse particolare alle figure dei capi.

Nel caso delle *Filippiche*, non è tanto nel titolo dell'opera che va osservata l'effettiva propensione di Teopompo per la biografia, ma sulla intensità dell'attenzione prestata a particolari etici e di vita privata, nel senso che verrà meglio definito in seguito; d'altro canto non va nemmeno dimenticato che nella particolarissima « biografia »<sup>147</sup> che Teopompo avrebbe scritto sul sovrano macedone, gli elementi biografici non appaiono essersi sviluppati in una topica (la storia di Filippo inizia con la assunzione al trono, non con la nascita) e sono pur sempre inseriti in un impianto generale che privilegia il momento politico (la struttura portante dell'opera è costituita dai progressi dell'espansione macedone).

In realtà in Teopompo l'unità del lavoro storiografico non è più costituita da un tema politico, e nemmeno da una personalità di rilievo, ma si realizza principalmente nella ricerca in sé e per sé, aperta a tutti gli interessi, sia politici che etici, culturali, antiquari, geografici e persino eruditi. Nella ricerca si attenua ogni finalità di comprensione, di illuminazione, contenuta nello *κτῆμα ἐς αἰεὶ* di Tucidide; non compare una tensione etico-logica mirante alla *paideusis* del lettore, (nella speranza magari, che esso sia uomo impegnato nella vita sociale); c'è piuttosto una involuzione per cui la ricerca si trasforma essa stessa da mezzo a fine, assumendo degli inconfondibili connotati espositivo-narrativi, non privi di sapore didascalico e moralistico.<sup>148</sup>

<sup>146</sup> Come ha osservato il CONNOR (*Theopompus* cit., p. 99 ss.), tutto lascia credere che per la digressione *Sui demagoghi ateniesi*, Teopompo possa avere utilizzato una tradizione specifica che andava organizzando la storia ateniese del V secolo attraverso una « diadochia di demagoghi ».

<sup>147</sup> Cf. VON MESS, *Die Anfänge* cit., p. 348, ove si nega che le *Filippiche* possano essere considerate una monografia, essendo piuttosto una storia di un'epoca.

<sup>148</sup> Cf. PAVAN, *Il momento del « classico »* cit., p. 555 ss.; vedasi anche

Vale la pena rifarsi al giudizio di Dionigi di Alicarnasso, che oltre al merito di essere formulato con ampiezza e con diretta cognizione di fatto, ha anche l'innegabile privilegio di essere una testimonianza imprescindibile, data la scarsità di altre notizie pervenute sull'opera di Teopompo. Tale giudizio consta di due elementi fondamentali: in primo luogo viene riconosciuto il serio impegno di ricerca messo in atto da Teopompo: « (si ponga mente) alla accuratezza ed alla laboriosa compilazione dell'opera...; (Teopompo) ha dimostrato grande impegno nel raccogliere (le notizie); inoltre, testimone oculare di molti avvenimenti, conobbe personalmente molti degli uomini che allora primeggiavano, strateghi, demagoghi, uomini di cultura, a motivo della propria indagine. *Non scrisse infatti la sua Storia come opera secondaria della sua vita come fanno alcuni, ma come la più importante di tutte* » (T 20 a).<sup>149</sup>

A tale giudizio fanno altresì riscontro le dichiarazioni programmatiche che comparivano all'inizio delle *Filippiche* (quali sono riferite da Fozio) in cui Teopompo avrebbe contrapposto se stesso ad Isocrate sostenendo orgogliosamente che non essendo stato costretto a trarre di che vivere dall'insegnamento, aveva potuto dedicare costantemente la propria attività alla cultura ed agli studi: ἀεὶ τὴν διατριβὴν ἐν τῷ φιλοσοφεῖν καὶ φιλομαθεῖν ποιῆσθαι (F 25).

Da questa attività condotta con ininterrotto impegno gli sarebbe derivato *il primato tra i Greci nell'arte oratoria*, dal momento che aveva scritto discorsi epidittici per più di 20.000 righe, e ben 150.000 righe di opere storiche nelle quali erano narrate le imprese dei barbari e dei Greci fino ad allora conosciute. Si ha la sensazione che in Teopompo affiori la coscienza dell'importanza della ricerca storica intesa come impegno di vita (T 20) e come soddisfacimento di una istanza culturale. Il primato, rispetto allo stesso Isocrate, aveva quindi anche una sua base quantitativa, non tanto in

P. SCHELLER, *De hellenistica historiae conscribendae arte*, Diss. Leipzig 1911, p. 68 ss.

<sup>149</sup> Anche Ateneo non manca di riconoscere l'impegno ed il dispendio di energie e di mezzi prodotti da Teopompo ai fini della sua ricerca storica (F 181).

rapporto al numero dei libri scritti, come ha recentemente sostenuto il Bruce,<sup>150</sup> o dei discorsi pronunciati, quanto piuttosto in rapporto alla vastità ed al continuo allargamento degli interessi e delle ricerche: φιλοσοφειν καὶ φιλομαθεῖν (F 25). Affermazione che va messa in diretta connessione con la definizione di Dionigi di Alicarnasso, nel citato giudizio, in cui la storiografia di Teopompo viene considerata particolarmente utile ai fini della φιλόσοφος ῥητορικῆ (T 20), ciò che ne sottolinea la decisa portata didascalica, costituita da ricchezza di informazione sulla quale sarebbe stato possibile esercitare un ripensamento teorico.<sup>151</sup>

Il secondo elemento del giudizio formulato da Dionigi di Alicarnasso è costituito dalla definizione degli interessi specifici della ricerca storica di Teopompo, per i quali è possibile un riscontro sistematico grazie all'esame dei frammenti rimasti. La utilità di tali indicazioni va del resto commisurata non tanto alla scarsità dei frammenti rimasti (non più di 80 pagine su 4.000 originarie, all'incirca), ma soprattutto al fatto che la maggior parte di essi (78 su 411; ma il rapporto quantitativo è di circa 35 pagine su 80) sono pervenuti attraverso i *Deipnosofisti* di Ateneo, il quale invero (sempreché ciò non sia dovuto ad una fonte intermedia) appare avere selezionato, nell'intera opera, solo le narrazioni e descrizioni concernenti le abitudini corrette sia di singole persone che di interi popoli. Il punto di riferimento offerto da Dionigi di Alicarnasso permette pertanto di correggere la prospettiva dello studioso dandogli altresì una valida garanzia che quanto costituiva motivo di interesse per Ateneo era di fatto un elemento di non secondaria importanza nell'opera vista nel suo complesso, seppure non esclusivo, e magari nemmeno tanto monotono ed insistente come appare dai frammenti.

Nella rassegna fatta da Dionigi (T 20), viene menzionata una serie di motivi di interesse offerti dalle *Filippiche*, nei quali si com-

<sup>150</sup> Il BRUCE (*Theopompus* cit., p. 108) ha affermato che « it is essential that we remember the vital fact, obscured by the loss of Theopompus' histories, that his work was eight or nine times greater in volume than that of either of them (Herodotus and Thucydides) ».

<sup>151</sup> Cf. VON FRITZ, *Die Bedeutung* cit., p. 124; si veda anche G. SCHMITZ-KAHLMANN, *Das Beispiel der Geschichte im politischen Denken des Isokrates*, in « Philologus », Suppl. XXXI, 1939, p. 371 ss.

pendiava la loro efficacia storiografica e didascalica. L'elenco risulta significativo. Dionigi parla infatti di origini ed insediamenti di popoli e di fondazioni di città (ἔθνων ... οἰκισμοὺς καὶ πόλεων κτίσεις); di biografie di re con particolare riguardo ai loro costumi (βασιλέων τε βίους καὶ τρόπων ἰδιώματα); a ciò va aggiunto lo studio di costumi, sia greci che « stranieri » (ἔθνη καὶ βαρβάρων καὶ Ἑλλήνων) e la corrispettiva analisi delle leggi e delle costituzioni (νόμους ... πολιτειῶν τε σχήματα). Infine viene ribadito l'interesse per la biografia, di cui sono elementi costitutivi, in Teopompo, non solo i fatti, gli esiti, gli « accidenti » (βίους ἀνδρῶν καὶ πράξεις καὶ τέλη καὶ τύχας) ma soprattutto l'analisi dei momenti più personali e nascosti, grazie alla quale sarebbero stati rivelati i misteri della virtù apparente e della malvagità nascosta (καὶ πάντα ἐκκαλύπτειν τὰ μυστήρια τῆς τε δοκούσης ἀρετῆς καὶ τῆς ἀγνοουμένης κακίας). E va rilevato come quest'ultimo aspetto venga definito come caratteristico, peculiare, nonché originale di Teopompo: τελευταῖόν ἐστι τῶν ἔργων αὐτοῦ καὶ χαρακτηρισκώτατον, ὃ παρ' οὐδενὶ τῶν ἄλλων συγγραφέων οὕτως ἀκριβῶς ἐξεργασθαι καὶ δυνατῶς οὔτε τῶν πρεσβυτέρων οὔτε τῶν νεωτέρων <sup>152</sup>.

<sup>152</sup> Queste parole di Dionigi meritano di essere rilette, soprattutto dopo avere esaminato l'analisi condottane nelle pagine successive, in quanto si rivelano frutto di una analisi approfondita della storiografia di Teopompo, identificata non solo nei suoi elementi costitutivi, ma anche nel significato di novità, nonché nei suoi limiti: « ... dei popoli espose gli insediamenti, delle città le fondazioni; dei re rivelò le vite e le particolarità dei costumi, e se qualche terra o mare presenta qualcosa di meraviglioso od incredibile, lo incluse nella sua opera. E non si pensi che lo faccia solo per scherzo — non è infatti così — ma, per così dire, vi pone ogni cura. Ma per tralasciare tutto il resto, chi non sarebbe d'accordo che a quanti professano l'insegnamento filosofico non sia necessario conoscere bene molti costumi, e di Barbari e di Greci, conoscere molte leggi, e le costituzioni di città, le vite degli uomini, i fatti, i risultati, e i casi fortunosi? A costoro pertanto egli presenta la più grande scelta di fatti storici, non disordinati, ma raccolti in bell'ordine. Tutte qualità invidiabili dell'opera; ed inoltre su quante cose rimedita, nel corso di tutta l'opera, facendo numerosi e bei discorsi sulla giustizia, la religione e le altre virtù. L'estremo dei suoi meriti, e il più caratteristico, quale presso nessuno degli altri storici, né precedenti, né successivi, è stato realizzato così sottilmente ed abilmente; e quale è questo? Non solo vedere e dire di ciascun fatto ciò che è chiaro a molti, ma anche investigare i moventi non apparenti dei fatti e di

Quanto ai limiti, Dionigi ne evidenzia in particolare due: la passionalità di taluni giudizi e l'eccesso nell'impiego delle digressioni, di cui talune gli apparivano addirittura inutili e non degne della serietà di un'opera storica, per quel tanto che esse troppo concedevano alla libertà della fantasia.<sup>153</sup> In realtà, la disponibilità di Teopompo per una gamma vastissima di interessi, dalla mitologia all'archeologia, allo studio delle antiche religioni, alla descrizione di luoghi, nonché per la cultura contemporanea, per le biografie e per i costumi, lo induceva ad attardarsi in ricorrenti digressioni, le quali, affiancandosi a quelle più propriamente storiografiche già menzionate, davano all'opera una fisionomia enciclopedica. Notizie, particolari destinati ad essere oggetto di curiosità, cognizioni nei campi più svariati di indagine si proponevano di colpire e di soddisfare la curiosità del lettore.

Storia universale appare infatti quella di Teopompo, non solo sotto l'aspetto del superamento di delimitazioni politiche, ma anche nella disponibilità ad una pluralità di interessi non polarizzati in una indagine specifica, ma rivolti in tutte le direzioni. Il confronto coi canoni della cultura ellenistica pare quanto mai illuminante nella misura in cui si trova in Teopompo una autentica spinta verso l'erudizione come involuzione in senso quantitativistico della *historia*: non individuazione di moventi, di rapporti, di significati, ma repertorio « ordinato » (*ἄπασαν ἀφθονίαν δέδωκεν οὐκ ἀπεσπασμένην τῶν πραγμάτων, ἀλλὰ συμπανοῦσαν*) di cognizioni, di notizie, di spunti moralistici. La polivalenza degli interessi e la consistenza enciclopedica dell'opera, la rendevano in grado

coloro che li hanno compiuti, e le passioni dell'animo che non è facile conoscere per i più, e svelare tutti i misteri della virtù apparente e della malvagità nascosta. Ed a me sembra che la mitica rassegna delle anime sciolte dal corpo, nell'Ade, di fronte ai giudici di là, non è così accurata come quella fatta nell'opera di Teopompo... » (T 20).

<sup>153</sup> « ... perciò appare talvolta anche calunniatore, aggiungendo ai rimproveri necessari, riguardo illustri personaggi, qualche cosa non necessaria, facendo qualcosa di simile ai medici, ... ci sono degli errori su questioni importanti, soprattutto nelle digressioni, alcune non sono infatti né necessarie né opportune, appaiono anzi molto puerili; tra cui ci sono quelle del Sileno in Macedonia e quelle del drago che aveva combattuto contro una trireme ed altre simili... » (T 20).

di corrispondere alle più disparate esigenze, per lo più soddisfatte, fino ad allora, in singole opere, ma mai in una unica opera complessiva. Sotto questo riguardo pare bensì vero che a Teopompo facciano capo tutti o quasi tutti i filoni della storiografia greca classica, in quanto le enciclopediche *Filippiche* utilizzavano una letteratura mitografica, etnografica, geografica, nonché etico-politica, messa a punto dalla cultura greca nel corso di un secolo e mezzo.<sup>154</sup>

Della perdita di unità dell'opera storica, i lettori antichi hanno percepito particolarmente la continua distrazione del lettore prodotta da digressioni attardanti su richiami particolari, le quali erano avvertite come elemento di discontinuità e di episodicità. Essi osservavano infatti che dall'opera di Teopompo si sarebbero potute enucleare più storie, avulse dal contesto narrativo principale. A parte quanto riferisce Fozio, che Filippo V avrebbe fatto estrarre dalle *Filippiche* il nucleo narrativo biografico-politico (storia di Filippo e della Macedonia), risultato di soli 16 libri,<sup>155</sup> è tuttora possibile riscontrare che alcune sezioni delle *Filippiche* hanno avuto vita, e fortuna, a sé, quali quella *Sulle meraviglie*, o quella *Sui demagoghi ateniesi*, o, infine, quella *Sui donari depredati a Delfi*.

Si è già sottolineato che Dionigi trovava da ridire sulle digressioni più propriamente mitologico-fantastiche, in quanto esse erano fuori di una possibile utilizzazione moralistico-didascalica, e quindi apparivano incongruenti rispetto ad una finalità retorico-filosofica, cioè a dire educativa, dell'opera storica. In realtà tali digressioni rivelano l'esistenza di una componente narrativo-estetica, le cui « punte » affioravano maggiormente in quelle occasioni, ma che rimaneva sottesa a gran parte del tessuto narrativo delle *Filippiche*. Per un verso infatti l'impianto complessivo dell'opera era improntato alla polivalenza degli interessi culturali, ciò che giustificava la autoconsapevolezza, in Teopompo, di avere raggiunto in qualche modo un primato: ὡς οὐκ ἂν εἴη αὐτῷ παράλογον

<sup>154</sup> Cf. BRUCE, *Theopompus* cit., p. 109.

<sup>155</sup> « ... Filippo (V), quello che combatté contro i Romani, tolte queste (le digressioni) e riunite (le parti riguardanti) le imprese di Filippo, che costituivano lo scopo di Teopompo, le riunì tutte in soli 16 libri senza aggiungere niente da parte sua, e togliendo solo le digressioni » (T 31).

ἀντιποικιλιότης τῶν πρωτείων (F 25); in tale prospettiva assunse però significato anche la capacità di avvincere il lettore con una narrazione ricca di colori e di effetti descrittivi, in grado di proporre, senza averne l'aria, una vastissima *antologia* di curiosità e di rarità. Tra i motivi per cui il lettore si sarebbe dovuto accostare all'opera, c'era senza dubbio in prima fila l'ampiezza degli orizzonti politici e la molteplicità degli interessi culturali, ma compariva altresì, e Teopompo se ne dichiarava pienamente consapevole, un proposito di suscitare interesse attraverso lo scintillio dell'erudizione e la *terpsis* dell'arte esprimendosi, quest'ultima, sia nella accuratezza formale che nella musicalità del periodare. Vale la pena, nel ripercorrere una panoramica di taluni degli interessi specifici emergenti dai frammenti rimasti, prestare attenzione ad un tale aspetto, in quanto indicativo della direzione verso cui si muoveva la storiografia di Teopompo.

Tra i frammenti delle *Filippiche*, l'attenzione può essere rivolta innanzitutto ad un gruppo cospicuo riguardante il mondo mitologico e quello religioso, che costituisce la traccia di un importante filone di interessi teopompei. Nell'VIII libro compariva un intero gruppo di capitoli dedicato a tale tema, tramandato con il titolo significativo di « Meraviglie ».<sup>156</sup> Ne sono rimasti in tutto 13 frammenti con notizie sul mito, sulla religione e sul pensiero più arcaici; alcuni riguardano Zoroastro e la sua dottrina religiosa (F 64 e 65),<sup>157</sup> altri Epimenide (F 67, 68 e 69)<sup>158</sup> e Ferecide, indovino ed autore, a detta di Teopompo, del primo scritto *Sulla natura e sugli dei* (F 70 e 71).<sup>159</sup> Oltre a quelli in cui veniva men-

<sup>156</sup> Il titolo non pare essere stato dato da Teopompo stesso; cf. F 67 b, e quanto viene detto in F 100 a proposito di un'altra digressione pervenuta con titolo autonomo: quella sui demagoghi ateniesi cf. JACOBY, *Komm.* cit., p. 365.

<sup>157</sup> Nell'accademia si sviluppò un interesse specifico per il mondo orientale; risulta infatti che, a parte Eudosso, ne facesse parte sicuramente anche un caldeo: cf. JAEGER, *Aristotele* cit., p. 179.

<sup>158</sup> Cf. E. ROHDE, *Sardinische Sage von den Neunschläfern* in « Rhein. Mus. », 1880, ora in *Kleine Schriften* (1901), Hildesheim 1969, vol. II p. 197 ss.

<sup>159</sup> Cf. JAEGER, *Aristotele* cit., p. 175; M. L. WEST, *Early Greek Philosophy and the Orient*, Oxford 1971, pp. 1-175; JACOBY, *Fr. Gr. H.*, n. 3 F 1 ss.

zionato Pitagora (F 72 e 73),<sup>160</sup> rimangono infine alcuni frammenti di una più ampia narrazione definita come l'« Utopia » di Teopompo, in cui viene messa in bocca al mitico Sileno<sup>161</sup> la descrizione di un continente immaginario, la *Μεροπικς γῆ*; in essa riecheggiano motivi e spunti analoghi a quelli del *Crizia* platonica, espressione dell'insoddisfazione e del senso di crisi sociale e civile in cui si dibatteva la cultura del IV secolo.<sup>162</sup> Per una analisi specifica si rinvia ai saggi del Rohde e del Lana; al mito teopomeo va attribuito un posto autorevole nell'ambito di una letteratura che va « da Ippodamo di Mileto a Falea di Calcedone, a Platone », <sup>163</sup> non senza spunti innovatori in quanto per un verso si sarebbe trattato di una proiezione ideale che aveva come riferimento non la *polis* ma l'umanità tout-court, e per un altro vi sarebbe stata espressa una propensione per un ritorno alla vita di natura; nell'uno e nell'altro dei casi sarebbe offerto lo spunto per un recupero di Teopompo in ambito cinico.<sup>164</sup> Al contempo non ne erano nemmeno assenti, come osservava lo stesso Eliano, cui si deve la parte più cospicua di tale narrazione, i connotati inconfondibili della favola narrata con particolare gusto per l'esotico ed il paradossale.<sup>165</sup>

Accanto ai frammenti su citati, tratti dall'VIII libro, debbono essere ricordati quelli sull'oracolo di Delfi (F 193 e 336), di Dodona (F 382) e di Claro presso Colofone (F 346) che costitui-

<sup>160</sup> Al pari di Aristotele, Teopompo riteneva che Pitagora fosse di origine etrusca (F 72); cf. MAZZARINO, op. cit., vol. II, p. 96 ss.

<sup>161</sup> Lo HIRZEL (*Zur Charakteristik* cit., p. 384) ha fatto notare le analogie con l'*Eudemo* di Aristotele.

<sup>162</sup> Cf. E. ROHDE, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1914, p. 219 ss.; *Zum griechischen Roman*, in « Rhein. Mus. », 1894, ora in *Kleine Schriften* cit. vol. II, p. 9 ss.; I. LANA, *L'Utopia di Teopompo* (1951) ora in *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli 1973, pp. 275-296.

<sup>163</sup> LANA, op. cit., p. 296.

<sup>164</sup> HIRZEL, l.c., p. 378 ss.; va attribuito al Lana il merito di avere « recuperato », dal canto suo, alcune intuizioni dello Hirzel in un periodo in cui la critica su Teopompo era orientata in tutt'altra direzione.

<sup>165</sup> ... και ταυτα εἰ τῆ πιστὸς ὁ Χίτος λέγων, πεπιστεύσθω· ἔμοι δὲ δευτὸς εἶναι δοκεῖ μυθολόγος και ἐν τούτοις και ἐν ἄλλοις δὲ (F 75 c); cf. F. GISINGER, in *R.E.*, s.v. *Μεροπικς γῆ*, XV, 1 (1931), coll. 1056-1065; L. ALFONSI, *Il mito di Sileno e la IV Egloga di Virgilio*, in « Atene e Roma », 1942, p. 92 ss.

scono i resti di un importante filone dell'opera teopompea, se ancora Plutarco, nel *de Pythiae oraculis*,<sup>166</sup> diceva di Teopompo che οὐδενὸς ἤττον ἀνθρώπων ἐσπουδακῶς ἦν περὶ τὸ χρηστήριον (F 336).<sup>167</sup>

Per tale via le Filippiche vengono riconnesse ad un filone di letteratura mitologica e religiosa che trovò sbocco anche nel Περὶ φιλοσοφίας di Aristotele in cui era tracciata una storia dello sviluppo della filosofia non limitato alla tradizione ionica, ma che prendeva l'avvio dalle religioni e dalle dottrine iraniche ed egiziane (in primo luogo quella di Zaratustra) nonché dalla dottrina orfica.<sup>168</sup> Anche nella cerchia isocratica non mancava del resto l'attenzione alle tradizioni religiose di cui si rileva una conoscenza approfondita nell'*Areopagitico* di Isocrate. Tra la vasta letteratura precedente a Teopompo vanno ricordate le *Genealogie* di Ecateo, i *Magika* di Xanto di Sardi,<sup>169</sup> il *Sui misteri* di Stesimbrotto di Taso,<sup>170</sup> la *Herologia* e le *Interpretazioni dei simboli pitagorici* di Anassimandro di Mileto il Giovane;<sup>171</sup> in essa era realizzata, a vari livelli, un'indagine critica sulla mitologia e quindi sulle forme di religiosità greca che in essa trovavano una ineliminabile premessa.<sup>172</sup> Risulta altresì che in Teopompo l'interesse per tale letteratura abbia ricevuto ulteriore stimolo da un intento divulgativo, del resto non estraneo alla matrice sofistica che in tali ricerche aveva trovato

<sup>166</sup> È bensì vero che il contesto del brano plutarcheo delimita in senso preciso, e significativo, tale riconoscimento, nella misura in cui Teopompo viene citato come autorità specifica nella disputa circa l'impiego di versi o meno da parte degli oracoli nell'antichità, ciò che lascia intendere che ad un interesse per tematiche di per sé attinenti la sfera del religioso, si accompagnava, se non si sovrapponeva, una attenzione ad aspetti squisitamente letterari. Si osservi che in F 193 sono riferite notizie veramente antiquarie e « periegetiche ».

<sup>167</sup> Cf. anche O. KERN, *Die Religion der Griechen* (1935), Berlin 1963, vol. II, p. 134 ss.; FERRERO, *Duride* cit., p. 75.

<sup>168</sup> Cf. JAEGER, *Aristotele* cit., p. 172 ss.

<sup>169</sup> Su Xanto di Sardi, cf. K. VON FRITZ, *Die griechische Geschichtsschreibung* cit., I, Anm., p. 348 ss.

<sup>170</sup> *Fr. Gr. H.* n. 107; F 12.

<sup>171</sup> Cf. SCHWARTZ, in *R.E.*, s.v. *Anaximandros*, I 2 (1894) col. 2085 s.; cf. JACOBY, *Fr. Gr. H.* cit., n. 9, F 1.

<sup>172</sup> Cf. MURRAY, *Theopompus* cit., p. 165; MAZZARINO, *Il Pensiero* cit., vol. III, p. 345.

un momento chiave della sua polemica contro la religiosità tradizionale.<sup>173</sup> Questo atteggiamento pare identificabile sia attraverso una testimonianza di Enea di Gaza il quale, riferendo una notizia su Zoroastro tratta dall'opera di Teopompo, ha notato *οἶδεν ὁ Θεόπομπος ὃ λέγω καὶ τοὺς ἄλλους αὐτὸς ἐκδιδάσκει* (F 64 b), sia da una indicazione analoga tratta dalla *lettera* di Aristeia a Filocrate (T 11) in cui si dice che Teopompo avrebbe perduto temporaneamente la vista per punizione divina, in quanto si interessava di questioni sacre ed intendeva diffonderne la conoscenza: ... *ὅτι τοῦτ' αὐτῷ συμβάλῃ περιεργαζομένῳ τὰ θεία καὶ ταῦτ' ἐκφέρειν εἰς κοινούς ἀνθρώπους θελήσαντι*; non si è in grado di stabilire se si trattasse di notizie riguardanti i *Misteri*.

Rimane in definitiva chiaro che per un verso Teopompo si interessava di tutto quanto concerneva il mondo religioso-mitico, per l'altro che l'approccio a tali conoscenze era senz'altro critico, nei termini definiti da Diodoro secondo cui Teopompo, al pari di Eforo e di Callistene, rifiutarono gli antichi miti come tali (T 12). Il mito, pure utilizzato, come attestano le testimonianze di Dionigi (T 20), di Cicerone (T 26) e di Eliano (T 26 b), e soprattutto numerosi frammenti rimasti, non costituì per Teopompo l'archeologia dell'opera storica, quasi ad integrazione della mancata conoscenza dei periodi più antichi; esso veniva introdotto, come si è già sottolineato, come digressione, ciò che gli conferisce la funzione di elemento esplicativo, spesso prettamente erudito, quando non assume la funzione di vero e proprio ornamento narrativo, capace di provocare *τέρψις* nel lettore (F 381).

Se non si può dubitare nel distacco critico dal mondo mitico, va notata d'altro canto la testimonianza di Strabone per cui Teopompo stesso avrebbe dichiarato di essere un *μυθολόγος* superiore agli stessi Ctesia ed Ellanico ed agli « altri scrittori di cose indiane » (F 381).<sup>174</sup> Dal canto suo Strabone stesso ribadisce che quello di Teopompo è un esempio tipico di utilizzazione consapevole del-

<sup>173</sup> Basti pensare al *Sugli Dei* di Protagora; cf. A.B. DRACHMANN, *Atheism in Pagan Antiquity*, London 1922, p. 17 ss.

<sup>174</sup> Cf. L. PEARSON, *The local Historians of Attica*, Philadelphia 1942, p. 97 ss.; su Ctesia, cf. A. MOMIGLIANO, *Tradizione e invenzione in Ctesia*, in « *Atene e Roma* », N.S. 12 (1931), ora in *Quarto Contributo* cit., p. 181 ss.

l'elemento mitico per rendere l'opera attraente e piacevole al lettore.<sup>175</sup> Si tratta di indicazioni di importanza notevole, che contribuiscono a definire un aspetto retorico-erudito nella storiografia di Teopompo, nell'evidenziare il rilievo assunto dal momento espositivo e narrativo accanto a quello interpretativo. Invero non è possibile, allo stato attuale della documentazione pervenuta, operare un riscontro sistematico di tale tendenza; non si va infatti oltre l'individuazione di spunti, seppure cospicui, ma vieppiù degni di rilievo nella misura in cui definiscono la comparsa di tendenze che si sono evolute nella storiografia ed in genere nella letteratura ellenistiche.

Molto vicino all'interesse mitologico-religioso, appare quello più propriamente mitografico-antiquario, legato alle genealogie, alle notizie sulle fondazioni di città, all'origine di alcune festività. Sono rimasti frammenti su alcune figure epico-mitiche<sup>176</sup> nonché sulla spiegazione storico-etimologica di termini come Ieromnemone (F 169), ostaggio (F 200) e dell'origine di feste quali le Carnee (F 357) o quella detta « delle pentole » (F 347), o di cerimonie religiose quale la supplica a Venere in Corinto (F 285). Anche per questo settore Teopompo trovava un precedente in Ellanico,<sup>177</sup> ma in particolare trovava un corrispettivo nella più vasta ricerca antiquaria avviata nell'ambito della scuola aristotelica, sistematicamente interessata a tutti gli aspetti della vita sociale, nel loro evolversi a partire dalla storia più antica. Interessi che, vale la pena di sottolinearlo, si travasarono *in toto* nella letteratura erudita ellenistica, che

<sup>175</sup> STRABO, I 2, 35: Φαίνεται γὰρ εὐθὺς, ὅτι μύθους παραπλέκουσιν ἐκόντες, οὐκ ἀγνοία τῶν ὄντων, ἀλλὰ πλάσει τῶν ἀδυνάτων τερατείας καὶ τέρψεως χάριν· δοκοῦσι δὲ κατ' ἀγνοίαν, ὅτι μάλιστα καὶ πιθανῶς τὰ τοιαῦτα μυθεύουσιν περὶ τῶν ἀθλήων καὶ τῶν ἀγνοουμένων. Θεόπομπος δὲ ἐξομολογεῖται φήσας ὅτι καὶ μύθους ἐν ταῖς ἱστορίαις ἔρει ...

<sup>176</sup> Quali Mopsò (F 103), Pelope (F 350), Ulisse (F 354), i Feaci (314), Agamennone (F 59; 103; 384), i figli del Sole (F 356) ed Anfizione (F 63). Per il particolare modo in cui venivano presentati i personaggi omerici, quali Ulisse o i Feaci, si può pensare alle ascendenze della commedia di mezzo; in particolare a proposito della definizione della vita oziosa dei Feaci secondo i canoni della « lussuria », cf. PASSERINI, *La τυρφή* cit., p. 37.

<sup>177</sup> Autore di opere quali la *Deucalionea*, l'*Atlantide*, l'*Asopide*, le *Denominazioni di popoli*: cf. JACOBY, *Fr. Gr. H.* n. 4 F 7; 20, 22; 67; *infra*, p. 52 n. 183.

continuò a sviluppare ricerche sui culti, sulla mitologia, sulla etnografia, pur non avendone nessuno stimolo teoretico, ma limitandosi alla definizione del particolare e degenerando in tale modo nella erudizione.<sup>178</sup>

Meritano attento esame anche i numerosi frammenti che presentano notizie geografiche, riguardo a città, intere regioni, vallate, mari, connesse talvolta con l'etimologia dei toponimi e con notizie su fondatori e conquistatori mitici. Tra i più noti, quelli che descrivono la vallata di Tempe in Tessaglia (F 78-79-80), o quelli che danno notizie sul mare Jonio e sull'Adriatico (F 128-129-130),<sup>179</sup> o sulla regione dei Veneti (F 130) e degli Umbri (F 132); mentre il maggior numero di frammenti, che nel complesso assommano ad oltre cento, contengono piccoli dettagli geografici, talora solo una lezione del nome di una città, il cui grande numero è indizio di una diffusa utilizzazione e della fortuna delle *Filippiche*, dal momento che lo Pseudo Scimno, nel II secolo a.C.,<sup>180</sup> e Stefano di Bisanzio, nel V d.C. le citavano così ampiamente.<sup>181</sup> Ciò appare tanto più rilevante in quanto l'opera di Teopompo si inseriva in una letteratura specifica molto fiorente, tra cui, a parte la *Descrizione della terra* di Ecateo<sup>182</sup> ed il *Periplo* di Ctesia, ambedue senza dubbio utilizzati da Teopompo,<sup>183</sup> si debbono considerare in maniera particolare il *Periplo* di Callistene<sup>184</sup> e quello dello Pseudo Scilace, quasi con-

<sup>178</sup> LESKY, op. cit., pp. 839; 878 ss.

<sup>179</sup> F 129 offre un indizio circa le conoscenze geografiche nell'antichità classica: il Danubio avrebbe avuto un ramo adriatico; mentre dal canto loro tutti i mari sarebbero stati intercomunicanti in profondità. Ed è interessante osservare che tali ipotesi sono comuni ad ARISTOTELE (*De anim. hist.* VIII, 13) ed allo PSEUDO-SCILACE (*Peripl.* 20); cf. A. PERETTI, *Teopompo e Pseudo-Scilace*, in « Studi class. ed orientali », XII (1963), p. 65 ss.

<sup>180</sup> Cf. F. GISINGER, in *R.E.*, s.v. *Skymnos*, III, A, 1 (1927), col. 672 ss.; PERETTI, l.c., p. 21.

<sup>181</sup> Ben 104 dei frammenti di Teopompo sono costituiti da citazioni degli Ἐθνικά.

<sup>182</sup> Il quale utilizzava, a sua volta, l'opera di Scilace di Carianda: cf. F. GISINGER, in *R.E.*, s.v. *Skylax*, III, A, 1, col. 644 ss.

<sup>183</sup> Per Ctesia, cf. F. 381, per Ecateo, cf. BRUCE, *Theopompus* cit., p. 98 s.

<sup>184</sup> Cf. *Fr. Gr. H.*, n. 124 F 6; per le conoscenze geografiche nel V e IV secolo, cf. in particolare R. GÜNGERICH, *Die Küstenbeschreibung in der*

temporanei alle *Filippiche*. I rapporti di quest'ultimo con Teopompo rimangono in gran parte ancora da definire; ma ciò che più importa è che ambedue, pur utilizzando una vera e propria « letteratura » nautica, dimostrino altresì di fare proprie notizie geografiche di origine « secondaria » mediate cioè, quando non direttamente tratte, dalla letteratura artistica (in particolare la tragedia) e mitografica.<sup>185</sup>

Meno facile risulta definire i limiti ed i termini secondo cui l'attenzione alla geografia fosse subordinata all'intelligenza degli avvenimenti politico-militari o addirittura socio-economici. È noto come nel frammento riguardante Calcedone e Bisanzio appaia la connessione tra costumi sociali e la esistenza del porto nella città, come pure nel frammento, altrettanto noto, riguardante gli Umbri (F 132), il genere di vita molle e lussuoso di quella popolazione viene messo in rapporto con la fertilità della regione; ma si tratta di considerazioni, le une e le altre, troppo immediate perché si possa attribuire loro un significato preciso, nonostante esse costituiscano un indizio da non trascurare. Anche in altri casi, del resto, si può ipotizzare una connessione tra descrizioni geografiche ed avvenimenti politico-militari, come potrebbe essere il caso della descrizione del territorio dei Parapotami, che potrebbe essere stata fatta in funzione della narrazione della guerra focese o della battaglia di Cheronea;<sup>186</sup> lo stesso si può dire della descrizione della vallata di Tempe che appare inserita nella narrazione della marcia di Filippo in Tessaglia nel 353-2.<sup>187</sup>

Ad una interpretazione strettamente « prammatica » dell'interesse di Teopompo per la geografia non pare però possibile pensare, per una serie di elementi emergenti dai frammenti rimasti, che riconducono ancora una volta l'attenzione sulla complessità delle sollecitazioni cui egli era sottoposto. In primo luogo, si verifica frequentemente il caso che l'interesse geografico si riveli autonomo da quello storiografico, assumendo delle precise connotazioni descrittive.

*griechischen Literatur*, Münster 1950, p. 7 ss.; A. DILLER, *The Tradition of the Minor Greek Geographers*, Oxford 1952, *passim*.

<sup>185</sup> Cf. PERETTI, *Teopompo* cit., pp. 16 ss.; 66 ss.

<sup>186</sup> Il Territorio dei Parapotami si trova a non molta distanza da Cheronea; cf. BRUCE, *Theopompus* cit., p. 101.

<sup>187</sup> Anche Erodoto si era soffermato su tale descrizione in occasione della marcia dell'esercito persiano: HEROD. VII 128, 1; 129, 2; 173, 1.

tivo-naturalistiche come accade per molti frammenti su fenomeni naturali, laddove Teopompo si sofferma a descrivere le caratteristiche di acque minerali (F 269; 270; 271; 272; 278) o fenomeni fisici di particolare interesse, quale la presenza di carbone fossile nel bacino del fiume Ponto in Tracia (F 268) o di minerale ferroso presso Andeira, nella Troade (F 112); va anzi rilevata la propensione (che Dionigi ha puntualmente segnalato nel suo giudizio già citato) per luoghi dalle caratteristiche strane od esotiche, quale è, ad esempio, il caso di una località detta « ammazzascarabei » (F 266). Va anche osservata la presenza, in alcuni frammenti che possono essere definiti « geografici », di annotazioni mitologiche sull'origine del toponimo,<sup>188</sup> quale è il caso della città di Pygela (F 9), o del mare Ionio (F 188-129), o del quartiere di Claro presso Colofone (F 346); ciò che dà senza altro una patina di erudizione alla notazione geografica.<sup>189</sup> Va infine osservato che sarebbe molto importante sapere fino a che punto la descrizione della vallata di Tempe, riferita da Eliano (F 80) si rifaccia al modello di Teopompo, perché si avrebbe senza dubbio una sicura indicazione anche sulla componente narrativa dell'interesse geografico dello storico di Chio.<sup>190</sup>

<sup>188</sup> Secondo uno schema ricorrente in Ecateo; cf. VON FRITZ, *Die griech. Gesch.* cit., vol I, p. 488 ss.

<sup>189</sup> Nel citato F 385, sul territorio dei Paropotami, si può leggere, come inciso: « Il Cefiso, nato da Silea, come dice anche Omero... »; che, ove potesse essere attribuito a Teopompo stesso e non a Strabone o a qualche altra fonte intermedia, offrirebbe una indicazione molto interessante.

<sup>190</sup> Alla descrizione orografica e topografica vera e propria (§ 2) circa l'ampiezza della vallata e la posizione dei due massicci circostanti, l'Olimpo e l'Ossa, nonché del fiume che scorre in mezzo, il Peneo coi suoi affluenti, si passa nel paragrafo successivo alla descrizione della vegetazione, concludendo: *καὶ ἔστιν ἐφ'θαλμῶν πανήγυρις*. Ove compare chiaramente il gusto consapevole per la bella descrizione volta a suscitare un'immagine piacevole non certo connessa a considerazioni tattiche e logistiche. Ma c'è di più: le frasi successive suonano: « in questi luoghi pianeggianti ci sono vari boschi e molti ripari ombrosi; in estate è molto piacevole per i viandanti rifugiarsi nei ricoveri che permettono di riposarsi piacevolmente ». E si prosegue quindi menzionando le virtù terapeutiche dell'acqua, l'aspetto limpido della corrente, il volo gaio degli uccelli all'abbeverata. Infine vengono menzionate le feste religiose che si celebrano sulle rive del fiume, la cui origine sarebbe stata legata alla purificazione ottenuta in quelle acque da Apollo dopo l'uccisione

Anche rispetto a problemi di cronologia<sup>191</sup> l'opera di Teopompo rivela una complessità di sollecitazioni,<sup>192</sup> in quanto se affiora in lui uno spirito critico di particolare modernità, quando affronta, ad esempio, il problema della autenticità della pace di Callia, non mancano nemmeno frammenti in cui permane l'interesse per le genealogie che si rifanno ai periodi mitici, ciò che dimostra ancora una volta, non la contraddizione tra capacità critica e ricaduta nella mitografia, ma la presenza di un interesse antiquario e mitografico coltivato con spirito disincantato. È noto come la tesi dell'inautenticità della pace di Callia,<sup>193</sup> proposta da Teopompo nel più ampio contesto di una revisione critica di tutta la tradizione ateniese dalle guerre persiane in poi,<sup>194</sup> veniva avanzata sulla base di un esame epigrafico della stele in cui essa veniva menzionata; vi erano infatti usate lettere ioniche che furono in uso ad Atene a partire dal 403/2 (F 155), laddove in un documento del 449 si sarebbero dovute usare lettere attiche (F 154).

del drago Pitone. Non è necessario andare oltre nella lettura, anche se essa stessa è attraente, per capire che ci si trova di fronte ad una narrazione intesa a riprodurre un quadro idilliaco, cui si aggiunge, per naturale trapasso, la rievocazione mitica. Col che si sarebbe lontani dalla connessione tra storia e geografia, ma ci si troverebbe piuttosto in un quadro di schietto sapore mitologico e descrittivo.

<sup>191</sup> Non sono a disposizione elementi precisi circa la capacità di sistemazione cronologica dei vari excursus da parte di Teopompo; del resto la sua storiografia, per la costante disponibilità ai richiami ed alle digressioni avrebbe richiesto, nell'inserimento di excursus per i quali attingeva a varie fonti letterarie, un quadro coerente, una impalcatura cronologica che non era a disposizione ai suoi tempi; cf. BRUCE, *Theopompus* cit., p. 102 s.

<sup>192</sup> Sullo sviluppo della « cronologia » nella storiografia greca, e sulle connessioni con mitografia e teologia (in particolare orfica), cf. K. VON FRITZ, *Die griech. Gesch.* cit., vol. I, p. 476 ss.

<sup>193</sup> Cf. S. K. EDDY, *On the peace of Callias*, in « Class. Philol. », 1970, pp. 8-14.

<sup>194</sup> Come è noto, Teopompo tentava di « ribaltare » i termini della tradizione ateniese sulle guerre persiane e sui fatti successivi. Per una visione complessiva, cf. CONNOR, *Theopompus* cit., *passim*; vale la pena riportare qui il frammento 153: « ..(secondo Teopompo) .. quella del giuramento comune prestato dai Greci prima della battaglia di Platea è una menzogna, al pari delle trattative fatte dagli Ateniesi in nome di tutti i Greci col re Dario; anche la battaglia di Maratona non è avvenuta quale tutti la celebrano, e anche riguardo gli altri avvenimenti, la città degli Ateniesi è millantatrice ed inganna i Greci ».

Tutto ciò costituisce una testimonianza evidente della capacità critica sviluppata nel IV secolo nel clima di ricerca sui documenti del secolo precedente (con conseguente possibilità di falsi epigrafici<sup>195</sup>), cui offriva una sollecitazione pressante il tentativo di definire la *πάτριος πολιτεία* ad uso della politica operante più che della stessa storiografia.<sup>196</sup> In quest'ultimo campo era stata del resto proficuamente avviata, nell'ambito della scuola aristotelica, una ricerca cronografica sistematica che portò alla compilazione di una *Lista dei vincitori pitici*, che vide la luce intorno al 335, nonché di una *Lista dei vincitori olimpici*, forse in revisione della omonima opera di Ippia.<sup>197</sup> Nell'ambito di tali interessi si possono collocare i frammenti riguardanti la cronologia di Omero (205),<sup>198</sup> la durata del regno di Perdicca (F 279), o la successione dei popoli che si insediarono in Epiro;<sup>199</sup> mentre la genealogia della madre di Alessandro, Olimpiade, fatta risalire a Pirro di Achille (F 355), oltretutto riecheggia un Leit-motiv della « letteratura » di corte, lascia intravedere la costante riemergenza dell'elemento mitico (la discendenza « eroica » era sottolineata anche per Carano: F 393 in funzione erudito-narrativa.<sup>200</sup>

<sup>195</sup> Cf. MAZZARINO, *Il pensiero*, cit., vol. I, p. 444; G. MADDOLI, *Il valore storiografico del decreto Temistocle di Trezene*, in « La Parola del Passato », 1963, p. 419 ss.; L. BRACCESI, *Il problema del decreto di Temistocle*, Bologna 1968.

<sup>196</sup> LEVI, *Aristotele* cit., p. 722; MAZZARINO, *Il pensiero* cit., vol. I, p. 449; cf. E. ROHDE, *Studien zur Chronologie der griechischen Literaturgeschichte*, in « Rhein. Mus. » (1881), ora in *Kleine Schriften* (1901), ed. Hildesheim 1969, p. 94 ss.; C. TRIEBER, *Die Idee der vier Weltreiche*, in « Hermes » 27 (1892), p. 325 ss. Si vedano nei citati studi anche le deduzioni circa la fondazione di Roma, che grazie a Teopompo sarebbe databile al 776 a.C. (TRIEBER, l.c., p. 325).

<sup>197</sup> Non vanno nemmeno dimenticati i precedenti de *I vincitori alle Carnee* e de *Le sacerdotesse di Era* di Ellanico che fu anche il primo attidografo e il primo sistematore della cronologia attica.

<sup>198</sup> Si pensi alle *Questioni omeriche di Aristotele*; cf. P. VON DER MUEHLL, *Die Kimmerier der Odyssee und Theopomp*, in « Mus. Helvet. » 16 (1959), p. 145 ss.; *infra*, p. 58, n. 204.

<sup>199</sup> Sulla cronologia impiegata da Teopompo, in connessione anche ad influssi del pensiero orientale, cf. TRIEBER, l.c., p. 325 ss.

<sup>200</sup> Cf. JACOBY, *Komm.* cit., D, p. 401 s.

Un ultimo aspetto, ma particolarmente significativo, della storiografia di Teopompo, è rivelato dalla presenza di alcuni frammenti che offrono le tracce di una partecipazione e di una sensibilità attive ai dibattiti filosofico-retorici del IV secolo, motivo che è stato puntualmente segnalato da Dionigi il quale diceva: ὅσα φιλοσοφεῖ παρ' ἑλθὴν τὴν <συγγραφὴν περὶ> δικαιοσύνης καὶ εὐσεβείας καὶ τῶν ἄλλων ἀρετῶν πολλοὺς καὶ καλοὺς διεξερχόμενος λόγους ... e poco sopra aveva detto: εἰς ἑμιλίαν ἔλθῶν ἀνδράσι ... καὶ φιλοσόφοις διὰ τὴν συγγραφὴν (T 20). Dal canto suo Dionigi di Alicarnasso trovava particolarmente valido questo filone di interessi, in quanto corrispondeva più immediatamente ad un compito educativo proprio della storiografia; da una prospettiva diversa, quale quella della presente ricerca, una tale serie di spunti viene a completare il quadro della polivalenza delle sollecitazioni culturali che sottostanno alla produzione storiografica di Teopompo, ribadendo la tendenza ad una *totalità* nella quale si ravvisa la sua caratteristica saliente.<sup>201</sup>

Anche in questo caso è necessario trovare un termine di raffronto nell'Aristotelismo che, considerando come oggetto di conoscenza la complessità di tutti gli aspetti della civiltà, ruppe decisamente ogni barriera di tipo antropocentrico nella speculazione filosofica, inserendo in essa, di pieno diritto, l'indagine naturalistica ed astronomica; ciò comportò anche che la massima parte del *Corpus Aristotelicum* fosse dedicata ad una serie di storie delle singole scienze, dalla letteratura artistica alla religiosità, alla medicina, alla musica.<sup>202</sup>

Quanto a Teopompo, le testimonianze esplicite di un interesse attivo per le correnti di pensiero a lui contemporanee sono scarse, non andando oltre i pochi frammenti in cui sono menzionati Platone ed i Socratici, e la notizia di un suo opuscolo *Contro l'insegnamento platonico*, di cui non resta che il nome ed un frammento (259). Né appare una traccia esplicita di interesse per la filosofia attraverso i

<sup>201</sup> È una caratteristica della scuola isocratica quella di inserire l'educazione del politico nel complesso di una vera e propria formazione storica e culturale; cf. MURRAY, *Theopompus* cit., p. 150.

<sup>202</sup> A parte il περὶ φιλοσοφίας di Aristotele, si pensi alle opere sulla storia dell'aritmetica, della geometria e dell'astronomia di Eudemo, nonché alla storia della medicina di Menone; cf. JAEGER, *Aristotele* cit., 447; VON FRITZ, *Die Bedeutung* cit., p. 93.

titoli nei discorsi di Teopompo di cui è restata traccia; essi infatti sembrano riconducibili, nel loro complesso, entro i limiti di una tematica sostanzialmente epidittico-politica riecheggiante quella del maestro Isocrate.<sup>203</sup> Ciononostante ci sono molti motivi per dubitare che Teopompo sia stato un oratore politico; ed in ogni caso i suoi discorsi, o forse le sue « conferenze », potrebbero aver lasciato largo spazio a ricorrenti spunti letterari e filosofici, al pari di quanto accadeva per la sua opera storiografica.<sup>204</sup> Del resto già con Isocrate l'oratoria politica era diventata « di scuola », e nel caso di Teopompo ci sono molti indizi in tale senso. Nel caso dell'atteggiamento tenuto nei confronti delle idee platoniche,<sup>205</sup> a parte il menzionato libello, ed alcuni frammenti che verranno esaminati nelle pagine successive, c'è la testimonianza della XXX lettera socratica, secondo cui lo storico di Chio avrebbe continuamente denigrato Platone e l'Accademia alla corte di Filippo; ed a parte gli immancabili pettegolezzi da salotto, non si può escludere anche una attiva critica, condotta, magari sulla falsariga di tematiche correnti, sul piano del confronto della confutazione teoretica. Del resto, dai frammenti rimasti, e dal libello su citato, risulta che Teopompo ha avuto a sua disposizione le armi per una critica « allo scoperto » delle idee platoniche.

Nel primo dei frammenti viene criticata la dottrina delle Idee sulla base di un realismo tanto banale quanto efficace, che ribadiva l'aforisma di Antistene sul cavallo e la cavallinità: « esiste il corpo dolce ma non la dolcezza » (F 359),<sup>206</sup> mentre nel secondo risulta ne-

<sup>203</sup> Vale la pena ripetere l'elenco (T 48): *Laconico, Corintiaco, Maussollo, Olimpico, Filippo, Encomio di Alessandro, Ad Evagora, Panatenatico.*

<sup>204</sup> Le tracce di interessi di Teopompo riguardo Omero (F 205 sulla cronologia; 314 sui Feaci) indicano una partecipazione alle ricerche filologiche su Omero; i precedenti più immediati, ancora una volta, in STESIMBROTO (*Sul Teatro: Fr. Gr. H.*, n. 107, F 13 ss.; su Omero: F 21 ss.), in DAMASTE DI SIGEO (*Sui poeti e sui sofisti: Fr. Gr. H.* n. 5, F 11; cf. SCHWARTZ, in *R.E.*, s.v. *Damastes*, vol. IV, 2 [1901], col. 2050 s.), GLAUCO DI REGGIO (*Περὶ τῶν ἀρχαίων ποιητῶν καὶ μουσικῶν*: F. JACOBY, in *R.T.*, s.v. *Glaukos*, vol VII, 1 [1910], col. 1417 ss.).

<sup>205</sup> A parte il frammento 259, che proviene dall'opuscolo *Contro l'insegnamento platonico*, gli altri due frammenti riguardanti Platone non sono di provenienza sicura; va anzi rilevato che in F 275 viene fatto esplicito riferimento a *Θεόπομπον τῶν βήτορα*, ciò che dà quanto meno plausibilità all'ipotesi che il frammento sia tratto da un passo del *Corpus oratorium* di Teopompo.

<sup>206</sup> Cf. HIRZEL, l.c., p. 361 s.

gato il fondamento dialettico dei valori con una tematica che merita di essere riosservata da vicino, perché particolarmente significativa della mentalità di Teopompo. Nel frammento si legge: « nessuno prima di te disse *bene e giusto*? Oppure non avendo indagato il significato di ciascuno di questi termini abbiamo pronunciato voci senza senso e vuote? » (F 275). Ove va osservata in primo luogo l'ascendenza, o quanto meno la consonanza di un tale giudizio con le posizioni isocratiche, che criticavano la filosofia e la scuola platoniche sul terreno dell'efficacia educativa e pratica, rigettandone le posizioni e gli interessi dialettici come micrologia.<sup>207</sup> In secondo luogo l'osservazione a Platone era fatta in nome del postulato tradizionalistico per cui un sistema di valori (*bello e giusto*) non aveva bisogno di una giustificazione teoretica, o meglio di una ri-giustificazione, essendosene consolidata la effettiva portata in un sistema di valori comunemente invalso e diffuso;<sup>208</sup> argomentazione, anch'essa riferibile ad Isocrate per il quale i valori etici si consolidano e si definiscono nell'ambito di una tradizione civile; ma in cui si può anche osservare, come ha fatto il von Fritz, una punta polemica un po' più velenosa, in quanto la garanzia di tali valori sarebbe stata da ricercarsi preminentemente presso la parte aristocratica.

Una attenzione particolare meritano i giudizi di Teopompo su un altro socratico: Antistene, della ammirazione per il quale, ove non bastasse la recezione di tanti spunti e di tanti atteggiamenti, quale si metterà in particolare risalto nel capitolo conclusivo, si hanno due testimonianze, una esplicita, ed una seconda indiretta. La prima, riferita da Diogene Laerzio afferma che: ... τοῦτον (Ἀντισθένη) μόνον ἐκ πάντων Σωκρατικῶν Θεόπομπος ἐπαινεῖ καὶ φησι δεινόν τε εἶναι καὶ δι' ὀμιλίας ἐμμελοῦς ὑπαγαγέσθαι πάνθ' ὄντινόςιν (F 295); testimonianza che assume un particolare significato e rilievo in quanto il Cinismo aveva raccolto dall'eredità socratica quella netta predilezione per i problemi morali

<sup>207</sup> È un'accusa formulata con decisione sia nel *Contro i Sofisti* (8), sia nella *Antidosi* (262); cf. JAEGER, *Paideia* cit., pp. 100 ss.; 253 ss.

<sup>208</sup> Cf. VON FRITZ, *Die politische Tendenz* cit., p. 62: « Als echter Konservativer war er (Theopompos) vielmehr der Überzeugung, dass das, was Anständige Leute von guter alter Sitte und Erziehung für gut und gerecht hielten, auch gut und gerecht sei ».

ed individuali, nonché la tendenza a vanificare tutti gli altri valori civili e politici, che si ritrova largamente tra i criteri di valutazione di tanti giudizi delle *Filippiche*.<sup>209</sup> Che di tutto ciò Teopompo fosse pienamente consapevole è indicato dal fatto che egli rivendicava l'autenticità della eredità socratica alle scuole minori, megarica, cinica e cirenaica,<sup>210</sup> col sostenere ancora una volta la preminenza su Platone: « ... la maggior parte dei dialoghi di Platone sono falsi e sciocchi e per lo più ripresi da altri; alcuni da Aristippo, altri da Antistene, molti infine da Brisone di Eraclea » (F 259).

Il fatto che Teopompo abbia indicato tanto chiaramente la sua ammirazione per Antistene non può essere obliterato sbrigativamente sostenendo che il motivo di attrazione era costituito dalla severità della norma di vita predicata ed attuata dal fondatore del Cinismo; c'è anzi motivo di forte perplessità al riguardo, come si vedrà nelle righe successive. Va intanto osservato che tali giudizi su Antistene venivano formulati nell'ambito di una produzione particolarmente aggiornata, e disincantata, anche dal punto di vista culturale e filosofico, in cui non possono non avere assunto un significato preciso e pregnante.<sup>211</sup> Del resto si è già accennato ripetutamente, e se ne otterrà il riscontro nel capitolo successivo, che le influenze del Cinismo sulla storiografia di Teopompo hanno lasciato una traccia evidente e profonda. Il Murray ha altresì sottolineato che esse perdurano, in atto, o in potenza, anche nella storiografia successiva, come ricorrente tentazione verso il pessimismo ed il moralismo storiografico.<sup>212</sup> Ciò non significa però, ed è bene dichiararlo esplicitamente onde evitare malintesi, che si possa parlare di adesione « ortodossa » di Teopompo al Cinismo, quasi che si possa postulare l'appartenenza a tale scuola. Basta l'ampiezza degli orizzonti culturali e l'interesse e passione con cui essi sono perseguiti, a porre Teopompo al di fuori del Cinismo; ma anche ove si volesse prescindere da ciò, si può osservare che, anche limitatamente alla concezione etica, Teopompo era molto lontano da Antistene.

<sup>209</sup> Cf. HIRZEL, *Zur Charakteristik* cit., p. 381; argomentazione svolta con particolare efficacia dal MURRAY (*Theopompus* cit., p. 167 ss.).

<sup>210</sup> Cf. MAIER, op. cit., vol. II, p. 215 ss.

<sup>211</sup> Cf. HIRZEL, l.c., p. 361 ss.

<sup>212</sup> MURRAY, *Theopompus* cit., *ibid.*

Il tradizionalismo e la tendenza aristocratica nonché il vivo senso della civiltà dello storico di Chio erano inconciliabili con la dottrina e con la pratica di vita ciniche.<sup>213</sup>

Un elemento di contrasto di immediata evidenza è dato dalla diversa valutazione dello « stato di natura », laddove il Cinismo idealizzava l'uomo allo stato di natura (Menedemo ha esaltato i barbari per la loro morale 'incontaminata' <sup>214</sup>), Teopompo mostra invece repulsione per i costumi barbarici nei quali rinveniva maggiori elementi di sfrenatezza e di mancanza di decoro (F 39, 204). In particolare nel frammento riguardante gli Etruschi, dopo averne descritto alcune abitudini di vita inconciliabili con quelle greche, viene sottolineato che essi facevano parte « dei barbari che vivono ad occidente ». Si può quindi passare ad osservare che il modo con cui Teopompo valuta l'abitudine di stare in mezzo alla folla o nelle botteghe (F 62) è inconciliabile con l'abitudine dei cinici di frequentare il Cinosarge col duplice scopo di incontrare il maggior numero di persone e di mostrarsi in un luogo « anticonformista »; al riguardo va osservato come Teopompo stigmatizzasse negli Arcadi l'abitudine di ammettere alla propria tavola gli schiavi (F 215).<sup>215</sup> Anche le critiche rivolte contro il lusso, del resto, non erano sollecitate tanto da autentica esigenza morale, ma da presupposti sociali selettivi, in quanto se ne condannava apertamente la diffusione anche « tra quanti hanno modeste risorse », <sup>216</sup> laddove la vita di ristrettezze e di austerità come tale veniva definita una autentica « stoltezza ». <sup>217</sup> In realtà in Teopompo la dipendenza da parametri

<sup>213</sup> Cf. VON FRITZ, *Die politische Tendenz* cit., p. 54 ss.; *contra*: MOMIGLIANO, *Teopompo* cit., p. 345.

<sup>214</sup> Cf. anche la posizione di Onesicrito: *Fr. Gr. H.*, n. 134, F 17 a.

<sup>215</sup> Cf. VON FRITZ, *Die politische Tendenz* cit., p. 54 s.

<sup>216</sup> F 36: « ora non c'è nessuno, anche tra quanti hanno modeste ricchezze, che non imbandisca una tavola sontuosa, e si procuri cuochi e molta altra servitù, e consumi più per il mangiare quotidiano, di quanto non si facesse prima per i banchetti ed i sacrifici ».

<sup>217</sup> Il frammento 380 merita una lettura attenta, ed un rilievo maggiore di quanto non sia stato fatto a tutt'oggi: « se qualcuno dotato di molti beni di fortuna volesse trascorrere una vita di ristrettezze, sarebbe il più disgraziato tra quanti sono e saranno ». Ha infatti il valore di una evidente ed incisiva presa di posizione contro atteggiamenti, dottrinari e pratici, peculiari del Cinismo.

politico-sociali inficia la autenticità del giudizio etico, ciò che lo allontanava nettamente non solo dal rigorismo socratico, ma anche dalla radicalizzazione cinica avente, pur nel suo porsi al di fuori degli schemi sociali, dei connotati decisamente populistici e pauperisti<sup>218</sup>.

Meno convincente sembra invece l'osservazione che il citato giudizio di Teopompo su Antistene (F 295) sia contraddittorio in quanto vi viene esaltata la capacità di convincere posseduta dal filosofo cinico; in proposito il Momigliano ha infatti affermato che: « il giudizio che Teopompo dà della eloquenza antistenica era di preta intonazione psicagogica e quindi, senza paradosso, anticinica »;<sup>219</sup> pare anzi che la definizione in chiave psicagogica dei termini dell'ammirazione di Teopompo per Antistene colga proprio un aspetto peculiare del Cinismo: « è capace di convincere chiunque » (F 295), che corrispondeva ad una costante, essenziale tendenza al convincimento ed alla « predicazione ». Al dire di Diogene Laerzio, anche Senofonte avrebbe avuto ammirazione per la capacità dialettica di Antistene: « Senofonte afferma che egli (Antistene) era piacevolissimo nella conversazione », <sup>220</sup> giudizio ribadito, ove si volesse dimenticare che Antistene era stato allievo di Gorgia, anche a proposito di un altro cinico, Diogene: « aveva una forza mirabile di persuasione cosicché facilmente riusciva a soggiogare coi suoi discorsi chiunque volesse. »<sup>221</sup>

#### LA CARATTERISTICA DI TEOPOMPO <sup>222</sup>

Nel giudizio, già in parte riferito, di Dionigi di Alicarnasso su Teopompo, compare ad un certo punto una cesura, quindi una ri-

<sup>218</sup> Cf. GOMPERZ, op. cit., vol. II, p. 572.

<sup>219</sup> MOMIGLIANO, *Teopompo* cit., p. 344.

<sup>220</sup> DIOG. LAERT. VI, I.

<sup>221</sup> DIOG. LAERT. VI, 2; cf. GOMPERZ, op. cit., vol. II, p. 577; LANA, l.c., p. 292.

<sup>222</sup> Il riferimento al titolo del saggio dello HIRZEL (*Zur Charakteristik Theopomps* cit.) si propone lo scopo di richiamare l'attenzione sulla imprescindibilità delle ascendenze ciniche, senza per questo risolvere in esse l'originalità della storiografia di Teopompo. Nello stesso senso pare essersi mosso il MURRAY in *Theopompus or the Cynic as Historian* cit.

presa sottolineata con decisione: « l'estremo dei suoi meriti, ed il più caratteristico, che presso nessuno degli altri scrittori, precedenti e successivi, è realizzato altrettanto sottilmente ed abilmente, quale è esso?... investigare... le passioni dell'anima, che non è facile, per i più, conoscere, e svelare i misteri della virtù apparente e della malvagità nascosta. E a me sembra che *la rassegna delle anime...* nell'Ade, *davanti ai giudici* non è così severa come quella fatta grazie all'opera di Teopompo » (T 20).<sup>223</sup>

Anche in questo studio si è adottato il criterio di porre alla fine, nel momento stesso in cui il quadro della storiografia di Teopompo si completa, l'analisi sul « moralismo » dello storico di Chio, in cui si ravvisa uno degli aspetti più significativi e complessi della sua metodologia storiografica, alla comprensione del quale, oltreché un ampio quadro di riferimento nella società e nella cultura del IV secolo, concorrono tutti gli elementi finora chiariti sulla struttura delle *Filippiche* e sulle complesse sollecitazioni recepite dallo storico. Si tratta, per di più, di un elemento che presenta decisi caratteri di novità nella storiografia greca, nonostante se ne possano rinvenire cospicui precedenti, e che si rivelerà a pieno nell'ambito della storiografia ellenistica, non solo come impulso verso il « genere » biografico,<sup>224</sup> ma anche come assunzione di tematiche e di parametri etici a momento imprescindibile della indagine storica.<sup>225</sup>

<sup>223</sup> Cf. HIRZEL, l.c. p. 376.

<sup>224</sup> Cf. A. MOMIGLIANO, *Problems of Ancient Biography*, in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, riprodotto nei primi due capitoli di A. MOMIGLIANO, *The Development of Greek Biography* cit., vedansi anche: VON MESS, *Die Anfänge der Biographie und der psychologischen Geschichtsschreibung* cit., A. DIHLE, *Studien zur griechische Biographie*, in « *Abhandl. Gott. Akad. Wiss.* », phil. hist. Klasse, III, 37 (1956) p. 84 ss.; M. PAVAN, *Biografia e storiografia nell'età greca e romana e nell'alto medioevo latino*, cit.

<sup>225</sup> Oltreché PASSERINI, *La τρυφή* cit., *passim*, cf. MURRAY, *Theopompus* cit., p. 165 ss., ove viene messo in rilievo che i parametri etici non sono intrinsecamente *antistorici* come tali; essi invero lo diventano nella accezione cinica (della quale è messa magistralmente in evidenza la componente psicologica di « fuga » e di « rifiuto », non priva di contraddizioni essa stessa: anche Diogene aveva una bisaccia per le sue cose *mondane*, una coperta ed un bastone); d'altro canto se il presupposto di ogni impegno storiografico è la necessità di « credere nella serietà della bella vanità »,

Un riferimento che va fissato per primo, se non altro per la sua emblematicità, è costituito da talune tematiche aristoteliche nonché dal Cinismo nel suo complesso, in quanto nelle une e nell'altro compaiono in maniera particolarmente evidente delle tendenze di fondo della storiografia tardo classica ed ellenistica. Nel primo caso, è noto quale impulso si sia sviluppato nell'ambito del Peripato verso il genere biografico, sia direttamente ed immediatamente nelle ricerche storiografiche su poeti, filosofi, ed in genere uomini di cultura,<sup>226</sup> sia in quanto vi si affindò una tematica etica e psicologica tendente a definire le personalità nei loro vizi, virtù, in genere nel carattere, ciò che corrispondeva alle premesse logiche peculiari dell'aristotelismo, tendente a formalizzare il « tipo » sulla base del particolare empirico.<sup>227</sup>

Dall'altro canto anche il Cinismo era attratto verso l'etica in cui trovava una risposta specifica al senso di insoddisfazione conseguente alla rapida trasformazione dei modelli culturali e sociali, nonché alla stessa crisi di coesione sociale del mondo politico greco. Ed è nella trasformazione della società greca che va trovato il motivo unificante di tali tendenze, pur nella diversità delle espressioni; al riguardo si è già osservato che in talune tendenze di Isocrate, quale l'attribuzione di rilievo al singolo, (in genere di alto rango sociale: principe o capo) si rivela la consapevolezza di una realtà sociale che cambia.

Vale la pena sottolineare, col Momigliano,<sup>228</sup> che tra le nuove realtà sociali sottese allo sviluppo della biografia, c'è il venire meno del senso di corralità proprio della Atene e della Sparta di Maratona, delle Termopili, delle assemblee popolari, di contro all'ascesa

ciò non va inteso come auto-illusione, ma come riconoscimento del fatto che nella « vanità » si costruiscono i valori (S. Agostino - S. Francesco).

<sup>226</sup> È il secondo di due filoni della biografia peripatetica, quali li identificava il LEO (*Die griechisch-röm. Biographie nach ihrer literarischen Form*, Leipzig, 1901); esso è del resto quello più documentabile, almeno nel primo Peripato; si pensi alle biografie di Pitagora, Archita, Socrate e Platone di Aristosseno. Cf. VON FRITZ, *Die Bedeutung des Aristoteles* cit., p. 103.

<sup>227</sup> Più che ai *Caratteri* di Teofrasto, vale la pena rifarsi all'*Etica Nicomachea* di Aristotele stesso in cui sono tratteggiati alcuni tipi con grande efficacia. Non va nemmeno sottaciuta, al riguardo, l'influenza di una tradizione letteraria che faceva capo ad Euripide.

<sup>228</sup> MOMIGLIANO, *The Development* cit., p. 43 ss.

di leaders ben individualizzati, di comandanti militari e di politici di professione, mentre aumentava lo spazio per la politica « personalistica » di uomini quali Lisandro, Conone, Agesilao, Dionigi il Vecchio, Epaminonda, Filippo di Macedonia, Demostene ed Alessandro Magno.

Indicazioni che, è superfluo avvertire, non vanno accettate in senso assoluto ed in blocco, ma come tendenze di fondo in quanto non sono mancate né anticipazioni né eccezioni. È il caso dei regimi personali tirannici del VI secolo, per non parlare del mondo orientale in genere e dell'impero persiano in particolare,<sup>229</sup> che non può non essere messo in relazione con la presenza, nelle *Storie* di Erodoto, di vere e proprie biografie, organizzate secondo una topica biografica.<sup>230</sup> Ma per limitarsi all'ambito greco, nel periodo pericleo stesso si possono osservare l'opuscolo di Stesimbrotto di Taso *Su Temistocle, Tucidide e Pericle*, o le *Ἐπιδημῆαι* di Ione di Chio aventi, quest'ultime, un contenuto decisamente autobiografico.<sup>231</sup>

Un altro punto di riferimento essenziale, tra i tanti antecedenti e le molteplici suggestioni, anche di esperienze culturali diverse da quella greca,<sup>232</sup> va ritrovato nel fatto che il magistero socratico, postulante l'esigenza di una moralità interiore che implicasse i rapporti politico-sociali, ma senza esaurirsi in essi,<sup>233</sup> oltreché dalle scuole platoniche ed aristotelica, fu ereditato, ed interpretato, dalle scuole socratiche minori, per passare poi, sul finire del secolo, all'Epicureismo ed allo Stoicismo.

La rivendicazione socratica di una moralità che non avesse un fondamento nella tradizione sociale e civile, ma che lo trovasse nell'autonomia morale del singolo (*δαιμόνιον*), maturatasi nell'am-

<sup>229</sup> Si pensi alla biografia di Scilace: τὰ κατὰ τὸν Ἡρακλείδην τὸν Μυλασσῶν βασιλεῦσα (*Fr. Gr. H.*, n. 709, T 1).

<sup>230</sup> Cf. H. HOMEYER, *Zu den Anfängen der griechischen Biographie*, in « *Philologus* », CVI (1962), p. 75 ss.; MOMIGLIANO, *The Development* cit., p. 34.

<sup>231</sup> Per i rapporti con la commedia antica, cf. W. R. CONNOR, *The new Politicians of fifth-century Athens*, Princeton 1971, p. 168 ss.

<sup>232</sup> Il Momigliano ha posto in risalto la coincidenza tra alcune espressioni di letteratura autobiografica greca (le *Ἐπιδημῆαι* di Ione di Chio) e di analoga letteratura giudaica (autobiografia di Nehemia e di Ezra) intorno alla metà del V secolo (*The Development* cit., p. 36).

<sup>233</sup> Cf. PAVAN, *Il momento del « classico »* cit., p. 385 s.

bito di sollecitazioni specifiche della cultura del IV secolo, diede spazio alla particolare conseguenza che il disancoramento dal costume sociale vigente rimanesse tale, giustificando prese di posizione del tutto individualistiche, ed in più di un caso antisociali. A seguito delle fratture politiche, dei rovesci di fortuna, di eventi che travolgevano sia all'interno che dall'esterno la polis, come pure tutta la Grecia nel suo complesso, la moralità individuale, concepita come mondo a sé stante, al di fuori ed al di sopra della relatività dei valori sociali e civili, costituiva un rifugio ed un approdo sicuri.<sup>234</sup> In tale caso però, tale moralità, proprio perché fuga e rinuncia ad una comprensione complessiva del divenire storico, era piuttosto un cedimento, etico e logico, e non una effettiva estrinsecazione di sensibilità per i valori etici. Si trattava infatti di un moralismo che sollecitava talune prese di posizione radicalmente negative nei confronti della società e della storia contemporanea. Il caso più clamoroso è quello del Cinismo, per il quale i valori civili e sociali costituivano una vanità, anzi una passione da fuggire senz'altro. Si creavano altresì due mondi, quello dell'etica individuale, a suo modo ideale, e quello reale, della società civile, tra i quali si instaurava un dualismo lacerante, in cui di tanto si ingenerava il rifiuto, di quanto c'era spazio per il rancore degli esclusi. È il caso di molti uomini di cultura del IV secolo (ma il fenomeno appare evidente fino dal dopo-Pericle) che si estraniarono sempre più dalla mentalità del demo imperante e finirono per costituire una potenziale riserva ideologica di opposizione sociale e politica.<sup>235</sup>

Molti giudizi di Teopompo, assimilabili di per sé ad una prospettiva tradizionalista ed aristocratica, nel loro pessimismo e nella loro asprezza rivelano insofferenza per il mondo che egli esamina, piuttosto che non la sua chiarificazione. L'asprezza e l'astiosità dei giudizi teopompei, additate concordemente dalla tradizione antica,

<sup>234</sup> MURRAY, *Theopompus* cit., pp. 156; 166.

<sup>235</sup> In questa prospettiva va presa in considerazione l'ipotesi che Teopompo abbia costituito la fonte per talune prese di posizione dell'*Athenaion politeia* di Aristotele, in particolare nel delineare alcuni uomini politici del V secolo; cf. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aristoteles und Athen*, (1893) ediz. Berlin 1966, vol. I, pp. 168; 183; A. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford 1945, p. 310; cf. anche LEVI, *Aristotele* cit., p. 723.

appaiono infatti dettate da senso di repulsione per certi costumi sociali, mancando lo sforzo di comprenderne motivi e modi di realizzazione.<sup>236</sup>

I ben noti giudizi sugli ordinamenti democratici di Bisanzio e di Calcedone, nonché sull'ascesa delle nuove classi sociali, in cui è proposta sia l'equazione tra osteria e piazza da un canto, democrazia dall'altro, sia il disprezzo per l'ostentazione dei nuovi arricchiti (F 36), rivelano l'intento di stigmatizzare e di ridicolizzare, più che una qualche volontà di caratterizzare e di definire. Anche i giudizi su singole personalità, del resto, se fanno pensare ad una radicalizzazione dei parametri etici, con conseguente vanificazione di taluni valori sociali e civili, come accade per il Socrate platonico, rivelano anche, nella loro frequente contraddittorietà e nella sostanziale superficialità, l'applicazione schematica ed episodica di parametri moralistici standardizzati, compromessi per di più da una ottica politica unilaterale.

Vale la pena di soffermarsi in una panoramica generale dei frammenti contenenti giudizi di natura etica su popoli e su singole personalità, i quali sono conservati, rispetto all'insieme delle parti pervenute, con relativa abbondanza: una quindicina su costumi collettivi, una quarantina su abitudini ed atteggiamenti di uomini politici del V e del IV secolo. Specialmente per certe raffigurazioni e giudizi del primo tipo, Teopompo poteva avvalersi di una letteratura etnografica<sup>237</sup> tra cui occupavano un posto particolarmente rilevante, oltretutto le *Storie* di Erodoto, da Teopompo attentamente lette e riassunte, opere di Ecateo (*Periegesi*),<sup>238</sup> o di Ellanico, quali *Sulle fondazioni dei popoli e delle città*, *Sui popoli*, *Sui nomi dei popoli e Sugli usi e costumi dei barbari*;<sup>239</sup> ma poteva conoscere an-

<sup>236</sup> Cf. T 25; 28 b; 40; F 333; Luciano in particolare asseriva che Teopompo tirava a polemizzare, come se il compito dello storico fosse più quello di attaccare che non di indagare (T 25 a); per parte sua Plutarco aggiungeva che Teopompo è più fededegno quando loda che non quando denigra: ψέγει γὰρ ἑδίων ἢ ἐπαινεῖ (F 333)

<sup>237</sup> Cf. L. PEARSON, *Thucydides and the Geographical Tradition*, in «Class. Quart.», 1939, p. 48 ss.

<sup>238</sup> JACOBY, *Fr. G. H.*, n. 1, F 37.

<sup>239</sup> JACOBY, *Fr. G. H.*, n. 4, F 70; 69; 67; 72; potrebbe trattarsi anche di una sola opera; quantomeno alcuni titoli potrebbero coincidere;

che l'opera *Sugli usi e costumi dei barbari* di Aristotele,<sup>240</sup> a tali suggestioni Teopompo aggiungeva le cognizioni acquisite di persona durante i suoi viaggi (T. 20).

Si può osservare che in più di una occasione affiorano delle notizie che definiscono usi e costumi in relazione alla organizzazione sociale, come nel caso dei frammenti sugli Iloti di Sparta (F 13), sui Penesti (F 122), o sulle monete di ferro a Sparta (F 332); ben diversa è invece l'impressione che si ricava dalla maggior parte degli altri frammenti sugli usi ed i costumi dei popoli, orientati come sono alla definizione di particolari episodici, e spesso nemmeno significativi, sul grado di intemperanza nel mangiare e nel bere, sulla sfrontatezza nei rapporti con donne e fanciulli, con una monotonia che tradisce la superficiale applicazione dello schema della *tryphè*, con il quale veniva operata una trasposizione di valori etici personali nelle istituzioni civili e nelle forme di governo. La ricerca rimaneva infatti limitata ai costumi come tali, ed essi, avulsi dal contesto sociale e politico, finivano con l'appiattirsi, perdendo quindi significato e peculiarità.

Per cui se nella individuazione dei momenti più propriamente etici, della stessa *δλαιτα* di singoli e di popoli, può pure reperirsi un importante elemento per chiarire le affermazioni stesse in campo sociale e politico, una volta che si applichino acriticamente schemi elementari quali corruzione-decadenza, oppure virtù-successo, l'indagine storica viene resa superficiale ed aneddotica, tesa cioè alla definizione ed al ribadimento del *topos*.<sup>241</sup> I frammenti che possono esemplificare una tale propensione di Teopompo sono numerosi, e sono tutti ben lungi dal fornire un quadro di un certo interesse sui costumi dei popoli nell'antichità,<sup>242</sup> volti come sono quasi esclu-

cf. VON FRITZ, *Die griech. Gesch.* cit., vol. I, p. 490 ss. Circa l'opera di Damaste di Sigeo *Catalogo di popoli e città* (*Fr. Gr. H.*, n. 5, F 1), cf. VON FRITZ, *ibid.*, p. 518 s.

<sup>240</sup> Cf. JAEGER, *Aristotele* cit., p. 446.

<sup>241</sup> La tendenza della storiografia tardo classica verso una involuzione aneddotica è stata ripetutamente sottolineata dal PAVAN (*Biografia e storiografia* cit., p. 11 ss.; *Il momento del «classico»* cit., p. 555).

<sup>242</sup> Sugli sviluppi dell'etnografia in ambito peripatetico, cf. K. TRUEDINGER, *Studien zur Geschichte der griechisch-römischen Ethnographie*, Diss. Basel 1918, p. 56.

sivamente a definire abitudini conviviali e sessuali,<sup>243</sup> come accade per i frammenti rimasti riguardo gli Etruschi (F 204), gli Umbri (F 132), gli Illiri (F 39), gli Ardei (F 40), i Tessali (F 49; 162), i Calcidesi di Tracia (F 139), gli Ateniesi (F 213), gli Arcadi (F 215), i Metimnesi (F 227) ed i Tarentini (F 233).<sup>244</sup> Tra di essi il frammento più esteso riguarda gli Etruschi dei quali viene proposto con abbondanza di particolari e con insistenza, nemmeno molto fededegna,<sup>245</sup> un quadro completo della vita sessuale nei suoi aspetti quotidiani e in quelli pittoreschi.

A questo punto si potrebbe rinunciare a sapere se accanto a questo genere di giudizi, pittoreschi, o se si vuole, grotteschi,<sup>246</sup> siano comparse nelle *Filippiche* più concrete valutazioni e definizioni di carattere culturale e sociale, più propriamente etnologico, in cui la caratterizzazione dell'*éthos* o della *diáita* fossero realmente illuminanti per l'indagine storica. Ma a quanto appare, il tono di certi frammenti stessi rimasti rende improbabile tale possibilità. È il caso del frammento sulla oligarchia di Colofone, in cui è evidente la superficialità di uno schema moralistico per cui lo sfoggio della ricchezza porta tout-court alle guerre civili ed alla decadenza, senza che siano avvertite le cause più profonde di un rilassamento etico e civile di cui gli eccessi su cui Teopompo si sofferma non sono che le manifestazioni più speciose.<sup>247</sup> Considerazioni ana-

<sup>243</sup> Sugli sviluppi, e sui limiti di una topica incentrata su *δειπνα* e *συμπόσια*, cf. TRUEDINGER, *Studien* cit., p. 61 s.; BREITENBACH, *Historiographische* cit., p. 60 ss.; vedasi anche FERRERO, *Duride* cit., p. 73.

<sup>244</sup> In alcuni frammenti c'è una qualche traccia di connessione tra i costumi descritti e l'ambiente in cui essi si sono sviluppati; è il caso degli Umbri, la cui mollezza sarebbe da riferire alla fertilità delle regioni da loro occupate, e dei Calcedoni e dei Bizantini i cui costumi sono messi in rapporto alla esistenza di un porto commerciale. Ma l'impressione generale non muta.

<sup>245</sup> G. KOERTE, in *R.E.*, s.v. *Etrusker*, VI 1 (1907), col. 754; L. BONFANTE WARREN, *The Women of Etruria*, in «*Arethusa*», VI (1973), p. 91 ss.; sul significato « filosofico » di tale descrizione dei costumi etruschi, cf. LANA, *l'Utopia* cit., p. 289 ss.

<sup>246</sup> LAQUEUR, s.v. *Theopompos* cit., col. 2178.

<sup>247</sup> « Teopompo nel XV libro afferma che mille cittadini di Colofone andavano per la città con vesti di porpora, genere di indumento strano e poco usato anche dai re. Infatti una veste di porpora, portata a pesare, veniva valutata come un pari peso di argento. Per questo genere di vita, coinvolti in

loghe possono essere fatte sul frammento 62, in cui la corruzione e la decadenza dei Calcedoni e dei Bizantini appaiono effetto del perdere tempo in piazza o nelle osterie.<sup>248</sup>

Ma le indicazioni più significative circa il tono e l'importanza storiografica dei giudizi etici di Teopompo sono fornite dai ben più numerosi frammenti contenenti giudizi su singole personalità politiche, ed in particolare su Filippo.

A proposito di quest'ultimi, è noto come essi abbiano suscitato le perplessità di Polibio, che avvertiva una aporia insanabile tra la tendenza di fondo delle *Filippiche* ed i giudizi espressi sul re in varie occasioni;<sup>249</sup> in realtà tali osservazioni non valgono soltanto per la definizione dell'atteggiamento *politico* di Teopompo, come si è visto, ma hanno una loro rilevanza anche circa il metodo storiografico. L'esame dei frammenti offre infatti l'impressione che i giudizi su Filippo, così come erano formulati qua e là e come, in parte, sono stati conservati, non che dare un valido contributo, disturbino la formulazione stessa di un giudizio complessivo sul re macedone e sulla Macedonia, quale che esso sia. Alla aporia messa in risalto da Polibio tra intento encomiastico dell'opera e giudizi negativi su Filippo, corrisponde infatti un'altra aporia; quella della mancata connessione tra l'innegabile successo da un canto, e la definizione negativa dei costumi e delle abitudini dei Macedoni e di Filippo dall'altro. E se alla luce della sensibilità e dei parametri etici di Teopompo (evidenziati dai su citati frammenti su Colofone, Calcedone e Bisanzio, e vieppiù ribaditi dai giudizi su Agesilao e su Lisandro, in cui la connessione tra etica individuale e successo politico è ancora più stretta: 20; 22), ciò assume il significato di vera e propria contraddizione, anche nel caso in cui ci si liberi da ogni schematismo moralistico, non si può non sottolineare la tendenza a dissociare, a fini descrittivi ed aneddotici, il costume morale dal complessivo giudizio etico e politico.

I vari giudizi su Filippo, pur rimanendo costantemente « colo-

tirannidi e discordie interne, andarono in rovina insieme alla loro città » (F 117).

<sup>248</sup> Cf. anche D. MUSTI, *Società antica, antologia di storici greci*, Bari 1973, p. 157 ss.

<sup>249</sup> *Supra*, p. 9 ss.

ristici », e soffermandosi di preferenza su abitudini e su atteggiamenti individuali, non mancano invero di offrire qualche riferimento ai rapporti con la sua corte, da lui sistematicamente corrotta nelle abitudini di intemperanza e di lussuria (F 236),<sup>250</sup> ed accresciuta altresì di uomini scelti « non per nobiltà o virtù, ma... per lascivia, corruzione, costumi sfrenati » (F 81; 224, 225), e non mancano nemmeno di offrire una indicazione dei criteri impiegati nell'amministrazione delle finanze della famiglia reale (F 224); ed è noto, al riguardo, come il Connor vi abbia trovato elementi sufficienti per affermare che il giudizio politico di Teopompo su Filippo fosse negativo. Il fatto è che nei giudizi teopompei va distinto tra quanto vi è di reale testimonianza (non necessariamente esplicita) della temperie culturale e politica dell'età di Filippo, e quanto vi è invece di consapevole percezione storiologica dei significati e dei momenti salienti di tale epoca. Per tale via infatti, non solo si possono superare talune aporie che tali giudizi, così come sono rimasti, non mancano di presentare, ma risultano meglio anche i criteri, ed i limiti, metodologici delle *Filippiche*. Si osservi il frammento 224, circa l'amministrazione finanziaria di Filippo: « ... Filippo, venuto in possesso di grandi ricchezze, non le spende celermente, ma le gettò e profuse, pessimo amministratore, tra tutti, dei beni familiari, e non solo lui, ma anche quelli del suo seguito; nessuno di essi infatti, per dirla in breve, sapeva vivere con moderazione, né amministrare con saggezza le proprie sostanze. Di tutto ciò era causa il re stesso, insaziabile e spenderuccio come era, il quale, qualunque cosa facesse, la faceva senza moderazione, sia nel prendere che nel dare. Infatti essendo sempre occupato nelle guerre, non aveva tempo di valutare le entrate e le uscite... ».

Si tratta di un frammento particolarmente significativo. Vi

<sup>250</sup> Il CONNOR (*History without Heroes* cit., p. 146) ha ritenuto che Teopompo abbia visto nella corruzione della corte macedone un autentico *strumento di potere* che assicurava a Filippo la fedeltà dei sudditi più influenti, alla maniera stessa di Dionigi di Siracusa (F 134). Sulla base di tale ipotesi il Connor ha proposto di riesaminare l'*Encomio a Filippo* in senso ironico, ed in particolare di interpretare F 256 nel senso che « his habits — drunkenness, licentiousness, extravagance, flattery, incontinence, perversion, all the artifices of corruption — would assure him a glorious triumph in the Europe of this day » (*ibid.*).

sono fornite ben tre notizie sostanzialmente esatte: a) che Filippo poté disporre ad un certo punto di grandi risorse finanziarie;<sup>251</sup> b) che egli non badò mai a spese, e soprattutto per la guerra e per la propaganda politica;<sup>252</sup> c) che in ultima analisi le difficoltà finanziarie della Macedonia andavano riconnesse alla politica militare ed espansionistica.

E non ci sarebbe nulla da rilevare, dal momento che Teopompo, contemporaneo a tali avvenimenti, era al corrente della oratoria politica ateniese ed era familiare della corte macedone; se il frammento non desse uno spunto di più proficua riflessione, più che per le notizie che offre, per il modo con cui le presenta, e per il significato che attribuisce loro. Dall'intero contesto affiora ancora una volta, ed inequivocabilmente, la peculiare tendenza teopompea a personalizzare gli avvenimenti politici col risultato di lasciarsi sfuggire il significato politico e sociale di talune scelte amministrative di Filippo, preferendo insistere sui movimenti quotidiani ed individuali, come viene detto nel seguito del frammento (da notare che Ateneo cita *verbatim*) in cui si conclude che tutto ciò era dovuto ai costumi perversi ed alla lussuria imperanti alla corte macedone. La cattiva amministrazione attuata da Filippo perdeva rilevanza proprio nell'accostamento alle abitudini dei suoi dignitari, nel quale essa assumeva dei connotati privati e familiari tesi alla definizione della più banale *diaita*.<sup>253</sup>

Né è dissimile il caso del frattempo successivo, F 225 b, da cui risulta, tra le molte notizie, che Filippo fece della propria nobiltà feudale, che militava prevalentemente in cavalleria,<sup>254</sup> una

<sup>251</sup> A parte la probabile occasione specifica (JACOBY, *Komm.* cit., p. 393), si pensi all'occupazione di Crenide nel 355/4 a seguito della quale Filippo poté contare su di un reddito annuo aggirantesi sui 1.000 talenti (DIOD. XVI, 8, 6) che metteva la Macedonia al di sopra di qualsiasi altro stato greco; cf. BELOCH, *Gr. G.*, III 1, p. 336 ss.

<sup>252</sup> BELOCH, *ibid.*; MOMIGLIANO, *Filippo* cit., pp. 49 ss.; 160.

<sup>253</sup> Cf. F. 225 b: ... Φίλιππος τοὺς μὲν κοσμίους τὰ ἤδη καὶ τοὺς τῶν ἰδίων ἐπιμελουμένους ἀπεδοκίμαζε, τοὺς δὲ πολυτελεῖς καὶ ζῶντας ἐν κύβοις καὶ πότοις ἐπαιγῶν ἐτίμα.

<sup>254</sup> Cf. A. MOMIGLIANO, *Re e popolo in Macedonia*, in « Athenaeum », 1934, pp. 124-131; H. BERVE, *Storia greca* (1951), ed. it. Bari 1966, vol. II, p. 595 s.; R. D. MILNS, *Theopompus, Fragment 225. A and B Jacoby*, in « Parola del Passato », 1968, p. 361 ss.

forte classe fondiaria: ... τὸς ἑταίρους οὐ πλείονας ὄντας κατ' ἐκείνον τὸν χρόνον ὀκτακοσίων οὐκ ἐλάττω καρπίζεσθαι γῆν ἢ μυρίους τῶν Ἑλλήνων [τοὺς τὴν ἀρίστην καὶ πλείστην χώραν κεκτημένους (F 225 b).

È una notizia di rilievo per la storia della Macedonia, di cui non si può non essere grati a Teopompo; il fatto è che, ancora una volta, nel contesto dell'intero frammento, essa compariva in funzione del ribadimento della corruzione presente nella corte di Filippo, che veniva messa in risalto nel confronto tra l'insaziabile avidità degli ἑταῖροι e le cospicue ricchezze da essi acquisite. Nelle righe che precedono la surriferita notizia, si legge, a mo' di introduzione: ... καὶ τῶν μὲν ὑπαρχόντων ἡμέλουν, τῶν δὲ ἀπόντων ἐπεθύμουν, καὶ ταῦτα μέρος τι τῆς Εὐρώπης ἔχοντες; ciò che testimonia con evidenza che Teopompo forniva questo importante dato sulla vita economica e sociale della Macedonia incidentalmente e senza mostrare consapevolezza della sua rilevanza.

Dai succitati frammenti si evince un ulteriore elemento di riflessione. Premesso infatti che Filippo pose particolare cura nella composizione della propria corte, chiamandovi sistematicamente la nobiltà macedone,<sup>255</sup> ed attirandovi altresì elementi non macedoni,<sup>256</sup> quale del resto fu il caso di Aristotele e dello stesso Teopompo, si osserva che nei frammenti delle *Filippiche* risulta la mancata percezione di tale capacità di assimilazione da parte della corte macedone che ebbe un suo punto di forza proprio nell'accresciuto lealismo alla corona e nella convergenza di forze del mondo greco peninsulare. Nel modo stesso con cui Teopompo definisce il seguito di Filippo si rinviene la prova che egli non ha percepito il significato dell'operato del re, laddove lo storico si attarda nella denuncia della corruzione della vita di corte, aspetto secondario, e del resto inevitabile, della convivenza di dignitari privi di tradizione culturale greca ed in condizioni di particolare ricchezza e potere, e laddove reagisce all'acquisizione di elementi greci col dire che « i mascalzoni ed i violenti della Grecia accorsero in Macedonia e furono chiamati amici di Filippo » (F 225 a).

<sup>255</sup> Cf. ARRIAN, *Anab.* IV, 13, 1; MOMIGLIANO, *Filippo* cit., pp. 43; 178.

<sup>256</sup> Cf. F 224: « alcuni (giunsero alla corte di Filippo) dalla stessa Macedonia, altri dalla Tessaglia, altri ancora dalla restante Grecia ».

È del resto quasi senza eccezione che gli spunti più significativi siano sommersi nella descrizione di aspetti quotidiani della vita di corte, vista soprattutto attraverso i momenti del banchetto e dell'alcova. I frammenti F 224, 225 a, 225 b offrono una descrizione di Filippo e della sua corte corrispondenti *ad litteram* a quella di una casa di piacere e di una casa da gioco, mentre l'autentico ritratto « teopompeo » di Filippo si trova nelle ultime righe del frammento 224: « ... le guerre, le spedizioni e le grandi spese istigavano (Filippo) all'audacia e all'immodestia della vita, lussuosa e simile a quella dei ladroni »; addirittura nel frammento 282 il carattere del re viene così delineato: « Filippo era disposto alla furia ed era sconsiderato nei pericoli, sia per disposizione naturale che per l'ubriachezza; fu infatti un beone e spesso andò ubriaco contro il nemico ».

Appare evidente che attraverso tali giudizi non soltanto non progrediva l'indagine sulla vita e sui costumi della Macedonia e sulla tempra morale della sua aristocrazia, ma non si analizzava nemmeno seriamente la personalità stessa di Filippo, nella misura in cui il gusto per la descrizione a tinte fosche, non privo altresì di invenzione bella e buona, ne nascondeva i tratti autentici e più originali, nei quali avrebbero potuto trovare spiegazione sia la sua linea politica che i suoi stessi atteggiamenti culturali. Riferendo che le sue scelte più importanti erano state prese tra i fumi dell'alcool, o per consiglio di adulatori sfrontati,<sup>267</sup> Teopompo contribuiva a rendere vieppiù privi di connessioni reciproche gli atteggiamenti autenticamente politici di Filippo, con i valori morali espressi dalla *δλαιτα* sua e dei propri ministri.

Né la prospettiva muta per gli altri ritratti di re, principi e tiranni, o, in genere, personalità in vista, di cui rimane traccia nei frammenti, i quali contribuiscono a costituire in generale un quadro squallido di corruzione, depravazione e lascivia in cui sono inserite quasi tutte le corti e le città del tempo di Teopompo;<sup>268</sup> con

<sup>267</sup> Cf. F 81: « ... tali uomini (adulatori e buffoni) aveva sempre intorno a sé il Macedone, coi quali passava la maggior parte del tempo per la loro buffoneria o perché amavano il vino, e discutendo con loro deliberava intorno a cose molto importanti ».

<sup>268</sup> Sotto questa prospettiva sono esaminati: Coti, re di Tracia (F 31); Stratone, re di Sidone (F 114); Nicocle, principe di Cipro (F 114); Egesi-

risultati non diversi da quelli raggiunti nell'esaminare la reggia di Filippo.<sup>258</sup> Valga l'esempio del ritratto di Coti, re di Tracia, di cui viene detto: « ... tra tutti i re della Tracia... si era dedicato in particolare modo ai piaceri ed alle delizie della vita. Viaggiando per il proprio territorio, *donunque avesse scorto dei luoghi ombreggianti di alberi ed irrigati dalle acque, ne faceva la sede per i suoi banchetti...* » (F 31); oppure il ritratto di Carete, in cui c'è un pizzico di acredine in più, in quanto egli è assunto a modello degli Ateniesi del suo tempo: « Carete era snervato ed irresoluto e dedito alla lussuria; quando assumeva il comando si circondava di flautiste, citarede e volgari etère; e dei denari stanziati per la guerra, parte ne spendeva in questo riprovevole genere di vita, parte... e nonostante ciò gli Ateniesi erano ben lungi dallo sdegnarsi, anzi lo amavano di più; e giustamente, infatti essi stessi vivevano nella stessa maniera, che i giovani stavano sempre dietro alle flautiste ed alle etère, e quelli un po' più anziani passavano il tempo nel bere, tra i dadi, ed in simili dissolutezze... » (F 213).

Se tale è il tono generale dei frammenti rimasti, non manca nemmeno qualche giudizio positivo, come nel caso del tiranno di Megara, Cleomene, che avrebbe a suo modo « moralizzato » la vita della propria città (F 227), o di Alcibiade che si sarebbe imposto all'ammirazione di Teopompo per la versatilità del proprio carattere (F 288); oppure, infine, nei casi, più generalmente noti, dei giudizi su Agesilao (F 22), Lisandro (F 20).

Non mancano nemmeno, e ciò è forse ancora più importante, tra i giudizi formulati sui capi politici ateniesi da Pisistrato a Demostene, alcuni frammenti in cui lo schematismo e la topica moralistica trovano una qualche connessione con problemi di etica civile, come accade in particolare nel caso di Cimone (F 89; 90) del

loco di Rodi (F 121); Dionigi il Vecchio di Siracusa (F 134); Caridemo (F 143); Tino, re di Paflagonia (F 179); Niseo, Ipparino ed Apollocrate, figli di Dionigi il Vecchio (F 185; 186; 187; 188); Farace, navarco spartano (F 192); Timolao di Tebe (F 210); Carete, stratego ateniese (F 213); Archidamo, re di Sparta (F 232); Faillo ed Onomarco, condottieri focesi (F 248); Dionigi il Giovane (F 283).

<sup>259</sup> Anche ARISTOSSENSO sembra avere insistito nel descrivere aspetti della vita sessuale; si pensi ad alcuni frammenti della *Vita di Socrate* (F. H. G., II, p. 280, n. 25 ss.).

quale veniva messo in evidenza il tratto aristocratico, generoso e paternalistico, non senza aggiungere però che con la sua generosità verso il popolo ateniese egli impartì ai capi politici ateniesi la lezione della corruzione e della demagogia; mentre nel caso di Eubulo (F 99; 100) Teopompo osservava che la sua politica diligente e scrupolosa lo aveva messo in grado di migliorare il tenore di vita individuale degli Ateniesi, donde la città divenne *ἀνανδροτάτη καὶ ῥαθυμοτάτη*; notazione particolarmente lucida, sempreché possa essere attribuita per intero a Teopompo, che resta però isolata tra i giudizi teopompei.

Un problema che non ha mancato di sollecitare gli studiosi di Teopompo, è quello della definizione dei parametri fondamentali di tali giudizi che non soltanto risultano di difficile comprensione,<sup>260</sup> ma rivelano spesso, come già osservato, contraddizioni a prima vista insanabili.<sup>261</sup> Non sembra infatti possibile individuarvi un'assolutizzazione dei parametri etici come tali, né in senso positivo, con conseguente esaltazione di un ideale di vita frugale e tendenzialmente cinico, né nel senso della polarizzazione del giudizio negativo, connessa ad una critica radicale dei valori politici e sociali quale risulterebbe dal fatto che, al pari di quanto si verifica per Filippo, la maggior parte delle personalità prese in considerazione da Teopompo vengono giudicate negativamente (il Connor ha sottolineato con particolare decisione l'unilateralità del giudizio negativo, su Filippo e su tutti i capi della democrazia ateniese che sarebbero stati considerati in blocco « demagoghi »<sup>262</sup>). Appaiono infatti pur sempre dei poli di attrazione positiva nei giudizi di Teopompo, tali da superare qualsiasi schema; a parte quanto è comunemente noto circa Filippo, Lisandro e Agesilao, o l'interpretazione controversa dei frammenti su Cimone, che ad ogni modo è definito « il primo dei cittadini », resta il fatto che Cabria, Ificrate,<sup>263</sup> Conone, Timoteo e Carete vengono definiti (F 105) i mi-

<sup>260</sup> A parte le ben note perplessità circa il giudizio su Filippo, per quello su Cimone (F 88, 89 90) vedasi: CONNOR, *Theopompus* cit., pp. 24-38.

<sup>261</sup> Cf. *supra*, p. 16 ss.

<sup>262</sup> Rispettivamente in *History without Heroes* cit., *passim*, ed in *Theopompus* cit., *passim*.

<sup>263</sup> Il giudizio positivo su Ificrate è ribadito in F 289.

giori tra gli Ateniesi, che di Ermia<sup>264</sup> viene esaltata la capacità di avere adonestato le proprie origini servili con una cultura raffinata e con una politica oculata (F 250) ed infine che Alcibiade veniva « eccezionalmente » esaltato da Teopompo (F 288), a motivo (secondo quanto riferisce Cornelio Nepote senza che sia dato sapere se tale definizione risalisse a Teopompo, a Tucidide, od a Timeo) della versatilità di carattere del grande ateniese, capace di essere parsimonioso e sobrio a Sparta, intemperante in Tracia, raffinato e lussurioso in Asia, splendido e dignitoso in Atene.<sup>265</sup>

Ma la mancanza di « radicalità » nel giudizio etico teopompeo non va commisurata sulla sua mancata unipolarità,<sup>266</sup> ma piuttosto sulla compromissione sociale e politica dei parametri etici stessi, che è particolarmente evidente, e Von Fritz non ha mancato di sottolinearlo,<sup>267</sup> laddove un valore, ricorrente nei giudizi, quale la sobrietà e la modestia di vita viene definito in ragione della condizione sociale (F 36; 252) ed al contempo viene banalmente demitizzato (F 380),<sup>268</sup> rivelandosi in tale modo una componente di insincerità nel moralismo teopompeo; insincerità che non implica tanto mancanza di coraggio nella professione del proprio giudizio

<sup>264</sup> Di Ermia, al pari di Carete (F 213 cit.), viene conservato anche un giudizio fortemente negativo in F 291.

<sup>265</sup> È stato notato (*supra*, n. 71) che il CONNOR nel suo *Theopompus and fifth Century Athens* non ha preso in considerazione il frammento su Alcibiade (F 288); il fatto che tale frammento sia *incertae sedis*, non dovrebbe infatti essere un motivo valido, dal momento che nel libro viene esaminato il frammento su Pericle (F 387), altrettanto *incertae sedis*; del resto se è vero che l'attribuzione del frammento *verbatim* a Teopompo è incerta, non c'è invece dubbio sul tono generale del giudizio di Teopompo su di Alcibiade: « hunc infamatum a plerisque tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt » (CORN. NEP., *Alcib.* XI = F 288); poiché non pare possibile pensare ad una dimenticanza, si deve dedurre che il Connor si sia liberato volutamente di una testimonianza « scomoda ».

<sup>266</sup> Cf. le osservazioni fatte nel I capitolo.

<sup>267</sup> Cf. *Die politische Tendenz* cit., p. 55: « hat sein Urteil auch eine politische Seite »; nel medesimo saggio sono ripercorsi tutti i giudizi di Teopompo allo scopo di enuclearne la componente aristocratica e conservatrice, come nel caso di quello sui Calcedoni e sui Bizantini (F 62), o degli Arcadi (F 215), di Dionigi il Vecchio (F 134), di Ermia (F 250), e soprattutto di Filippo (*ibid.*, p. 57 ss.).

<sup>268</sup> Cf. *supra*, n. 217.

(cosa che Teopompo fece a rischio del proprio prestigio e della propria vita,<sup>269</sup> ma piuttosto e soprattutto compromissione dei parametri etici, diversamente da quanto accadde in Socrate, e, sia pure in tono minore, nel Cinismo.

Col che si torna ad evidenziare quella componente di fuga e di rinuncia di cui si è parlato nelle pagine precedenti, e in cui si è realizzata la condizione « sociale » di un uomo di cultura del IV secolo nel suo estraniarsi dal mondo politico e nell'elaborare un sistema di valori ispirato al rifiuto di un costume etico e sociale vigente, e nel corrispettivo ancoramento, illusorio, in un ideale di restaurazione ancorato all'azione politica di Filippo.<sup>270</sup> Ne deriva la constatazione che, mentre Isocrate tentava la via della conciliazione tra tradizione e realtà contemporanea, e Demostene dal canto suo esperiva l'impossibilità di reincarnare ideali politici e sociali di un secolo prima, Teopompo appare avere percorso la più facile via della separazione tra cultura e mondo reale, coll'ancorarsi ad un sistema di parametri etici in opposizione stridente con la realtà che essi avrebbero dovuto definire, ed al tempo stesso privi di quella autenticità ed assolutezza che valsero ad altri un più vasto seguito, come accadde ad Antistene, Zenone, Epicuro.

La definizione dei presupposti del giudizio teopompeo interessa comunque subordinatamente al contributo che essi hanno arrecato all'indagine storiografica, nella misura cioè in cui essi sono valsi ad individuare valori morali intrinseci e realmente significativi dei fatti e delle persone esaminate.<sup>271</sup> Ma nel rivolgersi agli aspetti esteriori del comportamento, tali giudizi mancano di una funzione

<sup>269</sup> FOZIO informa che Teopompo non ebbe vita facile a motivo del suo carattere (T 2, 8); va anche sottolineato che se Filippo era pur morto al momento in cui le *Filippiche* cominciarono a diffondersi, alcuni ministri del re, definiti senz'altro « bestioni » (F 225), erano ben vivi ed in grado di nuocere (cf. VON FRITZ, *Die politische* cit., p. 49).

<sup>270</sup> Cf. VON FRITZ, l.c., p. 58: « Philipp entsprach Theopompus Ideal in dreifacher Hinsicht. Viele erwarteten, dass er Griechenland unter seiner Führung einigen werde. Er hatte in erstaunlich kurzer Zeit in dem von Parteien zerrissenen Makedonien eine feste gesetzliche Ordnung unter einer starken Regierung geschaffen. Doch hatte er nicht, wie griechische Tyrannen, die ähnliches leisteten, seine Macht durch Unterstürzung der niederen Klassen... gegen den Widerstand der Aristokratie gewonnen ».

<sup>271</sup> Cfr. PAVAN, *Biografia* cit., p. 8 ss.

chiarificatrice e finiscono con l'essere spesso addirittura petulanti.<sup>272</sup> Di Cimone, come si è già fatto osservare, veniva delineato il ritratto stereotipo dell'aristocratico ricco e generoso, non senza notazioni aneddotiche (G 89), di Cleone veniva ribadito il tratto scurrile già noto attraverso la commedia aristofanesca, ed esemplificato esso stesso attraverso un aneddoto,<sup>273</sup> mentre la maggior parte degli altri uomini politici, compreso Filippo, venivano preferibilmente sorpresi al banchetto o nell'alcova; ma soprattutto, quegli stessi frammenti su Lisandro e su Agesilao, ai quali si è insistentemente attribuito un significato politico, di esaltazione del carattere spartano,<sup>274</sup> risultano più moralistici che etici in quanto risolvono i pregi della personalità dei due spartani negli aspetti più appariscenti del comportamento individuale, ribadendo, nel caso di Lisandro, che « diventato padrone di quasi tutta la Grecia, in nessuna città indulse ai piaceri dei sensi ed all'uso smodato del bere e del mangiare » (F 20),<sup>275</sup> oppure risolvendo il giudizio su Agesilao in un aneddoto secondo cui il medesimo avrebbe rifiutato l'offerta di focacce e pasticcini fattagli dai Tasi, definendoli un veicolo di corruzione « degno degli Iloti » (F 22). Tali giudizi non soltanto non arrecano un consistente contributo alla comprensione di alcuni momenti della storia greca, ma sono altresì scarsamente utili alla definizione della personalità stessa dei protagonisti di tale storia, privati nell'adeguamento al cliché aneddotico e coloristico, dei tratti di una più sostanziale peculiarità.

Una ulteriore, utile esemplificazione può essere desunta dall'esame del frammento su Temistocle (F 85) il quale propone un interessante confronto con Tucidide, sollecitato più volte e sotto più di un riguardo. Per un verso infatti si può rilevare in che senso vi vada colta una dimostrazione dell'acume critico di Teopompo capace di ridurre l'operato dell'ateniese, in occasione della ricostruzione delle mura di Atene dopo la II guerra persiana, « as

<sup>272</sup> Cf. PAVAN, *Il momento del « classico »* cit., p. 555 ss.

<sup>273</sup> Quello secondo cui si sarebbe presentato incoronato in una assemblea popolare chiedendo di differirla in quanto egli era personalmente impegnato in sacrifici ed aveva ospiti (F 92).

<sup>274</sup> Per il MOMIGLIANO (*Teopompo* cit., p. 374) in essi è espressa l'esaltazione per l'imperialismo spartano « integrale ».

<sup>275</sup> Cf. XEN., *Ages.* V, 1 ss.

a combination of Spartan venality and Athenian bribery », mentre Tucidide, nel sottolineare la *pronoia* di Temistocle, si sarebbe lasciato trascinare dall'entusiasmo;<sup>276</sup> sotto un altro riguardo viene anche offerta la possibilità di definire meglio i termini entro cui va intesa la dichiarazione del Momigliano secondo cui la storiografia di Teopompo andrebbe considerata come un superamento della metodologia di Tucidide (definita come « visione ristretta della personalità umana »), grazie ai frutti dell'eredità socratica.<sup>277</sup> È il caso di leggere senz'altro il frammento tratto da Plutarco: « ... Temistocle pose mano a ricostruire la città ed a cingerla di mura, avendo, come racconta Teopompo, convinto con denaro gli Efori a non opporvisi, oppure avendoli, come dicono i più, ingannati » (F 85). Si avverte, innanzitutto, non tanto una superiore acribia, di Teopompo, quanto piuttosto un semplice scadimento di tono; nel racconto di Tucidide era infatti già detto molto chiaramente che Temistocle ricorse ad ogni genere di espedienti e di inganni per guadagnare tempo, anche dopo il suo arrivo,<sup>278</sup> tra i quali c'è anche spazio per l'impiego di « argomenti » non propriamente dialettici (cosa del resto avvenuta anche alla vigilia di Salamina), senza che emerga il bisogno di scendere a particolari; se ne evince che Teopompo non abbia fatto altro che ripetere, su di un tono minore, qualcosa di già noto,<sup>279</sup> presentando una versione che a malapena ha meritato la menzione del moralista Plutarco.

Ma il sollecitato confronto con Tucidide può portare oltre, nella misura in cui la *pronoia* temistoclea era messa in luce dallo storico ateniese soprattutto nel discorso che Temistocle avrebbe tenuto a Sparta (I, 91), ed in cui era espresso il senso autentico della sua azione politica, vedendo egli nella ricostruzione delle mura una garanzia di equilibrio, imprescindibile dal successo ateniese; di fronte a ciò, il tipo di espediente, inganno o corruzione, diventava storicamente irrilevante. Il giudizio morale si identificava in Tucidide con la lungimiranza dell'« utile vero ». Col che il confronto tra « corruzione » e *pronoia* rimane improponibile,

<sup>276</sup> CONNOR, *Theopompus* cit., pp. 120, 123 s.

<sup>277</sup> MOMIGLIANO, *Teopompo* cit., pp. 368; 370.

<sup>278</sup> THUC. I, 90-91.

<sup>279</sup> Cf., *contra*: CONNOR, *Theopompus* cit., p. 123.

sia nel caso in cui si postuli che Teopompo possa avere trattato più estesamente dei motivi dell'azione di Temistocle, sia nel caso, come pare più probabile, che si sia limitato ad una notazione aneddotica e solo pettegola.<sup>280</sup>

A definire i limiti storiografici del giudizio etico di Teopompo nella sua propensione all'aneddoto, alla topica didascalica, al colorismo, vale richiamare ancora una volta l'attenzione sulla già osservata contraddittorietà di tanti giudizi su Ermia, su Filippo, su Carete, su Atene, per la quale il Laqueur ha postulato una spiegazione in chiave di reazione psicologica momentanea e per ciò stesso passibile di contraddizione.<sup>281</sup> Si è già detto di voler accettare solo entro certi limiti tale ipotesi; essa dà però un contributo imprescindibile a definire la tendenza di Teopompo a cogliere le persone, o i fatti, attraverso atteggiamenti e prospettive *singoli*, nei quali il giudizio dello storico si perde:<sup>282</sup> ciò indica nella fattispecie la tendenza a perdere di vista la unitarietà della « persona », nella quale si possono bensì osservare atteggiamenti contraddittori, ma che non può essere compresa se non nell'ambito di una definizione unitaria e coerente. Se il Temistocle erodoteo o tucidideo non si smentisce e non entra in stridente contraddizione con se stesso nel momento in cui si rifugia presso il Persiano, è perché egli ha assunto una ben precisa ed univoca rilevanza di uomo politico, non condizionato dal colorismo aneddotico; Teopompo non pare avere raggiunto una tale capacità di definire il nucleo sostanziale, ed unificante, delle singole personalità, donde scaturisce la contraddittorietà di tanti giudizi nella quale si esprime ad un tempo un limite del metodo storiografico nonché della stessa sensibilità etica e biografica.

Ciò discende anche, dunque, dalla mancata percezione del

<sup>280</sup> Cf. PAVAN, *Il momento del « classico »* cit., p. 555; anche il CONNOR del resto ha sottolineato che « The causes he (Theopompus) invokes are those which were familiar to his audience in the city-state...; ambitio, bad temper, desire for pleasure, prestige or profit... » (*Theopompus* cit., p. 123), riconoscendo altresì che si trattava di « portare sulla piazza » nel senso più immediato del termine.

<sup>281</sup> LAQUEUR, *s.v. Theopompos* cit., col. 2184 ss.

<sup>282</sup> Ciò vale anche per la tecnica biografica peripatetica.

rapporto tra giudizio etico e valutazione politica.<sup>283</sup> Basta ricorrere, ancora una volta, principalmente ai giudizi su Filippo, i quali vanno soppesati in quanto appaiono ed esercitano un ruolo in una storia della Grecia e della Macedonia, nella quale l'attenzione a certi particolari della morale conviviale o sessuale di Filippo e della sua corte avrebbe pur potuto giovare in qualche modo a ciò che era più proprio dell'assunto dello storico, la definizione cioè della temperie morale, dell'impegno civile di Filippo stesso e del suo seguito; senonché pare avere acquistato consistenza un presupposto ben diverso, cioè che i vizi del re di Macedonia, o in genere degli uomini che stavano alla ribalta della storia politica, fossero meritevoli di attenzione in quanto tali,<sup>284</sup> inducendo così ad un moralismo tanto meno proficuo ai fini dell'intellezione storica, quanto più pittoresco. Le debolezze umane di Filippo potevano pure avere un significato nella definizione della complessiva moralità di Filippo, da commisurarsi però principalmente su ben altre responsabilità, inerenti agli impegni di governo, al ruolo di re e di egemone della Grecia; senonché il gusto per il giudizio spicciolo e quasi pettegolo, attardantesi solo, o preferibilmente, su certi aspetti e momenti della vita di corte, distraeva Teopompo dal comprendere l'azione di Filippo nella realtà storica con la quale egli si è confrontato. Mancando una intenzione di approfondimento, nel senso di reperimento di superiori significati morali ed intellettuali nell'opera politica, ispirato magari al raggiungimento di una « visione meno ristretta dell'uomo », non restava in realtà che il gusto per la divagazione, per giunta non sempre sincera (Dionigi stesso ammetteva che Teopompo amasse « tagliare grosso »: T 20).

Così, quando Teopompo presenta il popolo dei Macedoni come un'orda di ubriaconi, di barbari, di uomini snervati, al pari del loro re (F 225), la cui tempra morale non risulta affatto commensurabile, al di là di una contraddizione eclatante ma priva di significato,

<sup>283</sup> Cf. PAVAN, *Biografia* cit., p. 5.

<sup>284</sup> Cf. VON MESS, *Anfänge* cit., p. 384: « ... Denn es ist der Mensch in seiner weitesten Sinne, der diese erste psychologische Geschichtsschreibung interessiert. Sie gibt uns bei dem Herrscher nicht nur eine Charakteristik des Regenten, sondern eine unerbittlich zerliedernde Beschreibung des ganzen Menschen... ».

con il successo politico raggiunto, si precludeva di capire come i Macedoni avessero maturato, e meritato, la supremazia,<sup>285</sup> e pertanto non restava allo storico se non il compito di constatare, osservare, magari illudersi, senza ulteriori approfondimenti e restando nell'ambito del vistoso e dell'appariscente.

Sulla base di tali premesse, la sensibilità etica di Teopompo ha giovato soprattutto nel senso dell'*ampliamento* degli interessi dell'opera storiografica, in cui la « rassegna delle anime » (e dei loro vizi) di cui fa parola Dionigi di Alicarnasso, si collocava accanto alla più vasta gamma di interessi teopompei, dando alle *Filippiche* viepiù un respiro universalistico e *totale*.<sup>286</sup>

Ma nel particolare modo con cui Teopompo sottolinea le particolarità del carattere dei suoi « protagonisti », c'è un'ultima insidia metodologica, consistente nel porre in maniera ambigua il rapporto tra singolo e società. Una volta disancorata l'etica individuale dei capi politici dalla definizione di quanto essi hanno dato alla polis, o in genere alla società, in vigore morale, in intelligenza, in intraprendente coraggio, si verifica la possibilità di rovesciare i termini del rapporto, con il risultato di assolutizzare l'individuo ed al contempo di *personalizzare* la storia.

È proprio tale attenzione ai particolari biografici più speciosi, su cui finisce per attardarsi l'attenzione di uno storico quale Teopompo, che contribuisce a creare l'impressione illusoria di una assolutizzazione dell'individualità, quasi che azioni e parole possano essere sempre il risultato della dialettica psicologica del protagonista e non invece il punto di incontro di essa con la concreta situazione di fatto. A coglierne una esemplificazione, più che i tanti frammenti in cui il « biografismo » indulge all'occasionale o al piccante, riescono utili due frammenti in cui se ne avverte più esplicitamente l'innesto con l'azione più propriamente politica. Il primo riguarda Cleone, il quale si sarebbe gettato nella mischia politica, assumendo un atteggiamento ostile ai cavalieri, a motivo di una

<sup>285</sup> Cf. U. WILCKEN, *Alexander der Grosse*, Leipzig 1931, p. 25 ss.

<sup>286</sup> Sotto questo riguardo ha avuto ragione il BRUCE a sottolineare che Teopompo va considerato il punto di arrivo della storiografia greca classica, nel recepire tutti insieme elementi e spunti presenti singolarmente in altri storici (*Theopompus* cit., p. 109).

offesa personale: « ... i cavalieri avevano in odio Cleone, ingiuriato ed esacerbato da quelli, prese in mano lo stato e non cessò di procurare loro dei danni... » (F 93).<sup>287</sup> In esso, a parte l'impiego di un linguaggio « personalizzato » per cui si osserva una vicenda politica di grande rilievo dalla prospettiva della psicologia del singolo, si rivela altresì una qualche propensione a credere, o far credere, che tale movente possa avere avuto effettivamente una importanza di primo piano, unico come è ad essere messo in evidenza. Merita attenzione anche il frammento 312, riguardo l'intervento spartano nella guerra sacra, per cui Pausania adduceva a motivo principale l'ostilità degli Spartani verso i Tebani, mentre secondo Teopompo il re spartano Archidamo si sarebbe lasciato indurre più volentieri all'alleanza<sup>288</sup> grazie ai doni che i capi focesi fecero a Dinica moglie del re. Anche in questo caso la banalizzazione del movente, non tanto ottiene l'effetto di demitizzare uomini che detengono il sommo potere,<sup>289</sup> quanto piuttosto offrono il destro alla pericolosa impressione che Archidamo fosse arbitro incondizionato (o meglio, condizionato solo dalle proprie reazioni psicologiche) di decisioni che coinvolgevano tutto lo stato.

I due frammenti richiamano a quanto il Momigliano ha suggerito come una delle cause della tendenza verso il biografismo, quale si accentua nel IV secolo;<sup>290</sup> perché è bensì vero che regimi autarchici (monarchie, tirannidi, leaderships accentuatamente personalistiche) provocano una personalizzazione del potere (basti pensare ai problemi di successione dinastica), ma resta però anche possibile che i limiti di tale personalizzazione vengano dilatati in sede storiografica, non solo per erronea individuazione storiologica, ma anche per concomitanti sollecitazioni letterarie, culturali e di « genere ».<sup>291</sup> Una dimostrazione ne è data proprio dal frammento su Cleone (F 93), uomo politico vissuto nel V secolo, cioè quando l'individualismo politico non assumeva, come ha avvertito lo stesso

<sup>287</sup> Cf. CONNOR, *Theopompus* cit., p. 50 ss.

<sup>288</sup> Cf. DIOD. XVI, 24, 1-2.

<sup>289</sup> Anche Erodoto dice di Temistocle che aveva ricevuto 30 talenti da parte degli Euboici affinché combattesse a Salamina: HER. VII, 4-5.

<sup>290</sup> MOMIGLIANO, *The Development* cit., p. 39 s.

<sup>291</sup> Cf. H. BERVE, *Storia greca* cit., vol. II, p. 592 s.

Momigliano, quei toni esasperati propri del secolo successivo; in tale caso il rilievo personalistico attribuito alla vicenda politica di Cleone trova riscontro piuttosto nelle esigenze culturali dello storico del IV secolo, che non nel carattere intrinseco del personaggio.

Un corollario di tutto ciò è costituito da una tendenza, già presente negli storici del V secolo (come risulta dal confronto tra le fonti epigrafiche, in particolare gli ostraka ateniesi, e le fonti letterarie stesse), quella cioè di polarizzare l'attenzione sui personaggi principali trascurando sistematicamente molti minori che pure avranno portato un contributo originale ed importante.<sup>202</sup> E se tale tendenza è giustificabile, entro certi limiti, dall'imprescindibile necessità di semplificare e di rendere più immediatamente perspicua la storia, essa indica però chiaramente che cosa può avvenire quando si finisce col trasformare la storia in una galleria di grandi personaggi disancorati non solo dalla folla dei collaboratori, ma anche dallo stesso ambiente politico e sociale in cui hanno operato e che hanno contribuito a formare.

Se bene si osserva, uno dei motivi di fondo della pubblicistica greca del IV secolo, ed in particolare di quella panellenistica, è consistito nella scissione della personalità di Filippo dalla complessa fisionomia del popolo macedone, scissione che se era sollecitata da motivi politici contingenti, era resa credibile dalla mancata percezione delle reali dimensioni della spinta espansionistica macedone e dalla altrettanto mancata percezione della tradizione etico-civile, nonché politica che ad essa sottostava.<sup>203</sup> In questo isolamento della figura del re macedone da quella del suo popolo, che politicamente risultò essere un tragico errore (Cheronea, *Panatenatico*), si individua altresì un elemento culturale specifico puntualmente presente in ambito storiografico. Un precedente può essere trovato in Senofonte, quando questi, soffermandosi a riferire il colloquio tra

<sup>202</sup> Il CONNOR ha fatto osservare che tra i nomi che compaiono su di un numero maggiore di ostraka, quali: Temistocle di Neocle, Callisseno di Aristonimo, Ippocrate di Alcmeonide, Menone di Meneclide, Cimone di Milziade ed Aristide di Lisimaco, ci sono tre nomi, quali Callisseno, Ippocrate e Menone, che non sono menzionati dalla tradizione letteraria nonostante siano stati, molto presumibilmente, uomini politici di un certo rilievo (*Theopompus* cit., p. 126 s.).

<sup>203</sup> MOMIGLIANO, *Filippo* cit., pp. XIV e 189.

Farnabazo ed Agesilao, aveva trascurato la narrazione dei contemporanei preparativi navali di Conone, offrendo in tale modo un quadro incompleto della storia greca ed un ritratto puramente oleografico del re spartano.<sup>294</sup>

In realtà la definizione sostanziale del singolo procede in stretto rapporto reciproco con quella del mondo in cui esso opera, ed è su tale equilibrio che si commisura ogni indagine storica.

La definizione dei legami con Isocrate e dei rapporti con le scuole socratiche minori e con quella di Aristotele, dà a Teopompo una più opportuna collocazione; in lui invero sembra venire meno la connessione tra sensibilità etica ed indagine politica, ed il giudizio sugli uomini e sugli eventi non ha più l'efficacia dell'analisi storiografica, ma piuttosto della ricerca dell'effetto, condizionato da presupposti non riconducibili ad unità.

Teopompo appare, in definitiva, uno storico per il quale resta tuttavia valido il giudizio limitativo di Dione Crisostomo. Ma ribadito ciò, si conclude nel contempo sul suo insostituibile carattere di documento di una storiografia che, assimilando una tradizione consolidata, la sottopone all'urgenza dell'evolversi della temperie culturale, nello spirito delle parole del Wilamowitz: « ... (Theopompos) ist ein Mann, der ganz seiner Zeit gehört und deshalb schon fast ellenistisch erscheint ».<sup>295</sup>

<sup>294</sup> *Hell.* IV I 29 ss.

<sup>295</sup> WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aristoteles* cit., vol. II, p. 16.

MOMČILO SPREMIĆ

GLI SLAVI TRA LE DUE SPONDE ADRIATICHE

Gli abitanti delle due coste dell'Adriatico hanno avuto contatti certamente già da quando l'uomo ha costruito i primi mezzi di navigazione. Il bacino adriatico costituiva un insieme politico, economico e culturale; tale rimase in sostanza anche durante le grandi invasioni dei popoli fino alla calata degli Slavi nella Penisola balcanica, tra il secolo VI e il VII. Una volta raggiunta la costa adriatica orientale, gli Slavi cominciarono a passare nell'Italia fin dall'inizio del secolo VII. Lo facevano sia da mercenari che da pirati oppure da predatori non soltanto durante il dominio bizantino, ma anche nell'epoca dell'espansione araba. Anzi, in Italia essi si stabilivano. Colonie slave esistevano non soltanto nelle Puglie e nelle Marche e nella Romagna, ma se ne formarono già nel secolo X nella lontana Sicilia.<sup>1</sup> Vivi contatti tra gli abitanti delle due sponde continuarono a mantenersi nell'epoca successiva. Spinti dal desiderio di guadagno oppure costretti dalla lotta per la mera esistenza, gli Slavi commerciavano con l'Italia normanna come pure con l'Italia meridionale angioina, e vi si stabilivano.<sup>2</sup> L'argomento di questo saggio sarà l'emigrazione della popolazione slava nell'Italia meridionale e in Sicilia nell'epoca aragonese, e precisamente in quella che intercorse tra la conquista di Napoli da parte di Alfonso nel 1442 e l'inizio del secolo XVI.

La maggior parte dei dati sull'emigrazione degli Slavi è con-

<sup>1</sup> V. DI GIOVANNI, *Il quartiere degli Schiavoni nel sec. X e la loggia de' Catalani in Palermo nel 1771*, in « Archivio storico siciliano », 11 (1887), pp. 40-64; *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, II serie, vol. IV, Palermo, 1894, pp. 64-66; G. GELCICH, *Colonie slave nell'Italia meridionale*, Spalato, 1908, p. 6.

<sup>2</sup> Sulle relazioni tra Ragusa e l'Italia meridionale angioina vedi: M. POPOVIĆ-RADENKOVIĆ, *Prilog ekonomskoj istoriji Dubrovnika. Trgovački odnosi sa južnom Italijom (1266-1442)*, [Contributo alla storia economica di Ragusa. Relazioni commerciali coll'Italia meridionale (1266-1442)], in « Zbornik filozofskog fakulteta », V/1 (Beograd, 1960), pp. 189-253; M. POPOVIĆ-RADENKOVIĆ, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio storico per le province Napoletane », 37 (1957), pp. 5-36; 38 (1958), pp. 153-206.

servata nell'Archivio di Stato di Ragusa (Dubrovnik). Sull'emigrazione dalla Serbia attraverso Cattaro, su quella dalla Bosnia che partiva dall'estuario del fiume Narenta e sull'emigrazione dalla Dalmazia in generale disponiamo di scarsissimi dati. Però proprio i dati ricavati a Ragusa sono di particolare importanza giacché attraverso Ragusa, forte centro politico e specialmente economico, che disponeva di una flottiglia mercantile potente, emigrava la gente non soltanto dai possedimenti della Repubblica ma anche quella proveniente dal vasto retroterra slavo.

Il periodo aragonese nell'Italia meridionale e in Sicilia è l'epoca di grande amicizia tra Ragusa e Napoli. Al tempo della conquista turca della Penisola balcanica la Repubblica di Ragusa e i signori cristiani della Serbia, della Bosnia e dell'Albania, credendo che una crociata sarebbe stata promossa, mantenevano strettissime relazioni politiche col re Alfonso e col re Ferrante. Questi poi da parte loro puntavano occhi su Ragusa per ottenere informazioni sui Turchi che minacciavano anche le Puglie. Oltre a ciò, sul piano economico essi furono ancora più strettamente legati. Nel periodo in cui il loro tradizionale commercio col retroterra balcanico venne turbato a causa delle conquiste musulmane, i Ragusei si indirizzavano sempre più allo scambio via mare e in modo particolare a quello con la vicina costa italiana. Ottennero molti privilegi commerciali dagli Aragonesi di Napoli, svilupparono una vasta rete di consolati nell'Italia meridionale e in Sicilia e con la loro sempre più potente marina, grazie ai frequenti disaccordi tra Napoli e Venezia, assunsero nelle Puglie e nelle regioni vicine in gran parte il ruolo che prima apparteneva ai Veneziani.

Le relazioni economiche e politiche di ogni giorno portarono alcuni Ragusei nell'Italia meridionale e in Sicilia, dove si stabilirono per un periodo piuttosto lungo. Benedetto de Cotrugli, di una ricca famiglia popolana, l'autore dell'opera *Della mercatura et del mercante perfetto*, visse circa 20 anni alla corte del re Alfonso e del re Ferrante e fu maestro della zecca di Napoli e di quella dell'Aquila.<sup>3</sup> Oltre a lui molti sudditi della Repubblica conosciuti ed

<sup>3</sup> Su Benedetto de Cotrugli: M. ZABIĆ, *Život i rad Dubrovčanina Benka Kotruljića i njegov spis o trgovini i o savršenom trgovcu* [Vita e opera del Raguseo Benedetto de Cotrugli e il suo scritto della mercatura e del mercante perfetto], Titograd, 1936; M. VUJIĆ, *Prvo naučno delo o trgovini Du-*

ignoti si stabilirono per sempre nel Regno di Napoli. Diventarono i suoi « habitatores » benché il loro nome venisse sempre accompagnato dal luogo di provenienza.<sup>4</sup> Come dimostrano i documenti d'archivio ragusei, gli emigrati continuavano a commerciare con gli abitanti della città nativa e specialmente stipulavano con loro società commerciali. Alcuni di loro si trovarono bene nella nuova patria ed acquistarono case e poderi, dunque beni immobili.<sup>5</sup> Tuttavia, benché molti Ragusei commerciassero tutti i giorni coll'Italia meridionale, un numero relativamente insignificante di persone economicamente potenti vi si stabilì definitivamente. I grossi commercianti vivevano di solito nel Regno di Napoli soltanto saltuariamente, mentre la loro residenza stabile rimaneva sempre la città nativa in cui quasi sempre tornavano a morire. Il numero di commercianti ragusei che emigrarono nell'Italia meridionale non superò affatto quello di Veneziani, o di Fiorentini, oppure il numero di uomini d'affari emigrati dalla Marca d'Ancona.

Oltre a una certa partecipazione alla vita politica e a quella

*brovčanina Benka Kotruljića* [La prima opera scientifica sul commercio del Raguseo Benedetto de Cotrugli], « Glas Srpske Kraljevske Akademije », 80 (1909), pp. 25-124; M. SPREMIĆ, *Presuda Benku Kotruljeviću* [Una sentenza a carico di Benedetto de Cotrugli], in « Zbornik filozofskog fakulteta » XI, (Beograd, 1970), pp. 393-399. Oltre a Benedetto de Cotrugli, al servizio del re napoletano si trovarono anche altri sudditi della Repubblica. « Alegretus Sclavus de Ragusio » fu sellaiò del re Alfonso: L. THALLÓCZY, *Frammenti relativi alla storia dei paesi situati all'Adria*, in « Archeografo Triestino », III serie, vol. VI (1911), pp. 67-69, e Marino di Ragusa fu falconiere del re Ferrante: A. MESSER, *Le codice Aragonese. Étude générale. Publication du manuscrit de Paris*, Paris, 1912, p. XLI nota 5.

<sup>4</sup> Così nel 1455 viene menzionato « Luca Pribilovich de Ragusio, habitator in partibus Apulie » e nel 1456 « Marinus de Radechia de Ragusio, habitator in presentiarum in Apulia »: Archivio di Stato di Dubrovnik (Ragusa). Diversa Cancellariae (Div. Canc.), LXV, 61; Diversa Notariae (Div. Not.), XL, 160-161. Nei libri notarili ragusei è registrato « Bositcho Pribislich, habitator in Apulea », e nel 1476 « Zivan Radovcich de Ragusio », anche abitante nella Puglia: Div. Not., XXXIV, 92; XLV, 12. È un fatto noto che nel 1451 fu ucciso un certo Nicola « Sclavus de Ragusio habitator Barlete »: *Codice diplomatico* Barese, XI, 1931, pp. 253-254 (N. 160), e a Ragusa viene menzionato nel 1455 « Georgius Radosalich de Ragusio, habitator Sancti Severi » mentre 10 anni più tardi fu registrato « Francesco Glavich, habitator in terra Liti »: Div. Not., XXXIX, 180; Div. Canc., LXXII, 106.

<sup>5</sup> J. RADONIĆ, *Acta et diplomata Ragusina*, I/2 Beogradi, 1934, 630.

economica del Regno, gli abitanti della costa adriatica orientale emigrati in esso diedero il proprio contributo anche alla cultura e particolarmente all'attività artistica dell'Italia meridionale. Lo scultore Nicola Antonii di Ragusa lavorò a Bari benché le sue opere più conosciute fossero eseguite a Bologna.<sup>6</sup> Il medagliaio ed orefice Paulus de Ragusio si fece celebre in tutta l'Italia. Lavorò a Napoli probabilmente tra il 1451 e il 1458. Sono conservate 4 medaglie coniate da lui per il re Alfonso e per i suoi funzionari.<sup>7</sup> È un fatto già provato che al famoso Arco di trionfo del re Alfonso a Napoli lavorò anche il famoso scultore Francesco di Vrana presso Zara (Francesco Laurana), che oltre a questa lasciò opere d'arte anche in Sicilia.<sup>8</sup>

Tuttavia l'emigrazione di persone distintesi nella vita politica, di quelle economicamente potenti già affermate nel campo dell'arte provenienti dalla costa adriatica orientale, non fu un fenomeno frequente. Però fu la povera gente in lotta per la nuda esistenza ad emigrare in massa dalla vasta fascia costiera che si estendeva da Quarnero a Valona. La maggior parte degli emigrati andava in emigrazione per prestare il loro lavoro come servitù domestica.

Oltre ai negri dell'Africa, Tartari, Etiopi, Greci ed Albanesi, sul Mediterraneo durante tutto il Medioevo c'erano anche numerosi schiavi e domestici slavi. La maggior parte proveniva dalla Russia meridionale, poi dalla Bulgaria e dalla Bosnia.<sup>9</sup> Essi arrivavano nell'Italia meridionale e in Sicilia.<sup>10</sup> Fino all'inizio del XV

<sup>6</sup> F. CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV*, Bari, 1908, p. xvii; C. FISKOVIĆ, *Contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo, Per una storia delle relazioni tra le due sponde Adriatiche*, Bari, 1962, p. 74.

<sup>7</sup> C. FISKOVIĆ, *Dubrovački zlatari od XIII do XVII stoljeća* [Orefici ragusei dal XIII al XVII secolo], in «Starohrvatska prosvjeta», III serija, sv. I (1949), pp. 171-175; M. REŠETAR, *Dubrovačka numizmatika* [La numismatica ragusea], I, Sremski Karlovci, 1924, 527-529.

<sup>8</sup> C. FISKOVIĆ, *Contatti artistici*, p. 76; G. LIBERTINI - G. PALADINO, *Storia della Sicilia dai tempi più antichi ai nostri giorni*, Catania, 1933, p. 507.

<sup>9</sup> R. LIVI, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, Padova, 1928, pp. 100-107; VERLINDEN, *Aspects de l'esclavage dans les colonies médiévales italiennes*, in *Hommage à Lucien Febvre*, II, Paris, 1953, p. 91; I. ORIGO, *The domestic enemy: The eastern Slaves in Tuscany in the fourteenth and fifteenth centuries*, in «Speculum», vol. III, N. 3 (1955), p. 336.

<sup>10</sup> M. GAUDIO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni*, Catania, 1926, p. 23; *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, vol. XV, Pa-

secolo schiavi dalla Bosnia andavano per il mondo attraverso l'estuario del fiume Narenta.<sup>11</sup> Nell'anno 1416, però, il governo raguseo vietò il commercio di schiavi. Tuttavia nella stessa Ragusa durante il XV secolo ci furono molti servi indigeni le cui condizioni erano simili a quelle degli schiavi. Molti di loro venivano anche trasportati.

Dai documenti d'archivio di Ragusa risulta che i sudditi aragonesi e in particolar modo quelli delle Puglie assumevano domestici a Ragusa e quasi di regola li portavano nella propria città. Si può considerare regola che il servitore domestico (*famulus, servitor, fantescus*) andasse a lavorare nella città del suo padrone. Nel maggior numero dei contratti stipulati per questa assunzione della servitù ciò era sottinteso e in qualche caso esplicitamente rilevato.<sup>12</sup> Nell'assumere i domestici a Ragusa i mercanti di Manfredonia tennero il primato.<sup>13</sup> Tra gli uomini d'affari di Barletta, quanto al numero di domestici provenienti da Ragusa presi a servizio, si distinsero Cola Veltri presso cui tra il 1444 e il 1446 servirono tre

lermo, 1891, pp. 159-160 (N. 247). Sui Ragusei in Sicilia vedi: C. TRASELLI, *Note sui Ragusei in Sicilia*, «Economia e storia», vol. 12, N. 1 (1965), pp. 40-79. Sulla servitù domestica e schiavitù nell'Italia meridionale vedi ancora: G. MONTI, *Sulla schiavitù domestica nel Regno di Napoli dagli Aragonesi agli Austriaci*, «Archivio scientifico», 6 (1931-1932), pp. 227-153; C. MASSA, *La schiavitù in Terra di Bari dal XV al XVIII secolo*, «Rassegna Pugliese», 23 (1907), pp. 265-270.

<sup>11</sup> V. VINAVER, *Ropstvo u statorum Dubrovniku (1250-1650)* [La schiavitù in Ragusa antica (1250-1650)], «Istorijski pregled», 1 (1954), pp. 38-42; V. VINAVER, *Trgovina bosanskim robljem tokom XIV veka u Dubrovniku* [Il commercio di schiavi bosniaci durante il XIV secolo a Ragusa], «Anali historijskog instituta u Dubrovniku», 2 (1953), pp. 125-146; B. PETRANOVIĆ, *O ropstvu* [Sulla schiavitù], «Rad JAZiU», 16 (1871), p. 74.

<sup>12</sup> Ratko Radosalich entrò al servizio presso Antonio «de Porzello» nel 1446 e assunse obbligo di «ire Trantum ad standum et commorandum et famulandum cum dicte domino Antonio»: Div. Not., XXX, 10-10'.

<sup>13</sup> Cesare, figlio di «Elia de Pace» di Manfredonia nel 1460 prese al servizio come serve le sorelle Staniza e Caterina, Div. Canc., LXIX, 182, e nel 1461 Radujco Raduevich, Div. Not., XLIV, 77, mentre «Meus de Bello e Manfredonia» nell'agosto del 1444 prese perfino tre persone allo stesso scopo. Div. Not., XXVIII, 46, 48. Tra i mercanti manfredoniani che assumevano la schiavitù domestica vengono menzionati ancora Giovanni «Gallus», Baldassarre «Francesci» e Alvise «Chiaroli»: Div. Canc., LXXII, 103, Div. Not., XLIV, 77, LXXIV, 65.

persone,<sup>14</sup> poi Cola Bonellus<sup>15</sup> e il nobile Paolo Mirabilis.<sup>16</sup> A Ragusa circa una ventina di persone si assunse l'obbligo, nella seconda metà del secolo XV, di andare a servire presso diverse persone di Trani.<sup>17</sup> Da alcuni mercanti di Trani erano in servizio contemporaneamente più di una persona.<sup>18</sup> Dopo Manfredonia, Trani e Barletta, da Ragusa prendevano domestici più degli altri gli abitanti di Otranto,<sup>19</sup> poi di Lecce,<sup>20</sup> San Severo,<sup>21</sup> Bari,<sup>22</sup> Bitonto,<sup>23</sup> Polignano<sup>24</sup> e Monopoli.<sup>25</sup> La servitù arrivava anche a Mola<sup>26</sup> e a Taranto,<sup>27</sup> come pure nelle città abruzzesi.<sup>28</sup>

Però i domestici non andavano soltanto nelle città della costa adriatica ma anche nelle altre regioni del Regno, soprattutto nella

<sup>14</sup> Div. Canc., 213; LIX, 241; Div. Not., XXXIV, 29.

<sup>15</sup> Presso Cole « Bonellus » fu al servizio Michele Bosidarevich: Div. Canc., LXII, 33.

<sup>16</sup> Presso Paolo servì Radic Radetich: Div. Not., LVII, 92.

<sup>17</sup> Div. Canc., LVII, 169; LXIV, 41, 88; LXXVI, 64; LXXXIII, 64; Div. Not., XXVII, 167; XXVIII, 191; XXIX, 60; XXX, 10-10'; XXXIX, 37; V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, Bari, 1912, p. 603.

<sup>18</sup> Così « Cole de Maralolici » di Trani tenne Luca Pribilovich e Radoica Prodasolich, mentre Stefano « de Citaflorio » tenne Obrad Bosidarovich e Dabisin Vuccevic: Div. Canc. LXIX, 108-108', 118'; Div. Not., XXXIV, 122; XXXIX, 15'.

<sup>19</sup> Div. Canc., LVII, 123; LVIII, 225'; LIX, 149; LXXII, 105, 106'; LXXXVII, 95; Div. Not., XXVIII, 228'; XXXV, 93; XXXVII, 189; XLIX, 86'.

<sup>20</sup> Div. Canc., LVIII, 151'; LXX, 167, 184.

<sup>21</sup> Presso Tullio « Capoccio » di San Severo servì dall'anno 1480 Gregorio, figlio di Radovan Miglenovich, mentre Petruzio anche di San Severo tenne la serva Liubisava: Div. Not., XXXIV, 181'; LXIV, 173'.

<sup>22</sup> Div. Canc., LXXVII, 59'.

<sup>23</sup> Presso Leonardo Vulpani di Bitonto servì Stana di Ragusa: F. CARABELLESE, op. cit., I, p. 85, e presso Ambrogio « Scharazius » certo Radoje Racich: Div. Not., XLIX, 113'.

<sup>24</sup> Presso Antonio di Polignano servì dal 1451 Radosava Boljenovich: Div. Canc., LXIII, 5'.

<sup>25</sup> Div. Not., LVI, 96'.

<sup>26</sup> Div. Canc., LXXXVII, 149.

<sup>27</sup> Div. Not., XXXIX, 38.

<sup>28</sup> Dai fratelli Giovanni e Dionisio de Montano di Aquila prestarono servizio dal 1474 rispettivamente dal 1480 Stana e Mariza: Div. Canc., LXXVI, 110; LXXX, 144', mentre Paolo Colendich lavorò a Ortona, e Nicola, figli di Radosav, a Lanciano: Div. Canc., LXXXIX, 120; Div. Not. LVIII, 137'. A Vasto dal 1456 servì Radic Codacovich: Div. Not., XLI, 33'.

stessa Napoli.<sup>29</sup> Gli abitanti della capitale procuravano domestici slavi non soltanto a Ragusa ma anche nelle Puglie.<sup>30</sup> Quella gente andava di rado a lavorare in Calabria,<sup>31</sup> però d'altra parte alcuni di loro servirono presso alcuni funzionari del re.<sup>32</sup> I domestici ragusei venivano assunti anche dagli uomini d'affari siciliani<sup>33</sup> e in modo particolare da Nicola de Ansalona, *artium et medicine doctor*, che faceva anche il mercante di schiavi.<sup>34</sup>

I domestici venivano assunti principalmente da quegli abitanti dell'Italia meridionale che vivevano saltuariamente a Ragusa. Essi servivano loro anche a Ragusa e poi venivano portati nelle Puglie. Il console di Napoli a Ragusa, Dario de Florio, negli anni quaranta e cinquanta del XV secolo teneva a suo servizio una decina di persone di cui la maggior parte si portò dietro a Manfredonia, sua città natale.<sup>35</sup> Naturalmente più tardi anche lui, come pure i suoi amici d'affari, cedeva servitori agli altri, li scambiava e rivendeva

<sup>29</sup> Terenzio «Florii» di Napoli prese nel 1480 Matco Radetcovich e Luca figlio di Radoje affinché lo servissero per alcuni anni: Div. Not., LXIV, 172'173; LXV, 49'. La servitù a Ragusa veniva ancora assunta da parte di Giacomo «Bozenus» e Goffredo «Scharanus», ambedue di Napoli: Div. Canc., LIX, 197'; Div. Not., XL, 33.

<sup>30</sup> F. CARABELLESE, op. cit., p. 151.

<sup>31</sup> Tuttavia, «Nardus Bonifacii» di Crotone assunse nell'aprile del 1470 Petco Pribilovich, e Giovanni, figlio di Nicola di Calabria, prendeva anche la servitù domestica a Ragusa: Div. Canc., LXI, 247; Div. Not., LIV, 98'.

<sup>32</sup> Più che dagli altri la servitù veniva assunta dai maestri portolani, e sulle triremi dello stesso re Ferrante servì Giorgio Radosalich: Div. Canc., LXIII, 4; LXXV, 117'-118.

<sup>33</sup> «Benedetto Magrinus de Sicilia» prese nel 1433 Giacomo Ostojich e nel 1477 Zivana, figlia di Grubach, Div. Canc., LVIII, 119'; mentre Radosav Dobrasinovich si obbligò nel 1454 di prestar servizio presso Pietro «de Sibilia» di Siracusa, e Zivana figlia di Radosav Dinicich acconsentì nel 1456 di andare al servizio presso «Cole Andree Columbo» di Catania, abitante a Messina: Div. Canc., LXIV, 124'; Div. Not., XLI, 50.

<sup>34</sup> Div. Not., XLI, 49'. Cf. V. VINAVER, *Crno roblje u starom Dubrovniku* (1400-1600) [Gli schiavi negri in Ragusa antica (1400-1600)], «Istorij-ski časopis», 5 (1955), p. 438.

<sup>35</sup> Div. Canc., LXII, 28', 202'; LXVI, 15; Div. Not., XXXIV, 44', 122'; XLI, 60. Quando nel maggio del 1449 Dario prendeva al servizio Radosav Dobrilovich, lo obbligò esplicitamente di «ire et transire Manfredoniam». Div. Not., XXXIV, 97.

e così andavano sparsi per tutta l'Italia meridionale.<sup>36</sup> Oltre ai sudditi, aragonesi, a Ragusa assumevano domestici molti mercanti dell'Italia settentrionale e centrale,<sup>37</sup> ed anche uomini d'affari provenienti dalla Penisola balcanica che erano emigrati nel Regno di Napoli.<sup>38</sup>

I servi assunti provenivano da Ragusa, ma anche dal retroterra e soprattutto dalla Bosnia. Nei documenti di solito si riporta solo il nome ed eventualmente la paternità della persona che si assume l'obbligo di servire. Inoltre vi è specificato spesso che la persona è «de Ragusio», benché da questo non sia necessario dedurre sempre che provenisse dalla città stessa ma soltanto che era suddito di Ragusa. Tuttavia, molte volte è specificato nei documenti cancellereschi e in quelli notarili il luogo preciso di provenienza della persona che entrava in servizio. Così si può stabilire che nell'Italia meridionale venivano servi dai dintorni di Ragusa, da: Brgat, Petrovo Selo, «de Ponte de Tersteniza», Luštice, Obod, Lozica e Vrbice.<sup>39</sup> Ce ne furono molti dalla Valle dei Canali, precedente-

<sup>36</sup> Dario assumeva direttamente a Ragusa la servitù domestica per diversi mercanti del Regno di Napoli, per esempio per «Lisolo Capuano» e per certi Catalani residenti nella Puglia: Div. Not., XXXIV, 69', 95'.

<sup>37</sup> Il Veneziano Cristoforo «Orii», residente nella Puglia assunse nel 1455 a Ragusa Radoje Boglasinovich, e presso Pietro, figlio di Giovanni «Abracini» anche di Venezia servì a Trani dal 1462 in poi Luca Novacovich: Div. Canc., LIX, 13' Div. Not., XLVI, 48. Presso Giovanni di Bologna, residente nella Puglia, lavorò dal 1454 Vlacuscia, figlia di Dobrila di Šipan: Div. Canc., LXIV, 116', mentre presso i Fiorentini Berto figlio di Vitale, residente a Barletta, e Leonardo «de Afinis», residente a Ortona servirono rispettivamente Simco Radoevich e Radosava, figlia «Juani de Viduapoglia»: Div. Canc., LXVI, 96'-97; Div. Not., XXVIII, 191. Giacomo di Firmo, residente a Manfredonia prendeva anche la servitù a Ragusa: Div. Canc., LVII, 144'; Div. Not., XXXV, 66'.

<sup>38</sup> Giorgio Radosalich, che visse a San Severo nel 1455 prese Milich Milisich al servizio nell'Italia meridionale, e Matteo figlio di Radechia, residente nella Puglia, assunse nel 1456 due giovani affinché lo servissero anche nel Regno: Div. Not., XXXIX, 180; XL, 160'-161. Francesco Glavich di Lecce obbligò nel 1465 Petruscia figlia di Antonio Butcovich a servirlo finché non prendesse marito: Div. Canc., LXXII, 106.

<sup>39</sup> Div. Canc., LXXI, 167; LXXXVII, 95; Div. Not., XXXIV, 29; XXXVIII, 194'; XLI 49'; LVII, 92; LXXIV, 95.

mente territorio della Bosnia,<sup>40</sup> e anche dalle altre località piú distanti della costa adriatica orientale. Un commerciante di Manfredonia e un artigiano di Palermo, per esempio, presero a servizio due giovani di Segna (in Dalmazia).<sup>41</sup> A Manfredonia pure servono un ragazzo e una ragazza di Grbalj (Bocche di Cattaro),<sup>42</sup> mentre a Trani e a Monopoli lavorarono giovani della città di Cattaro.<sup>43</sup> Dopo l'offensiva turca nella regione di Scutari negli anni 1474 e 1478 alcuni profughi dall'Albania settentrionale giunsero come servi nell'Italia meridionale anche attraverso Ragusa.<sup>44</sup>

Eppure, come già menzionato, la maggior parte di domestici che passarono per Ragusa, dopo quelli provenienti dal territorio della Repubblica, venivano dalla Bosnia. Essi arrivavano dal famoso mercato di Drieva sul Narenta, poi « de loco vocato Dubrave in Bosna », « de Popovo de partibus Bosne », e principalmente di Trebinje.<sup>45</sup> Tre giovani di Nevesinje si obbligarono quasi contemporaneamente, nella primavera del 1465, proprio nell'epoca della conquista turca del loro paese, di andare al servizio a Otranto.<sup>46</sup> Quasi nello stesso periodo, tra il 1462 e il 1466, tre Bosniaci di Gacko passarono nelle Puglie a lavorarvi,<sup>47</sup> mentre Obrad Božida-

<sup>40</sup> Div. Canc., LXVI, 15; LXXI, 131'; Div. Not., XXX, 10-10'; XXXIV, 44'; XL, 33; LIV, 98'.

<sup>41</sup> Div. Not., XXXVIII, 58'; LXXIV, 112'.

<sup>42</sup> Div. Canc. LXIII, 6, 219'.

<sup>43</sup> Div. Canc., LVII, 169'; Div. Not., LVI, 96'.

<sup>44</sup> Nella primavera del 1475 Nicola, figlio di Giovanni « de Sancto Georgio de la Boyana de Albania » assunse obbligo di andare a servire presso un mercante di Bari, e Maria « Albanensis » sorella « Gioni Albanensis de Boiana de Sirochi » acconsentì nel 1480 a lavorare all'Aquila: Div. Canc., LXXVII, 59; LXXX, 144'.

<sup>45</sup> Bozidar Branicevich di Drijeva andò nel 1453 a servire a Otranto, mentre Zvico Budacovich di Dubrava lavorò nel 1459 a Lecce, e Radic Codacovich di Popovo lavorò a Vasto nel 1456. Zivana, figlia di Grubach, Radoje Radicevich e Radosav Milusevich tutti e tre di Trebinje lavorarono presso diversi commercianti nelle Puglie e in Sicilia: Div. Canc., LX, 161; Div. Not., XXXVII, 189; XXXIX, 37'; XLI, 33'; XLII, 184; XLIX, 86'. Sul noto mercato medievale di Drijeva in Bosnia vedi: M. DINIČ, *Trg Drijeva i okolina u srednjem veku* [Il mercato Drijeva e i dintorni nel Medio Evo], in « *Godišnjica Nicole Čupića* », 47 (1938), pp. 109-148.

<sup>46</sup> Div. Canc., LXXII, 105, 106'; Div. Not., XLVIII, 154.

<sup>47</sup> Div. Canc., LXII, 103; Div. Not., XLVI, 48; XLIX, 91. Trebinje, Nevesinje e Gacko sono ancor oggi città della Bosnia.

rević « de Bosna » e Vukša figlio di Radoje della regione di Drina si erano obbligati già prima a Ragusa ad andare a lavorare nell'Italia meridionale.<sup>48</sup> Così durante il secolo XV emigrò molta gente come servitù domestica nell'Italia meridionale, provenendo non soltanto dai possedimenti della Repubblica ma anche dal vastissimo retroterra che trovava sbocco a Ragusa come porto di esportazione. I Ragusei commerciarono ogni giorno per quel retroterra, e specialmente in Serbia e in Bosnia, i cui prodotti, specialmente minerali, venivano esportati in Italia. Così facevano anche sul piano economico da mediatori tra l'Oriente e l'Occidente. L'emigrazione della servitù slava nel Regno di Napoli era un processo perpetuo; però esso si intensificò sensibilmente nel XV secolo a causa della conquista turca delle terre balcaniche.

Le persone che andavano a lavorare nell'Italia meridionale erano sprovviste di mezzi e spesso orfane di uno o di ambedue i genitori. La loro età si aggirava intorno ai 20 anni, ma ve n'erano anche di giovanissime tra i dieci e i quindici anni. I sudditi aragonesi le prendevano per un periodo determinato, cioè di solito per alcuni anni. Nella maggior parte dei casi il loro obbligo durava 4 anni e più raramente 5 o 3 anni, però ce n'erano di quelle che acconsentivano di lavorare nelle Puglie 10 e anche 12 anni.

Tabella della durata del servizio del personale domestico

Durata del servizio	Numero di domestici	Durata del servizio	Numero di domestici
2 mesi	1	6 anni	11
6 mesi	1	7 anni	5
1 anno	8	8 anni	8
2 anni	11	10 anni	5
3 anni	18	11 anni	1
4 anni	24	12 anni	1
5 anni	21		

Benché al momento dell'assunzione dei domestici venisse fissato il periodo di lavoro che il servitore avrebbe dovuto passare nell'Italia meridionale, qualche volta nel contratto stipulato non

<sup>48</sup> Div. Canc., LIX, 149; Div. Not., XXXIX, 15'. Il fiume Drina è l'affluente destro della Sava e fa da frontiera tra la Bosnia e la Serbia.

veniva precisato la durata dell'obbligo di lavoro presso il padrone. In alcuni casi i sudditi aragonesi impegnavano le domestiche a servirli finché non le maritassero « usque ad tempus maritandi », « usque ad tempus idoneum ad nubendum », « donec erit adulte etatis dicta Maria et apta ad nubendum ».<sup>49</sup> Si può considerare che la servitù femminile lavorasse presso i padroni circa 10 anni, siccome di solito veniva presa a servizio giovanissima - dagli 8 ai 10 anni - e poi veniva maritata verso i 18 o i 20 anni.<sup>50</sup> Succedeva persino, benché raramente, e di regola nell'assunzione delle domestiche, che la durata di servizio non venisse affatto stabilita. I domestici che andavano nell'Italia meridionale per un lavoro temporaneo, dopo 4 o 5 anni e specialmente dopo 10 o 12 anni di servizio, nel maggior numero dei casi non tornavano mai più al paese nativo. Molti giovani e molte ragazze non avevano una casa dove tornare, essendo stati spinti dall'estrema miseria ad entrare a servizio presso i sudditi del re aragonese. Dove e da chi potevano tornare, per esempio, gli abitanti di Gacko e di Nevesinje che erano andati a lavorare nell'Italia meridionale proprio quando i Turchi avevano invaso il loro paese nativo? È logico supporre che le ragazze che stavano al servizio rimanessero nell'Italia meridionale giacché i loro padroni le maritavano nel Regno di Napoli. Oltre a ciò, e nonostante il divieto ufficiale previsto dalla legge, i padroni approfittavano delle serve come concubine.<sup>51</sup> Con alcuni esse ebbero anche figli. Ecco perché alcune ragazze assunte a Ragusa venivano pagate molto più degli uomini, il cui salario d'altronde era bassissimo.

Mentre gli abitanti del Regno di Napoli compravano schiavi durante i secoli XIII e XIV a Ragusa, dopo il 1416 essi vi assumevano servitù domestica. In tal modo la precedente esportazione

<sup>49</sup> Div. Canc., LXXVI, 110; LXXX, 144'; Div. Not., XL, 33.

<sup>50</sup> Quando Francesco Glavich residente a Lecce prese al servizio Petruscia Butcovich, egli si obbligò di tenerla « usque tempus et etatem maritandi et cum fuerit etatis nubilis, videlicet annorum XVIII et ab inde infra », e quindi acconsentiva di maritarla: Div. Canc., LXXII, 106; e Ferrante, figlio di Alessandro di Trani assunse nel 1484 Tomuscia Radosalich, di 9 anni a condizione che la maritasse all'età di 20: Div. Canc., LXXXIII, 64.

<sup>51</sup> A. D'AMIA, *Schiavitù romana e servitù medioevale*, Milano, 1931, pp. 153-157; M. GAUDIOSO, op. cit., p. 50.

di schiavi slavi fu sostituita dall'esportazione di servitù che in massa dunque passava nell'Italia meridionale. Quell'esodo rappresentò la piú importante forma dell'emigrazione della popolazione slava nell'Italia nel XV secolo.

Però anche dopo il divieto del 1416 il commercio di schiavi continuò, a dir il vero, meno intenso di prima. Soprattutto a Ragusa era permesso l'acquisto degli schiavi « pro usu suo ». A causa della conquista turca delle terre balcaniche, sulla costa adriatica orientale pervenivano molti profughi che venivano catturati da *ropci*, uomini specializzati in questo lavoro, e poi venduti nelle Puglie, in Sicilia e negli altri paesi del Mediterraneo.<sup>52</sup> Di solito venivano catturate donne, e quindi le autorità ragusee vietarono ai primi di luglio del 1445 sotto pena di grave punizione ai loro marinai di trasportare fino alla fine del settembre di quello stesso anno donne nelle Puglie, negli Abruzzi e nelle Marche.<sup>53</sup> Così nel 1452 fu richiesto al mercante barlettano Cole Zuzolo di riportare a Ragusa gli schiavi che aveva mandato nelle Puglie,<sup>54</sup> e nel 1459 venne fatta un'istruttoria « sulle schiave che alcuni trasportano nelle Puglie per venderle ».<sup>55</sup> Il governo raguseo permetteva persino ai sudditi aragonesi di esportare schiavi, esigendo però che i compratori denunciassero in un tempo determinato l'acquisto dello schiavo. Siccome essi non lo facevano, nei libri d'archivio si possono trovare regolamenti sulla punizione dei mercanti pugliesi che non si erano attenuti a questa prescrizione.<sup>56</sup> Inoltre i padroni stessi delle navi ragusee trasportavano giovani e ragazze e li vendevano nelle Puglie.<sup>57</sup>

<sup>52</sup> M. DINIĆ, *Iz dubrovačkog arhiva* [Dall'Archivio di Stato di Ragusa], III, Beograd, 1957, p. 2-3; K. JIRAČEK, *Istorija Srba* [La storia dei Serbi], II, Beograd, 1952, pp. 411-412; K. JIRAČEK, *Vaznost Dubrovnika u trgovackoj povijesti srednjeg vijeka* [Il significato di Ragusa nella storia commerciale del Medio Evo], Dubrovnik, 1915, pp. 36-37; A. SOLOVJEV, *Trgovanje bosanskim robljem do god. 1661* [Il commercio di schiavi bosniaci fino all'anno 1661], « Glasnik zemaljskog muzeja », I (1946), p. 150.

<sup>53</sup> Acta Minoris Consilii (Cons. Minus), X, 144'.

<sup>54</sup> Cons. Minus, XIII, 48.

<sup>55</sup> Cons. Minus, XV, 12'.

<sup>56</sup> Cons. Minus, XV, 25'.

<sup>57</sup> Bjelosava di Radiscia presentò ricorso nell'estate del 1445 perché il padrone Nicola Jacobovich di Ombla aveva portato via sua figlia: Lamenta de foris, XIX, 163. Lo stesso Nicola, quasi nel contempo, venne denunciato

La partenza di domestici e di schiavi per il Regno di Napoli fu una delle forme di emigrazione della popolazione. Ma nel contempo si veniva svolgendo il processo dell'emigrazione diretta sia dai possedimenti della Repubblica che dalla Dalmazia, Bosnia, Serbia e dagli altri paesi balcanici. Come abbiamo già menzionato, tale emigrazione era un fenomeno stabile; però si fece piú vivo nel XV secolo a causa della conquista turca delle terre cristiane. Nell'epoca della caduta della Serbia e della Bosnia, negli anni cinquanta e sessanta del secolo XV, migliaia di profughi affamati arrivarono alla costa dell'Adriatico. Dormendo nelle grotte, mangiando erbe, radici e ghiande desideravano passare in Italia con qualche barca. Un ingente numero di loro moriva sulla costa senza riuscire a passare l'Adriatico. Gli stessi Ragusei chiudevano le porte della città cercando di impedire l'entrata dei profughi nella città.<sup>58</sup> Nonostante ciò molti poveri riuscirono a raggiungere le Puglie, specialmente dopo gli importanti avvenimenti politici nella Penisola balcanica. Dopo la repressione della rivolta di Grbalj nelle Bocche di Cattaro nel 1452 i profughi passarono nell'Italia meridionale con le navi ragusee e buduesi, e dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453 molti abitanti della Penisola balcanica si rifugiarono in Italia.<sup>59</sup> Specialmente la povera gente di Bosnia, principalmente sudditi dell'Erzeg di Santo Sava Stefano Vukčić (1435-1466) negli anni di carestia 1454 e 1455 facevano pressione sulla costa. Questi profughi cercavano l'occasione di passare in Italia, e quindi il governo cominciò nel gennaio del 1455 a trasportarli a proprie spese nelle Puglie.<sup>60</sup>

da parte di Giorgio Mecatovich di Meleda per avergli portato nell'Italia meridionale il figlio e la figlia. Jacobovich fu arrestato e obbligato di riportare il figlio di Giorgio: *Lamenta de foris*. XIX, 83'; *Div. Canc.*, LIX, 3'.

<sup>58</sup> R. JEREMIĆ-J. TADIĆ, *Prilozi za istoriju zdravstvene kulture starog Dubrovnika* [Contributo per una storia della cultura sanitaria dell'antica Ragusa], II, Beograd, 1939, p. 187.

<sup>59</sup> N. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV siècle*, III, Paris, 1902, p. 291 nota 1. Cf. *Istorija naroda Jugoslavije* [La storia dei popoli della Jugoslavia], I, Beograd, 1953, p. 164; G. VEGEZZI - RUSCALLA, *Le colonie serbo-dalmate del circondario di Larino, provincia di Molise*, Torino, 1864, p. 12.

<sup>60</sup> Cons. Minus, XIII, 250'. Cf. S. ĆIRKOVIĆ, *Herceg Stefan Vukčić-Kosača i njegovo doba* [L'Erzeg Stefano Vuccich-Cossacia e il suo tempo], Beograd, 1964, pp. 215, 219-220.

E anche dopo la caduta della Serbia sotto la dominazione turca nel 1459 la popolazione fuggiva sulla costa adriatica e passava nelle Puglie;<sup>61</sup> così pure dopo la sconfitta della Bosnia nel 1463 una moltitudine di profughi affamati si precipitava a Ragusa e quindi la Repubblica nel febbraio del 1464, nuovamente a spese proprie, li trasportò a Venezia, nelle Marche, nelle Puglie e in altre terre. Facendo di tutto affinché non ritornassero, la Repubblica li approvvigionava di pane biscottato, fave e miglio per il viaggio e obbligava i propri marinai ad imbarcare questa povera gente.<sup>62</sup> Le autorità ragusee continuarono nel 1465 a distribuire pane biscottato e a far trasportare nelle Puglie « fugientes a Turchis » che dalla Bosnia arrivavano sulla costa.<sup>63</sup> Dopo l'assedio turco della Scutari veneziana nel 1474, e specialmente dopo la caduta di quella città nel 1479, molti profughi dall'Albania settentrionale emigrarono, in parte anche via Ragusa, in Italia e soprattutto nelle Puglie e nella regione di Venezia.<sup>64</sup> Del resto, l'emigrazione della popolazione balcanica in Italia si protrasse anche nel secolo XVI.

<sup>61</sup> *Istorija naroda Jugoslavije* [La storia dei popoli della Jugoslavia], I, p. 443.

<sup>62</sup> R. JEREMIĆ-J. TADIĆ, op. cit., II, p. 187.

<sup>63</sup> *Acta Consilii Rogatorum* (Cons. Rog.), XVIII, 190.

<sup>64</sup> I. BOŽIĆ, *O Dukadjanima* [Sui Ducagini], « Zbornik filozofskog raskulteta », VIII 2, Beograd, 1963, p. 423. Oltre alla popolazione slava nell'Italia meridionale passavano anche gli Albanesi. Già nel 1452 il re Alfonso ordinò al principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini di aiutare ed accogliere a Lecce, a Brindisi e nelle altre sue città i profughi cristiani dall'Albania. J. MAZZOLENI, *Il « Codice Chigi »*. *Un registro della cancelleria di Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, per gli anni 1451-1453*, Napoli, 1965, pp. 283-284 (N. 283). Sulla emigrazione degli Albanesi nell'Italia meridionale vedi: F. A. PRIMALDO COCO, *Gli Albanesi in Terra d'Otranto*, « Japigia », X, fasc. III (Bari, 1939), pp. 329-341; S. PANAREO, *Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del Regno di Napoli*, « Rinascenza Salentina », 7, (1939), pp. 329-343. Qualche volta emigravano nell'Italia meridionale Slavi e Albanesi frammischiati. Nel 1461 al tempo che Scanderbeg aiutò il re Ferrante, il condottiero albanese Giovanni Gazuoli condusse nell'Italia meridionale circa 60 famiglie slave che si stabilirono a Castellucere degli Schiavi nella Capitanata. V. MAKUŠEV, *Italjanske arhivi i hranjaščiesja v nih materiali dlja slavjanskoj istorii* [Gli archivi italiani e il materiale per la storia slava conservatovi], II, *Neapol i Palermo* [Napoli e Palermo], « Zapiski imperatorskoj akademii nauk », XIX, priloženie N. 3, Sanktpeterburg, 1871, p. 73; F. RAČKI, *Rukopisi tičući se Južnoslovinške povjesti u arhivih srednje i dolnje Italije* [I ma-

Grazie ai dati ricavati dal materiale d'archivio raguseo si può soltanto in parte penetrare la questione dell'emigrazione della popolazione slava in Italia. Migliaia di persone che emigrarono non lasciarono traccia nei documenti scritti. Di quelli che passarono per Ragusa qualche notizia c'è, mentre degli altri che emigravano attraverso centri meno importanti non sappiamo nulla. Molta gente emigrò dall'Albania e dalla Zeta direttamente nelle Puglie e i documenti veneziani informano sull'emigrazione attraverso la Dalmazia di molti « pauperum bosniensium » nelle Puglie e nelle Marche.<sup>65</sup> Tale grande emigrazione in Italia fu prima di tutto conseguenza delle condizioni politiche nei paesi balcanici nell'epoca in cui i Turchi andavano conquistando la Serbia e la Bosnia e penetravano anche in Dalmazia: essi conducevano la popolazione ad Oriente vendendola come schiavi a Scopie, Jedrene, Costantinopoli e in altre città. Per salvarsi da questa sorte la gente fuggiva chi a Settentrione in Ungheria, chi sulla costa adriatica con l'intenzione di passare in Italia.

La toponomastica dell'Italia meridionale ci testimonia numerose colonie slave in questo paese. Ve n'erano anche prima dell'amministrazione aragonese, però molte vi furono fondate proprio nell'epoca del governo del re Alfonso e del re Ferrante. I profughi fondavano nuove colonie ma si stabilivano anche nelle città già esistenti ed è quindi difficile stabilire quali di queste colonie slave fossero fondate al tempo degli Aragonesi di Napoli. Gli Slavi si stabilirono in tutto il Regno da Ortona a Taranto. Soltanto nel Molise ci furono circa 15 colonie slave: Acquaviva-Collecroce, San Felice Slavo, Montemitro, Montelongo, Castelluccio degli Slavi, Cologna, Montepagano, Ripalda, S. Biase, Cervitella, Tavenno, Petaccio, Vasto, Palata, Ruscalla.<sup>66</sup> Le colonie slave a Lecce e a Giovinazzo

noscritti riferentisi alla storia degli Slavi del Sud negli Archivi dell'Italia centrale e meridionale], « Rad. JAZiU », 18 (1872), p. 214.

<sup>65</sup> M. SUNJIĆ, *Dalmacija u XV stoljeću* [La Dalmazia nel secolo XV], Sarajevo, 1967, p. 279.

<sup>66</sup> V. MAKUŠEV, *O Slavjanah Moliziskago grofstva v južnoj Italii* [Sugli slavi della contea di Molise nell'Italia meridionale], « Zapiski imperatorskoj akademii nauk », XVIII, Sanktpetersburg, 1871, p. 31-32. Uno studio dettagliato sugli Slavi nell'Italia meridionale ha scritto M. REŠETAR, *Die serbo-croatischen Kolonien Südtaliens*, Schriften der Balkankommission, linguistische Abteilung, IX, Wien, 1911.

erano abbastanza importanti al tempo del re Ferrante.<sup>67</sup> A Lanciano esisteva una « fraternitas Illyricorum », <sup>68</sup> e gli emigrati slavi a Giovinazzo e a Trani avevano la propria *Universitas*, cosicché nel 1468 si menziona una « Universitates Sclavorum Trani confirmatio certorum capitulorum » da parte del re Ferrante.<sup>69</sup>

Gli immigrati slavi, come pure gli Albanesi colonizzativi, godevano di uno *status* particolare nel Regno di Napoli. Essendo elemento mobilissimo venivano registrati da censimento piú frequentemente che gli altri abitanti. A causa delle modeste possibilità economiche pagavano in confronto con gli altri sudditi aragonesi soltanto la metà del tributo fiscale.<sup>70</sup> Oltre ai privilegi che godevano in generale in tutto il Regno, ne avevano anche dei particolari. Le città Cassano, Oria, Civitella del Tronto, Spinazzola, Ariano chiesero al re Ferrante di non prendere in considerazione in occasione del censimento dei focolari gli « Slavi » e gli « Albanesi », poiché era difficile da loro incassare i tributi e il re non si curava in qual modo i comuni riscotevano le tasse.<sup>71</sup> Nel 1488 il re Ferrante rese possibile ai coloni slavi a Brindisi di prender parte all'amministra-

<sup>67</sup> S. PANAREO, op. cit., p. 333; F. CARABELLESE, op. cit., II, p. XVII; V. VITALE, op. cit., p. 540 nota 2.

<sup>68</sup> Quando Raffaello de Bobalio, prima di morire, il 5 settembre del 1493 fece il testamento a Lanciano, egli lasciò, fra l'altro, 3 carlini « fraternitati Sancti Hieronymi Illyricorum terre Lanciani »: Testamenta, XXVI, 169. In occasione di un censimento del 1488 a Lanciano sono registrati 64 « Slavi » e « Albanesi »: R. COLAPIETRA, *Aquila e l'Abruzzo nell'età Aragonese*, in « Rivista storica del Mezzogiorno », I, fasc. I-II (1966), p. 83 nota 64.

<sup>69</sup> V. VITALE, op. cit., p. 540 nota 2. Nel 1439 ad Ancona viene menzionata « universitas Sclavorum » e a Recanati nel 1478 « fraternitas Sclavorum ». A. CRONIA, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, Padova, 1958, p. 63; M. REŠETAR, *Die serbokroatischen Kolonien*, p. 20.

<sup>70</sup> N. JORGA, op. cit., V, p. 168; V. VITALE, op. cit., pp. 182-183; F. PRIMALDO COCO, op. cit., pp. 332-333; G. CASSANDRO, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia Citra Farum sotto gli Aragonesi* « Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari », VI, fasc. II (Bari, 1934), 93.

<sup>71</sup> F. TRINCHERA, *Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani Aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, III, Napoli, 1874, 41 N. 10, 62 N. 20, 336 N. 67, 366-367 N. 77. Cf. R. KOVAČIĆ, *Srpske naseobine u južnoj Italiji* [Le colonie serbe nell'Italia meridionale], « Glasnik srpskog učnog društva », 62 (1885), p. 282.

zione della città<sup>72</sup> e nel 1492 esonerò i Ragusei a Trani dal tributo « terziarie picis et ferri ».<sup>73</sup> Gli immigrati slavi, benché in maggior parte poveri, grazie ai privilegi ottenuti e alla loro attività economica, col passare del tempo si affermarono tanto che già alla fine del secolo XV rappresentavano un importante fattore economico nelle Puglie e negli Abruzzi.

Le colonie slave fondate nell'Italia meridionale nel XV secolo come anche quelle fondate già precedentemente sopravvissero al governo aragonese. Tuttavia gli aborigeni assimilarono col tempo i nuovi venuti, cosicché quelle colonie in sostanza decaddeero entro il XIX secolo. Un'eccezione rappresentano tre abitati nel Molise: Acquaviva-Collecroce, San Felice Slavo e Montemitro, in cui gli abitanti ancor oggi parlano un serbocroato. Pur essendo decadute, le colonie slave hanno lasciato tracce incontestabili nella nuova patria.

<sup>72</sup> V. MAKUŠEV, *Italijanske arhivi* [Gli Archivi italiani], p. 73; I. KUKULJEVIĆ, *Sakcinski, Izvjestje o putovanju kroz Dalmaciju u Napulj i Rim* [Rapporto sul viaggio a Napoli e a Roma attraverso la Dalmazia], « Archiv za povjestnicu jugoslavensku », 4 (1857), p. 347-348.

<sup>73</sup> F. TRINCERA, op. cit., III, p. 286-287 (N. 56).



VIVIANA BONAZZOLI

L'ECONOMIA AGRARIA NELLA SOCIETÀ  
DELLA PUGLIA CEREALICOLO-PASTORALE  
NEL XVIII SECOLO

Questa indagine muove da un'analisi dell'ambiente fisico-agrario visto come risultante delle interazioni reciproche di molteplici fattori naturali e delle modificazioni impresse a tali processi dall'intervento antropico, e considerato come la fonte che va interrogata per prima da chi si interessi a problemi attinenti la storia delle società rurali.

Ogni ambiente agrario si presenta come una sintesi delle sistemazioni compiute da molte generazioni, come il prodotto di ben individuabili strutture culturali, di precise tecnologie organizzate dai gruppi coltivatori in vista del conseguimento del massimo vantaggio dallo sfruttamento dell'ambiente naturale.

Pur senza ignorare i ritmi brevi e incalzanti, la vicenda degli ambienti agrari si mostra profondamente sensibile ai movimenti più lunghi, più lenti, che portano a una nuova sistemazione, a una nuova concezione dello spazio, alla profonda trasformazione dei rapporti tra l'uomo e il suolo; ma proprio per questo articolarsi sulla lunga durata, non sempre appare facilmente leggibile lo svolgersi della dialettica fra società rurale e ambiente nel quale essa opera; o piuttosto, richiede di essere letta secondo una molteplicità di chiavi interpretative, nel senso che il discorso andrebbe condotto su piani che possono estendersi da quello politico a quello giuridico, a quello economico, a quello sociale, a quello attinente la cultura materiale, a quello relativo alle mentalità collettive e così via, ognuno dei quali sottintende proprie logiche e propri tempi.

È evidente, tuttavia, il valore puramente strumentale, pratico, intrinseco a una impostazione di questo genere, nel senso che la preferenza accordata a una particolare chiave interpretativa non deve far dimenticare che ogni ambiente agrario in quanto aspetto emblematico estremamente complesso e composito della società che esprime, richiede un approccio interpretativo articolato in differenti momenti strettamente interferenti, ma non mai tali che fra uno, o più di uno, e gli altri possa stabilirsi un rapporto di dipendenza causale. Infatti, a seconda che venga privilegiato l'uno o l'altro

discorso come in qualche modo prioritario, si profila il rischio di cedere ad un criterio selettivo fra struttura e sovrastruttura prevalentemente esteriore e meccanicistico, ovvero di conferire a quelle che vengono definite come culture dominanti un potere condizionante nei confronti delle culture dette subalterne, giustificato più dal tipo di fonti tradizionali a disposizione o dalla lettura strettamente letterale di esse.

In questa prospettiva, va ripreso il problema dei « condizionamenti geografici »:<sup>1</sup> se è indiscutibile infatti che il clima, la posizione geografica, la natura geologica delle matrici che originano i terreni agrari, le complementarità o le contrapposizioni fra le potenzialità più appariscenti della pianura e della montagna, si rivelano più fortemente condizionanti delle scelte e dei risultati conseguiti dai gruppi coltivatori la cui presa sull'ambiente fisico si riveli particolarmente labile ed epidermica, è d'altro canto noto che tale concetto di condizionamento non va inteso in senso unidirezionale, in quanto gli interventi sull'ambiente da parte delle società agricole o pastorali in possesso di tecnologie primitive o comunque molto arretrate si è tradizionalmente rivelato in tal misura condizionante nei riguardi dell'ambiente stesso, al punto che se per secoli società rurali rimangono « prigioniere » di climi, di vegetazioni, di popolazioni animali, di culture, d'un equilibrio costruito lentamente dal quale non ci si può allontanare senza rischiare di rimettere tutto in questione, tali rigidezze e « irreversibilità » si rivelano talvolta come la sclerotizzazione delle scelte operate dai primi interventi tecnici dei gruppi coltivatori o allevatori.<sup>2</sup>

E a proposito di « potenzialità » va sottolineato che non a caso in apertura si è fatto esclusivo riferimento ad ambienti e « vocazioni »<sup>3</sup> agrarie: ciò potrebbe apparire strano trattandosi di

<sup>1</sup> Fra la vastissima bibliografia che ha dibattuto questi problemi sia sufficiente il riferimento ai classici scritti di L. FEBVRE, *La terre et l'évolution humaine*, Paris, 1922; e ai recenti studi di L. GAMBI, riuniti in *Una geografia per la storia*, Torino, 1973; Idem, *Questioni di geografia*, Napoli, 1965; e di M. QUAINI, *Marxismo e geografia*, Firenze, 1974; Idem, *La costruzione della geografia umana*, Firenze, 1975; G. FERRO, *Società umane e natura nel tempo*, Milano, 1974.

<sup>2</sup> Cf. G. HAUSSMANN, *La terra e l'uomo*, Torino, 1964, pp. 39-58.

<sup>3</sup> Per la formula « vocazione ambientale » cf. GAMBI, *I valori storici dei*

un quadro naturale geografico dal non trascurabile sviluppo della fascia litoranea, eppure una « vocazione » costiera, marittima, non si definì mai in senso autonomo nel corso dei secoli medievali e moderni. Nel XVIII secolo una frazione alquanto consistente della popolazione cittadina barlettana, analogamente a quanto avveniva negli altri centri costieri pugliesi viveva dei prodotti della pesca o comunque sul mare: nei catasti si incontra frequentemente la definizione di mestiere « marinaio »;<sup>4</sup> alcuni di essi possiedono anche una piccola imbarcazione, e tuttavia per quanto questi gruppi di uomini del paese conducano un'esistenza di puri pescatori, nel senso che — come rilevava ancora un secolo più tardi il Salvemini<sup>5</sup> — non si mescolano né per la distribuzione topografica delle loro abitazioni — tutte accentrate nei quartieri prospicienti il mare — né nelle espressioni della cultura materiale o nelle consuetudini della vita quotidiana alla larga maggioranza della popolazione che vive della terra, nondimeno non sono uomini di mare, non esprimono una sia pur rozza cultura « di mare ». Potenzialmente, anche se non sempre di fatto, questi pescatori sono nell'insieme dei contadini-pescatori: la loro massima aspirazione è infatti quella di acquistare un sia pur piccolissimo appezzamento di terreno e di unire all'attività della pesca la coltura del pezzetto di terra, affidata magari alla moglie o ad altri membri della famiglia.<sup>6</sup>

Non solo dunque l'influsso del mare non si estende minimamente nel retroterra, ma al contrario, la « vocazione agricola e pastorale » dell'entroterra contendè continuamente all'economia della pesca le non molte braccia che ad essa si dedicano. In altre parole, i gruppi di pescatori non rappresentano nella Capitanata e nella Peucezia che un elemento subordinato di vita sociale e di forza economica.

A un fenomeno siffatto non mancherebbero le spiegazioni di tipo naturalistico: è noto che le coste alte e articolate sono state

*quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, 1972; ivi per il concetto di « potenzialità ambientale », diverso da quello di « possibilità » per il quale cf. FEBVRE, op. cit., p. 603-609.

<sup>4</sup> ASB, *Catasto onciario carolino*, Barletta, 1754, 3 voll.

<sup>5</sup> Cf. G. SALVEMINI, *Un comune dell'Italia Meridionale: Molfetta*, ora nel 4° vol. delle *Opere* dell'Autore, curato da G. ARFÈ, Milano, 1968.

<sup>6</sup> ASB, *Catasto onciario* cit.; il FEBVRE, op. cit., pp. 634-636, estende il fenomeno dei pescatori-contadini almeno a tutta l'area mediterranea.

giudicate attrattive della concentrazione demografica e favorevoli allo svilupparsi di attività economiche marittime particolarmente vivaci e che per contro i litorali bassi, sabbiosi e rettilinei sono stati giudicati repulsivi e della concentrazione degli insediamenti e poco atti ad incoraggiare lo svilupparsi di colture « di mare »;<sup>7</sup> e tuttavia in questo caso va notato che la fascia litoranea — almeno per quel tanto che non è impedito dalla presenza di zone costiere paludose o malariche — è senza dubbio quella che conosce la più alta concentrazione di popolazione e di centri abitati della regione, ma si tratta di concentrazioni demografiche che derivano la loro ragione dalla prosperità degli orti, del giardino mediterraneo, della vigna, del mandorleto, del seminativo misto o semplice: la differenziazione è tutta di origine agricola.<sup>8</sup>

Già da viaggiatori ed agronomi settecenteschi<sup>9</sup> era stata messa in rilievo la particolare struttura geomorfologica della Puglia. In-

<sup>7</sup> Cf. FEBVRE, op. cit., p. 106.

<sup>8</sup> Cf. P. VILLANI, *Territorio e popolazione: orientamenti per la storia demografica*, nel suo *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, 2<sup>a</sup> ed., Bari 1973, p. 86, che sottolinea come a tal proposito il litorale pugliese rappresentasse un'eccezione nel regno, dove per tutto il secolo XVIII permase un rapporto favorevole alla collina e alla montagna rispetto alla pianura, infestata per lo più dalla malaria. Come aveva già nel secolo XVIII messo in evidenza il Galanti (cf. nota seguente), interveniva a provocare tale concentrarsi di popolazione lungo il litorale la concentrazione sulla costa delle città demaniali, laddove i centri soggetti a giurisdizione feudale avevano sede nell'interio. A tale proposito cf. D. DEMARCO, *La proprietà fondiaria in Provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*, in AA.VV., *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Bari, 1970, e nello stesso vol. coll., G. MASI, *Strutture e società in Terra di Bari a fine Settecento*; A. CORMÍO, *Strutture feudali ed equilibri sociali in Terra di Bari nei secoli XVIII e XIX*, in AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli, 1974.

<sup>9</sup> La più dettagliata descrizione settecentesca della Puglia la si deve a G.M. GALANTI, *Relazione sulla Puglia Peucezia*, in ADG *Manoscritti Galanti*, cart. A, fasc. 2. La relazione è datata: Barletta, 12 maggio 1791 e doveva far parte del V tomo della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, dello stesso Galanti. Per le « visite » nelle provincie del regno compiute dal Galanti, che viaggiò in Puglia per quasi tutto il 1791 e per le travagliate vicende editoriali della sua opera maggiore si veda l'*Introduzione* alla più recente edizione di

fatti sono pressoché totalmente assenti, fra quante costituiscono la Puglia le rocce di origine endogena, mentre al contrario, le rocce di natura calcarea — esclusiva o prevalente — interessano quasi tutto il territorio in strati di diverso spessore, da pochi centimetri ad oltre un metro. Tale roccia calcarea, oltre a costituire il basamento di tutta la regione, ne influenza ovunque il regime idrico, anche se non giunge dovunque ad influenzare direttamente la composizione del terreno superficiale.<sup>10</sup>

L'idrografia superficiale appare estremamente povera: l'Ofanto, ultimo fiume adriatico di un certo rilievo, porta al mare le acque del Vulture e dell'Irpinia, tuttavia le alternanze delle portate medie mensili ne definiscono l'evidente regime torrentizio in diretta dipendenza dagli afflussi meteorici, dimostrandone la natura di semplice canale superficiale di scolo.

La ragione della scarsità e della povertà dei corsi d'acqua della regione va — come si accennava — ricercata nella struttura geologica dei bacini idrografici: un fiume infatti può formarsi e mantenersi solo su un letto impermeabile, cioè argilloso, ma in Puglia solamente nella valle dell'Ofanto e in alcune zone del Tavoliere e dell'altopiano pedemurgiano è dato di rinvenire formazioni argillose; la maggior parte della regione, invece, costituita prevalentemente di rocce calcaree, fessurate o permeabili, è sprovvista di corsi d'acqua perenni. Solo quando le precipitazioni sono così violente da non dar tempo all'acqua di penetrare nella roccia, si ha un ruscellamento e da questo il torrente e l'alluvione, che per-

essa: G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Napoli, 1965, che comprende anche e per intero tutte le relazioni pervenute e non pubblicate durante la vita del Galanti. Cf. anche C. U. DE SALIS MARSCHLINS, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso le varie provincie nel 1789*, Trani, 1906; ma soprattutto a proposito dello studio delle condizioni geologiche, idrografiche, climatiche, floristiche della Puglia Piana, in V. RICCHIONI, *La statistica del Reame di Napoli del 1811*, Trani, 1942, la relazione per la Capitanata di Serafino Gatti e quella per la Peucezia del Bisceglia.

<sup>10</sup> Per le notizie e i dati relativi alle condizioni fisiche e naturali della regione si è tenuta presente la ricca bibliografia segnalata in O. BALDACCI, *Puglia*, nella collezione « Le regioni d'Italia » fondata da R. Almagià, Torino, 1972.

correndo le depressioni scende in poche ore a valle, trascinando quantità imponenti di ottimo limo rosso.

Le caratteristiche geomorfologiche dell'idrografia regionale vengono fortemente accentuate se non addirittura esasperate dall'andamento climatico proprio di una zona calda semiarida, a vegetazione prevalentemente erbacea. La temperatura media annua si aggira infatti sui 15°-16° circa, la media delle minime sugli 8°, quella delle massime sui 22° circa; ma è noto che per la vegetazione poca importanza hanno le medie e che ciò che conta sono gli estremi raggiunti sia per numero che per grado: il periodo soggetto a gelate va solitamente dalla fine di novembre alla fine di marzo nella zona bassa, all'aprile nella zona alta; quanto ai forti calori, la temperatura all'ombra tocca o supera i 30° da minimi di 45 a massimi di 100 giorni circa, con temperature massime che toccano i 44°. Il periodo in cui si registrano le temperature più elevate va dal 15 luglio al 20 agosto approssimativamente.

Ovviamente il fattore climatico più decisivo in rapporto alla vegetazione è rappresentato dal regime delle precipitazioni: nelle zone del Tavoliere le piogge non raggiungono i 500 mm. annui; mentre sull'altopiano murgiano possono salire anche al di sopra dei 1000 mm. annui, dove però l'acqua di precipitazione viene assorbita dalla roccia calcarea di tipo carsico. Ad un confronto delle medie della piovosità annua si nota come il quantitativo di pioggia della Puglia piana si avvicina a quello delle regioni steppiche, tuttavia né il suolo, né la vegetazione sono assimilabili a quelli peculiari alle regioni steppiche propriamente dette e ciò in dipendenza del fatto che le precipitazioni sono distribuite lungo l'arco di pochi mesi (autunno-inverno, con il massimo in coincidenza con l'ottobre) e di un discreto numero di giorni, così da escludere il pioviggino prolungato, inutilizzabile dalle piante.<sup>11</sup> Le piogge invernali permettono infatti le semine, quindi la temperatura mite consente che il ciclo di vegetazione si protragga non interrotto da periodi di riposo sino all'epoca dei raccolti, quando i mesi piovosi sono ormai trascorsi. Qui infatti l'anno vegetativo comincia col cessare

<sup>11</sup> È opportuno qui richiamare il concetto di terreni climatico-zonali, per il quale v. G. HAUSSMANN, *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura*, Torino, 1965, pp. 271-272; cf. anche G. EUVERTE, *Les climats et l'agriculture*, Paris, 1967.

della siccità estiva, chè rappresenta la vera stagione di riposo, tanto più che una pioggia inferiore ai 10 mm. nella stagione calda non ha effetto per la vegetazione, talché si può considerare periodo secco tutto quello che intercorre fra l'ultima pioggia di almeno 10 mm. in primavera e la prima pioggia di almeno 10 mm. in autunno. Le media durate della siccità estiva si aggira sui 75 giorni, ma le oscillazioni da un anno all'altro sono molto forti e vanno da minimi di 28 giorni, tollerabili da tutte le colture estive, a massimi di 136 giorni, intollerabili per tutte le specie incapaci di riposare durante l'estate. L'aria tuttavia non è mai secca quanto si potrebbe ritenere ed il fogliame non ne soffre né subisce le particolari trasformazioni delle steppe. In fatti media annua dell'umidità relativa ad aria asciutta si aggira sul 73%; dalla metà di agosto, poi, l'allungarsi delle notti, l'abbassarsi della temperatura, la caduta sempre più abbondante della rugiada, provocano il crescere dell'umidità del suolo, così già nella prima metà di settembre la campagna inverdisce, basta allora la pioggia per risvegliare tutta la vegetazione erbacea ed arborea, e incomincia la seconda primavera.<sup>12</sup>

Nubifragi violenti, ma di breve durata possono verificarsi dalla fine di settembre a tutto febbraio: essi rivestono elevata importanza pedologica, in quanto determinano le alluvioni che trascinano verso valle e al mare grandi quantità di terra sotto forma di limo rosso o rosso-bruno.

Nel complesso, il clima della regione viene temperato nei suoi fattori sfavorevoli quali la forte siccità estiva, la frequenza di venti impetuosi,<sup>13</sup> la tendenza alle gelate primaverili, dall'abbondanza delle precipitazioni autunno-invernali, combinata alla sospensione delle evaporazioni,<sup>14</sup> dalla mitezza dell'inverno che permette l'impianto

<sup>12</sup> Cf. A. BRUNI, *Descrizione botanica delle campagne di Barletta*, Foggia, 1831.

<sup>13</sup> Tra i venti che soffiano sulla Puglia merita particolare menzione il Favonio, vento caldo e secco di SO, il quale, allorché soffia sul Tavoliere e sulle zone ad esso adiacenti, precipita la maturazione del grano, provocando il fenomeno della 'stretta', cf. BALDACCI, op. cit., p. 120 ss.

<sup>14</sup> Le elevate temperature e la frequenza dei venti farebbero credere che l'evaporazione del terreno sia molto forte: misurazioni abbastanza recenti hanno mostrato invece che l'evaporazione in 24 ore raramente supera il 3% della

di numerose colture nella stagione più ricca di piogge, dalla forte illuminazione media che favorisce una lussureggiante vegetazione nel periodo vernino-primaverile ed aumenta la resistenza delle piante al freddo ed alla siccità. Tuttavia ciò che riesce particolarmente dannoso all'agricoltura pugliese è principalmente l'incostanza dei fenomeni meteorologici, per cui le stagioni si presentano assai diverse da un anno all'altro alternandosi ad esempio, primavera piovosissime a primavera asciutte, ed inserendosi estati piovose fra estati asciutte.

In termini generali dunque, un tipico clima mediterraneo contraddistinto dalla tendenza a separare le stagioni delle piogge e dei forti calori, particolarmente aggressivo in rapporto all'erosione dei suoli in dipendenza della lunga stagione secca e calda, durante la quale la magra copertura vegetale si sfibra; il suolo si dissecca, si fessura, l'humus si esaurisce; a causa delle violente piogge autunnali che esercitano una azione disgregatrice sulle parti del suolo che hanno già subito l'azione degli altri fattori erosivi; a causa, infine, dei venti secchi.<sup>15</sup>

Dunque il clima d'elezione del grano, per la cui coltivazione si richiede che il periodo dei forti calori non coincida con quello piovoso, e che prospera in aree di coltura comprese fra i 350 e i 750 mm. annui di precipitazioni. Dell'olivo, pianta essenzialmente litoranea di zone che rispondano contemporaneamente ai requisiti di una temperatura media nel mese più caldo compresa fra i 22° e i 30°, e nel mese più freddo non inferiore ai 4°, di piogge annuali superiori ai 200 mm.; area di coltura della vigna, come regione calda semiarida, zona tradizionale di allevamento ovino.

La tendenza climatica verso l'accentuarsi progressivo degli estremi climatici caldo semiaridi e dell'irregolarità dei fenomeni meteorologici trova testimonianza consapevole e sufficientemente dettagliata in una memoria settecentesca, redatta da un agronomo

terra bagnata a mezza capacità idrica, ossia appena tanto quanto si può ottenere con l'irrigazione; ivi.

<sup>15</sup> Cf. Comunicaciones de la *Conferencia de Suelos Mediterraneo*, Sociedad Española de Ciencia del Suelo, Madrid, 1966; e A. COMEL, *Elementi di pedologia climatica*, Udine, 1937; cf. le pp. 262-317 dedicate all'« unità climatica » mediterranea e all'esame delle sue caratteristiche da F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953.

molfettese, l'abate G. M. Giovene, sulla base di rilevazioni dirette da lui stesso compiute lungo l'arco del decennio 1788-1797.<sup>16</sup> L'autore, un erudito, non va molto oltre la registrazione degli avvenimenti che, a differenti titoli, colpivano la coscienza contemporanea: orribili siccità, spaventose gelate, rigidissimi inverni, alluvioni distruttrici. Il carattere soggettivo, eterogeneo, a breve respiro, *événementiel*, di tale documentazione, fondato sulla memoria collettiva di una comunità agricola dominata dal problema spesso drammatico della sussistenza, denuncia in prima istanza come le dimensioni storiche di una società agricola arcaica facilmente fossero scandite da rapporti fra la storia del clima e la storia umana aventi in effetti, nel breve periodo, un carattere di urgenza che oggi hanno perduto. Attraverso la memoria dell'abate si intuiscono organizzazioni agrarie e livelli di cultura materiale estremamente gracili e vulnerabili al punto che anomalie climatiche poco più che mediocri erano sufficienti a provocare conseguenze di vere e proprie calamità naturali, data la notevole frequenza con cui fenomeni climatici discostantisi dalla norma venivano segnalati. Si intravede una società rurale pressoché impotente di fronte ai fenomeni naturali che vengono semplicemente subiti: un inverno particolarmente rigido o una serie di gelate non solamente compromettevano il raccolto dell'annata, ma molto facilmente giungevano a decimare il patrimonio zootecnico o a distruggere le stesse fonti di produzione agraria, quali frutteti o uliveti; un'economia in cui produzione e consumi appaiono non di rado regolati esclusivamente dal ritmo delle calamità naturali e delle carestie ad esse conseguenti.

Tuttavia, il discorso da affrontare è duplice, e va impostato per un verso a livello di *histoire climatique*, « dont il faut bannir

<sup>16</sup> Nato a Molfetta nel 1755, dove morì nel 1837, pubblicò numerosi studi di scienze naturali, fra i quali si possono ricordare la *Lettera al sig. Abate Fortis intorno alla nitrosità naturale della Puglia*, Milano, 1788, la *Memoria sulla rogna degli ulivi*, Napoli, 1789, l'*Avviso per la distruzione dei vermini che rodono la polpa delle ulive*, ivi, 1792, i *Pronostici ragionati delle stagioni s.l., s.a.* Pubblicò inoltre un grande numero di memorie nel « Giornale letterario di Napoli », nelle « Memorie della Società Italiana », di Modena, nella « Nuova scelta di opuscoli » di Milano.

I *Discorsi meteorologico-campestri*, fonte qui utilizzata, si trovano riuniti nel volume che ne raccoglie le *Opere*, Bari, 1893, pp. 5-279.

tout anthropocentrisme », <sup>17</sup> il cui oggetto è il clima come funzione del tempo, variabile soggetta a fluttuazioni e tale da incidere sulle organizzazioni umane, modificando il ritmo dei raccolti e quindi l'ambito della produzione e dell'economia, come pure i ritmi demografici; e in simile prospettiva va sottolineata la concordanza fra le conclusioni del Giovene che, sulla base di testimonianze di suoi concittadini di diverse generazioni, rileva un accentuarsi delle inclemenze climatiche nel corso del XVIII secolo, con quanto si afferma nella generalità delle fonti europee del tempo che effettivamente segnalano il Settecento, e in particolare la seconda metà del secolo, come un'epoca di freddi più intensi. <sup>18</sup>

Nella memoria riguardante l'anno 1788 l'agronomo molfetese ricorda infatti come negli ultimi quaranta-cinquanta anni non si fossero più sofferte « quelle ostinate siccità che replicatamente afflissero i nostri maggiori », essendosi nei tempi più recenti le precipitazioni fatte più abbondanti tanto che, nonostante l'incremento demografico e l'aumento del numero del bestiame, avevano finito col rivelarsi superflue, fino ad essere abbandonate, non poche delle cisterne che si erano moltiplicate nelle campagne in tempi in cui i disagi della siccità si erano fatti maggiormente sentire. Inoltre, le gelate, solo negli anni più recenti si erano manifestate con frequenza; per l'innazi, in effetti, esse « o erano incognite, o molto rare. I grandi tronchi di vecchi alberi dimostrano che non dovettero essere così spesso, e forse mai furono, maltrattati dal gelo ». <sup>19</sup>

Ma ciò che nel corso della lettura dei *Discorsi meteorologico-campestri* si impone come marcata caratteristica del clima locale ancora più dell'accentuarsi dei rigori è — come si accennava sopra — l'exasperarsi delle irregolarità climatiche: sembrerebbe che nessuno degli anni registrati dal Giovene abbia visto i fenomeni meteorologici seguire il proprio corso normale e le caratteristiche stagionali presentarsi a tempo debito. <sup>20</sup> Ora, pur tenendo presenti le consi-

<sup>17</sup> Cf. E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1967, p. 25.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 164 ss.

<sup>19</sup> GIOVENE, *Discorsi*, cit., p. 7.

<sup>20</sup> Il 1788 infatti, per il freddo eccezionale, di cui ebbero a soffrire più le coste che non l'interno, si rivelò esiziale per il Tavoliere che « rimase

derazioni proposte sopra, pur non dimenticando che chiunque sfogli delle vecchie cronache rischia di ricavare l'impressione che nei secoli addietro il cielo fosse agli uomini assai meno benevolo di oggi, e per quanto il fatto che il ricordo delle inclemenze meteorologiche, quando non delle vere e proprie calamità, che si erano ripercosse sulla produzione agraria, inducano a ritenere che non tanto quegli eventi climatici fossero così eccezionali come si credeva, ma che più verosimilmente venissero a colpire organizzazioni agrarie estremamente indifese,<sup>21</sup> purtuttavia occorre articolare queste considerazioni ad un livello che non sia più solamente quello dell'*histoire climatique*, ma che comprenda le tematiche di una *histoire écologique*.<sup>22</sup> Nel senso, cioè, che il microclima regionale in questione ha evidentemente conosciuto mutamenti in consonanza al variare delle grandi fluttuazioni climatiche, ma nondimeno va considerato al pari di altre componenti fisiche quali la composizione geomorfologica della regione, il suo regime idrografico, la copertura vegetale, elemento agente del rapporto ambiente-uomo, e di conseguenza soggetto a subire modificazioni non meno che a introdurne altre

devastato». « Le pecore morte, per esatto calcolo, giunsero al numero di 273.000, cioè al quarto del totale degli animali pecorini che esistono e scendono in Puglia, e gli agnelli morti salirono a 400.000 ».

L'anno 1790 fu infertilissimo per il disordine delle stagioni, sì che tutti i prodotti maturarono col ritardo di un mese.

L'anno successivo a causa dell'estate non calda e piovosa vide marcire tutto il raccolto delle ulive. All'inizio del '73 la popolazione soffrì per la carestia, a causa dei magrissimi raccolti dell'anno precedente, anche per gli animali mancò la paglia. Lo stesso anno mostrò una regolare posticipazione di un mese nelle stagioni, ed ebbe estate aridissima, « e poiché nei luoghi alti, montuosi e mediterranei patirono le piante assai dai geli ben presto il prezzo del grano si elevò a tal segno che portò a tutti lo scoraggiamento e il terrore ». Il 1795 ebbe un inverno straordinariamente freddo che fece gelare l'Ofanto, e fece morire il piccolo bestiame a greggi intere; l'estate seguente soffrì una pesantissima siccità. L'anno 1796 fu irregolarissimo e di conseguenza infertilissimo; la grave siccità costrinse molti proprietari a macellare prima del tempo gran parte del bestiame. Infine l'anno 1797 toccò gli estremi del freddo e del caldo; ma soprattutto va notato come quasi tutti gli anni registrati dal Giovane registrarono raccolti pressoché disastrosi.

<sup>21</sup> Cf. W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, 1972, p. 564 ss.

<sup>22</sup> Cf. ancora LE ROY LADURIE, op. cit., p. 25.

nell'ambito delle strettissime interrelazioni che sono alla base della dialettica fra ogni società rurale e l'ambiente nel quale essa opera.<sup>23</sup>

Non è un caso, infatti, che proprio intorno alla metà del XVIII secolo appaia ormai nettamente definito nella Puglia un paesaggio agrario antropicamente determinato, e che nel contempo si impongano all'attenzione dei contemporanei quelle caratteristiche di squilibri climatici, quell'incostanza dei fenomeni meteorologici, che ancor oggi si rivelano come i più dannosi ostacoli « naturali » al remunerativo esercizio dell'agricoltura pugliese.<sup>24</sup>

E il problema è tanto di più rilievo in quanto, come è noto, le vicende delle fluttuazioni climatiche incidono profondamente sulla vegetazione e, tramite questo fattore direttamente impegnato nella pedogenesi, sull'evoluzione dei suoli, così come reciprocamente, le variazioni del ciclo pedogenetico e delle formazioni floristiche introducono alterazioni decisive nei microclimi locali.<sup>25</sup>

Con questa particolare interdipendenza tra ambiente e processi pedogenetici non si intende escludere il rapporto causale per cui la differenziazione zonale dei climi condiziona direttamente le tendenze evolutive dei suoli; ma va sottolineato come nella larga fascia dei climi temperati e ancor più in ambiente mediterraneo, « questa differenziazione non è il solo agente e neppure l'agente determinante, della molteplicità delle associazioni vegetali e della loro successione, ma anzi ne è per certi lati il risultato indiretto, che diventa a sua volta premessa di nuovi processi pedogenetici unicamente in quanto nei precedenti trova la sua vera origine ».<sup>26</sup>

I suoli della regione rientrano generalmente nella categoria dei suoli evoluti, vale a dire che già all'aprirsi dell'epoca storica e cioè nelle condizioni di ambiente in cui nessun fattore estraneo viene a modificare il decorso normale dell'età assoluta del terreno, l'evoluzione verso la fase di invecchiamento da parte di quest'ultimo era già pervenuta ad uno stadio avanzato:<sup>27</sup> essa si ri-

<sup>23</sup> Cf. HAUSSMANN, *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura*, Torino, 1950, p. 137 ss.

<sup>24</sup> Cf. V. RICCHIONI, *La statistica*, cit.; L. CAGNAZZI, *Sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1820.

<sup>25</sup> HAUSSMANN, *L'evoluzione*, cit., pp. 140 ss.

<sup>26</sup> Ivi, p. 291.

<sup>27</sup> La bibliografia relativa a problemi di pedologia pugliese è notevolmente vasta; fra i principali studi si ricordano:

vela nella successione di alcuni tipi pedologici di passaggio — terre nere degradate con residui della fase pedogenetica della cotica erbosa, terre castane, terre brune, terre grigie — che rappresentano i gradi attraverso cui avviene il passaggio nella zona temperata alla fase pedogenetica desertica;<sup>28</sup> infatti agli ultimi tre tipi pedologici di passaggio sopra menzionati si suole attribuire la definizione di « predeserto ».<sup>29</sup> Nella zona di transizione o di degradazione delle terre nere, lo stabilirsi di un regime capillare nel terreno incide profondamente sul bilancio idrico del suolo:<sup>30</sup> nel terreno privo di struttura infatti la penetrazione delle acque di precipitazione è ostacolata e avviene solo in percentuale minima delle piogge cadute, mentre il rimanente defluisce lungo la pendenza, lasciando sugli strati superficiali del terreno solamente la cosiddetta riserva idrica morta, corrispondente alla quantità di acqua non utilizzabile dalle piante — espressa dal coefficiente di appassimento — e inabile a muoversi per via capillare. L'acqua penetrata nel suolo giunge ad una profondità limitata, data la resistenza del mezzo, e tende ad evaporare rapidamente, il che impedisce l'arricchimento delle acque sotterranee profonde con quelle di precipitazione. La riserva dell'acqua disponibile alle piante si

L. CAVAZZA, *Sui rapporti tra alcuni fattori pedo-climatici e sostanza organica nelle terre rosse a coltura arborea nella provincia di Bari*, in « Annali della Facoltà di Agraria », Bari, v. X, 1956, pp. 131-162; Idem, *Influenza dei tipi di terreno e della copertura vegetale sulla sostanza organica delle terre in provincia di Bari*, ivi, pp. 53-83; S. CECCONI, L. RADAELLI, *Minerali argillosi e sostanza organica di terre nere mediterranee*, nota II, Puglia, in « Agrochimica », 11-236, 1958; N. DE DOMINICIS, *La crosta pugliese e la sua origine*, nota I, Bari, 1919; Idem, nota II, Bari, 1920; C. DELLA GATTA, *Ulteriori ricerche sulle terre rosse pugliesi, Il potassio scambiabile*, in « Annali della sperimentazione agraria », n.s. IV n. 2 Roma, 1950; P. PRINCIPI, *I terreni agrari delle Puglie*, « Italia agricola », Roma, 1952/53; E. PANTANELLI, F. BOCCASSINI, V. BRANDISIO, *Studio chimico-agrario dei terreni della provincia di Bari*, « Ann. sper. agr. », vol. XXII, 1937; V. RICCHIONI, *Terreni superficiali e acque sotterranee in Puglia*, « Archivio scientifico Ist. Sup. Sc. Econ. e Comm. », Bari, vol. X, 1934/35.

<sup>28</sup> Cf. HAUSSMANN, *L'evoluzione*, cit., pp. 290 ss.

<sup>29</sup> Ivi; per tali problemi cf. anche A. COMEL, *Il terreno agrario*, Udine, 1940.

<sup>30</sup> Cf. per questi problemi, Atti del Convegno dell'Associazione nazionale delle bonifiche, *La protezione del suolo e la regolamentazione delle acque*, Bologna, 1967.

fa progressivamente più scarsa ed effimera, mentre si accentua lo scorrimento superficiale delle acque di pioggia che determina un regime fluviale torrentizio nei corsi d'acqua della regione, con piene violente, ampie e improvvise, e accentua i fenomeni erosivi con l'asportazione degli strati superficiali del suolo e con lo scavo di borri, cessando nel contempo l'alimentazione dei corsi d'acqua di secondo ordine. Gli elementi meccanici trasportati dall'acqua subiscono una lisciviazione progressiva, per cui le particelle più fini, limose e argillose, vengono a confluire nei bacini di raccolta delle acque, mentre lo scheletro e la sabbia si depositano lungo il deflusso. Vengono così a mancare quelle condizioni specifiche che hanno favorito la diffusione del bosco: l'assoluta inospitalità del sostrato pedogenetico e l'irregolarità e l'insufficienza degli adacquamenti, ma soprattutto l'alterarsi del clima che giunge ad estremi di aridità acquistando il contrassegno di forti contrasti termici giornalieri e stagionali, si rivela quale causa decisiva della scomparsa del manto boschivo; ciò non toglie che alcune specie arboreescenti non possano adattarsi anche ad un substrato asfittico, argilloso pesante, in cui l'acqua ristagna nei periodi di pioggia e viceversa evapora totalmente per capillarità durante le calure formando boscaglie, macchie o sterpeti ed anzi migliorando col tempo le proprietà del suolo, attraverso gli apporti di sostanza organica e l'azione esercitata dal sistema radicale.<sup>31</sup>

La *macchia* rappresenta l'associazione vegetale spontanea più diffusa, scarsamente suscettibile di utilizzazione agraria: l'insediamento delle colture si rivela subordinato all'apporto di concimi organici in quantità ragguardevoli, la pastorizia può dare buoni risultati a condizione di evitare il sovraccarico di bestiame.<sup>32</sup>

La struttura zollosa di tali terreni e la durezza delle zolle sono assai note, e solo con arature profonde, frangitura accurata delle zolle e generosa concimazione, molti di questi terreni diventano produttivi, specialmente per il grano, meno per l'olivo, il mandorlo, la vite. Sono quindi terre destinate per lunghissima tra-

<sup>31</sup> Il processo in questione è stato affrontato in particolare da V. R. VOLOBUEV, *Ecology of soil* [Translated from Russian and published by the Israel Program for scientific translations], Jerusalem, 1964.

<sup>32</sup> Cf. PRINCIPI, op. cit.; LAVAZZA, op. cit.

dizione per eccellenza alle colture erbacee:<sup>33</sup> la loro presenza ha inciso non poco sulla distribuzione dei latifondi nudi rispetto alle zone arborate dopo che le antiche piante delle terre grigie, la quercia e l'olmo, furono distrutte.<sup>34</sup>

Al clima semiarido proprio della Puglia piana corrisponderebbe dunque una fascia di terreni privi di humus attivo, sia per la scarsità di residui organici, che per la rapidità della loro decomposizione e mineralizzazione, o per la natura dei loro prodotti di degenerazione. Ne deriva che la fertilità potenziale agronomica vi risulta mediocre, anche se suscettibile di essere migliorata tramite concimazioni ed irrigazioni, ma nel complesso tutt'altro che atta a favorire l'esercizio remunerativo e agevole dell'agricoltura.<sup>35</sup>

<sup>33</sup> Per un'impostazione generale e di metodo su tali problemi, cf. LE ROY LADURIE, *Histoire agricole et phytogéographie*, in « Annales E.S.C. », 1962, p. 434 ss.

<sup>34</sup> La quercia e l'olmo in differenti funzioni costituivano materia prima fondamentale per la costruzione delle galere: nel regno di Napoli e in Puglia in particolare la massima intensità dei disboscamenti più drastici coincise con la seconda metà del secolo XVI, cf. BRAUDEL, op. cit., p. 146 ss.

<sup>35</sup> Cf. F. MANCINI, *Breve commento alla Carta dei Suoli d'Italia*, Firenze, 1966. È molto importante sottolineare come una valutazione di questo genere sia stata intesa in senso assoluto, a guisa di caratteristica costituzionale peculiare ai suoli in questione, ancora recentemente e da pedologi professionisti non estranei alle suggestioni del naturalismo positivisticò, in giudizi secondo i quali non presentando il clima attuale estremi di gelo, di aridità, di precipitazioni, né fenomeni di apporto eolico tali da influire sulla struttura e sulla composizione del soprasuolo, ne deriverebbe che la maggior parte dei suoli pugliesi sarebbe pervenuta all'epoca attuale quale si era formata nella precedente età geologica (cf. gli studi ricordati alla nota 27). Una linea interpretativa che paradossalmente condivide la tesi della povertà naturale del Mezzogiorno italiano, elaborata da G. FORTUNATO nei suoi scritti ora raccolti sotto il titolo *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, 2 vv., Firenze, 1926.

Un'interpretazione di questo genere, al di là della portata immediata e puntuale del problema specifico, riveste un significato più ampio in quanto concorre a dischiudere uno spiraglio sulla storia di una scienza che per essere molto giovane, almeno come settore di ricerca autonomo, e per essere tradizionalmente considerata esclusiva competenza degli specialisti e dei tecnici del settore non si è finora vista riconoscere un ruolo negli studi relativi agli sviluppi del pensiero e della ricerca scientifica dall'età dell'Illuminismo ad oggi: la pedologia.

È noto infatti che le qualità e le proprietà di un determinato suolo furono dapprima riferite alla natura degli affioramenti geologici; successivamente si

L'intensa colonizzazione espletata in terra di Puglia in età storica venne dunque ad operare in un quadro ambientale giunto già ad una fase avanzata della sua evoluzione biologica, e si espletò nei termini di una conquista lenta ma ostinata che mutò in misura poco sensibile nei tempi brevi, ma irreversibilmente, il rapporto fra le formazioni floristiche spontanee progressivamente ridotte e degradate e il complessivo equilibrio ambientale.<sup>36</sup> Tale processo di colonizzazione si indirizzò prevalentemente fin dal III - II sec. a. C. in due sensi: verso la pastorizia transumante e verso la cerealicoltura estensiva.<sup>37</sup>

È noto che il pascolo, almeno in una prima fase, consente una simbiosi perfetta fra uomo e suolo: la fertilità chimica non viene apprezzabilmente depauperata grazie alla restituzione delle deiezioni, mentre l'assettamento naturale del terreno non subisce alterazioni da parte della tecnica pabulare finché la cotica non viene sovraccaricata con un numero eccessivo di capi, e vi è insomma

spostò l'attenzione alle formazioni superficiali più o meno recenti che a volte lo ricoprono e ne modificano le caratteristiche; infine, seguendo l'esempio dei pedologi russi, il suolo ha preso ad essere considerato come un ambiente biologico suscettibile di evoluzione, nel quadro della quale l'influenza del sostrato geologico non è certo eliminata, ma piuttosto vista come uno dei fattori fisici, assieme al clima ed alla copertura vegetale, che attraverso incessanti influenze reciproche concorre a originare l'evoluzione biologica del terreno, mentre tale evoluzione « naturale » costituisce a sua volta l'interlocutore e il termine di confronto delle scelte a cui il gruppo agricoltore si dispone all'atto di coltivare, sì che le qualità di un terreno agrario recano la traccia e sono perciò la fonte che permette di risalire ad un utilizzo che ora conserva la fertilità e la struttura fisica del suolo, ora la esaurisce e la degrada.

Per alcune notizie sulla storia della pedologia cf. G. AUBERT-J. BOULAIN, *La pédologie*, Paris, 1972.

<sup>36</sup> Per come sono state affrontate problematiche di questo tipo, cf. gli Atti del *Convegno internazionale di storia e geografia rurali*, Nancy, 1957. Cf. anche LE ROY LADURIE, *Histoire agricole* cit.

<sup>37</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano*, in *Nuove questioni di storia antica*, Milano, 1969, p. 713 ss.; A. GRENIER, *La transhumance des troupeaux en Italie et son rôle dans l'histoire romaine*, in « *Mélanges d'Arch. et d'Hist.* », XXV (1905), pp. 293-328; U. KAHRSTEDT, *Ager publicus und Selbstverwaltung in Lucanien und Bruttium*, in « *Historia* », VIII (1959), pp. 174-206; Idem, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, « *Historia* », Einzelschriften, 4, Wiesbaden, 1960.

la possibilità di un equilibrio durevole nella convivenza che in tal modo si instaura, senza beneficio, ma anche senza ingerenze nocive per la vitalità del terreno. In pratica l'equilibrio qui si dimostrò ben presto instabile: se da una parte, infatti, la suscettibilità a produrre dei pascoli resta pressoché invariata, il crescere delle greggi e il contendersi degli spazi disponibili fra i gruppi umani anch'essi in aumento e i pastori, produssero iniziative di diboscamento progressivamente più vaste che compromisero seriamente quegli effetti vantaggiosi ancora superstiti connessi all'insediamento del bosco: quali il consolidamento del rilievo nei confronti dell'erosione superficiale, la funzione moderatrice degli eccessi termici, la capacità di garantire le riserve idriche del suolo ed equilibrare il grado di umidità del clima, la funzione di reperimento degli elementi nutritivi nel detrito originario e del loro accumulo negli strati più prossimi alla superficie. Nei territori dove al bosco, al cespugliato, alla cotica erbosa spontanea si era sostituito il pascolativo, i ritmi della transumanza e la sua pratica generalizzata avevano portato all'insediarsi di formazioni floristiche fortemente degradate, e altresì ad una crescente degradazione della struttura del suolo attraverso una duplice azione: quella meccanica prodotta dal pesticiamento degli animali sul substrato per cui questo viene privato di ogni vegetazione per il continuo passaggio delle greggi, compresso e nel contempo polverizzato in superficie ed esposto ad immediata erosione; un'azione di spogliazione delle cotiche per il brucamento totale, raso terra, che sopprime le gemme basali delle erbe, strappa i rizomi, preclude la via ad ogni ributto, elimina le buone foraggere prima che possano disseminarsi spontaneamente.<sup>38</sup>

Alla soppressione della copertura vegetale segue l'esaurimento repentino delle riserve di sostanza organica nel suolo, lo spegnersi della vita microbica, il disfacimento della struttura glomerulare, dando luogo all'estrema degradazione del terreno e all'affioramento della matrice detritica: vi riescono ad allignare qua e là solo poche specie effimere e qualche arbusto perenne spinoso, e un ritorno della flora primitiva diventa in ultimo improbabile se non addirittura impossibile. L'interruzione della somministrazione di acqua durante l'estate rende infatti precaria la maturazione dei semi,

<sup>38</sup> HAUSSMANN, *L'evoluzione*, cit., pp. 290 ss.; Idem, *La terra*, cit.

obbligando le piante o ad esaltare la propria precocità o a riprodursi entro brevi limiti di tempo compresi fra l'inverno e le siccità estive. Le piante annuali muoiono con la siccità, insieme al loro apparato radicale, mentre delle perenni rimangono in vita soltanto gli organi sotterranei con quei getti che non abbiano ancora portato frutto; la flora insomma assume lentamente ma irreversibilmente i caratteri della vegetazione del predeserto.<sup>39</sup>

Ma, come si è accennato, la pianura di Puglia è stata anche fin dall'età romana terra d'elezione della cerealicoltura estensiva, coltura fra le più insidiose della fertilità dei suoli, in quanto le ripetute lavorazioni che essa richiede sottopongono continuamente il terreno ad un'azione di disintegrazione fisica, chimica, biologica e imponenti sono di conseguenza le perdite di terreno asportato per erosione. L'alternanza fra monoculture di granaglie e riposo a maggese, tradizionalmente praticata in queste zone, si palesò nel contempo particolarmente insidiosa per la conservazione della struttura del terreno, data la natura dei suoli e il tipo di clima; essa infatti è di per sé precaria, e si risolve in un beneficio momentaneo abbinato a un danno non appariscente ma progressivo, di cui solo a distanza di anni emergono le gravi conseguenze, quali l'accelerazione del ritmo della degradazione e l'incremento della erosione.<sup>40</sup> Nelle condizioni ambientali in questione, infatti, i processi evolutivi del suolo tendono verso la rapida mineralizzazione e distruzione dell'humus, l'esaurimento di determinati elementi nutritivi minerali; ne consegue l'interruzione dei processi costruttivi del terreno e quindi l'accentuarsi dei processi negativi del ciclo biologico generale come il disordine idrico, la lisciviazione meccanica, chimica, l'asportazione per scorrimento dello strato superficiale un tempo fertile e ora non più protetto se non imperfettamente.

Se tuttavia è indiscutibile che una permanente e assoluta separazione fra l'attività coltivatrice agricola e quella pastorale nuoce di norma ad entrambe in maniera palese e drammatica in quanto tendenzialmente il coltivatore, sotto l'urgenza della pressione demo-

<sup>39</sup> Ivi.

<sup>40</sup> Ivi, cf. anche J. POUQUET, *Les sols et la géographie. Initiation géopedologique*, Paris, 1966.

grafica cerca sempre costantemente nuovi arativi, risale le pendici delle montagne, stringe da ogni lato gli antichi pascoli, li mette a seminativo e tende ad escludere da tutto il territorio coltivato ogni coltura — comprese le foraggere — che non serva direttamente all'alimentazione o allo scambio con conseguente riduzione o addirittura abolizione del bestiame, sicché in tempi non troppo lunghi il terreno resta privo di sostanza organica, la fertilità decade inesorabilmente in assenza di prati e di letame, e le colture alimentari medesime, unico scopo dell'impresa, scendono a livelli di rendimento irrisori;<sup>41</sup> per converso, il pastore tende ad assegnare tutto lo spazio disponibile al bestiame, sovraccarica le cotiche, scatena l'erosione dannosa a lui non meno che al coltivatore vicino, e finisce col non essere più in grado di allevare se non bestiame di rusticità estrema, ma anche di produttività minima.<sup>42</sup> Eppure le due direttrici tecniche, agricoltura e pastorizia, che solo nei tempi recentissimi hanno trovato un punto di congiunzione e di integrazione, hanno provocato sin dalla protostoria e per alcuni millenni successivi, conseguenze in certo senso ed entro determinati limiti, opposte e paradossali nei confronti della pedogenesi e della conservazione della fertilità del terreno: l'attività specificamente agricola, infatti, preannunciata a causa delle lavorazioni cui sottopone i suoli, come fortemente pregiudizievole all'evoluzione di essi verso una vitalità maggiore — ringiovanimento — seppe escogitare, dove con successo, dove con risultati più incerti, interventi efficaci a neutralizzare le conseguenze negative del fattore pedogenetico umano; la pastorizia, per converso, tale da poter utilizzare, almeno entro certi limiti, le risorse naturali senza alcun necessario intervento negativo sui processi pedogenetici, si dimostrò ben presto doppiamente funesta per le sorti della fertilità, non per la sua natura intrinseca, bensì per l'abuso; soprattutto nei territori caldi subaridi il sovraccarico e l'incuria dei pascoli accelerò la degradazione dei terreni diserbati e diboscati, con ripercussioni deleterie sul regime dei corsi d'acqua e sui fenomeni erosivi, tanto da originare nelle pianure e soprat-

<sup>41</sup> HAUSSMAN, *La terra*, cit., p. 140 ss.

<sup>42</sup> Numerosi si trovano i riferimenti nel Galanti, nel Cagnazzi, ed in altri riformatori, senza ricordare la *Statistica*, all'inferiorità rispetto ad altre zone d'Italia e d'Europa, del bestiame ovino e bovino pugliese.

tutto lungo i litorali, zone non più abitabili per il disordine idrico, per le piene disastrose, il ristagno delle paludi, l'inferire della malaria.<sup>43</sup>

Di qui, qualora un medesimo territorio ospiti entrambe le direttrici tecniche in questione, la lotta ricorrente fra gruppi di coltivatori sedentari e gruppi di pastori non necessariamente nomadi nel senso stretto del termine: anche il pastore « transumante » infatti è come il suo simile « nomade » guidato per lo più da un'unica preoccupazione, quella di consumare tutto il foraggio offerto dal territorio a lui riservato, senza riguardo alle erbe che vi crescono giacché il gregge è cronicamente minacciato d'inedia.<sup>44</sup>

La Puglia cerealicolo-pastorale aveva indubbiamente conosciuto, sin dalle età più remote, tale lotta e le conseguenze irreversibili di vaste iniziative di diboscamento e gli effetti della lotta contro l'albero particolarmente durevoli e deprimenti in una zona caldo-subarida anche per le note ripercussioni sul clima la cui siccità veniva aggravata: già in epoca tardo-antica l'Ofanto che in tempi più remoti era stato navigabile non aveva più un regime fluviale regolare;<sup>45</sup> purtuttavia due fattori fondamentali fecero sì che sino al XV secolo le conseguenze dannose della compresenza dell'attività agricola e di quella pastorale non raggiungessero proporzioni tali da sconvolgere irrimediabilmente l'equilibrio ambientale della zona:<sup>46</sup> la densità demografica contenuta, e un regime giuridico delle terre consuetudinario e non rigidamente codificato. Sebbene infatti sin dall'antichità le pianure di Capitanata accogliessero le greggi transumanti degli Abruzzi, come attestano le

<sup>43</sup> Per le condizioni dei territori pugliesi fra Sette e Ottocento cf. C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente conceduti al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1832, 3 voll.; in particolare vol. I, pp. 181 ss.

<sup>44</sup> Cf. GAMBI, *I valori* cit. Nessuno scritto relativo al Tavoliere traslascia, si può dire, di ricordare i disastrosi effetti che provocavano sulle greggi, decimandole, le ricorrenti gelate e insufficienze di foraggi; cf. bibliografia in P. DI CICCO-DI MUSTO (a cura di), *L'Archivio del Tavoliere di Puglia*, Roma, 1970.

<sup>45</sup> Cf. G.M. GALANTI, *Della Descrizione*, cit., vol. II, p. 81.

<sup>46</sup> N. VIVENZIO, *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1796, ricorda che ancora all'epoca di Carlo d'Angiò gli alberi coprivano una parte del Tavoliere.

tracce dei tratturi medievali e gli stessi Angioini avessero istituito per primi, nel Trecento, una « Dogana », e già dal tempo di Ruggero il Normanno, le antiche vie di transumanza degli ovini fossero state riprese e riorganizzate,<sup>47</sup> questi territori erano prevalentemente caratterizzati da un tipo di paesaggio agrario che si articolava in nuclei coltivati in permanenza a colture arboree, vigneti, giardini, orti, concentrati intorno ai centri abitati o ai più piccoli insediamenti contadini, in zone assai vaste riservate alla cerealicoltura estensiva dove agli anni di coltivo si alternano lunghi periodi di maggese, infine nelle piane della transumanza, dove tuttavia era possibile ottenere qualche raccolto.<sup>48</sup> Soprattutto un paesaggio agrario nel suo complesso, dove una non esigua disponibilità di « terre marginali » consentiva una non trascurabile mobilità delle colture: un sistema produttivo non certo equilibrato, che si sosteneva solamente grazie al temporaneo abbandono dei suoli degradati ed esauriti e alla contemporanea « colonizzazione » di terre meno sfruttate in attesa che si riformasse, almeno in parte, la fertilità nei suoli lasciati al riposo o al pascolo.<sup>49</sup> Un sistema che molto spesso lungi dal portare ad un ripristino delle iniziali condizioni di integrità del terreno agrario ne differisce solamente il definitivo invecchiamento e il sopraggiungere della fase di sterilità assoluta: è noto infatti che il *climax* di un suolo non si ricostituisce più oltre un certo grado di degradamento.<sup>50</sup> Ma con tutto ciò, un sistema siffatto sino a che fu disponibile lo spazio di cui aveva bisogno, e sinché l'incremento demografico non avesse su-

<sup>47</sup> Cf. per le vicende relative alla pastorizia transumante del Tavoliere nell'epoca anteriore all'istituzione della Dogana, fra gli altri L. BRENCOLA, *De iurisdictione Regiae Dobanae menae pecudum Apuliae*, Napoli, 1727.

<sup>48</sup> Ciò si deduce dalla letteratura settecentesca sui problemi doganali; cf. N. DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana di Puglia*, Napoli, 1781, 3 voll. Uno studio recente che affronta in parte questi problemi è quello di C. KLAPISCH-ZUBER & J. DAY, *Villages désertés en Italie*, in AA.VV., *Villages désertés et histoire économique XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> s.*, Paris 1965, pp. 419-459.

<sup>49</sup> Cf. BRENCOLA, op. cit.; DE DOMINICIS, op. cit. Per i sistemi produttivi agrari fondati sulle « terre marginali » fra Medioevo ed Età Moderna, cf. M. RONCAYOLO, *Geografia e villaggi abbandonati*, in AA.VV., *Problemi di metodo storico* (a cura di F. BRAUDEL), Bari, 1973, pp. 341-376.

<sup>50</sup> Cf. Ph. DUCHAUFOUR, *Note sur l'influence du fauchage de la litière sur l'évolution des sols et de la végétation des forêts*, in « Revue forestière française », 1957.

bito salti qualitativi tali da imporre di riesaminare le categorie secondo cui si valutava lo spazio rurale in quell'ambito produttivo, non si rivelò compromissorio oltre un certo limite, dell'assetto ambientale della regione.<sup>51</sup>

Gli elementi nuovi si introducono sul finire del XV secolo; allorché una convergenza di fattori di natura economica (uno sconvolgimento dei mercati dei prezzi e dei costi di produzione opera a livello europeo nel senso di una accresciuta convenienza di attività produttive quali quelle della lana nei confronti della coltura granaria), sociale (fenomeni di *réaction seigneuriale* prevalentemente indirizzati nel senso di un incremento dell'allevamento), giuridico-politica (l'istituzione del regime doganale e del sistema annonario),<sup>52</sup> fecero sì che i quadri strutturali all'interno dei quali si era governato quel sistema produttivo cerealicolo-pastorale secondo un ciclo a campi e ad erba regolato da ritmi tri-ottennali, subissero dei profondi mutamenti, i quali imposero al vecchio sistema produttivo di cambiare di significato. Il che comportò il configurarsi ben presto entro termini esasperati del conflitto fra agricoltura e pastorizia.

È il caso qui di richiamare quanto si accennava all'inizio a proposito della pluralità dei piani di lettura dei quali va tenuto conto nell'interpretare un ambiente agrario; alle strutture produttive della Puglia cerealicolo-pastorale corrispondono aspetti di cultura materiale sedimentatisi a partire almeno dall'età tardo-romana, da quando cioè con sicurezza l'azienda agraria-zootecnica non si inquadra più nell'ambito della civiltà « del villaggio » comprensiva nelle sue scelte delle premesse e delle condizioni per la instaurazione e la continuità della simbiosi fra nuclei insediati e suoli,<sup>53</sup> bensì si pone quale agente di un processo di disgregazione delle forme di simbiosi fra la terra e l'uomo e di degradazione del paesaggio agrario derivate dalla preferenza accordata alle colture cerealicole richieste dal mercato cittadino nel qua-

<sup>51</sup> Uno studio recente nel quale si affronta — fra gli altri — una prospettiva storica a partire dall'età altomedievale della Puglia cerealicolo-pastorale, corredato di una buona bibliografia, è quello di Ch. KLAPISCH-ZUBER, in *Storia d'Italia*, vol. VI, Torino, 1973, pp. 309-364.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 341-357.

<sup>53</sup> Cf. HAUSSMANN, *La terra*, cit., pp. 161 ss., per questa interpretazione.

dro generale della pianificazione funzionalizzata alle esigenze di una struttura sociale fortemente squilibrata fra la metropoli e la realtà rurale del paese, e politicamente rigidamente accentrata qual era l'impero mediterraneo.<sup>54</sup> La progressiva affermazione della monocultura non poteva non insidiare e ad un certo punto compromettere gli equilibri ambientali: il declinare dell'età tardo-antica vede ormai sempre più spesso seguire ad un anno di maggese e ad uno di coltura granaria, uno o più anni di riposo a pascolo; nei suoi effetti immediati « l'episodio mediterraneo » non si discosta molto dalle conseguenze prodotte negli stessi settori dalle scelte operate dalle strutture centralizzate dell'Antico Oriente:<sup>55</sup> in entrambi i casi infatti, la società si dimostrò incapace di impedire uno smodato sfruttamento speculativo del substrato perpetrato dai poteri pubblici centrali incuranti del problema perché esclusivamente intesi a requisire prodotti cerealicoli per il rifornimento dei mercati cittadini. Fu insomma un portato dell'impero mediterraneo l'affermazione del sistema a campi e ad erba e il conseguente definirsi di uno spazio rurale contraddistinto dai nudi seminativi e dai vuoti pascoli.<sup>56</sup>

La conclusione violenta dell'« episodio mediterraneo » segnò la ripresa della direttrice di cultura agraria temporaneamente dispersa e assorbita dall'altra: quella del villaggio, che per tutto l'Alto Medioevo e sostanzialmente sino all'istituzione dello stato monarchico unitario che introdusse differenti direttive nel settore delle strutture agrarie della Puglia cerealicolo-pastorale, rappresentò il quadro entro il quale, secondo logiche ben precise, si sviluppò la ripresa agricola.<sup>57</sup> In rapporto a ciò, le scelte operate nel settore agricolo dal potere centrale del regno e perseguite quando con maggiore o minore risolutezza a seconda che le contingenti ed empiriche congiunture politiche, economiche, sociali del paese lo consentissero, a partire da Ruggiero I,<sup>58</sup> si pongono come una ri-

<sup>54</sup> Ivi.

<sup>55</sup> Ci si riferisce ancora all'interpretazione dello HAUSSMANN, op. cit., pp. 170-219.

<sup>56</sup> Cf. E. SERENTI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, p. 38 ss.

<sup>57</sup> Ivi, p. 49 ss.; p. 188 ss.; e KLAPISCH-ZUBER, op. cit.

<sup>58</sup> G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1903.

presa, dopo una lunga soluzione di continuità, di alcuni dei motivi centrali che avevano guidato le scelte della politica basso-imperiale: pesante fiscalismo, crescenti esigenze di rifornimento annonario.

Con questo non si intende, ovviamente, che sia da riconsiderare tutta la vicenda della Puglia cerealicolo-pastorale secondo le categorie interpretative offerte dai quadri relativi ad una cultura di villaggio e ad una cultura a strutture centralizzate, e nell'ottica del conflitto fra di loro: si vuole piuttosto indicare una prospettiva che non restringa il discorso sui problemi in questione ai soli piani politico, giuridico, economico, sociale, che troppo spesso hanno privilegiato, nella storia agraria della regione i soli momenti successivi alla istituzione della Dogana di Foggia, confinando tutta la precedente vicenda al ruolo di mero antefatto.<sup>59</sup>

L'istituzione del regime giuridico doganale si configura così come l'episodio più vistoso, nonché come il più decisivo nel portare alle estreme conseguenze un processo di disgregazione già da tempo in atto, prodotto da direttive politiche i cui orientamenti avevano già precedentemente avuto modo di incidere profondamente sulle scelte antropiche relativamente alle forme di utilizzo degli spazi e dei suoli agrari e delle forme di insediamento e di organizzazione culturale in genere che ancora nel secondo Settecento costituivano l'intelaiatura delle strutture rurali della zona.<sup>60</sup>

Fra gli altri, il problema dell'accentramento della popolazione rurale sembra essere stato fortemente condizionato dalla ripresa, successiva alle epidemie del XV secolo, dell'allevamento nelle forme della transumanza, incoraggiato dal potere politico, col parallelo scomparire dei piccoli villaggi e dei centri minori « aperti », re-

<sup>59</sup> Assai ricca è la bibliografia sulla questione: cf. in proposito P. DI CICCO-DI MUSTO, op. cit.; R. PESCIONE, *Corti di giustizia nell'Italia Meridionale*, Milano-Roma-Napoli, 1924; N.F. FARAGLIA, *Relazione intorno alla Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Napoli, 1903; D. MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma, 1964; A. CARUSO, *Dohana menae pecudum o Dogana di Foggia e il suo Archivio*, Napoli, 1952.

<sup>60</sup> A proposito delle affinità fra l'istituto della Dogana e quello della Mesta castigliana, cf. C. T. SMITH, *Geografia storica d'Europa*, Bari, 1974, pp. 301-309; e principalmente J. KLEIN, *The Mesta*, Harvard, 1920. Si ricordi come BRAUDEL, op. cit., pp. 51-65, propenda alla generalizzazione, estendendolo all'area mediterranea, del discorso relativo alle transumanze.

taggio dell'Alto Medioevo, che vengono sostituiti da sterminati fondi scarsamente popolati e scarsamente produttivi.<sup>61</sup> Fra il secolo XIV e il XV — come ricorda la Klapisch-Zuber — scompare la metà dei villaggi del Tavoliere, e sebbene la consuetudine alla transumanza vi fosse già da tempo radicata, tuttavia le condizioni di spopolamento della Puglia cerealicola nel Tre-Quattrocento, l'insicurezza in cui si trovavano le popolazioni dei villaggi dispersi, la tendenza verso una lenta regressione delle forme di occupazione agricola e di sfruttamento del suolo che ignori l'esigenza di cercare una migliore associazione fra agricoltura ed allevamento, l'intervento del potere centrale a favore della transumanza si mostrano decisivi nell'affrettare il declino degli abitati sopravvissuti ad altre calamità.<sup>62</sup> Allo stesso modo, ma ormai senza tregua, una volta istituita, la Dogana « asfissia i nuclei agricoli, ne sgretola i campi e i pascoli riservati agli animali da lavoro, riduce dappertutto i terreni cerealicoli, i vigneti e gli orti, impedisce ogni estensione delle colture quando la popolazione aumenta. Morte lenta o decesso ritardato: più di un villaggio che cerca di riprendersi dopo i disastri del Tre e Quattrocento, finisce col soccombere. I coloni cacciati in seguito alla restituzione di terre alla Dogana e quelli che non trovano lavoro sui campi insufficienti, emigrano in città come Lucera e Foggia, mentre ai margini stessi del Tavoliere, i vescovati medievali di Testiveri, Montecorvino, Fiorentino e Dragonara, ai confini con gli Abruzzi, si spopolano completamente ».<sup>63</sup>

« Un paese mancante di alberi », scrive un agronomo pugliese di fine secolo XVIII, « e di altre piante annose, ed i cui abitatori debbono tirare continuamente dalla terra il di loro alimento colla coltura delle piante sative annuali senza prendersi mai verun pensiero di aumentarle col necessario concime, conviene che successivamente essa vi perda del vigore e che infine divenga sterile affatto; la

<sup>61</sup> Cf. Ch. KLAPISCH-ZUBER, op. cit., pp. 341-44; cf. V. EPIFANIO, *Le fonti più importanti per lo studio degli spostamenti di popolazione meridionale nel sec. XIV*, in « Atti dell'XI Congr. geogr. it. », Napoli, vol. II, 1930, pp. 309-317; M. FULANO, *Città e borghi in Puglia nel M. E.*, Napoli, 1972.

<sup>62</sup> Ivi; cf. anche C. COLAMONICO e BIASUTTI, *Ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia: la carta dei tipi di insediamento*, in « Memorie della R. Soc. Geogr. it. », XVII (1932), pp. 5-25.

<sup>63</sup> KLAPISCH-ZUBER, op. cit., p. 349.

pianura di Puglia si ritrova presso a poco in un simile punto di veduta. Le sue terre nude e scoperte senza alberi, senza piante annose, senza erbe nelle terre agricole, comeché tutte si debbano distruggere per non offendere le piante sative, e perciò poca profondità di terreno vegetabile, quasi niente di acqua per irrigare, e le piogge scarsissime, e rare, astringono per verità gli Agricoltori a non poter altrimenti conciliare un poco di forza a sì fatto suolo, se non che col riposo, che accordano alle terre ormai spossate»;<sup>64</sup> nonostante il susseguirsi degli studi, delle proposte,

<sup>64</sup> ROSATI, *Le industrie di Puglia*, Foggia, 1808.

Delle preoccupanti proporzioni che le opere di diboscamento andavano assumendo, testimoniano le misure legislative prese dalla corona, che si interessò alla tutela del patrimonio boschivo con una serie di prammatiche, la prima delle quali, risalendo al 4 giugno 1749 vietava di « appianare i boschi, bruciarli e tagliarli per ridurli a terreni seminatori »; era autorizzata (pragn. 10-7-1756) la raccolta di « legna morta », con l'obbligo, però, di allevare altrettante piante giovani. Nel 1759 veniva ribadita la proibizione del taglio, specificando, anche, per quali specie: « quercie, cerri, esche, olmi, elcine, pini, zappini, faggi e orni » e nei boschi cedui si poteva ricavare il legname per « carbonare » ogni 8-10 anni, ma « il taglio si faccia in modo che possano le piante germogliare ».

Era lecito, invece, sfoltire i castagneti per la necessità della viticoltura ma con la pragmatica del 15 maggio 1771 si proibiva la recisione di « un castagneto selvaggio » e si ordinava di « procedere ad innestarvi castagneto gentile ... gli alberi interessano sostenere il terreno contro la caducità e l'impeto delle piogge onde poi non rimangono che sassi e monti calvarj ».

Le pene per i contravventori erano abbastanza elevate: per i nobili « 2.000 ducati di multa e tre anni di presidio » e per gli altri « 150 ducati e due anni di galera »; si arrivava a « 10 anni di galera » per coloro che incendiavano un bosco, in tutto od in parte od addirittura un solo albero, e se « taluno col pretesto di riscaldarsi fa fuoco sotto alcun albero e poi segue l'incendio del medesimo incorre nella pena di tre anni nelle regie galere » e tali pene erano « aggiuntive » a quelle indicate in precedenza.

Con la pragmatica del 1761, alla penalità già citata si aggiungeva quella « dell'incorporazione al Reggio Fisco del territorio che col taglio viene a sboscarsi » e per i tagli a carattere doloso « si puniscono con la morte ne' di loro autori » (constitut. incisionibus arborum). E tuttavia molte incertezze dovettero distogliere la politica borbonica dal perseguire tenacemente quegli intenti di tutela, se con la pragmatica del 30 maggio del 1787 si concedeva l'esenzione quarantennale dal catasto e dalla decima per quei terreni « ingombri da macchie » trasformati in oliveti; l'esenzione si riduceva a 20 anni se erano destinati a seminativi, limitatamente, però, alle zone pianeggianti in quanto « restino eccettuate le Colline nelle quali alla macchia debban sostituirsi

dei suggerimenti tecnici e politici di gran numero degli agronomi, economisti e riformatori meridionali, durante l'*ancien régime* non fu mai affrontato, come è noto, il gravissimo problema del drenaggio delle acque che affliggeva questi territori.

Le paludi malariche si estendevano progressivamente, il ristagno delle acque provocava danni sempre crescenti, si aggravava l'insalubrità delle zone costiere: gli abitanti delle Saline di Barletta erano ormai decimati dalla malaria quando Ferdinando II li accolse nel centro di S. Ferdinando, fondato a tale scopo.<sup>65</sup> Degradamento ambientale; abbandoni; si ripresentavano a distanza di secoli le medesime condizioni che avevano provocato nel caso di Salpi l'abbandono delle coste e l'arretramento delle popolazioni.<sup>66</sup>

La radice principale dunque delle ricorrenti crisi produttive, del degradamento ambientale, della sempre decrescente fertilità dei suoli della Puglia cerealicolo-pastorale, documentata dettagliatamente nelle fonti ufficiali a partire dall'istituzione del regime doganale sino all'eversione del medesimo, va individuata nella forzosa sovrapposizione conservata fra la direttrice tecnica agricola e quella pastorale, che operò nel senso dell'exasperazione dei conflitti endemici fra esse nel corso dei quali sempre si vedevano favoriti dal potere politico centrale i pastori ai quali in diverse occasioni e da diverse autorità era stata concessa una serie di immunità e privilegi particolarmente ampi che merita di essere ricordata.<sup>67</sup>

Tali immunità e privilegi ricevettero definitivo assetto giuri-

alberi che tengan ferma la terra ». Cf. L. GRUSTINIANI (a cura di), *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, tomo I, Napoli, 1803.

<sup>65</sup> Cf. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1928.

<sup>66</sup> Cf. come esempio di metodo nell'affrontare simili problemi, AA.VV., *Insedimenti rurali e strutturali territoriali nel Neritino* (« Centro Salentino di Studi Medievali, Nardò »), Galatina, 1976.

<sup>67</sup> Le condizioni di cui beneficiavano i locati del Tavoliere sono esposte, non sempre integralmente in tutte le opere che trattano dell'argomento; per ricostruirle ci si è valse principalmente del già ricordato testo del DE DOMINICIS, dell'opera di S. GRANA, *Istituzioni delle leggi della R. Dogana di Foggia*, Napoli, 1770, di quella di D. GATTA, *Dissertazione sul privilegio della R. Dogana di Foggia per rapporto agli ecclesiastici locati*, Napoli, 1785, e a quella di M. CODA, *Breve discorso del principio, privilegi, et istruzioni, della R. Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Napoli, 1666.

dico e riconoscimento sovrano nel 1536, con i « Capitoli di grazie e conferme di grazie » accordati da Carlo V, dove veniva confermata l'immunità da dazi, gabelle, diritti di passo e di scafe e simili, veniva riconosciuto il diritto di andare armati, di non essere tenuti alla pena per i danni arrecati nei fondi, purché non dolosi. Ai locati era riconosciuto ancora il diritto di provvedersi di legna e fascine in qualunque luogo le trovassero, a condizione di non danneggiare gli alberi produttivi; privilegio quest'ultimo, esteso al punto che ai proprietari stessi dei terreni si faceva espresso divieto di « fare munizione di ferole per venderle, et né per reservarle in casa »; ed era concesso loro di raccoglierne soltanto in quantità « per l'ardere di per di ». Ai pastori si consentiva di attingere acqua dovunque ne trovassero e di poter bagnare le pecore nei fiumi; inoltre nessuno poteva porre fuoco alle ristoppie, difese, mezzane, e a tutti gli altri luoghi « dove la detta Dogana pratica e sta locata »; né si potevano far maggesi, o seminare nei pressi delle poste delle pecore alla distanza di meno di un miglio all'intorno. Privilegiata era la posizione dei locati anche per ciò che atteneva a uno degli elementi indispensabili all'industria della pastorizia: il sale. Già Ferdinando d'Aragona, nel 1470, aveva consentito la distribuzione del sale ai locati al prezzo di due carlini, cioè inferiore a quello di vendita abituale, da parte della regia corte; successivamente, nel 1607, mentre era viceré il conte di Benavente, si tentò di abolire tale privilegio e di imporre ai locati il prezzo corrente di otto carlini: gli interessati ricorsero al Collaterale, il quale dispose che il prezzo venisse ridotto per essi a quattro carlini il tomolo, limitando però la concessione a due tomoli per ogni centinaio di pecore.

Ancora secondo una disposizione di Ferdinando D'Aragona, confermata da Pedro de Toledo e dal Cardinal Granvela, ai locati spettava diritto di prelazione nell'acquisto di erbaggi appartenenti a privati, sia nella stagione invernale (pascolo vernotico) come in quella estiva (pascolo statonico). Non minori agevolazioni erano state fatte ai locati per ciò che riguardava la vendita della lana e il pagamento della *fida*: le lane greggie infatti all'epoca della tosatura venivano depositate nei magazzini della Dogana e qui rimanevano fino all'epoca della vendita che si concentrava in occasione della Fiera di Foggia, e, affinché i locati non fossero danneg-

giati dalla concorrenza di altri produttori, era fatto divieto a questi nel modo più assoluto di vender lane prima della fiera e prima che il Doganiere avesse, d'accordo coi deputati dei locati, fissato un prezzo minimo conveniente. Già lo stesso Montluber, poi, « per non gravare con un'esazione anticipata i locati e, specialmente, i pastori più modesti che non avrebbero potuto pagare, aveva pensato di garantire alla Dogana metà del prezzo della fida sulle lane grezze ricavate ». Dopo la Fiera di Foggia, la stessa Dogana provvedeva a collocare le lane rimaste invendute su altri mercati. Sicché i locati, mentre dall'un canto non risentivano in una volta sola il peso del pagamento della *fida*, dall'altro venivano a trovarsi in condizione di privilegio per la vendita delle lane e ad aver sicurezza di collocamento.

Oltre a ciò l'impalcatura giuridico-economica doganale aveva operato nel senso dell'irrigidimento forzato all'interno degli schemi fissati dalle autorità delle categorie dello spazio agricolo che nella pratica e nella mentalità dei coltivatori non conobbero reale evoluzione sino all'eversione del regime doganale.

Allorché nel 1443 Alfonso il Magnanimo affidò al catalano Francesco Montluber il compito di riorganizzare la Dogana,<sup>68</sup> costui sperimentò dapprima il regime doganale su tutta la regione che si stende fra il Sangro e il Fortore; successivamente, lo stesso Montluber « acquistò e sottomise in perpetuum » alla Dogana terre circostanti estese tanto da potervi alloggiare 900 mila pecore e appartenenti a privati, università, ecclesiastici e baroni. I pascoli censiti presero il nome di *straordinari*, per distinguerli da quelli *ordinari*, vale a dire del demanio regio; a loro volta, i pascoli straordinari furono divisi in *soliti* e *insoliti*, dei quali i primi erano quelli che venivano regolarmente censiti ogni anno dal doganiere, mentre ai secondi si faceva ricorso quando quelli non riuscivano sufficienti.

Queste terre non furono dichiarate demanio regio, ma si faceva obbligo ai rispettivi proprietari di cederle alla Dogana, per uso di pascolo, dal 29 settembre all'8 maggio, restando ad essi la facoltà di poter disporre del pascolo *statonico*, cioè estivo.

Le terre soggette a giurisdizione doganale furono così divise

<sup>68</sup> Anche per queste notizie si sono utilizzate le fonti sopra citate.

in 43 *locazioni*, di cui 23 dette *generali*, in una delle quali rientrava parte dell'agro barlettano, e le altre 20 dette *particolari*, destinate al pascolo nella larga maggioranza della loro estensione e soggette alla servitù che vietava ai proprietari di vendere gli erbaggi se non ai locati della Dogana stessa.

Al medesimo tempo il Montluber aveva riservato « a ciascheduna Università e particolari di essa tanta quantità di territorio atto alla semina, che stimò sufficiente a produrre le necessarie vettovaglie per la pubblica annona », codificando per questa via quel modello di organizzazione agraria caratterizzante la Puglia del Tavoliere e nota con la definizione di *masseria di portata*.<sup>69</sup>

La masseria, pertanto, in quanto doveva rispondere alle esigenze produttive della cerealicoltura estensiva e del pascolo transumante, andava soggetta ad una serie di servitù particolari la prima delle quali imponeva al conduttore di seminare solamente metà dell'intera estensione — la *portata* appunto — della masseria stessa ogni anno, mentre la metà non seminata veniva concessa come territorio pascolativo dal fisco doganale ai pastori, dietro il pagamento di un canone detto *fida*. Il complesso delle disposizioni giuridiche era ancor più dettagliato, e si spingeva sino a prescrivere minuziosamente il ciclo delle alternanze che ai massari era fatto obbligo di seguire, pena la multa di 1000 ducati, nonché il calendario stesso dei lavori campestri. L'intero territorio del fondo si divideva dunque in quattro settori: A, B, C, D; al sopraggiungere della stagione della semina i settori A e B venivano seminati regolarmente, il primo a grano, il secondo ad orzo, mentre il settore C — detto *ristoppa* — (vale a dire metà del terreno su cui si era seminato nel corso della precedente annata agraria) veniva lasciato riposare ed il locato godeva della facoltà di farvi pascolare le sue pecore dalla data di apertura dell'anno doganale — cioè dal 29 settembre, sino al termine di chiusura dell'anno doganale steso, vale a dire l'8 maggio; quanto al settore D — detto *nocchiarica* o *annecchiarica* — (la *ristoppa* dell'anno precedente, e perciò terreno che aveva già goduto di un intero anno di riposo) veniva lasciato al pascolo transumante soltanto per il

<sup>69</sup> Per tutti i termini tecnici del dizionario doganale, cf. l'Introduzione premessa da D. MUSTO alla già ricordata opera *L'Archivio del Tavoliere*.

periodo che andava dal 29 settembre al 17 gennaio: in coincidenza infatti con la festività di S. Antonio Abate, le pecore dovevano sgomberare e nella nocchiarica entravano i braccianti a intraprendere i lavori di aratura per preparare i maggesi per la prossima semina (autunnale).

L'annata agraria seguente vedeva il settore B passare da coltivo ad orzo a ristoppia, il settore C da ristoppia a nocchiarica, il settore D da nocchiarica a coltivo a grano, infine il settore A da coltivo a grano a coltivo ad orzo.

Oltre a codificare tale ciclo di alternanze, il Montluber «concedé ancora territorio per uso e pascolo de' bovi ed altri animali che dovevano coltivare essi terreni, non più della quantità corrispondente al quinto delle terre seminatorie», estensioni che furono definite *mezzane*, proporzionate al numero di buoi e degli altri animali grossi che si erano giudicati sufficienti alla conduzione della masseria; tuttavia, nel caso che detti animali si fossero rivelati nelle singole masserie di numero inferiore a quello che la *mezzana* avrebbe potuto ospitare al completo, era fatta proibizione al conduttore di adibire il terreno in questione ad uso diverso, tanto più di vendere gli erbaggi d'avanzo a terzi: l'autorità doganale infatti rivendicava a sé la facoltà di disporne.

Un vero e proprio ciclo di rapina, dunque, tale da estenuare le capacità produttive e la fertilità del terreno sottoponendolo ad uno sfruttamento ininterrotto: dopo essere stati coltivati per due anni consecutivi a cereali — la coltura senza confronto più emungitrice del terreno — questi suoli venivano ancor più compromessi attraverso un anno e mezzo di pascolo transumante. Ogni settore delle masserie di portata conosceva infatti un solo periodo di riposo, ogni quattro anni: dalla fine di gennaio al tempo delle semine; e tuttavia anche questi mesi in cui i terreni non venivano coltivati e non erano riservati al pascolo nondimeno si rivelavano estremamente lesivi ai fini della conservazione della struttura del suolo nello strato superiore ed anche in quelli profondi a causa delle ripetute lavorazioni cui i campi erano sottoposti nel periodo precedente le piogge autunnali.

Ma il significato nuovo della sistemazione doganale delle terre di portata va visto nella regimentazione secondo le logiche del podere chiuso di un sistema produttivo cerealicolo-pastorale

compatibile unicamente con una vasta disponibilità di estensioni di riserva; un sistema produttivo, vale a dire, di tipo arcaico, caratterizzato da colture praticate in pieno campo fortemente sfruttanti, e dalla indifferenza per i problemi relativi alla conservazione della fertilità dei suoli, ma a cui la grande disponibilità di spazio coltivabile consente la sopravvivenza di forme, per quanto assai precarie, di equilibrio ambientale.

Costretti a convivere sui medesimi suoli, pastori ed agricoltori avevano protratto ed anzi inasprita la lotta che li divideva endemicamente: « la fine del secolo XV e tutto il secolo XVI sono presi da questa lotta sorda fra agricoltori e pastori appoggiata dallo Stato e dai proprietari, che via via si convertono sempre più ai vantaggi assicurati dall'allevamento contro la coltura permanente ».<sup>70</sup>

Già pochi anni dopo l'istituzione del regime doganale si aggravarono quelle crisi produttive che da sempre costituivano l'insidia più grave all'economia del Tavoliere: nel 1457 si avvertirono le prime lagnanze dei massari, i quali, vedendo la propria attività sacrificata alla pastorizia, « esposero allo stesso Glorioso Alfonso la necessità di ampliare le Mezzane, e le semine, mettendo in veduta il bisogno della comune sussistenza, e l'utile che il Real Erario riceveva dal libero commercio de' Grani »; ma ottennero un reciso rifiuto, anzi l'afflusso delle greggi fu incoraggiato in misura crescente tanto che nel 1474 ben 700.000 capi di bestiame morirono per mancanza di pascoli.<sup>71</sup> Inequivocabilmente favorevole alla transumanza si mantenne l'atteggiamento della monarchia: nel 1483 Ferrante restituì ai pastori terre « abusivamente » occupate dai coloni, così come numerose altre restituzioni seguirono nel secolo successivo, solo in parte compensate dall'apertura di nuove riserve destinate alle coltivazioni, allorché l'incombente ca-

<sup>70</sup> KLAPISCH-ZUBER, op. cit., p. 348.

<sup>71</sup> Ivi e pp. ss. La fonte più attendibile e più precisa relativamente alle vicende delle terre di Dogana nel primo secolo dell'istituzione è la *Reintegra Generale*, redatta per iniziativa del Doganiere F. REVERTERA dal 1548 al 1555; in tale documento, conservato in due copie in ASF, *Carte patrimoniali-amministrative*, fasc. 14, è riassunta l'organizzazione dei territori doganali che completava le parziali *Reintegre dei Tratturi e delle Mezzane* già effettuate, per conto del doganiere DI CAPUA rispettivamente nel 1483 e nel 1488, e dopo quella relativa alle terre occupate dai massari compiuta nel 1533 dal FIGUEROA.

restia spinge il potere centrale ad appoggiare i coltivatori contro i pastori.<sup>72</sup> Così avvenne nel 1555, allorché, con decreto del 27 marzo, fu confermato il ciclo di alternanze cui erano tenute a sottostare le terre di Dogana, da parte del Collaterale e del Tribunale della Sommaria, e « fu allora pure considerato, che colla continua coltura dovevano quelle terre divenire infruttuose; perciò si diede al Doganiere facoltà di permettere, con la intelligenza dei Locati, la permuta delle Terre Nocchiariche colle altre destinate al pascolo degli animali ogni qualvolta la sterilità delle prime fosse chiara, e non si restringesse la stabile estensione del territorio saldo di ciascuna Posta ». Sempre nello stesso anno il viceré del tempo, don Bernardino de Mendoza, « a motivo che buona parte di dette terre di portata, per la continua coltura, avendo perduta la di lor forza, non corrispondevano equivalente frutto al comune bisogno con notabil detrimento del Regno, ... fece resecare dal territorio saldo di tutte le locazioni, altre mille carra di terre per ridursi a coltura, colla legge di doversi concedere in affitto a' particolari Agricoltori ». A questi terreni, in quanto precedentemente incolti, fu dato il nome di *terre salde lavorative*, e i conduttori di masserie potevano ottenerle in affitto facendone richiesta a partire dal 15 agosto di ogni anno, data di apertura ufficiale dell'anno doganale, sino alla fine del mese; dal primo settembre le terre salde lavorative che non erano state affittate ai massari, venivano concesse ai locati per uso di pascolo. Il pagamento dell'estaglio per le terre salde « a uso di erba » si effettuava alla chiusura dell'anno doganale, cioè l'8 di maggio; per le terre salde « a uso di coltura » il 3 novembre precedente, ed ammontava nel primo a 19 ducati il carro, nel secondo a 48: cifre che non hanno bisogno di commento e che testimoniano da sé della condizione privilegiata di cui godevano i locati nell'ambito del regime doganale a confronto con i conduttori di terre seminatorie.

Tuttavia, come si può facilmente dedurre dal tipo di misure assolutamente inadeguate a risolvere il problema, il progressivo isterilirsi delle terre continuò ad aggravarsi, insieme al contrasto

<sup>72</sup> Così questo come i riferimenti che seguono sulla vicenda dei conflitti fra massari e locali nel quadro della politica del potere centrale, sono tratti dalle opere più volte ricordate del DE DOMINICIS, del GRANA e del CODA.

che opponeva pastori ad agricoltori, sicché « le continue lagnanze degli Agricoltori Pugliesi, per la decantata sterilità delle terre assegnate, le giustificate opposizioni de' Locati alla pretesa continua variazione della coltura, e la Relazione del Reggente Villanova, persuasero il viceré di Alcalà di permettere la coltura di altre carra 500 di terre nel saldo delle Difese straordinarie assegnate per Ristori »; vennero così costituite le cosiddette *Masserie Nuove*, con il che non si poté più praticare la permuta dei terreni isteriliti e si introdusse la consuetudine del « riposo », « colla condizione di doversi dividere tutte le terre, per unirsi la metà al saldo delle locazioni in compenso del pascolo delle Ristoppie, e Nocchiariche, e l'altra metà colla Mezzana lasciarsi in beneficio del possessore per distribuirsi per mano del Doganiere al pascolo degli armenti ».

Per le stesse terre salde era altresì stato programmato un rigido ciclo rotativo: « tutti i saldi di Puglia e di Capitanata non possono essere seminati a grano per più di due anni consecutivi. Questi terreni nel terzo anno vanno seminati ad orgio, e nel quarto occorre dar loro riposo senza seminarvi cosa alcuna »; venivano perciò riservate al pascolo. Anche qui, dunque un ciclo quadriennale, ma con tre anni di coltivo e uno di pascolo, e anche esso non tardò a rivelarsi disastroso: « la semina nelle terre Fiscali non fu mai seguita per tutta la quantità permessa, né si continuò con impegno, dopo che la coltura di più anni aveva esaurita la prima fertilità. (...) Dopo i primi anni di ubertosa raccolta, la semina continuata nelle stesse terre era costantemente riuscita dannosa ed infelice, senza che la diligenza, usata dagli agricoltori, fosse stata efficace per vincere la contrarietà del clima ». Si concluse nondimeno che la scarsità dei raccolti era imputabile alla continua coltura cui venivano sottoposte le aride terre di Puglia, e che i frequenti riposi accordati alle masserie di portata avendo rattivato la fertilità delle terre, su cui erano stati sperimentati, si ritenne opportuno adottare le medesime misure nella coltura delle terre salde: « erasi allora sempre più conosciuto che nello adusto e vario clima di Puglia, la maggior fertilità delle raccolte sempre meglio si era assicurata colla semina delle terre tenute a riposo, che colle altre particolari diligenze, e vari concimi usati da' buoni Agricoltori delle Nazioni più savie ed industriose; perciò

sulla rinnovazione di quegli affitti fu sempre permesso ai coloni di scegliere le porzioni incolte, ed occupate per più anni dal pascolo delle pecore e di lasciare le altre già seminate per due anni al pascolo ». Una interpretazione, come si vede, esposta con molta sicurezza e proveniente da una fonte che aveva assai caro la conservazione dello stato presente, ma difficilmente conciliabile con le effettive condizioni dell'agricoltura delle terre di Dogana, dove il degradamento dei suoli andava infatti assumendo proporzioni gravi al punto che spesso i conduttori di masserie si vedevano costretti, non potendo proseguire la coltivazione delle proprie terre pressoché totalmente isterilite, ad affittarle al Fisco per uso di pascolo, onde ricevere almeno il prezzo dell'estaglio relativo, di cinquanta ducati annui il carro; il che comportava tuttavia l'obbligo di seminare quei terreni per due anni, accanto alla facoltà di godere della relativa porzione di mezzana senza dover pagare « il compenso dell'erba », per l'anno in cui si dovevano preparare i maggesi, e con la servitù di lasciare agli animali dei locati l'uso del pascolo fino a metà febbraio; ma, prosegue il De Dominicis, « la miseria in cui erano ridotti quegli agricoltori, rese poco efficace questo savio espediente ». È importante notare come secondo questi, i cattivi risultati ottenuti dal sistema organizzativo delle terre salde e più in generale, dell'intero apparato doganale, andassero attribuiti alla sommarietà con cui esso era stato messo in atto e controllato da parte delle autorità doganali: sarebbe mancata, insomma, « quella diligenza che in tempi più antichi aveva costantemente sostenuto il giusto equilibrio fra la Pastorizia e l'Agricoltura », mentre d'altro canto si mostrava fiducioso che « il sollievo universale dell'Agricoltura e la costante abbondanza delle raccolte » sarebbero stati assicurati alla Puglia riducendo ad una quantità da stabilirsi le terre affittate ad una medesima impresa, impedendo il commercio dei pascoli privati, e soprattutto facendo in modo da estendere la semina nei vasti territori posseduti o dagli ecclesiastici o dalle Università, « terre che dal lungo, non interrotto riposo hanno acquistato quella straordinaria fertilità che farebbe la ricchezza de' possessori, e la felicità della nazione ».

Inquadrata entro uno schema così rigido, l'agricoltura delle terre doganali aveva per solo oggetto la semina del grano, dell'orzo, dell'avena nella larghissima maggioranza, e, in misura assai

poco sensibile, di poche altre civaie: sulle terre salde « il coltivo dell'orzo e dell'avena si esercita per tanta quantità che sia sufficiente al mantenimento de' bovi e de' cavalli, che sono gli animali indispensabili alla coltura, mentreché la semina delle fave serve solo in concorso a' cibi ordinari e per crescerne la varietà ». <sup>73</sup> Le opere e i giorni si restringevano dunque, nella pressoché esclusiva prevalenza, a quelli del ciclo produttivo cerealicolo, e tuttavia non solo a questi, o non semplicemente a questi, perché, come si è detto, il ritmo dei lavori non era dettato dalla stagione agraria, bensì dipendeva principalmente dai rigidi termini imposti dal calendario doganale: come notava il Palmieri, il conduttore « non può eseguire le coltivazioni al tempo che conviene, e da cui la riuscita dipende, ma deve aspettare il termine prescritto ». <sup>74</sup> In particolare le arature, che si richiedevano in numero di quattro — secondo l'opinione del tempo — nei territori che avessero riposato per almeno un anno, si rivelavano pericolose, come sottolineavano gli agronomi del tempo, di compromettere la fertilità dei suoli in quanto venivano concentrate, nelle terre nocchiariche sull'arco di pochi mesi, laddove era uso nei suoli liberi pausarle a partire da subito dopo la raccolta « affinché si seppelliscano le paglie », effettuando la seconda « nello approssimarsi dello inverno, e questo è il tempo di spargere l'ingrasso, affinché colle prossime acque si combini col terreno », la terza nella primavera successiva « per distruggere l'erbe e per far godere alla terra l'influenza dell'atmosfera », la quarta infine, in autunno, « per ricevere la semenza ». <sup>75</sup>

Anche la profondità dell'aratura era severamente controllata dalle disposizioni delle autorità doganali, le quali, preoccupate che le tenere piante erbacee destinate a formare il pascolo per i greggi dei locati non venissero distrutte rivoltando le zolle, avevano dettato persino la forma dell'aratro di cui i massari di campo ed i conduttori di terre salde erano tenuti a fare uso: doveva essere piccolo e rotondo, tanto da scalfire appena il suolo. <sup>76</sup> Va conside-

<sup>73</sup> G. ROSATI, *Le industrie di Puglia*, cit., p. 216.

<sup>74</sup> G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli, 1789, p. 108.

<sup>75</sup> N. ONORATI, *Delle cose rustiche*, I ed., Napoli, 1803, vol. I, pp. 232-233.

<sup>76</sup> Ivi, vol. II, p. 31. Quanto alla quantità della semenza sparsa, l'Ono-

rato come provvedimenti di questo tipo andassero nel senso della sclerotizzazione di un atteggiamento della tradizione culturale del contadino pugliese che rifuggiva dalle arature troppo profonde, con le quali temeva di portare alla superficie « lo strato terrestre fatto dal deposito delle acque primitive, il quale per lo più è cretaceo e in altri luoghi sabbioso, e questo sarà sempre sterile ed infecondo »;<sup>77</sup> l'aratura era perciò volutamente superficiale, mai si oltrepassavano i sei sette pollici, « per non seppellire il terreno vegetabile e fecondo, estremamente sottile e al di sotto del quale si trova lo strato sterile ».<sup>78</sup>

Al traino di siffatti aratri erano sufficienti un cavallo od un bue; l'erpice, come informa il Giovene,<sup>79</sup> era sconosciuto; e i lavori successivi alla semina si riducevano al sarchiare e rincalzare le biade « quando hanno tre o quattro foglie », operazioni che, « mancando le braccia » potevano venire sostituite dal far passare sopra i terreni uno « strascino » o « spianata », vale a dire dei « rami di macchia adattati a un legno di figura cilindrica, lungo sette od otto piedi, e grosso un braccio umano e molto più »; infine, nel mese di marzo, le colture « si mondano col sarchiello delle erbe spinose, che si dice passar la pungente ». Seguiva, nel ciclo dei lavori, la mietitura, eseguita, naturalmente, col falchetto che lasciava alte le ristoppie; ed infine la trebbiatura eseguita per calpestio di cavalle « che perciò a gravi spese sono mantenute da' coloni pugliesi »; era infatti « costume di Puglia, stabilito dalla necessità, che una intera trebbiatura non debba produrre meno di cinque carra di grano, o sieno 180 tomoli dopo ventilato, e per ridurla alla perfezione e' s'impiegano successivamente le forze di 30 giumente con gli uomini proporzionati di guida, e tutta la trebbiatura deve terminarsi nello spazio di 11 ore in un tempo caldo e asciutto ».<sup>80</sup>

Le disposizioni doganali condizionavano fortemente ancora il

rati afferma che su ogni versura si sogliono spargere 5 tomoli di grano, 8 d'avena, 6 d'orzo.

<sup>77</sup> ROSATI, op. cit., p. 217.

<sup>78</sup> Cf. L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Sulle campagne di Puglia*, Napoli, 1811, tomo I, pp. 349-50.

<sup>79</sup> GIOVENE, op. cit., p. 290, e DE SAMUELE CAGNAZZI, op. cit., p. 350, « Non si conosce l'uso dell'erpice né quello del seminatoio ».

<sup>80</sup> Ivi, pp. 350-51.

settore della produzione e dell'utilizzo del concime nelle terre di portata: già al momento dell'istituzione della Dogana, nell'assegnare la rispettiva porzione di mezzana ad ogni masseria, nella proporzione, come s'è detto, del quinto, si era convenuto, con una disposizione confermata successivamente all'epoca di Ferrante I e poi dal Revertera, che ogni carro di mezzana poteva, secondo la qualità degli erbaggi, sostenere al pascolo da sedici a venti buoi.<sup>81</sup> Di conseguenza, corrispondendo un carro di mezzana a cinque carra di terreno seminativo, un'ipotetica masseria estesa cinque carra — vale a dire circa 125 ettari — poteva giovare di un parco zootecnico che andava dai sedici ai venti capi: un numero, come è evidente, assolutamente insufficiente per consentire una sia pur discreta concimazione dei terreni. Tanto più che la qualità del pascolo, costituito unicamente da flora erbacea spontanea fortemente degradata in quanto tali estensioni di territorio non venivano curate attraverso coltivazioni di buone foraggere, era tale da non poter offrire al bestiame se non un nutrimento estremamente scarso e povero, e in ogni caso il numero dei capi si presentava eccessivo rispetto all'estensione del pascolativo destinato a sostenerli. Doveva perciò trattarsi di un parco zootecnico quanto mai misero per la debole forza lavorativa che era in grado di offrire, e tale da non poter produrre se non poco e scadente concime organico.<sup>82</sup>

Oltre a ciò non risulta che il letame venisse sottoposto a particolari trattamenti prima di venire sparso nei campi; probabilmente esso mescolato a poca paglia veniva semplicemente raccolto e distribuito sul terreno, ma mancano in ogni caso notizie precise intorno alla preparazione dello stabbio bovino, come relativamente alle tecniche di stabulazione e in merito all'alimentazione offerta al bestiame nei mesi in cui i pascoli erano riarsi.

L'utilizzo del concime ovino rappresentò per circa tre secoli motivo di attrito fra pastori e agricoltori: « i più accorti agricoltori » — scrive un agronomo settecentesco<sup>83</sup> — « hanno osservato che il letame delle pecore, raccolto negli ovili, è pel suo natural

<sup>81</sup> Cf. ancora le opere del GRANA e del DE DOMINICIS. Va ricordato che secondo le disposizioni doganali, 16-20 buoi dovevano equivalere ad 80-100 pecore.

<sup>82</sup> Cf. ONORATI, op. cit., p. 234.

<sup>83</sup> ROSATI, op. cit., p. 233.

calore, adatto a fecondare le sole terre fredde di una mediocre forza » e che la maniera più idonea di utilizzare quell'ingrasso consisteva nel mantenere le stesse pecore al pascolo per lungo tempo nei terreni da migliorare. Si preferiva seguire questa pratica, anziché spargere sui terreni lo sterco depositato negli ovili, « acciòché l'orina e gli altri escrementi si uniscano insensibilmente colla terra, senza temersi il danno che può produrre la straordinaria eccessiva fermentazione promossa dal calore del letame degli ovili, sparso sulla superficie dei campi, forse anche in tempo inopportuno ». <sup>84</sup>

Sulla base di simili esperienze, i conduttori delle masserie di portata, ascoltati nel 1551 dal viceré Toledo « per rettificare la stabilita economia della coltura delle masserie di portata », ottennero dalle autorità del Collaterale e della Sommaria che la semina dovesse costantemente farsi nelle terre riposata ed ingrassata dal pascolo continuato dei greggi doganali. <sup>85</sup>

Un primo inconveniente dunque di un simile tipo di ingrasso del terreno (la forma più semplice e tecnicamente più primitiva di concimazione di un suolo) va vista nella ineguale distribuzione della materia fertilizzante: non è pensabile infatti che i locati della dogana, ai quali poca cura doveva essere della conservazione della fertilità dei terreni di portata, pensassero di ricorrere a pratiche intese ad una più razionale concimazione del terreno quali le stabbature, od altri metodi analoghi. Di fatto la maggior parte del letame veniva depositata dalle greggi nelle poste delle locazioni, dove lo stabbio stratificato era dai pastori gelosamente mantenuto intatto « pel più comodo ricovero delle greggi », giacché infatti gli agricoltori non avevano la facoltà di raccogliere quel letame per ingrassare le contigue terre destinate alla semina, e dovevano accontentarsi del solo beneficio prodotto dal pascolo e dalla permanenza delle pecore sui terreni, le quali in primavera venivano solitamente trattenute anche nelle ore notturne sulle nocchiariche dove restavano « ristrette fra le reti ». <sup>86</sup>

Per lungo tempo, inoltre la comune opinione dei coltivatori

<sup>84</sup> Ivi.

<sup>85</sup> Ivi.

<sup>86</sup> DE DOMINICIS, op. cit., p. 268.

aveva ritenuto dannosa la pratica di trasportare il letame dalle poste nei campi per spargerlo sul suolo prima delle semine, per il timore che « nell'adusto clima di Puglia » lo straordinario calore di quel concime potesse avanzare la fermentazione sino al punto di nuocere ai seminati. Una volta venuto a cadere siffatto timore, fu concessa ai coltivatori delle portate la possibilità di usufruire di quel concime, e i pastori erano tenuti a permettere la raccolta del letame più fresco, vale a dire quello superficiale, nelle poste, « con usarsi — da parte degli agricoltori — la diligenza di lasciarsi sempre intatto ed illeso il suolo più antico, necessario al comodo ricovero delle pecore ».<sup>87</sup>

« Ma la generale scarsità della legna, che vi è nei piani della Puglia, e la costante esperienza di essere lo stabbio delle pecore molto atto a sostenere il fuoco, dopo che con la forza del sole si è disseccato, e diviso in masse di mediocre grandezza, diede motivo al devastamento delle poste, allorché in quei luoghi fu introdotta la confettura del salnitro, che si fa assolutamente a forza di fuoco ... onde le Poste spesso perdevano quella connessione, ed egualità, che le manteneva costantemente asciutte ne' tempi più rigidi e piovosi, ed assicuravano il continuo ricovero degli animali ».<sup>88</sup> Fu così che i pastori, agevolati nell'esaudimento delle loro richieste per le conseguenze disastrose dell'invernata 1745, ottennero che fossero proibiti la raccolta e lo scavo dello stabbio nelle poste senza distinzione fra quello fresco e minuto che soleva essere raccolto dagli agricoltori, e quello disseccato e compatto che si bruciava. Nonostante il divieto, i coltivatori insistettero nell'approvvigionarsi del letame fresco delle poste, sì che da parte dei pastori si sollecitava l'applicazione dei diritti proibitivi, e l'esazione delle stabilite pene pecuniarie. Con il che, in quanto i salnitri — dato che la produzione del salnitro veniva effettuata per conto dell'erario reale — « crederono di non essere obbligati alla osservanza dei bandi proibitivi della Dogana, e devastavano indistintamente gli ovili sparsi nelle locazioni di Puglia, per raccogliere il loro combustibile, e dopo non poche contese videro legittimato il loro diritto a rifornirsi di esso », dalla situazione nel suo insieme, il danno

<sup>87</sup> Ivi.

<sup>88</sup> Ivi, p. 269.

più grave derivò agli agricoltori, che se vollero continuare ad usare di quel concime, si videro costretti a procurarselo furtivamente nelle poste.<sup>89</sup>

Quanto invece al concime che le greggi transumanti depositavano sulle terre di portata, va detto che nella sua Reintegra generale il Revertera aveva decretato che ogni carro di terreno pascolativo poteva sostenere, a seconda della qualità degli erbaggi, da 80 a 100 pecore, tenendo conto del fatto che esse stazionavano sette mesi all'anno sulle « ristoppie » e soltanto tre mesi e mezzo sulle « nocchiariche », che cioè ognuno dei quattro settori in cui era stata schematicamente divisa ogni masseria, beneficiava dell'ingrasso ovino per dieci mesi e mezzo circa ogni quattro anni, e che una considerevole quantità di concime andava perduta ai fini della letamazione poiché nei mesi più freddi le pecore venivano di notte chiuse nei ricoveri delle poste.<sup>90</sup> Se ne può dedurre che il concime che le terre di portata ricevevano dallo stazionamento delle greggi doganali era tutt'altro che abbondante e che in sostanza tali apporti positivi non compensavano neppure in minima parte gli enormi danni che derivavano ai suoli agrari dalla promiscuità di pastorizia e agricoltura.

In un ambito quale è questo ora delineato non è agevole, come si può vedere, pervenire ad una definizione dello spazio rurale,<sup>91</sup> in quanto nella situazione storica in questione, il termine spazio rurale non sottende un valore univoco, esso è infatti spazio pastorale valutato e governato dagli allevatori secondo le categorie proprie alle società pastorali, al tempo stesso è spazio agrario perché vi opera contemporaneamente una società agricola che interpreta quello spazio alla luce di sue proprie esigenze. Nell'ambiente in esame si sovrappongono, condizionandosi non in ugual misura reciproca, due differenti culture per non pochi versi antitetiche come si è precedentemente accennato.

Le direttive politiche dell'impero mediterraneo in parte riprese e spinte alle estreme conseguenze dallo stato monarchico feudale avevano imposto la convivenza ad una cultura coltivatrice e se-

<sup>89</sup> Ivi.

<sup>90</sup> DE DOMINICIS, op. cit., pp. 267-268.

<sup>91</sup> Cf. H. DE FARCY, *L'espace rural*, Paris, 1975; e A. MEYNIER, *Les paysages agraires*, Paris, 1970.

dentaria assieme ad una cultura pastorale e sostanzialmente nomade, coinvolgendo un vasto ambiente rurale in una inarrestabile vicenda di disgregazione.<sup>82</sup> Infatti, la coltura del tratturo e quella della via agreste si mantennero lungo tutto l'arco di tempo in cui furono costrette a coabitare assolutamente impermeabili l'una nei confronti dell'altra e a soffrirne maggiormente fu la cultura agricola che non conobbe per tutto l'*ancien régime* il fenomeno comune alle società coltivatrici di altri paesi: il rivalutarsi, nel quadro di quel complesso di fenomeni cui si dà la definizione di rivoluzione agraria, del significato dello spazio rurale.<sup>83</sup>

E le conseguenze si faranno pesantemente sentire anche successivamente al 1806: come è noto infatti gli atteggiamenti propri delle mentalità collettive presentano una vischiosità ben più ardua a superarsi che non aspetti più propriamente sovrastrutturali: ancora oggi il paesaggio agrario della Puglia piana mostra le tracce evidenti di modi di concepire lo spazio agricolo derivati dalle categorie cinque-settecentesche.<sup>84</sup>

Se si tien conto di questa prospettiva, le discussioni sul Tavoliere di fine Settecento possono essere considerate non a torto come il capitolo più consapevole, prodotto a livello di cultura ufficiale, della lotta fra società agricole e società pastorali, tentativi che si prefiggono lo scopo di recuperare ancorché tardivamente, le strutture del regno alla generale tendenza europeo-occidentale che nella lotta in questione aveva visto soccombere progressivamente le società pastorali nel senso dell'estinzione di una fase involutiva finale accompagnata ovunque dall'arresto civile e sociale, conseguenza estrema di una lisi di eccessiva specializzazione cui è precluso ogni diverso adattamento e che non è in grado di sfociare in un'attività agricola più larga.<sup>85</sup>

<sup>82</sup> Ci si riferisce ancora alla più volte ricordata interpretazione dello HAUSSMANN.

<sup>83</sup> Ciò era ben presente alla coscienza dei riformatori meridionali, si veda infatti il PALMIERI, op cit., p. 103: « La pratica di Puglia, così nel seminare, come nel pascere, risulta rea di una dissipazione, di un abuso di terreno superfluo, che potrebbe impiegarsi ad accrescere la produzione dell'agricoltura e della pastorizia ».

<sup>84</sup> Cf. L. GAMBI, *I valori*, cit.

<sup>85</sup> Cf. R. COLAPIETRA, *Gli economisti settecenteschi dinanzi al problema*

Il locato e il massaro avrebbero dovuto, nei disegni di più d'uno dei riformatori, essere sostituiti dal moderno conduttore di un nucleo aziendale agricolo-zootecnico, secondo quanto si stava verificando in Gran Bretagna e in Francia: ma l'abolizione dell'istituto doganale avrebbe comportato lo sconvolgimento parallelo delle strutture che costituivano il fondamento dello stato nel regno.

È stato ampiamente studiato, nel quadro delle modificazioni conosciute dal valore degli spazi rurali l'insieme di quelle tendenze di diversa natura che fra il XV e il XVIII secolo portò ad una nuova sistemazione in non poche regioni europee e ad un nuovo modo di pensare lo spazio rurale: espansione della rotazione triennale, introduzione di colture specializzate e più redditizie, intensificazione delle concimazioni, progressivo affermarsi dell'*infield* e retrocessione dell'*outfield*...<sup>96</sup> Come si presentava il paesaggio agrario di un grosso centro agricolo della Puglia cerealicolo-pastorale alla metà del secolo XVIII? Ci si pone questa domanda, ovviamente, non per introdurre confronti schematici con altre situazioni, ma per cercare di cogliere quali fossero stati, eventualmente, i termini e le forme dei cambiamenti.

Il territorio barlettano intorno alla metà del Settecento<sup>97</sup> era esteso per circa 78.500 moggia, delle quali circa 25.750 moggia ricadevano sotto la giurisdizione della Dogana di Foggia ed appartenevano alla *regia corte burgensatica* divise in una parte sita « oltre tratturo », estesa intorno alle 19.500 moggia, e adibita unicamente a pascolo per le greggi doganali, mentre la restante estensione di 6.250 moggia era sita nelle contrade al di qua del tratturo e costituiva le *portate* di alcune *masserie di campo*. Altre 13.000 moggia circa erano terre di *demanio universale*, e a loro

*del Tavoliere*, in « Rassegna di politica e storia », 1959, nn. 58-59; e B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974, pp. 158-163.

<sup>96</sup> Cf. il citato studio di RONCAYOLO; cf. per tutti i capitoli dedicati alla rivoluzione agraria settecentesca W. ABEL, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur im Mitteleuropa vom 13. bis zum 19. Jb.*, Berlin, 1966, di cui vedi ora la trad. it., Torino 1976; B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino, 1972.

<sup>97</sup> BSB, *ms. Pecorari*, 1787. Questo ms. non pare sia stato fino ad ora utilizzato. Alcune palesi inesattezze di computo non ne pregiudicano il notevole valore documentario.

volta si ripartivano in una prima sezione detta dei *Musciali*, estesa 4.800 moggia di cui 2.240 formavano le *portate* di altre masserie, e 2.560 moggia costituivano *saldoni* pascolativi; un secondo settore di 2.584 moggia formava numerose *mezzane*; infine 4.185 moggia di *saldoni* assieme ad un'altra frazione di territorio estesa 1.760 moggia e detta « il sopravanzante di Rasciatano » venivano appaltate dall'università per uso di pascolo.

Il territorio, complessivamente, veniva utilizzato per circa 31.000 moggia a semina, nelle proporzioni di circa 6.000 moggia divise in piccoli e medi appezzamenti, mentre le altre 25.000 moggia formavano le *portate* di numerose masserie.

Una parte del territorio di assai minore consistenza, che non superava le 6.000 moggia, comprendeva vigne in ragione di circa 4.700 moggia, mandorleti per 300, oliveti per 85, orti e giardini per 880, arene coltivate ad orti per 600 moggia.

Il restante territorio non veniva coltivato e lo si adibiva ad uso di pascolo, a diversi titoli e rientrante nell'ambito di regimi giuridici differenti. Vi era infine una zona di terreno incolto, esteso intorno alle 750 moggia, di cui tuttavia se ne erano messe a coltura 480, detto *Territorio delle Paludi*, « ricco di sorgive d'acqua dolce, che in parte si perdevano in mare, e in parte ristagnavano per non avere il dovuto pendio ».

Come si vede, un tipo di paesaggio agrario impostato su un territorio totalmente pianeggiante e caratterizzato dalla presenza dominante del grande allevamento transumante e della cerealicoltura estensiva; nudi seminativi e vuoti pascoli che si interrompono solamente nell'area contigua all'abitato per far posto alle « forme caratteristiche del giardino mediterraneo, coi suoi piccoli appezzamenti irregolari, con le sue fitte piantagioni arboree e arbustive, coi suoi muretti di divisione ».<sup>88</sup> Alla fascia immediatamente suburbana seguivano estesi appezzamenti coltivati a vigneto che nella seconda metà del secolo si vanno moltiplicando analogamente alle piantagioni di ulivi e mandorli, testimonianza di quell'affermarsi di iniziativa individuale che spinge a moltiplicare gli acquisti di terre, i dissodamenti e le piantagioni nel territorio suburbano.<sup>89</sup>

<sup>88</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio*, cit. p. 228; cf. anche pp. 270-73.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 268; l'espansione della coltura del vigneto già compiuta

Col progressivo crescere della distanza dal centro abitato, la zona dei vigneti e delle colture arboree cedeva gradualmente a quella del seminativo arborato e quindi del seminativo semplice su piccoli appezzamenti.<sup>100</sup>

Ciò che va verificato a questo punto è se effettivamente alle formazioni agrarie cui si è accennato corrispondessero altrettante *vocazioni agrarie*, o se piuttosto le profonde dissomiglianze che distinguono le diverse soluzioni cui si era ispirato il paesaggio agrario barlettano non si rivelino più apparenti che sostanziali; ad un primo esame, infatti, tale molteplicità di soluzioni appare difficilmente riconducibile ad uno schema univoco: si va infatti da un tipo di « agricoltura di sussistenza », « fondata su uno sbriciolamento di coltivazioni miste » che « si esprime mediante una maglia di coltivi molto ingarbugliata per impianto e contenuti e una minuta ragnatela di vie agresti », all'agricoltura dei latifondi « che insedia una parte minima dei suoi uomini nei grandi cascinali, dove dimorano gli addetti stabili alla gestione aziendale », e che si distingue per la uniformità dei nudi seminativi o dei vuoti pascoli su enormi superfici e per la rarità degli itinerari rurali<sup>101</sup> dall'organizzazione pastorale cui corrispondono abbondanti estensioni al margine del Tavoliere, legate al pendolarismo degli spostamenti stagionali derivanti la loro necessità da una disparità fra condizioni di clima e quindi di vegetazione utili ad un grande allevamento, al regime di rotazioni avvicendate parecchie volte nel corso dell'anno, praticato negli orti del litorale sabbioso i cui prodotti rientrano nel genere delle colture specializzate e alquanto redditizie ma bisognose di cure assidue da parte del coltivatore.<sup>102</sup>

Scelte che o nel rivelarsi fortemente influenzate dalla necessità della produzione per il consumo, o nella tendenza ad assecondare aggravandole le condizioni ambientali quali la forte siccità estiva, la natura dei suoli largamente emungitrice per la loro costituzione

alla fine degli anni '80, è mostrata in atto nell'oncario barlettano, che registra un gran numero di appezzamenti di « viti pastani ».

<sup>100</sup> Il cit. *ms. Pecorari* offre una descrizione precisa del paesaggio agrario barlettano, attraverso l'illustrazione delle contrade per colture.

<sup>101</sup> Cf. GAMBI, *I valori cit.*, p. 24-25; M. PALUMBO, *Il Tavoliere e la sua viabilità*, Napoli, 1923.

<sup>102</sup> Cf. GAMBI, *I valori storici*, cit., pp. 20-21.

calcareo, o ancora nell'assegnare la funzione di risolvere il problema di alimentare i bestiami a quelle diversità fra condizioni di clima, altitudine, vegetazione fra la pianura e i monti, evidenziano il dato che le accomuna: l'elementarietà delle organizzazioni. Nel senso che le sistemazioni conferite dai gruppi coltivatori ai quadri ambientali cui si fa riferimento non andavano molto oltre l'attuazione delle « potenzialità elementari che ha la terra di fornire in particolari stagioni gli alimenti di base agli uomini ed ai loro animali: potenzialità che si legano con la natura dei suoli e con l'altitudine dei luoghi, e in special modo con i portamenti delle stagioni nel corso di ogni anno e con la conseguente vicenda della vegetazione ».<sup>103</sup>

Qualora infatti, come nel caso qui esaminato, una società rurale non si dimostri in grado di tradurre le potenzialità dell'ambiente naturale in cui opera in un complesso di vocazioni agrarie appena più articolato e saldo, pur rispettandone gli equilibri intrinseci, non può non venire definita fortemente arretrata,<sup>104</sup> ancorché possa presentare aspetti giuridico-economici che in se' vengono correntemente valutati come avanzati in quanto fenomeni chiave, nell'ambito di differenti contesti storici, di congiunture caratterizzate dal concentrarsi di una serie di mutamenti settoriali in tempi relativamente brevi tali da originare, nel loro confluire, mutamenti qualitativi globali degli aspetti dell'economia e della società.

È infatti evidente come il frazionatissimo disegno dei giardini, degli orti, dei vigneti, degli arborati che movimenta il « distretto »<sup>105</sup> cittadino non sia da assimilare a quelle periferie produttrici di derrate di cui le città dell'Europa e dell'Italia centro-settentrionale tendono a circondarsi nel corso del secolo XVIII, la cui espansione non traduce solo un aumento quantitativo della domanda ma anche lo sviluppo di un'agricoltura più intensiva, che richiede più manodopera, nelle zone più aperte alle correnti di scambio,<sup>106</sup> nei dintorni di quelle

<sup>103</sup> Ivi, p. 17.

<sup>104</sup> DE FARCY, op. cit., pp. 11 ss.; tale concetto è più volte ribadito in HAUSSMANN, *La terra*, cit.

<sup>105</sup> Per la particolare natura giuridica propria delle terre comprese nei *distretti* cittadini cf. CASSANDRO, op. cit., p. 229 ss.

<sup>106</sup> Per questi ed analoghi problemi cf. A. CARACCIOLLO (a cura di), *La formazione della città industriale*, Bologna, 1975.

città la cui funzione in senso economico e produttivo si va progressivamente definendo dai secoli bassomedievali in avanti. In tali ambiti la geografia degli scambi e dell'urbanizzazione su vasta scala e quindi quella dei rapporti interregionali fornisce forse — come è stato detto — elementi di spiegazione sui *Wüstungen*, nel senso che l'abbandono di terre lontane, meno fertili, meno ben situate, spesso non è altro che il negativo di un fenomeno di sviluppo produttivo che porta ad una definizione, a vari livelli, di spazio urbano e spazio rurale;<sup>107</sup> nelle terre dei distretti cittadini della Puglia cerealicolo-pastorale il nucleo familiare contadino continua ad esercitare su « frustoli di proprietà con metodi e strumenti primitivi — e quindi con sprechi di lavoro che non si misurano — ogni genere di coltura... e i risultati della impresa sono di conseguenza così scarsi per quantità e poveri in qualità che riescono a soddisfare solo i bisogni dei coltivatori e poco ne rimane da vendere al mercato più vicino ».<sup>108</sup>

All'interno di dimensioni storiche di tal genere, richiede un taglio particolare ogni impostazione della ricerca che — come nel caso di studi relativi a quello che è stato definito il processo evolutivo in senso borghese del latifondo feudale,<sup>109</sup> e al complesso di fenomeni ad esso connessi<sup>110</sup> — intenda far ricorso a strumenti interpretativi ispirati a modelli desunti dall'analisi di realtà politiche, giuridiche, economiche, sociali, di tipo europeo-occidentale.<sup>111</sup>

La recente storiografia relativa al Settecento meridionale<sup>112</sup> ha

<sup>107</sup> Cf. DE FARCY, op. cit., pp. 11 ss.; P. DOCKES, *L'espace dans la pensée économique du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1968; e C. T. SMITH, op. cit., pp. 357-407.

<sup>108</sup> GAMBÌ, *I valori cit.*, p. 18. Cf. L. DE ROSA, *La crisi economica del regno di Napoli (e la Terra di Bari 1794-1798)*, in *Terra di Bari*, cit.

<sup>109</sup> Cf. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, 1974, p. 200 ss.

<sup>110</sup> Cf. P. VILLANI, *Signoria rurale, feudalità, capitalismo nelle campagne*, in « Quaderni storici », XIX (1972), pp. 5-26.

<sup>111</sup> Cf. R. VILLARI, *Un feudo nell'età moderna*, nel suo *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961. Indicativi a proposito di tali procedimenti — se il modello di cui si vuol verificare la validità nella realtà storica meridionale è quello europeo orientale di KULA — sono gli studi di A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli, 1973.

<sup>112</sup> Cf. Atti del Convegno su *La feudalità nella vita sociale del Mez-*

posto fortemente l'accento, in analogia con studi condotti su regioni francesi<sup>113</sup> e dell'Italia centro-settentrionale, sul progressivo affermarsi di una borghesia rurale,<sup>114</sup> costituita in considerevole proporzione da massari differenziatisi in misura crescente dagli altri strati di contadini come detentori di quote sempre maggiori di patrimonio zootecnico, da affittuari che beneficiando di condizioni congiunturali favorevoli prendevano a condurre grossi e medi latifondi feudali od ecclesiastici,<sup>115</sup> da nuclei di grossi agricoltori che « pur ereditando in genere la carenza di iniziativa produttiva rinnovatrice e gli atteggiamenti tipici della classe dominante feudale, cercavano di utilizzare al massimo le possibilità offerte dal boom settecentesco per un più razionale sfruttamento mercantile delle stesse strutture produttive e contrattuali preesistenti ».<sup>116</sup>

In tale prospettiva, si è dato ampio spazio a indagini attinenti i fenomeni di usurpazione degli usi civici e di « privatizzazione » delle terre comuni;<sup>117</sup> si è parlato di « lotte per l'individualismo agrario », e vi è stata riconosciuta una premessa coerente per una locale « rivoluzione agraria ».<sup>118</sup> Il fatto poi che un affermarsi di trasformazioni tale da tradursi in una « rivoluzione agraria » non si sia presentato nel Mezzogiorno d'Italia, è stato interpretato come il venir meno da parte della borghesia meridionale al compimento coerente di quel processo di affermazione del proprio ruolo storico di cui erano stati trovati i presupposti.<sup>119</sup>

Ora, anche a voler prescindere da considerazioni puntuali relative ad un metodo che privilegia un processo di sviluppo econo-

zogiorno, Roma, 1966; VILLANI, *La questione feudale nel regno di Napoli da Carlo di Borbone a Gioacchino Murat*, nel suo *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, 1968.

<sup>113</sup> *L'abolition de la « Feodalité » dans le mond occidental* (Centre National de la Recherche Scientifique, Actes), Paris, 1971, 2 voll.

<sup>114</sup> Cf. GIORGETTI, op. cit., p. 204.

<sup>115</sup> Ivi, pp. 210-215.

<sup>116</sup> Ivi.

<sup>117</sup> Fondamentale in questo senso lo studio che ha aperto la ricerca su tali problemi: P. VILLANI, *Lotte per l'individualismo agrario in un comune del Mezzogiorno (1700-1815)*, in *Mezzogiorno fra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, pp. 139-183. Cf. recentemente CORMIO, *Strutture feudali*, cit., particolarmente pp. 23, 45.

<sup>118</sup> VILLANI, *Lotte*, cit., p. 142.

<sup>119</sup> Ivi, pp. 181-183.

mico-produttivo sino a ricavarne un paradigma al quale confrontare le altre realtà storiche,<sup>120</sup> si impongono tuttavia alcune osservazioni di merito: per esempio, infatti, quando si trasferisce alla realtà meridionale un'espressione come quella di « lotta per l'individualismo agrario » bisognerebbe tenere presente che essa fu usata e resa corrente da M. Bloch<sup>121</sup> per sintetizzare il processo attraverso il quale, appropriandosi delle terre comuni e usurpando gli usi civici, nuclei di grossi proprietari terrieri tentarono in alcune regioni francesi di emanciparsi dai quadri produttivi e sociali vincolanti le scelte delle comunità coltivatrici. « Lotta per l'individualismo agrario », dunque, in quanto alla comunità coltivatrice si venne contrapponendo il singolo coltivatore, alle opere e ai giorni regolati dai ritmi consuetudinari imposti dalle esigenze della produzione collettiva, i tempi secondo i quali il singolo coltivatore organizza le scelte culturali che egli stesso ha operato. Che cosa conserva del significato originario il concetto in questione, una volta trasposto da un ambito produttivo e culturale proprio di strutture comunitarie e collettive derivate dalla tradizione germanica e istituzionalizzate secondo il diritto comune dell'impero, al Mezzogiorno d'Italia cui era rimasta estranea l'esperienza della produzione agricola condotta secondo forme collettive<sup>122</sup> e dove

<sup>120</sup> Critiche puntuali in B. HINDNESS - P.Q. HIRST, *Pre-capitalist modes of production*, London-Boston, 1975.

<sup>121</sup> M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese* (trad. it.), Torino, 1973.

<sup>122</sup> Cf. G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943; R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane*, Milano, 1909; DANIELLI, *Le proprietà collettive e gli usi civici in Italia*, Pesaro, 1898; PALADINI, *Dei demani comunali nelle provincie del Mezzogiorno*, Lecce, 1885; BARRACO, *I demani comunali nell'antico Regno di Napoli*, Roma, 1893; F. LOMBARDI, *Delle origini e delle vicende degli usi civici nelle provincie meridionali*, Napoli, 1885; LAURIA, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1924; FORTIS-DE RENSIS (a cura di), *Il codice dei demani comunali delle provincie napoletane*, Roma, 1906; F. SFORZA, *Sui demani del Tavoliere di Puglia*, Bari, 1886; G. DRAGONETTI, *Origine dei feudi ne' regni di Napoli e di Sicilia, loro usi e leggi feudali relative alla Prammatica emanata dall'Augusto Ferdinando IV per la retta intelligenza del Capitolo « Volentes »*, Napoli, 1788; RINALDI, *Dei primi feudi nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1886.

l'istituto delle terre comuni partecipò sin dal medio evo di una natura giuridica sua particolare?

È noto infatti come la diffusione di terre pubbliche in ambito bizantino e longobardo fosse stata bruscamente arrestata dalla conquista normanna, e, costituito il regno, il diritto eminente del potere centrale si fosse affermato anche nei confronti di quei patrimoni cittadini che si erano venuti faticosamente costruendo in epoca precedente;<sup>123</sup> « dappertutto terre deserte, montagne, boschi sono nel dominio dello Stato o di chi rileva i suoi diritti dallo Stato »,<sup>124</sup> « ancora nel Trecento, i giuristi meridionali asseriscono che boschi e pascoli si devono presumere oggetto del dominio regio o baronale (che poi era conseguenza di una concessione sovrana) e che chiunque altro se ne fosse trovato in possesso (università o privati) avrebbe dovuto mostrare un titolo valido o ricorrere alla 'longissima praescriptio' ». <sup>125</sup> La mancanza di *comunaglie* nella costituzione territoriale del villaggio meridionale, il fatto che in epoca normanna e sveva esistessero — di regola — soltanto diritti d'uso, non proprietà collettive, né patrimoni cittadini o vicinali, il fatto che il formarsi dei patrimoni cittadini, nei rarissimi casi in cui ciò avviene, si presenti sempre in stretta dipendenza di un intervento del potere centrale,<sup>126</sup> come appunto nel caso di Barletta che fu dichiarata università demaniale da Tancredi,<sup>127</sup> definiscono la natura e gli attributi che contraddistinguono i demani cittadini anche nelle epoche successive, come anche offrono un primo strumento per la lettura dell'intrico di conflitti giurisdizionali in cui per tutto l'*ancien régime* si dibatterono gli istituti del potere centrale e quelli dell'università.<sup>128</sup>

Accostarsi allo studio diretto di un patrimonio demaniale del Mezzogiorno secondo il criterio per cui alla presenza di terre comuni debba corrispondere una tradizione di usi civici può rive-

<sup>123</sup> G. I. CASSANDRO, op. cit., p. 181.

<sup>124</sup> Ivi.

<sup>125</sup> Ivi, p. 223; cf. anche p. 182.

<sup>126</sup> Ivi, p. 190.

<sup>127</sup> S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta*, vol. I, Trani, 1893; rist. an., Bologna, 1970).

<sup>128</sup> G. BATTAGLIA, *L'ordinamento della proprietà fondiaria nell'Italia Meridionale sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo, 1896.

larsi poco proficuo: nel caso che qui interessa, di terre comuni e di usi civici gli statuti cittadini e le collezioni di privilegi barlettani redatti nella seconda metà del secolo XVI,<sup>129</sup> non fanno menzione alcuna, e ciò sembrerebbe contraddire all'esistenza di un demanio universale, la quale è al contrario — come si è visto — sicuramente attestata sin dall'età normanna; l'apparente contraddittorietà si concilia tuttavia qualora si consideri che il motivo del silenzio delle fonti relativamente a norme o usi regolanti i diritti dei cittadini sulle terre demaniali « è da ricercare nella circostanza che il demanio non rimaneva tutto incolto e sterile, destinato soltanto ad uso di pascolo, ma passava per l'una o per l'altra via nel possesso dei singoli ».<sup>130</sup> Di questo tipo era stata infatti la vicenda seguita da una consistente frazione del demanio barlettano,<sup>131</sup> parte di un territorio, demaniale anch'esso, più ampio denominato *I Musciali* proprio « perché anticamente in quel territorio si facevano pascere le pecore moscie o siano lanari, per commodo e beneficio di tutti i cittadini »; tuttavia il godimento di tale uso civico comportava per ogni cittadino la servitù di vendere « latte, merci e lana all'università, per cui negli antichi capitoli della medesima si leggono queste cose venderli a vil prezzo ». Ma stando a questa fonte,<sup>132</sup> si sarebbe indotti a ritenere che il territorio in questione rientrasse non tanto nella categoria dei beni comuni intesa nel senso di beni appartenenti alla comunità dei cittadini, bensì in quella dei beni dell'università come persona giuridica distinta perciò da quella comunità. Il problema interpretativo in effetti esiste, e, pur dibattuto, resta aperto;<sup>133</sup> tuttavia ciò che qui interessa prin-

<sup>129</sup> B. C. B., *Liber privilegiorum Baruletanorum*. Gli statuti baruletani sono stati pubblicati dal LOFFREDO, op. cit., vol. II p. 363-435 e, relativamente agli ordinamenti del 1491, dal TRINCHERA, *Codice aragonese*, v. III, pp. 113-132.

<sup>130</sup> G. I. CASSANDRO, op. cit., p. 224.

<sup>131</sup> Le notizie relative alla vicenda del demanio barlettano in età moderna sono tratte dalle seguenti fonti: F. D. DE LEON, *Delle obbligazioni della confratellanza del Real Monte di Pietà di Barletta*, Napoli, 1772, pp. 212-227; DE DOMINICIS, op. cit., II, pp. 120 ss. Altri riferimenti nel cit. *ms. Pecorari* (1787); A. D. G., *Barletta, terre musciali* - cartella 725 (1714).

<sup>132</sup> DE LEON, op. cit.

<sup>133</sup> Cf. F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Parte I: *Le basi storiche*, Roma, 1929, p. 266 ss.; recensione al medesimo del TRIFONE, in « Rivista di storia del diritto italiano » V (1932); G. I. CASSANDRO,

cialmente non è tanto portare argomenti a sostegno dell'una o dell'altra tesi, quanto piuttosto rilevare come la confusione fra la categoria dei beni dell'università in quanto persona giuridica e dei beni della comunità dei cittadini che con tanta frequenza si riscontra nella mentalità e nella pratica giuridica del Mezzogiorno medievale e moderno, oltre a rappresentare una zona d'ombra di difficile lettura quanto ai contenuti immediati, offra un esempio estremamente significativo del modo in cui veniva inteso e di conseguenza gestito l'istituto universale: ben più come un'emanazione dell'autorità regia che come un organismo derivante la propria esistenza dal consenso e dalla volontà dell'insieme di tutti i cittadini;<sup>134</sup> e rappresenta altresì un momento decisivo del processo secondo il quale una società che si riconosceva tanto in un diritto comune romano quanto in uno longobardo,<sup>135</sup> avesse costruito i rapporti fra i diversi livelli gerarchici delle istituzioni pubbliche e i cittadini in materia di beni immobili.

In forza del diritto eminente che deteneva sul demanio cittadino, il potere centrale aveva recensito, analogamente a non pochi altri territori saldi di Puglia, il pascolo dei *Musciali* che era quindi stato dichiarato *locazione separata* della dogana di Foggia, con il privilegio tuttavia che lo riservava ai *locati* barlettani, esclusi tutti i non cittadini, dietro il pagamento di una *fida* più bassa del consueto.<sup>136</sup> D'ora in avanti però il pascolo dei *Musciali*, pur continuando a far parte del demanio cittadino, fu soggetto alla giuri-

*Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia citra farum sotto gli Aragonesi*, Bari, 1934; BRANDILEONE, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve*, Torino, 1884; N. ARIANELLI, *Consuetudini e statuti municipali nelle provincie meridionali*, Napoli, 1883.

<sup>134</sup> G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni*, cit. p. 223 ss.

<sup>135</sup> I problemi relativi al diritto comune meridionale sono stati affrontati da CALASSO, *Medioevo del diritto*. I: *Le fonti*, Milano, 1954; B. DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in Francesco d'Andrea*, Milano, 1958; G. D'AMELIO, *Polemica antifeudale, feudistica napoletana e diritto longobardo*, in «Quaderni Storici» 26 (1974), pp. 337-350. Cf. CALASSO, *Il problema storico del diritto comune*, in *Studi di storia e di diritto in onore di E. Besta*, vol. II, Milano, 1939, pp. 461-513; G. M. MONTI, *Il diritto comune nella concezione sveva e angioina*, ibid. pp. 267-300; E. BESTA, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, in «Rivista It. p. Scienze Giurid.», XXXVI (1903).

<sup>136</sup> Cf. supra le fonti citate, per le vicende del demanio barlettano.

sdizione doganale: a quest'ultima infatti, come a quella preminente, si rivolsero nel 1551 alcuni grossi proprietari di greggi per vedere accolta la loro richiesta di sostituire all'allevamento delle pecore *moscie* quello delle pecore *gentili*, praticato su tutti i territori di dogana; il responso delle autorità doganali fu favorevole alle richieste, e inoltre il pascolo fu diviso in cinque *poste* affittate ciascuna ai singoli richiedenti.

Non poche resistenze erano venute invece all'introduzione di tali modifiche da parte dell'università, e comprensibilmente in quanto essa veniva a perdere nel cambio la *grassa della lana*; la giurisdizione universale dovette infine cedere, e ricevette un parziale risarcimento dall'accomodamento finale che prevedeva la contribuzione di una *fida* sia alla dogana sia all'università nell'identica proporzione di tre ducati ogni cento pecore. Una volta diviso e affittato, il pascolo dei *Musciali* fu oggetto, per tutto l'*ancien régime*, di accesi conflitti giuridici e giurisdizionali: i proprietari delle greggi, infatti presero a gestire le cinque *poste* a guisa di un possesso in privativa, « perciò ne fecero fra loro particolarmente la divisione, distribuendo il numero delle pecore, tassate secondo la quantità del territorio; e da quel tempo il volontario manifesto delle pecore non fu più regolato dalle note, annualmente formate dagli amministratori di quella università, ma si continuò cogli stessi antichi nomi di possessori ». Sul finire del secolo XVI i cinque *locati*, benché il numero delle pecore allevate fosse assai inferiore a quello di 12.000 imposto dalle autorità doganali, continuavano a denunciare la medesima frequenza di animali « perché la dogana fosse sicura di esigere annualmente la stabilita invariabile *fida* », ma fu allora che gli amministratori dell'università, « vedendo lo scarso numero delle pecore de' cittadini, si arrogarono la libertà di vendere all'incanto gli erbaggi de' Musciali, per unire al pubblico il maggior prezzo ricavato dalle licitazioni; onde i pochi cittadini possessori delle pecore manifestate in dogana, pensarono di evitare la competenza degli altri pastori stranieri, nell'acquisto di quegli erbaggi creduti demaniali ». Di qui il conflitto con la giurisdizione doganale. Verso la fine del secolo successivo, « trovandosi quella università gravata da vari debiti, e dedotto il di lei patrimonio nel Tribunale della Camera, i creditori pretesero che gli erbaggi de' Musciali si fossero annualmente ven-

duti all'incanto, per accrescere le rendite del patrimonio, senza permettere ai pochi cittadini locati di riserbargli al pascolo delle proprie pecore»; in seguito, tuttavia, alle proteste di quelli, ricorsi in dogana, il Tribunale di Foggia, con decreto del 7 novembre 1697, dichiarò che le pecore manifestate in dogana dai cittadini di Barletta fossero mantenute nel pascolo dei *Musciali*; con il che a costoro « fu indirettamente confermato » l'uso privativo del pascolo in questione. Gli stessi *locati* barlettani, sicuri delle proprie forti posizioni, avendo all'inizio del secolo XVIII ridotto il numero delle pecore allevate, « procurarono di arrogarsi la libertà di vendere ad altri gli stessi erbaggi », di cui ormai ritenevano di poter disporre pienamente, « ma dagli amministratori dell'università e dagli altri cittadini esclusi dal privilegio si cercò verso l'anno 1713, d'impedire quell'abuso, che esposero al viceré perché ordinasse la reintegra di que' pascoli a favore di quell'intera cittadinanza ». Si intraprese il processo: « ma fra le contraddizioni de' cinque locati possessori, le domande de' creditori della università, e le opposizioni degli altri cittadini, restò il giudizio dilatato, e confuso fra le solite incertezze del foro ». Nel frattempo e in seguito « in dogana fu continuato il sistema di esigersi da' soli cinque particolari cittadini la fida delle pecore 12.000 », e alla fine del secolo una memoria contemporanea<sup>137</sup> nota che « quest'erbaggio si possiede privatamente da sole quattro famiglie, e vien negato ad ogni altro cittadino di potervi far pascere le sue pecore »; nel 1781, infatti, la causa per la reintegra pendeva ancora presso la Sommaria.

Tutta la vicenda può senz'altro essere vista nella chiave di un processo di privatizzazione di terre comuni, se interpretata in senso strettamente letterale; il suo significato, tuttavia, non sembra doversi cercare tanto in questa direzione, come se il problema centrale consistesse nell'appurare se ci sia stata o meno « usurpazione » del demanio, quanto piuttosto nel rapporto produttivo che i possessori stabilirono con i terreni usurpati. Infatti, a voler seguire la prospettiva nella quale si sono mossi gli studi cui si sono ispirate alcune ricerche relative al Settecento meridionale, emerge come il significato profondamente innovatore del fenomeno

<sup>137</sup> DE LEON, op. cit.

di recinzione delle terre collettive vada visto nell'immediato risolversi di esso in un assalto alle servitù collettive,<sup>138</sup> e quindi in un contributo e in un impulso all'affermarsi di una nuova agricoltura; laddove nel caso che qui si esamina le servitù gravanti sui pascoli dei *Musciali*, servitù non collettive, bensì imposte dalla giurisdizione doganale con scopi prevalentemente fiscali, non solo non furono minimamente intaccate da tale privatizzazione, ma anzi essa poté di fatto realizzarsi unicamente avvalendosi dell'appoggio della giurisdizione doganale. Ciò significa che tali iniziative di usurpazione furono condotte all'interno delle strutture giuridiche e produttive che regolavano l'esercizio dell'agricoltura nella Puglia del Tavoliere e secondo i modi e le vie contemplati da quelle strutture.<sup>139</sup> All'episodio non va dunque conferito un significato di affermazione dell'iniziativa privata, sulla terra, quale premessa dell'introduzione di forme borghesi e capitalistiche nella conduzione delle campagne;<sup>140</sup> al contrario, esso riconduce ad un ambito in cui il primo significato sociale ed economico che la terra riveste è di essere « un prodigieux support de droits », dove i diritti partecipano della stessa natura immobiliare della terra,<sup>141</sup> come mostrano il notevole prestigio ed il peso sociale che si accompagnavano al possesso della privativa dello *jus pascendi* sui Musciali.<sup>142</sup> Si tratta, insomma, di un episodio di usurpazione di terre demaniali perfettamente coerente ad una società che aveva espresso le proprie scelte di fondo, per quanto attiene al rapporto fra possessori e beni immobili, in una complicata gerarchia di diritti e di prerogative concepiti dalla logica e dalla pratica giuridica di *ancien régime* come dotati di una « realtà » oggettiva affine a quella della terra stessa: « le fait que les servitudes prédiales rustiques aient

<sup>138</sup> Sui problemi dello sviluppo agricolo, cf. le messe a punto e i richiami bibliografici contenuti in AA.VV., *Agricoltura e sviluppo economico*, Torino, 1973.

<sup>139</sup> Cf. M. PALUMBO, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità. Feudi, università, comuni, demani*, vol. I, Montecorvino, 1910; vol. II, Cerignola, 1916.

<sup>140</sup> Per una diversa lettura del caso dei Musciali barlettani, cf. CORMIO, *Strutture*, cit., p. 23.

<sup>141</sup> F. GARRISSON, *Le concept de propriété à l'époque médiévale*, in « *Études de droit contemporain* » n. s. (Paris, 1962), pp. 73-90.

<sup>142</sup> DE LEON, op. cit., p. 226.

été classées parmi les choses corporelles suggère encore que les droits pouvaient emprunter à leur assiette une matérialité certaine ».<sup>143</sup>

Oltre all'èsemplio del demanio dei *Musciali* è abbastanza significativa la vicenda di un altro territorio demaniale, quello detto delle *Mezzane*: all'atto dell'istituzione della dogana di Foggia la regia corte aveva provveduto a censire e ad acquistare in *perpetuum* non solo *erbaggi* di baroni e di università ma anche di privati, infatti bisogna ricordare che il diritto eminente detenuto dal potere centrale aveva valore anche sulle proprietà allodiali,<sup>144</sup> erano stati dunque censiti i terreni di numerose masserie di portata appartenenti a privati, nonché un territorio saldo che i massari possedevano nel *tenimento* di Canne adibito a pascolo per vacche e cavalle.<sup>145</sup> Di qui le reiterate suppliche ai regnanti aragonesi affinché reintegrassero i cittadini nell'uso di territori pascolativi necessari alla conduzione delle masserie.<sup>146</sup> Venne una prima concessione di *mezzane particolari*, « ma non essendo queste bastanti per l'uso di tal pastoria » i massari « continuamente faceano instare dalla città per una mezzana generale, finché a 10 gennaio 1470 dallo stesso regnante ne ottennero il real rescritto coll'assegnamento di tre mezzane generali, e con restar soppresse le particolari, le quali dovendosi rilevare dalle generali, restave il dippiù a beneficio di tutti i cittadini, ciascuno de' quali potea a suo piacere menarvi a pascolare i detti animali ».<sup>147</sup> Contro la concessione del pascolo delle *mezzane* « tutti quei particolari cittadini che diedero al re Alfonso li loro rispettivi territori » dovettero rinunciare alla corresponsione da parte della dogana di Foggia dell'annua rata risarcitiva dell'esproprio: « da tal fatto si vede chiaramente che le mezzane generali sono un patrimonio de' cittadini, e non della città, e de' cittadini, non già *uti cives, sed uti bonorum possessores*: date a loro in cambio di quel che annualmente doveano ricevere dalla Doana ».<sup>148</sup>

<sup>143</sup> F. GARRISSON, op. cit., p. 74.

<sup>144</sup> CASSANDRO, *Storia delle terre comuni*, cit., p. 241 e ss.

<sup>145</sup> DE LEON, op. cit., p. 228.

<sup>146</sup> Ivi.

<sup>147</sup> Ivi, p. 230.

<sup>148</sup> Ivi.

Ciò nondimeno, i pascoli in questione erano stati assegnati in qualità di territorio demaniale; di qui il motivo della contesa fra università e cittadini allorché, nel 1616, « il marchese di Spinazzola, girando per la provincia per far lo stato delle città, e avendo trovata l'università di Barletta oppressa dai debiti, decretò che le dette mezzane non più fossero a disposizione de' cittadini, ma che si affittassero, e l'affitto si fosse impiegato in opere pubbliche: qual decreto fu poi confermato nel 1627 dal reggente Tappia ». <sup>149</sup> Seguirono vari tentativi di usurpazione, in particolare, « dopo il 1656 a cagion della peste essendovi appena rimaste in città 8.000 anime, i prepotenti fatti ardimentosi, si usurparono tutte e tre le mezzane mettendole a coltura; nel 1701 mal soffrendo tal'oppressione alcuni zelanti cittadini, ne tentarono la causa in dogana di Foggia, indi in Regia Camera, la quale finalmente ebbe fine nel 1715, coll'accesso del presidente Odierna e del fiscale Falletti, che con definitivo decreto ordinarono la totale reintegrazione delle mezzane dell'Ofanto, e del Sepolcro; e per la mezzana di Rasciatano dissero che fosse lecito agli utili possessori delle masserie di quella camarca, metà seminarla e metà restarli alla città da affittarla ad uso di pascolo. Dolente la povera città di tal decreto, ne apportò il gravame in Camera, il quale ancora pende, mancando il denaro per farlo discutere ». <sup>150</sup>

L'episodio riassunto è rappresentativo a vari livelli: i tentativi seicenteschi di usurpazione e di messa a coltura dei pascoli esprimono un momento della lotta condotta dagli agricoltori nei confronti di strutture giuridiche finalizzate alle esigenze di una società di cultura ibrida agricolo-pastorale, l'insuccesso del tentativo va quindi letto come un rifiuto da parte della società rurale pugliese di *ancien régime* a scegliere la direttrice produttiva e culturale pienamente agricola; <sup>151</sup> su un diverso terreno, i numerosi interventi di organi o rappresentanti del potere centrale nel corso della vicenda relativa ai diritti da esercitarsi sui territori demaniali delle

<sup>149</sup> Ivi, pp. 232-233.

<sup>150</sup> Ivi, p. 234.

<sup>151</sup> Sulla contrapposizione fra Sei e Settecento in Terra di Bari di tradizione pastorale e produzione agricola, cf. L. MASELLA, *Appunti per una storia dei contratti agrari in Terra di Bari tra XVII e XVIII secolo*, in *Economia e classi sociali*, cit., particolarmente pp. 115-125.

*mezzane* inducono a riconsiderare il problema delle servitù collettive nel Mezzogiorno d'Italia secondo una impostazione che ponga al centro dell'indagine non tanto il rapporto fra i singoli membri della comunità coltivatrice e la giurisdizione locale (l'università, nel caso in esame, più spesso la giurisdizione feudale), ma piuttosto il rapporto fra governati e governanti, fra cittadini ed organismi della giurisdizione centrale. Ciò in parte per la motivazione che le servitù limitanti l'esercizio dell'iniziativa agricola dei singoli coltivatori sulle terre di dogana — che costituivano una frazione tutt'altro che minima delle aree coltivabili del regno — non erano state imposte dalle autorità locali (come nel caso di servitù imposte dalla comunità rurale in vista della conduzione collettiva delle terre), bensì erano state imposte ai conduttori dal potere centrale nel quadro di ben precise scelte di politica economica; ma più generalmente per la ragione che anche fuori della giurisdizione di dogana la pratica regolante il godimento degli usi civici o la conduzione delle terre comuni era nella stragrande maggioranza dei casi il prodotto di rapporti o di transazioni mediati o almeno filtrati dalla giurisdizione centrale.<sup>152</sup>

In effetti il complesso delle servitù doganali rappresentò per tutto l'*ancien régime* l'ostacolo più duro al modificarsi dei metodi di coltivazione sulle masserie di portata; il suo rigore costrinse entro un alveo assai angusto il significato economico e produttivo del diffondersi della tendenza al grande affitto, precludendo l'introduzione di sensibili innovazioni in quel settore delle relazioni contrattuali che in altre situazioni rappresentavano un tramite dei più sicuri per l'affermarsi dell'evoluzione delle strutture economiche rurali.<sup>153</sup> All'affittuario, infatti, non era consentito di modificare il ciclo rotativo della masseria, né le colture che vi venivano praticate, né il calendario dei lavori;<sup>154</sup> la stessa consistenza del parco zoo-

<sup>152</sup> Per i problemi giurisdizionali non solo settecenteschi, vedi R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I: *La vita giudiziaria*, Napoli, 1961.

<sup>153</sup> GIORGETTI, op. cit., pp. 210 ss. e bibliografia ivi citata; considerazioni sui contratti di affitto di masserie per i comuni campione di Gravina di Puglia e di Polignano a Mare, in MASELLA, op. cit., p. 129 ss.

<sup>154</sup> A.S.T., *Rogiti del notaio Gaetano Acquaviva (1752-1794)*; dai contratti di affittanze di masserie quivi registrati, sono tratte le notizie riportate.

tecnico era fissata — come si è visto — dalle autorità doganali, proporzionalmente all'estensione della masseria stessa e alla capacità della *mezzana* relativa; sicché estremamente ridotto risultava il margine di iniziativa che le autorità riconoscevano al conduttore della masseria, fosse questi il possessore o l'affittuario. Esso si restringeva nei fatti alla possibilità di effettuare ingrassi supplementari sui terreni con letame aggiunto a quello fornito dal patrimonio zootecnico della masseria, ad una cura assidua e più consapevole degli alberi tramite potature e concimature o a moltiplicare il numero dei medesimi, infine all'introduzione di « accomodi » di vario genere nei fabbricati: sintomi, come si vede, più che di un sostanziale modificarsi e razionalizzarsi dei sistemi produttivi e di conduzione della terra, di un lento spostarsi degli equilibri esistenti a favore dei locatari, i quali principalmente venivano indotti ad affrontare spese a scopo di miglioria dalle possibilità che si andavano moltiplicando di contrarre affitti a termini più lunghi. Il peso dei locatari venne progressivamente rafforzandosi attraverso tale via: nel ventennio 1760-1780 gli affitti a breve termine — prevalentemente triennali — si presentano nelle proporzioni del 40%, laddove per il ventennio successivo sono invece pari solo al 19%.<sup>155</sup>

In ogni caso, tuttavia, le migliorie introdotte non interessano se non aspetti marginali di questo genere di economia rurale, e se non vanno ignorati, non vanno neppure sopravvalutati. È insomma assai arduo cercare in questo caso una conferma alla tesi che riconosce nella categoria dei fittavoli i promotori di più razionali vie di sfruttamento agricolo, di più avanzati sistemi di produzione in vista della valorizzazione economica della proprietà fondiaria. In primo luogo, infatti, va notato come in condizioni d'insieme di questo genere l'affitto non sia una forma di investimento del denaro molto diversa da quelle a reddito fisso, e che venisse anzi considerata consapevolmente come tale da coloro che vi convogliavano i propri capitali, è provato dal largo ricorso al subaffitto che si praticava.<sup>156</sup> Fenomeno questo che oltre a proporre il problema — che verrà esaminato più avanti — delle possibilità di impiego del de-

<sup>155</sup> Cf. F. GESMUNDO, *I patti agrari a Barletta dal 1760 al 1800* (testo dattiloscritto), Tesi di Laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bari, A.A. 1968-69.

<sup>156</sup> Ivi.

naro che si offrivano nel Mezzogiorno d'Italia del secondo Settecento, sottolinea il divergere in forme vistose delle scelte dominanti nell'ambito della società in questione rispetto a quella tendenza di concentrazione dei capitali generalmente diffusa in quelle strutture che avrebbero conosciuto il fenomeno della « rivoluzione agricola », tendenza nella quale è stata riconosciuta una delle premesse fondamentali di questa;<sup>157</sup> la pratica del subaffitto, in altri termini, si risolve in una non indifferente dispersione di ingenti somme di danaro; solo che ci si provi a seguire qualche esempio, si avrà la prova di come i considerevoli fruttati annui di una masseria subissero tramite la pratica del subaffitto, una progressiva polverizzazione, disperdendosi per molteplici rivoli.<sup>158</sup> Non sembra infatti eccessivo affermare che il fenomeno del subaffitto non è se non la traduzione in termini di contratto agrario del principio — cui s'è già accennato — che vedeva nella terra il supporto per eccellenza di una lunga gerarchia di prerogative; in questo senso la terra diventa il supporto di una lunga gerarchia di redditi fissi l'uno incatenato agli altri. Non dovrebbe essere superfluo o fuori di luogo insistere su questo aspetto della mentalità economica e giuridica dell'*ancien régime* nel regno: in quanto impostare il problema solo in termini di inerzia economica, di diffusa tendenza alle scelte di tipo redditiero impoverirebbe la complessità di fenomeni di questo genere nei limiti di un'impostazione economicistica, e, in sostanza, monocausale assai rischiosa e sviante.<sup>159</sup>

Secondariamente, proprio il diffuso ricorso al subaffitto fa sì che si presenti abbastanza intricato il problema di definire un ceto, o almeno un gruppo di « fittavoli »; infatti, se la tendenza degli affitti ad evolversi nel senso di una progressiva caduta dei contratti a breve termine e dell'intensificarsi di quelli a lungo termine testimonia palesemente del diffondersi fra le classi dominanti tradizionali della preferenza accordata alle forme del reddito fisso, tanto più grave in quanto il periodo in cui tale tendenza si manifesta è di marcata inflazione economica, non testimonia tale tendenza tuttavia per tutti e allo stesso modo. Non appare infatti omologabile la posizione dei gruppi nobiliari e quella di enti ecclesiastici, luoghi pii, mo-

<sup>157</sup> AA. VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, 1970.

<sup>158</sup> Cf. A.S.T., *Rogiti* cit., masserie di proprietà ecclesiastica.

<sup>159</sup> Cf. HEDNESS-HIRST, op. cit., pp. 1-9 (*Introduction*).

nasteri, nelle relazioni contrattuali con gli affittuari e nella gestione delle grosse proprietà locate; senza eccezioni di rilievo i grandi possessori ecclesiastici si mostrano esclusivamente ispirati al conseguimento del massimo possibile profitto immediato;<sup>160</sup> seguendo una vera e propria direttiva di rapina nei confronti dei fondi rustici non esitano a concedere agli affittuari la facoltà di subaffittarli pur di realizzare estagii più alti — questi sono infatti sensibilmente più elevati, tranne rare eccezioni, rispetto ai casi in cui come concedenti appaiono degli aristocratici —,<sup>161</sup> mai, o solo in casi eccezionali, acconsentono a rimettere all'affittuario il valore, almeno parziale, dei miglioramenti introdotti o delle concimazioni supplementari elargite al terreno;<sup>162</sup> nella quasi totalità dei casi, gli ecclesiastici locatori si limitano ad impegnare il locatario all'osservanza del ciclo delle rotazioni « giusto il costume delle masserie di Puglia » e all'obbligo di « lasciare la giusta e debita porzione di nocchiariche » l'ultimo anno.<sup>163</sup>

Per quel che riguarda invece gli esponenti del ceto aristocratico, le situazioni sono molto più sfumate: non mancano casi in cui il crescente bisogno di danaro che il « vivere nobilmente », spesso nella capitale, comporta spinge alcuni nobili a richiedere estagii anticipati o addirittura mutui per tamponare i debiti contratti, premesse che aprivano la via a quello che è stato definito « esproprio strisciante » dei terreni affittati,<sup>164</sup> ma, in genere, gli esponenti del primo ceto pur mirando principalmente a garantirsi una rendita sicura, non suscettibile di venir scemata da qualsivoglia imprevisto, si mostrano più inclini a prendersi cura delle rispettive proprietà imponendo il divieto di tagliare alberi fruttiferi e non, e ponendo anzi spesso l'esplicita condizione di piantarne di nuovi, assicurandosi che il conduttore mantenesse nella masseria un quantitativo di bestiame non inferiore a quello per cui era stata dichiarata capace

<sup>160</sup> Cf. M. ROSA, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento*, in *Economia e classi sociali*, cit., pp. 61-86.

<sup>161</sup> Cf. A.S.T., *Rogiti* cit.

<sup>162</sup> Ivi.

<sup>163</sup> Ivi.

<sup>164</sup> L'espressione in A. MASSAFRA, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in « Quaderni storici », 19 (1972), pp. 187-252.

la *mezzana*,<sup>165</sup> e provvedesse ad eseguire le letamazioni anche nell'ultimo anno di conduzione del fondo, e spesso impegnandosi a rifondere al conduttore il prezzo degli eventuali miglioramenti apportati o delle letamazioni supplementari eseguite.<sup>166</sup> Un solo esempio di subaffitto, lungo l'arco dei quaranta anni presi in esame, è stato trovato in cui comparisse come concedente un aristocratico; va detto anzi che assai spesso, dalle scelte operate dagli ecclesiastici in questo settore, i primi a trar profitto erano precisamente alcuni esponenti del ceto aristocratico, i quali erano soliti prendere in fitto masserie per subaffittarle successivamente; ma poiché non mancano neppure casi in cui provvedessero a condurle direttamente, e poiché fra coloro che rilevavano masserie in affitto per poi subaffittarle sono assai frequenti dei « borghesi », ne deriva la difficoltà di individuare un ceto o un gruppo di « fittavoli », socialmente ed economicamente definito e dotato di un proprio ruolo produttivo.<sup>167</sup>

Le soluzioni in cui si articolano le relazioni contrattuali in questo settore non si lasciano facilmente schematizzare: infatti quel tanto di iniziativa rinnovatrice che è dato di rinvenire la si trova in proporzioni non molto dissimili e presso certi membri del primo ceto come presso esponenti del terzo stato,<sup>168</sup> ma presso quest'ultimo si trovano anche i termini di una diffusa tendenza all'investimento di tipo redditiero, a ricalcare le scelte più « tradizionali »,<sup>169</sup> precisamente in questa necessità di dover costantemente far riferimento, nel corso della ricerca, non tanto a ceti o classi che non sembrano riconducibili sotto un unico denominatore — per quanto non ignaro di un molteplice articolarsi interno —, bensì il più delle volte a singoli casi, a soluzioni individuali, si manifesta la natura incerta, debole, confusa, frammentaria di quegli impulsi di rinnovamento dell'agricoltura pugliese che possono emergere da un esame

<sup>165</sup> Cf. A.S.T., *Rogiti* cit.

<sup>166</sup> Ivi.

<sup>167</sup> Ivi.

<sup>168</sup> Ivi. Un esempio particolarmente significativo per l'ambito nobiliare è quello della famiglia dei conti Marulli, come pure della famiglia dei conti Bonelli, per cui cf. A.S.T., *Rogiti* cit.; ivi cf., come esempi per famiglie non nobili, quelli di don Carlo Campanile e di don Giuseppe Santacroce.

<sup>169</sup> L'esempio più significativo di una tendenza nobiliare alla improduttività economica è offerto dal caso dei marchesi Affaitati: cf. B.C.B., *Cabreo Affaitati*; *Libro delle rendite della casa Affaitati*.

dei rapporti contrattuali di affittanza. La stessa tendenza dell'intensificarsi degli affitti a lungo termine manifestatasi negli ultimi decenni del secolo non va considerata separatamente dalla tendenza, evidentemente parallela, espressa nello stesso periodo dai detentori di capitale mobile, ad orientarsi verso l'affitto del pascolativo e di bestiame da allevamento: infatti, nel ventennio 1760-1780 si registrano 21 contratti di affitto per terreni pascolativi, mentre 41 se ne possono calcolare nel ventennio successivo.<sup>170</sup> Sebbene questi fenomeni siano stati ricondotti ad un clima di mercantilizzazione dell'allevamento ovino che si sarebbe diffuso nella Puglia del secondo Settecento,<sup>171</sup> non sembra opportuno calcare troppo sul significato positivo che ad essi è pur da attribuire, in quanto non va trascurato il significato che il diffondersi di iniziative di tal genere venne ad assumere di ripiego verso un'attività che, in un periodo di levitazione sia pur soltanto nominale dei salari, consentiva di prescindere dal ricorso a manodopera bracciantile stagionale e richiedeva solamente la presenza di pochi salariati fissi.<sup>172</sup> Infatti, poiché nessun indizio autorizza a ipotizzare trasformazioni tecniche nel settore dell'allevamento degli ovini, tali che consentano almeno di intravedere il delinarsi, accanto all'incremento quantitativo dell'attività, di una « industria » zootecnica, è lecito ricondurre gli investimenti in affitto di « masserie di pecore e capre » nella categoria degli investimenti a reddito fisso, e, per un altro verso, alla tenace sopravvivenza della direttrice produttiva « pastorale » nelle sue forme più arcaiche.

Non è privo di importanza, inoltre, il fatto che i contratti di affitto relativi a terreni pascolativi interessassero nella quasi totalità territori situati fuori la circoscrizione amministrativa dell'agro barlettano, territori cioè nei quali — poiché non ricadevano nell'ambito giurisdizionale della dogana — era possibile tentare con successo quelle iniziative di « chiusura » su appezzamenti anche assai estesi « erbosi o macchiosi », alle quali tuttavia non corrispose l'in-

<sup>170</sup> F. GESMUNDO, op. cit.

<sup>171</sup> Cf. A. CORMIO, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'Antico regime*, in « Quaderni Storici », 21 (1972), pp. 955-1025.

<sup>172</sup> Ivi. Cf. anche MASELLA, op. cit., pp. 134 ss. Sulla tendenza alla riduzione del seminativo e alla estensione del pascolativo vedi MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, p. 87 ss.

troduzione di un rapporto diverso da quello tradizionale estensivo e nei modi dell'allevamento.<sup>173</sup> Che poi la « masseria di pecore e capre » fosse in quest'ambito produttivo e sociale concepita come l'attività redditiera per eccellenza è esemplificato dal fatto che quegli esponenti del patriato barlettano che solitamente concedono in fitto le masserie di portata, si mostrano al contrario assai poco inclini a fare altrettanto con i terreni pascolativi che posseggono: il minimo impegno che da parte del proprietario richiedeva la conduzione diretta della « masseria di pecore e capre » non creava evidentemente problemi particolari di gestione.<sup>174</sup>

Poiché dunque all'intensificarsi della pratica non corrispose una svolta produttiva nell'ambito della società rurale pugliese, non è possibile vedere in quegli affittuari provenienti dal terzo stato un nucleo di borghesi; ma poiché effettivamente una crescita di costoro ci fu, non vanno trascurati i modi e le conseguenze di essa, che coinvolgono prevalentemente il settore dei rapporti economici e sociali con i tradizionali ceti privilegiati, da un lato, e dall'altro, con quelli contadini.<sup>175</sup> Nell'un senso, infatti, il progressivo rafforzarsi del potere economico degli affittuari (fra i quali, non va dimenticato, si trovano non pochi aristocratici) si traduce nel parallelo indebolirsi degli esponenti più indifferenti al problema dell'amministrazione dei propri beni della classe feudale;<sup>176</sup> nell'altro, i ceti contadini più poveri pagarono — come è noto — quell'affer-

<sup>173</sup> Cf. A.S.T., *Rogiti* cit.

<sup>174</sup> Ivi. Cf. MASELLA, op. cit., p. 23: « Non soltanto nella prima metà del Seicento, ma anche in seguito la 'masseria di pecore' fu reputata in Terra di Bari come l'impresa più stabile espressa dall'economia feudale ».

<sup>175</sup> Cf. A. LEPRE, *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano, 1936; G. MASI, *Strutture e società* cit. (Matera, 1966).

<sup>176</sup> È questo il caso della già ricordata famiglia Affaitati, che vede nel corso della seconda metà del secolo ridursi notevolmente il proprio patrimonio fondiario. Cf. A.S.T., *Rogiti* cit.; si può ricordare che il caso degli Affaitati rappresenta in un certo modo un esempio classico nella feudalità meridionale: i cremonesi Affaitati avevano fatto la loro fortuna mercantile, commerciando in pannilani fra XIII e XIV secolo; nel secolo XVI li si trova tra i protagonisti della Borsa di Anversa (J. DENUCÉ, *Inventaire des Affaitati, banquiers italiens à Anvers, de l'année 1568*, Anvers, 1968); successivamente ottennero per un ramo della famiglia, in seguito a grossi prestiti, nel 1643, il feudo di Canosa (B.C.B., *Cabreo Affaitati* cit.).

mazione in termini di decurtamento del salario reale, di crescente disoccupazione, di progressivo indebitamento, di espropriazione delle esigue quote di patrimonio fondiario di cui erano detentori,<sup>177</sup> secondo un processo che è stato definito di *proletarizzazione* con un termine il cui uso sembra non poco criticabile.<sup>178</sup>

Tale mutare di rapporti economico-sociali fra i ceti è stato preso in esame con molta attenzione in non pochi studi relativi al Settecento meridionale, ed è stato interpretato come una prova dell'avanzata di una classe borghese, e insieme dell'affermarsi di logiche proprie dell'economia politica di una società borghese. Sono impostazioni che si mostrano preoccupate di seguire quanto più da vicino quei modelli dello sviluppo economico costruiti da economisti o storici dell'economia sull'analisi di processi di sviluppo quali essi concretamente ebbero a verificarsi in alcuni paesi europei, primo fra tutti la Gran Bretagna.<sup>179</sup> Il procedimento è assai rischioso in quanto implicitamente ammette la legittimità di un metodo di ricerca storico-economico inteso a « scoprire e a classificare le caratteristiche del processo di crescita capaci di rivelarsi invarianti (o almeno comprese entro una *deviazione standard* giudicata soddisfacente) », <sup>180</sup> sì che per quanto dichiaratamente si persegua un diverso metodo di ricerca, non di rado si finisce per concentrare ogni sforzo nel « tentativo di riconoscere e classificare « stadi dello sviluppo » implicanti il passaggio da forme primitive a forme più evolute di vita economica ». <sup>181</sup> Ché, inoltre, impostazioni di questo tipo appaiono strettamente condizionate da parte di una realtà quale è quella del capitalismo contemporaneo che viene implicitamente ipostatizzato quale momento necessariamente conclusivo del processo di sviluppo economico.

Questa prospettiva ha incoraggiato la tendenza a sottovalutare troppo spesso le peculiarità strutturali, a livello di cultura materiale, di organizzazioni economiche e produttive, di rapporti sociali, di cul-

<sup>177</sup> Cf. CORMIO, *Le classi subalterne*, cit.; MASI, *Strutture e società*, cit. (Matera, 1966).

<sup>178</sup> Cf. CORMIO, *Strutture feudali*, cit., p. 47 e ss.

<sup>179</sup> Cf. P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Torino, 1967 (II ed.) e, ivi, la *Prefazione* di R. ROMANO.

<sup>180</sup> J. D. GOULD, *Storia e sviluppo economico* (trad. it.), Bari, 1976, 2 voll.; vol. I, *Prefazione* di G. TONIOLO, p. IX.

<sup>181</sup> Ivi.

tura e realtà giuridica, di forme e modi di manifestarsi del potere politico, che formano il carattere specifico di una società. Dietro osservazioni come le presenti non si cela alcuna simpatia per i fautori della cosiddetta « unicità dell'evento storico » che in certi ambiti storiografici sembra essere la sola alternativa alla « unidirezionalità » dello sviluppo economico,<sup>182</sup> ma anzi esse nascono dalla convinzione che « non c'è niente nei concetti di modo di produzione feudale e di modo di produzione capitalistico che implichi la necessaria evoluzione del primo nel secondo ».<sup>183</sup> C'è infatti ragione di sostenere che non pochi studi relativi al Mezzogiorno d'Italia, per quanto di ispirazione marxista, finiscano col ricondurre « the complex articulated totalities of Marxist theory of history to the expressive totalities characteristic of the idealist philosophies of history in which, explicitly or implicitly, the end of history is already given in its beginning ».<sup>184</sup> In una prospettiva che rientri in una teoria teleologica della transizione da un sistema di produzione ad un altro, e che in questo senso può essere considerata come una maniera idealistica di concepire la categoria « modo di produzione »,<sup>185</sup> è comprensibilmente abbastanza facile che la presenza in ambiti produttivi presunti « di transizione » di fenomeni che in altre realtà storiche accompagnano l'affermarsi di rapporti produttivi e sociali di tipo capitalistico, venga interpretata come segno di un processo di avanzata capitalistica in atto.<sup>186</sup> È insomma nel quadro di un disegno delineato in anticipo che non di rado fenomeni che all'interno delle strutture storiche meridionali, secondo chiavi interpretative interne, rivestono certi significati, vengono ridotti a « forme pure »<sup>187</sup> e caricati di significati qualitativamente affini a quelli che sono stati attribuiti precedentemente a fenomeni apparentemente analoghi e assunti come modelli.

Poiché dunque, fenomeni simili in apparenza non hanno do-

<sup>182</sup> Cf. GOULD, op. cit., pp. 11-139.

<sup>183</sup> Cf. HEDNESS-HIRST, op. cit., p. 280.

<sup>184</sup> Ivi, p. 272.

<sup>185</sup> Ivi, cf. pp. 271 ss.

<sup>186</sup> Cf. J. BOUVIER, *L'appareil conceptuel dans l'histoire économique contemporaine*, in *Histoire économique et histoire sociale*, Genève, 1968.

<sup>187</sup> Cf. per esempio il concetto di « precondizione » dello sviluppo economico e di « modello » in P. VILAR, *Sviluppo economico e analisi storica*, Bari, 1970, pp. 204-206.

unque e sempre lo stesso significato, impostare un discorso storiografico corretto sul ruolo giocato dal grande affitto nell'ambito delle strutture sociali ed economiche dell'ultimo periodo di *ancien régime*, comporta la rinuncia ad operare sul concreto problema storiografico un'astrazione tale da farne principalmente uno strumento interpretativo rigido e leggibile solo in un senso, quasi un passaggio obbligato nel processo di transizione.<sup>188</sup>

Strettamente connesso alle considerazioni svolte si presenta il problema relativo all'analisi del concetto di proprietà privata nella società meridionale settecentesca; va notato, infatti, come esso nel suo insieme sia stato accantonato dagli indirizzi dominanti la storiografia di questo dopoguerra in quanto si restringerebbe a rivestire rilevanza dal solo punto di vista giuridico-formale, poiché si proporrrebbe unicamente di distinguere la proprietà privata dall'ecclesiastica e dalla feudale *stricto sensu*, e finirebbe pertanto col rivelarsi poco indicativo della reale struttura della società agraria meridionale, a comprendere la quale meglio gioverebbe l'analisi relativa alla distribuzione della proprietà fondiaria fra le varie classi sociali.<sup>189</sup> Non sono poche le obiezioni che si possono muovere ad una impostazione di questo genere, tuttavia il punto più debole di essa va riconosciuto nell'assunzione di un criterio selettivo fra struttura e sovrastruttura eccessivamente rigido e meccanicistico,<sup>190</sup> e in definitiva, fuorviante in quanto non sembra abbia senso esaminare la distribuzione della proprietà fondiaria per seguire il progressivo affermarsi della proprietà privata borghese sulla terra — momento centrale, come è noto del processo di transizione dal latifondo feudale alla grossa azienda capitalistica — senza al tempo stesso sciogliere il nodo rappresentato dal significato che riveste, se applicato alla società meridionale di *ancien régime*, il concetto di proprietà fondiaria privata.

Il significato di un'espressione, è stato detto, « è il suo uso nel linguaggio »:<sup>191</sup> ora l'area semantica appartenente all'espressione in

<sup>188</sup> Diversamente, G. CIVILE, *Borghesi, mercato e campagne del Mezzogiorno*, in « Studi Storici » 17 (1976), 4, pp. 237-252.

<sup>189</sup> Cf. P. VILLANI, *Mezzogiorno fra riforme*, cit., p. 26.

<sup>190</sup> W. KULA, *Problemi e metodi*, cit., pp. 75-78.

<sup>191</sup> Cf. P. COSTA, *Iurisdiction. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, 1969, p. 47.

questione<sup>192</sup> si lascia individuare con sufficiente chiarezza quando la si riconduca al contesto storico-linguistico che la costruì per valersene come strumento e la diffuse nell'uso: vale a dire l'ambito della cultura giuridica privatistica legata al processo di codificazione espresso dall'Ottocento liberale.<sup>193</sup> Quando dunque ci si provi a costruire un modello sviluppando i profili essenziali del concetto di proprietà privata — così come esso ci è stato tramandato da quell'ambito di cultura giuridica — ci si rende facilmente conto di avere a che fare con uno strumento interpretativo assai poco agile ad affrontare contesti situazionali differenti da quelli riconducibili al campo di esperienze — reali e culturali — politiche, giuridiche, economiche, sociali riassunte nello stato di diritto dell'Europa liberale otto-novecentesca.<sup>194</sup> Ciò per il motivo che il porre al centro della riflessione giuridico-economica il concetto di proprietà privata, finisce per implicare tutto un modo di intendere nella storia il rapporto struttura-sovrastuttura, per cui l'istituto della proprietà privata, configuratosi come il dato più massiccio attraverso il quale si espressero in un preciso ambito storico-giuridico i rapporti fra uomini e beni, viene razionalizzato ad elemento permanentemente centrale dei rapporti produttivi e sociali.<sup>195</sup> Ne deriva, insomma, una ipostatizzazione del dato, del già divenuto, che portando la ricerca lontano dal momento genetico del processo economico-giuridico, offre un mezzo operativo poco adeguato a interpretare le strutture di una società cui erano in buona parte estranei i dogmi della posteriore privatistica.<sup>196</sup>

Tanto più che l'esercizio del privilegio sulla terra nel caso che qui interessa non si esprime unicamente nelle due categorie del possesso feudale e della proprietà ecclesiastica, ma compete secondo un vario

<sup>192</sup> Cf. T. DE MAURO, *La formalizzazione delle scienze linguistiche*, in A. PAGLIARO-T. DE MAURO, *La forma linguistica*, Milano, 1973, pp. 171-207, p. 188 ss.

<sup>193</sup> G. TARELLO, *Le ideologie della codificazione*, Genova, 1968; Idem, *Storia della cultura giuridica moderna*, vol. I: *Absolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, 1976, in particolare l'*Introduzione*, pp. 15-42; Idem, *Le idee della codificazione*, in *Il diritto privato nella società moderna* (a cura di S. RODOTÀ), Bologna, 1973<sup>2</sup>, pp. 31-48.

<sup>194</sup> D. CORRADINI, *Le codificazioni civilistiche dell'Ottocento*, ivi, pp. 49-71.

<sup>195</sup> Ivi. Cf. COSTA, op. cit., p. 47 ss.

<sup>196</sup> F. GARRISSON, op. cit.

articolarsi, ad altre giurisdizioni, diversamente privilegiate e dunque diversamente pèsanti.<sup>197</sup>

Nel caso del territorio barlettano, complessivamente esteso 78.500 moggia, 25.000 appartenevano alla « regia corte burgensatica », delle quali, ben 19.500 moggi erano situate « oltre tratturo » ed erano costituite da « saldoni per uso di pascolo di pecore della regia corte », rientrando in tal modo nel territorio di una delle venti *locazioni ordinarie* della dogana di Foggia alla cui giurisdizione erano perciò soggette in pieno.<sup>198</sup> In altri termini, circa un quarto dell'agro barulense era utilizzato unicamente come pascolativo di cui potevano fruire solamente gli appartenenti alla categoria privilegiata dei *locati* di dogana. Ma ciò significa anche che la « regia corte burgensatica » era il primo proprietario fondiario della campagna barlettana, e, se si tien conto del complesso di territori che essa possedeva in Puglia, del regno.<sup>199</sup> Correttamente infatti si parla qui di proprietario: in quanto quelle terre erano possedute « in burgensaticum », vale a dire in allodio; pertanto questo significa che la stessa « regia corte burgensatica » era il più forte soggetto economico in ambito rurale nel regno. Se infatti nell'analisi delle strutture del Tavoliere si considera separatamente il piano economico-produttivo da quello giurisdizionale (non è scorretto un procedimento di questo genere, in quanto il primo precedette di molto il secondo),<sup>200</sup> si può vedere come le relazioni regolanti l'allevamento ovino sui pascoli regi intercorrenti fra la dogana e i *locati* siano qualitativamente affiancabili alle molteplici soluzioni contrattuali tramite le quali si espressero i rapporti fra proprietari di terreni pascolativi e piccoli o medi proprietari di greggi cui veniva concesso l'uso del pascolo dietro il pagamento di un canone.<sup>201</sup> Ma, esami-

<sup>197</sup> Cf. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni*, cit., alle pp. 247 ss., le considerazioni dedicate alla « dottrina meridionale degli usi civici ». Cf. l'ancora fondamentale lavoro di E. MEYNIAL, *Notes sur la formation de la théorie du domaine divisé (domaine direct et domaine utile) du XII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle dans les Romanistes*, in *Mélanges Fitting*, Montpellier, 1908, II, pp. 409-461.

<sup>198</sup> Cf. B.C.B., *Ms. Pecorari* cit.

<sup>199</sup> Cf. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli, 1859; *passim*.

<sup>200</sup> G. I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni*, cit.

<sup>201</sup> S. LA SORSA, *Tradizioni giuridiche della granicoltura in Capitanata*, in « Archivio Vittorio Scialoja », II (1935).

nata in questa prospettiva la struttura economica del Tavoliere, ne deriva che la « regia corte burgensatica » era il più grosso redditiero del regno, un redditiero che agiva in eccezionali condizioni di monopolio.

Tale monopolio, tuttavia, non si era originato sul terreno economico-giuridico, bensì va considerato in un primo momento come un prodotto della natura di stato patrimoniale propria del regno, comportante il coesistere e quindi il sovrapporsi e la commistione dell'ambito di competenze giurisdizionali spettanti all'ente sovrano in quanto attinenti al patrimonio pubblico, e la sfera giuridica di quello in quanto titolare di allodi.<sup>202</sup> Precisamente una simile tradizione giuridico-giurisdizionale che non aveva favorito lo svilupparsi di una coscienza culturale che distinguesse la categoria di demanio dello stato da quella dei patrimoni detenuti dalla corona in *burgensaticum* (così come era rimasta incerta ed ambigua la demarcazione fra la categoria dei beni della comunità dei cittadini e quella del patrimonio dell'università), aveva generato quello che alla coscienza giuridica formatasi nell'ambito dello stato di diritto appare come un mostro giuridico: l'istituto doganale. Questo, dunque, risultando dalla sovrapposizione di un'impalcatura giurisdizionale privilegiatissima — in quanto regia — alle strutture economiche dell'allevamento transumante,<sup>203</sup> veniva ad assolvere due funzioni principali, l'una di protezione della principale attività economica della corona in quanto soggetto economico « in burgensaticum » vanificando ogni possibile concorrenza da parte di altri « privati », l'altra di contenimento dell'ambito di esercizio delle giurisdizioni privilegiate tramite l'avocazione di una serie di competenze ad una giurisdizione dotata di potere preminente, riaffermando così, se pure parzialmente e in maniera indiretta, la preminenza spettante alla giurisdizione detenuta dal potere centrale su quelle periferiche.<sup>204</sup>

<sup>202</sup> Cf. gli istituti doganali nelle opere più volte citate, e le consuetudini locatorie in A.S.T., *Rogiti* cit. (affitto di pascolativo); cf. anche S. LA SORSA, *La pastorizia pugliese e le sue costumanze*, in « Archivio Vittorio Scialoja », VIII-IX (1941-42).

<sup>203</sup> Cf. CASSANDRO, *Storia*, cit.

<sup>204</sup> Cf. R. AJELLO, op. cit.; R. PESCIONE, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale*, Milano-Roma-Napoli, 1924, per le parti dedicate alla giurisdizione doganale; A. DE MARTINO, *Antico Regime e rivoluzione nel Regno di Napoli*,

Oltre al corpo del territorio pascolativo situato « oltre tratto » la « regia corte burgensatica » possedeva ancora dell'agro barlettano 5.012 moggia « di terre salde per uso di semina incluse anco le mezzanelle », e 6.260 moggia « sopra le portate delle masserie »;<sup>205</sup> dunque, più di 11.200 moggia di terre di proprietà regia costituivano, nel solo agro barlettano, il supporto produttivo di quella struttura cerealicolo-pastorale che per rivestire un'insostituibile funzione di approvvigionamento annonario, rappresentava il perno dell'economia politica del regno dall'epoca dell'istituzione della dogana.<sup>206</sup> Ma in quanto momento primario dell'organizzazione produttiva doganale, i territori in questione lo erano in misura non inferiore nel quadro dell'industria regia, assai da prima che venisse istituita la dogana: già Federico II e, dopo di lui, i sovrani angioini « tiraient de gros revenus » dalle masserie del Tavoliere,<sup>207</sup> insediata su quelle terre più fertili della pianura meridionale di cui la corona si era riservata il dominio diretto.<sup>208</sup>

Del restante territorio 14.560 moggia appartenevano — come si è visto — al demanio universale; restavano 32.194 moggia di territorio ripartite fra « i diversi particolari », gli ecclesiastici, gli aristocratici.<sup>209</sup>

Va detto subito che la sintesi che segue, relativa alla distribuzione dei beni fondiari fra le componenti sociali ricordate, non va in alcun modo letta come un prospetto di distribuzione della proprietà privata fra le diverse classi sociali, in quanto nel periodo e nella società che si esaminano la presenza molteplice del privilegio penetrava e sosteneva le strutture del paese in modo tale che il costituirsi di classi sociali e il profilarsi di situazioni di conflitto fra

Napoli, 1972, pp. 51-91; per i rapporti giurisdizionali nel Regno cf. L. MARINI, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari, 1950.

<sup>205</sup> B.C.B., Ms. Pecorari, cit.

<sup>206</sup> G. CONIGLIO, *La dogana delle pecore di Foggia nel 1539*, in « Archivio Storico Pugliese » XXII (1969); Idem, *L'annona*, in *Storia di Napoli*, Napoli, 1972, vol. V 1, pp. 691-718.

<sup>207</sup> G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1903, p. 104 ss.

<sup>208</sup> G. DE GENNARO, *Produzione e commercio delle lane in Puglia dall'epoca federiciana*, in « Archivio Storico Pugliese », XXV (1972).

<sup>209</sup> B.C.B., Ms. Pecorari, cit.

di esse venivano ad articolarsi nell'ambito del « vario gioco delle libertà e del privilegio »<sup>210</sup> come momento dei rapporti intricatissimi che governavano il coesistere di tanto numerosi e contrastanti regimi giuridici; non occorre infatti ricordare che solo all'interno di strutture capitalistiche dai rapporti giuridici codificati e riconosciuti in un'unica fonte di diritto è lecito impostare un discorso sulla distribuzione della proprietà fondiaria fra le varie classi sociali in chiave puramente economica.<sup>211</sup> Non a caso, infatti, poco fa si è parlato di distribuzione dei beni fondiari e non di distribuzione della proprietà fondiaria; come risulterà più concretamente dalle situazioni specifiche, un discorso in merito coinvolge due piani di strutture: il primo è relativo a ciò che attiene i modi secondo i quali nell'ambito della società che si esamina venivano pensati i rapporti fra uomo e beni e quindi tradotti in un codice di relazioni giuridico-economiche, il secondo si riferisce alle articolazioni sociali che all'interno di quel codice si svilupparono, utilizzandolo come strumento.

Nella seconda metà del secolo i grossi nuclei produttivi cerealicolo-pastorali costituiti dalle masserie di portata assommavano in territorio di Barletta al numero di cinquantatre<sup>212</sup> ed erano organizzate nelle condizioni qui di seguito sintetizzate:

<sup>210</sup> Cf. L. MARINI, *Studi storici sul Settecento*, Bologna, 1964, p. 27 ss.

<sup>211</sup> G. LUKÀCS, *Storia e coscienza di classe*, Milano, 1971, p. 59 ss.

<sup>212</sup> B.C.B., *Ms. Pecorari* cit.

Nome	Estensione	Proprietario	Possessore
Giardino	175	Demanio di corte	eredi N. Larghezza
Bastia	62,5	» » »	don N. Ortona
Ospedale	83,5	» » »	Gran Priorato
Pozzocolmo	143	» » »	f.lli Della Rovere
S. Cassano	262	» » »	Conte Marulli
S. Parda	75	» » »	D. Di Scelza
Valderiso	217	» » »	e G. Papalettere
Mass. di Basso	174	» » »	Duca d'Andria
Oliva	195	» » »	D. D. del Giudice
Olivolla	175	» » »	D. G. Papalettere
Pezza di S. Giacomo	30	» » »	Gran Priorato
S. Chiara	30	» » »	PP. Celestini e mon. di S. Chiara
Paulo Stimolo	87	» » »	eredi Di Simeone
Pezza di S. Bartolomeo	8	» » »	Abate del Titolo
Pioppo	163	» » »	don C. Elefante
Pozzofranco	160	» » »	marchese Affaitati
Pezza di S. Maria	27	» » »	don A. La Rovere
Ciminerella	60	» » »	rev. don R. Secchia
Pezza di Gioeni	8	» » »	eredi G. Tarentini
Canne	60	» » »	mensa nazarena
Avagnana	140	» » »	Conv. di S. Antonio e Capitolo di S. Giacomo
S. Giovanni	67,5	» » »	Priorato di Malta
S. Michele	60	» » »	Conv. di S. Giovanni di Dio
Mercanti	60	» » »	Eredi Nicola del Negro
S. Nicola	130	» » »	Priorato di Malta
Monaca	80	40 d. Corte 40 d. Città	Signori de Comonte
Perazzo	82	Demanio di corte e demanio di città	Don Giorgio Esperti
Antenisi	140	Demanio di corte e di città	Don Giov. Iannuzzi
Rasciatano	436	½ Demanio di corte, ½ di città	Conte Marulli
S. Vincenzo	178	58, Demanio di città	Don Filippo Bonelli
Palombaio	170	120, Demanio di corte 60, Demanio di città	Conte Marulli
Polvere	160	47, nei Musciali	
S. Brescia	226	D. di Corte e di Città 170 di Corte, 56 di Città	Don Vinc. d'Ovidio Gran Priorato di Malta
S. Pietro in Navicelli	71	Demanio di Corte	Gran Priorato di Malta
S. Maria	175	» » »	Capitolo di S. Maria
Grottone	200	Demanio di Città	Mon. dei Celestini
S. Procopio	80	» » »	Conte Marulli
Massariola	120	» » »	Sig. Carcani
Casavecchia	240	» » »	Conte Marulli
S. Antonio	35	ne' Musciali	Eredi della Rovere
La Piscina	36	» »	Don Giuseppe Senisi

Nome	Estensione	Proprietario	Possessore
La Bianca	66	» »	« de' particolari »
Montaltino	320	Demanio di Città	Don Giuseppe Carcani
Torrarsa Sottana	44	Don Gius. Santacroce	Idem
Torrarsa Soprana	58	Don Carlo Campanile	Idem
Tittadegni	82	Don Gaetano Pappalere	Idem
Macchione	135	Demanio di Corte	Fratelli de Gregorio
Boccuta	270	Demanio di Corte	Don Ant. De Leone
S. Luca	24	Degli espulsi Gesuiti	Idem
Callano	160	Don Felice Rossi	Idem
Avantaggio	74	½ Sig. Azzariti,	Idem
		½ Eredi di Menga	Idem
Polvicella	33	Fratelli Catapani	Idem
Casanuova	46	Conte Marulli	Idem

In questo caso, come è evidente, un esame relativo al concetto di proprietà impone di moltiplicare le distinzioni, in quanto si dimostra regolante delle istituzioni reali la « cosiddetta teorica del dominio diviso, della pluralità dei domini, grazie alla quale un amplissimo numero di semplici diritti sulla cosa viene elevato a rango di *proprietà* », <sup>213</sup> ne risulta un sistema di situazioni reali « folto di innumerevoli situazioni atipiche, ciascuna delle quali rappresenta l'emersione di esercizi effettivi al rango di valori, di istituti giuridici, mentre la proprietà come titolarità giace sotto questa avviluppante vegetazione di fatti e di attività, non eliminata in linea di principio ma soffocata e devitalizzata, economicamente e socialmente insignificante ». <sup>214</sup>

Va infatti sottolineato come la principale fonte di natura fiscale del tempo, il catasto onciario, non rifletta in modo alcuno tale molteplicità di situazioni, <sup>215</sup> sintomo che denuncia un ambito di esperienze giuridiche — reali e culturali — molto meno dominato dall'esigenza di definire la proprietà in sé <sup>216</sup> che di regolarne

<sup>213</sup> P. GROSSI, *Usus Facti. La nozione di proprietà nella inaugurazione dell'età nuova*, in « Quaderni Fiorentini » I (1972), pp. 287-355; Idem, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale*, Padova, 1968.

<sup>214</sup> Idem, *Usus facti*, cit.

<sup>215</sup> A.S.B., *Catasto onciario carolino*, cit.

<sup>216</sup> Cf. C. N. DE ANGELIS, *La proprietà e il possesso. Dalla caduta dell'Im-*

l'esercizio, di precisarne i modi di godimento. Un sistema al quale sono sostanzialmente estranee istanze in favore di un « recupero privatistico della proprietà »; <sup>217</sup> il concetto di proprietà si presenta infatti, in questo caso, profondamente partecipe della natura che ad esso era derivata dall'esperienza giuridica medievale, nella quale risulta avere « débordé le cadre du droit privé pour inclure des réalités du droit public »; <sup>218</sup> qui « il patrimoniale e il giurisdizionale vengono ancora pensati e vissuti come facce diverse di un medesimo fenomeno », né viene avvertita separazione concettuale fra *dominium* e *jurisdictio*.<sup>219</sup>

Il riconoscimento di una pluralità di domini denuncia altresì campi di realtà economiche fattuali prodottisi in ambiti culturali, a livello antropologico accanto a quello giuridico-economico, dove il rapporto uomo-cosa viene valutato più dalla parte della cosa che del soggetto: ciò significa che ci si muove su piani di coscienza giuridica dove operano ancora le logiche che erano state proprie dei Glossatori e degli interpreti medievali di diritto comune a proposito del dominio utile, il cui istituto « rappresentava il tributo dei giuristi al ruolo promotivo delle cose e raccoglieva sul piano normativo esigenze scritte, prima che nella mente degli uomini nelle cose stesse ».<sup>220</sup>

Il fatto dunque che la coscienza giuridico-economica meridionale non avvertisse, nella seconda metà del secolo XVIII, l'esigenza di stabilire uno iato fra proprietà e diritti reali limitati, si presta a sostenere l'interpretazione già accennata che vede, nell'ambito delle strutture meridionali di *ancien régime*, la terra principalmente come un eccezionale supporto di diritti d'uso, i quali, in quanto perpetui e fonti di rendite regolari, finiscono per rientrare nella categoria dei beni immobili, sì che il *dominium* si separa assai malamente dalla cosa che ne costituisce il supporto.<sup>221</sup> In altri termini,

*pero romano d'Occidente ai giorni nostri (Codificazione). Elementi di diritto patrimoniale (Saggio storico sulle fonti)*, Napoli, 1941.

<sup>217</sup> GROSSI, *Usus facti*, cit.

<sup>218</sup> GARRISSON, op. cit., p. 74.

<sup>219</sup> Cf. COSTA, op. cit., pp. III-125.

<sup>220</sup> GROSSI, *Usus facti*, cit.

<sup>221</sup> Cf. P. GROSSI, *La proprietà nel sistema privatistico della seconda Sco-*

si dimostra qui di notevole vitalità uno schema interpretativo della realtà, già compiutamente formulato nei secoli XIII-XIV, risultato di un processo secolare nel corso del quale giuristi e prassi avevano « spostato la loro attenzione dalla proprietà a forme collaterali ed avevano elaborato un sistema fondiario nel quale al *dominium* come appartenenza spettava un ben miserevole ruolo »; <sup>222</sup> un sistema fondiario, soprattutto, imperniato pressoché esclusivamente sulla rendita anziché sul profitto. <sup>223</sup> Nell'azione corrosiva su un tale sistema giuridico-economico, riassunta e condotta dalle esperienze culturali giuridico-teologiche di ispirazione volontarista — in ambito francescano prima, <sup>224</sup> di seconda scolastica poi, <sup>225</sup> va cercato « quel rinnovamento nelle concezioni antropologiche che è all'inaugurazione dell'età nuova e di nuove misure nei rapporti tra uomo e beni »: <sup>226</sup> da questo la società meridionale non fu coinvolta. Le rimasero estranee quelle istanze giuridiche che, attraverso la costruzione in chiave volontaristica del libero arbitrio, erano altrove pervenute a garantire l'autonomia del soggetto giuridico ed economico; presupposto insopprimibile di una nuova coscienza del *dominium*, che aveva prodotto la consapevolezza di un interscambio intimo fra libertà e proprietà. <sup>227</sup>

In questa prospettiva « l'uomo proprietario rappresenta la pienezza dell'uomo libero », e il concetto di proprietà, al di là del terreno storicamente fattuale, diventa uno schema interpretativo della realtà, al punto che nessun salto qualitativo viene riconosciuto « dalla proprietà delle mie azioni alla proprietà di un fondo »: <sup>228</sup> è questo un cardine della coscienza privatistica e individualistica dell'età moderna.

*lastica*, in *La seconda Scolastica nella formazione del diritto privato moderno*, Milano, 1973.

<sup>222</sup> Ivi, p. 129.

<sup>223</sup> R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, pp. 159-195; IDEM, *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, in « Studi Storici », 4 (1963), pp. 639-668.

<sup>224</sup> Cf. GROSSI, *Usus facti*, cit.

<sup>225</sup> Idem, *La proprietà* cit.

<sup>226</sup> Ivi, p. 133 ss.

<sup>227</sup> Ivi, p. 135.

<sup>228</sup> Ivi, pp. 141 e 149.

La cultura e la prassi giuridica meridionali non conobbero dunque, a partire dall'età bassomedievale, l'affermarsi di nuovi valori della proprietà, intesa come « posizione soggettiva di potere e come posizione provocatrice di un moto di attrazione centripeto dei beni verso il soggetto », e identificabile « con la negazione di ogni autonomia della realtà fenomenica », che è all'origine della separazione fra *dominium* e *usus*, e di quel trionfalismo dominativo che sarà un tratto definitivo dell'età borghese »:<sup>229</sup> va visto qui, pertanto, nell'inadeguatezza del sistema di riferimento « proprietà privata » ad individuare i fenomeni giuridicamente ed economicamente caratterizzanti le situazioni reali nel Mezzogiorno nell'ultimo periodo di *ancien régime*, uno dei « caratteri originali » della sua storia.

In questa prospettiva si dissolve in gran parte quello iato che le interpretazioni cui si faceva sopra riferimento<sup>230</sup> hanno stabilito fra l'affermarsi nel Mezzogiorno d'Italia di un concetto di proprietà privata in maniera coerente a quanto si verificava contemporaneamente nell'Europa occidentale, e la stasi che continuava a dominare il settore dei modi e delle tecniche di produzione, in antitesi a quanto presentavano i settori europei più avanzati.

Una volta riconosciuto come operativamente difettoso lo schema ermeneutico « proprietà privata », vanno evitati procedimenti implicanti in qualche modo una concezione per così dire teleologica della proprietà privata di tipo borghese e tendenti, applicando un metodo causalistico, a ricostruire le ragioni che avrebbero impedito che nel Mezzogiorno d'Italia, la proprietà privata borghese fosse diventata, in età moderna, il nucleo definitorio centrale dei rapporti fra uomo e beni.<sup>231</sup> Infatti, riconoscere la non rispondenza dello strumento interpretativo in questione a « tradurre » le strutture meridionali di *ancien régime*, equivale ad affermare l'eterogeneità di quelle strutture rispetto a quelle dell'Europa occidentale partendo dalle quali il modello è stato costruito; l'alternativa è evidentemente rappresentata dalla « traduzione » secondo un « codice » costruito sviluppando i profili essenziali delle strutture che si studiano.

<sup>229</sup> GROSSI, *Usus facti*, cit., p. 251.

<sup>230</sup> Cf. VILLANI, *Mezzogiorno*, cit., pp. 139-183.

<sup>231</sup> COSTA, op. cit., pp. 63-66.

Quanto a quello che si è indicato come il secondo piano su cui si articolano i problemi relativi alla distribuzione dei possessi fondiari, i beni fondiari dell'agro barlettano negli anni Cinquanta del secolo erano così ripartiti fra i differenti gruppi sociali.<sup>232</sup>

	N. fuochi	Versure	Ordini
nobili	15	1688	90
civili	40	763	68
notari	11	344	15
massari	33	481	30
bracciali	1100	679	8
zappatori	225	295	109
foresi	84	24	34
ortolani	16	35	55
trainieri	50	30	8
bottegari	15	11	130
tavernari	13	12	130
artigiani	270	185	83
servidori	28	3	93
marinari	210	8	22
vari	100	118	112
vedove e vergini	105	488	102
forestieri abitanti	355	170	—
forestieri non abitanti	50	1820	91
ecclesiastici secolari	250	616	—
enti ecclesiastici secolari	38	1139	83
enti ecclesiastici regolari	15	1103	83
clerici	6	75	97
cavalieri di Malta	2	700	120

In primo luogo, più di un terzo delle 40.000 moggia di territorio barlettano che non appartenevano al demanio regio o universale era patrimonio ecclesiastico: tutte terre su cui, pur in parte limitato successivamente al 1741 gravava ancora pesantemente il privilegio.<sup>233</sup> Fondamentalmente è possibile distinguere due tipi di proprietà ecclesiastica: un primo appartenente agli ecclesiastici secolari ed un secondo appartenente a monasteri, enti ecclesiastici, luoghi pii. Della prima categoria facevano parte per lo più numerosi appezzamenti non eccessivamente estesi singolarmente, pur non mancando — ov-

<sup>232</sup> Dati ricavati da A.S.B., *Catasto onciario carolino* cit.

<sup>233</sup> Cf. M. ROSA, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, nel suo *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, 1969.

viamente — le eccezioni; si trattava di terreni siti o nel distretto cittadino o nelle immediate vicinanze di esso e coltivati — come consueto in questo tipo di media e piccola proprietà, anche non ecclesiastica — a vigneto, a mandorleto misto, a seminativo misto o semplice, a frutteto, a giardino. Li si coltivava talvolta anche in conduzione diretta, tramite l'impiego di manodopera bracciantile, ma più frequentemente si preferiva concederli in affitto; in ogni caso gli ecclesiastici secolari erano soliti vigilare attentamente sulla buona conservazione del proprio patrimonio fondiario, specie quando esso faceva parte dei beni personali anziché di quelli *patrimoniali* (come risulta dai più volte ricordati *Rogiti* Acquaviva). Al contrario la ben più consistente proprietà fondiaria di enti ecclesiastici, monasteri, luoghi pii, era costituita principalmente da masserie, spesso anche molto estese singolarmente; al momento di redazione del catasto (come da esso risulta), non poche di tali masserie, divise in appezzamenti, erano state concesse a numerosi piccoli coloni dietro la contribuzione di un canone enfiteutico.

Quali furono dunque i movimenti che la proprietà fondiaria privilegiata, o appartenente a ceti privilegiati subì nei decenni successivi? Alla fine degli anni Ottanta (come risulta dal ms. Pecorari) risultava immutata la proprietà del più facoltoso fra gli enti ecclesiastici barlettani, il Capitolo del Santo Sepolcro, che possedeva in territorio barlettano ben sei masserie; anche la mensa nazarena conservava le sue due masserie, così i Padri Celestini e analogamente il Capitolo di S. Giacomo, il convento di S. Giovanni di Dio e il convento dei Minimi conservavano le loro terre. Il Capitolo di S. Maria Maggiore, invece, aveva alienato una delle due masserie di cui era proprietario, ugualmente una masseria avevano alienato il monastero della SS. Annunziata e il monastero della Vittoria, entrambe le sue due masserie aveva alienato il monastero di S. Lucia, ed ancora un'altra masseria era passata da proprietà ecclesiastica a titolari laici. Un caso a parte è poi rappresentato dalla masseria detta di S. Lucia, che era appartenuta ai Gesuiti, e che dopo la loro espulsione era stata avviata alla lottizzazione.

Quanto ai nobili, gli Affaitati conservavano la loro masseria di Pozzofranco, mentre i Marulli conservavano la masseria di Rasciatano cui si aggiungevano altre cinque masserie di recente acquisto, mentre ne era stata alienata una, i del Comonte mante-

nevano il possesso della loro masseria, i Pappalettere conservavano una delle due masserie che possedevano, avevano venduta l'altra ma ne avevano acquistate altre due; il duca d'Andria manteneva il possesso della masseria detta di Basso, mentre infine i Bonelli avevano acquistato una masseria. Fra i nobili viventi, don Carlo Campanile conservava la masseria, così anche don Giuseppe Santacroce, come pure don Domenico del Giudice, mentre i d'Ovidio completavano il possesso della propria masseria, don Felice Rossi conservava il possesso della propria masseria, i della Rovere aggiungono alla masseria di cui erano già in possesso altre due, i Menga e don Giorgio Esperti mantengono ciascuno rispettivamente la propria masseria, e don Nicola Ortona ne acquista una.

Riassumendo: al momento della redazione del catasto, la distribuzione della grande proprietà fondiaria vedeva in una posizione di netta preminenza gli ecclesiastici, assai consistente era ancora la proprietà degli aristocratici, mentre le terre dei *civili* e in genere dei grossi proprietari del terzo stato coprivano, al confronto un'estensione assai inferiore; circa trent'anni dopo, la situazione aveva subito sensibili mutamenti: si era assottigliata in misura notevole la proprietà ecclesiastica a vantaggio di quella nobiliare e non, tuttavia essa occupava ancora una posizione di primo piano.<sup>234</sup> Il potere economico degli ecclesiastici, dunque, è in pieno declino, ma non si può fare la medesima affermazione per l'incidenza economica e sociale dei gruppi nobiliari, sì che si impone la necessità di riconsiderare il ruolo del primo ceto nella vita economica meridionale del secondo Settecento, la sua mobilità, la sua capacità di resistenza e di adattamento; infine va sottolineato l'emergere dell'incidenza economica e sociale del ceto dei *nobili viventi*, fortemente orientati — come emergerà in seguito con maggior precisione — verso soluzioni di tipo redditiero che poco incoraggiano conclusioni tendenti a riconoscere in essi nuclei di borghesia agraria.

A mano a mano che ci si inoltrava verso gli anni Settanta-Ottanta monasteri, enti ecclesiastici, luoghi pii, si mostrarono sem-

<sup>234</sup> Cf. M. ROSA, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento*, in *Economia e classi sociali*, cit., pp. 61-86.

pre più inclini a concedere le proprie masserie in fitto « a corpo e non a versura » a quei grossi fittavoli in fase di crescita sociale, mentre progressivamente più acuta si faceva la crisi per i gruppi di braccianti-coltivatori, accentuata dall'aggravarsi delle tendenze inerti e parassitarie proprie della gestione della grossa proprietà ecclesiastica.<sup>235</sup>

Fra i non ecclesiastici, le circa 1.640 versure di terreno ripartite fra i 15 fuochi di nobili barlettani, assicuravano a questi ultimi socialmente se non politicamente un ruolo di preminenza. Va precisato che all'interno del primo ceto compaiono situazioni diversissime: cinque dei nobili registrati, infatti, non possedevano beni burgensatici in territorio barlettano, mentre il patrimonio fondiario degli Affaitati, marchesi di Canosa e tradizionalmente i più potenti dei nobili locali, si aggirava sulle 800 versure. Si preciseranno in seguito gli atteggiamenti alquanto dissimili gli uni dagli altri dei diversi gruppi nobiliari nei confronti della gestione del patrimonio fondiario, dell'impiego dei capitali, dell'uso delle rendite, ma è da tenere presente che l'influenza del privilegio, dove più dove meno, non rimase estranea alla gestione delle terre burgensatiche dei membri dell'aristocrazia e, in ogni caso, la fortissima consistenza quantitativa di quello è, in sé, il portato del privilegio.

In sintesi, dunque, è possibile affermare che gli acquisti di terre non interessarono, nel caso studiato, anteriormente alle riforme francesi relative alla espropriazione delle proprietà ecclesiastiche e all'eversione della feudalità,<sup>236</sup> se non un giro di capitali nel complesso modesto. Poiché la presenza di capitali mobili numerosi e assai cospicui è ricostruibile attraverso vari tipi di fonti,<sup>237</sup> sembra senz'altro da scartare ogni ipotesi che riconduca il movimento molto contenuto della proprietà fondiaria a scarse possi-

<sup>235</sup> Per tutte queste notizie, cf. A.S.T., *Rogiti Acquaviva*, cit.

<sup>236</sup> Cf. P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, 1964.

<sup>237</sup> Principalmente il *Catasto onciario* cit., che registra le somme date a prestito dai privati come frequenti e spesso cospicue; e i *Rogiti* cit., che annotano i contratti di prestito. Cf. anche a questo proposito E. DI GIOMMO, *Il ceto mercantile barese durante la crisi di antico regime*, in *Economia e società*, cit., p. 221-252.

bilità di capitali nella società pugliese del secondo Settecento.<sup>238</sup> Più probabile appare l'ipotesi di un forte scompenso fra domanda e offerta nel mercato dei terreni: molto elevata la prima, in ragione del fatto che il possesso della terra oltre a rappresentare una delle più pingui fonti di reddito era anche il più ambito fra i beni di prestigio; l'acquisto di una consistente proprietà fondiaria suggeriva l'ingresso in una più elevata sfera sociale, ed è difficile, nelle condizioni sociali del regno, pensare che l'ambizione di fondare una famiglia di proprietari terrieri non rappresentasse uno scopo nella vita di gran parte dei membri più ricchi del paese; ma se molti erano coloro che ambivano all'acquisto di terre, per ragioni non dissimili, molto pochi erano i proprietari disposti a vendere.

Quali alternative, si aprivano ai detentori di capitale mobile le vie, tradizionali del Mezzogiorno d'Italia, di impiego del denaro: la pratica del mutuo (troppo spesso identificata con l'« usura »), che, secondo certe interpretazioni, in gran parte delle campagne meridionali rimase per tutto il Settecento « l'unico sistema creditizio ancora vigente e fiorente », <sup>239</sup> la cui pratica tuttavia veniva nel barlettano fortemente contrastata — sul terreno dei piccoli prestiti — dalla imponente attività creditizia tramite censi esercitata da monasteri ed enti ecclesiastici pressoché esclusivamente indirizzata ai ceti contadini subalterni, il prestito ipotecario, l'investimento in immobili urbani fittabili, l'acquisto di quote di debito pubblico, gli appalti. Le soluzioni del prestito ipotecario e dell'acquisto di quote del debito pubblico conducono ad ambiti di operatività economica orientati verso le prospettive del reddito fisso; va detto, tuttavia, che una tendenza di questo genere non contiene in sé e per sé specifici elementi negativi: infatti la tendenza a riconoscere nell'acquisto fondiario, nella pratica di impiego del denaro in soluzioni a reddito fisso come azioni di distrazione dei capitali da impieghi produttivi, secondo uno schema volto a identificare capitali di rischio e investimenti produttivi in antitesi a capitali a reddito fisso, come impieghi improduttivi, non pare accettabile.<sup>240</sup>

<sup>238</sup> Cf. MASI, *Strutture e società* cit., (Matera 1966), p. 106 ss.

<sup>239</sup> G. TOCCI, *Terre e riforme nel Mezzogiorno moderno*, Bologna, 1971, p. 44 ss.

<sup>240</sup> Cf. G. E. MINGAY - E. L. JONES (a cura di), *Land, Labour and Population in the Industrial Revolution*, London, 1967.

Si sa infatti che il credito ipotecario rappresentò nella seconda metà del XVIII secolo una grande possibilità di impiego del capitale, non solo per i possessori di ingenti somme ma anche per i piccoli risparmiatori, in situazioni molto dissimili economicamente e socialmente rispetto al regno, dove i risultati sortiti furono tali da non consentire di giudicare improduttiva la natura economica del prestito ipotecario.<sup>241</sup> Nel Mezzogiorno d'Italia il credito ipotecario rappresentò dunque, non isolatamente, il canale verso cui si indirizzarono i capitali liquidi dei più vari ceti sociali e delle più diverse consistenze: il catasto onciario barlettano riporta frequentissime notizie di capitali investiti in prestiti ipotecari, e si può dire che la prospettiva del prestito ipotecario abbia costituito nella società di cui ci si occupa un incentivo non trascurabile al risparmio, in misura rilevante fra i membri dei ceti artigiani o dei piccoli coltivatori e degli stessi contadini agiati. Ma ciò che si rivela decisivo ai fini del presente discorso è l'esame delle vie imboccate dai capitali dati a prestito; è qui infatti che si vede se i capitali che avevano cambiato di mano avessero prodotto una vivacizzazione dell'economia locale.

I capitali più consistenti fra quelli prestati erano indirizzati ai proprietari terrieri: non risulta, dalle fonti consultate,<sup>242</sup> che da parte di costoro, se non in casi eccezionali, i debiti servissero ad accrescere la produttività del fondo e a renderne più efficiente l'organizzazione produttiva; dall'analisi di situazioni concrete risulta come pressoché ogni richiesta di prestito ipotecario da parte di proprietari fondiari sia interpretabile come un sintomo di malessere economico in stadio avanzato. In quanto i proprietari terrieri ricorrevano al prestito principalmente allo scopo di arginare le proprie difficoltà finanziarie, è possibile affermare che effettivamente quei capitali andavano perduti ai fini dell'incentivazione di progetti produttivi. Poiché non pochi di tali grossi prestiti non venivano restituiti, a ragione delle progressivamente più gravi condizioni economiche di alcuni membri dei ceti proprietari, è possibile interpretare i prestiti in questione come quote d'anticipo per l'acquisto della proprietà medesima nel quadro di quel fenomeno

<sup>241</sup> Cf. F. M. L. THOMPSON, *La proprietà terriera e lo sviluppo economico in Inghilterra nel secolo XVIII*, in *Agricoltura e sviluppo economico* cit., pp. 57-84.

<sup>242</sup> Principalmente A.S.T., *Rogiti*, cit.

già ricordato e indicato come « espropriazione strisciante » della proprietà terriera meridionale di *ancien régime*.<sup>243</sup>

Mentre i grossi capitali venivano indirizzati verso la grande proprietà, un fenomeno che interessava il giro di piccole somme concesse a prestito ipotecario coinvolgeva i ceti più modesti: ma anche qui è molto difficile imbattersi in casi di debiti contratti allo scopo di finanziare qualche attività, sia pur ridotta, produttiva: per motivi ovviamente profondamente dissimili, anche i membri delle classi subalterne ricorrono al prestito ipotecario; quasi solo per sostenere frangenti finanziari di particolare durezza, anche il piccolo prestito privato, dunque, si concretò nel complesso in una dispersione di capitali rispetto alla produzione.<sup>244</sup>

Come un caso particolare, per l'ingentissimo giro di capitali che interessava e per la natura giuridica del debitore, possono essere considerati i prestiti ipotecari fatti dai privati all'università; è alquanto difficile infatti comprendere tali operazioni finanziarie nella categoria del debito pubblico in senso proprio, in quanto benché l'università contraesse questi debili « tutti con autorità pubblica », <sup>245</sup> l'ambigua natura giuridica dell'università meridionale, partecipante e dell'ambito del diritto pubblico e di quello privato, comportava come conseguenza che i creditori ipotecari si trovavano nei confronti dell'università in una posizione giuridica non diversa da quella che si riconosceva loro nel caso di prestito fra privati, come è testimoniato dalla facoltà ad essi spettante di entrare in possesso di diritti e prerogative di differente natura spettanti normalmente all'università nel caso in cui questa non avesse più potuto far fronte ai propri impegni finanziari.<sup>246</sup>

Negli anni Ottanta del secolo, l'università di Barletta si trovava debitrice a privati di complessivi 48.000 ducati,<sup>247</sup> il numero

<sup>243</sup> Cf. MASSAFRA, *Giurisdizione feudale*, cit.; DI CIONNO, op. cit., p. 241 ss.

<sup>244</sup> Cf. A.S.T., *Rogiti*, cit. Nella larghissima maggioranza dei casi la proprietà parcellare su cui veniva concesso il mutuo ipotecario era già gravata da molteplici censi; si ricorreva cioè al mutuo ipotecario quando non era più possibile gravare le quote di proprietà con altri censi.

<sup>245</sup> G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica delle Sicilie*, cit., vol. II.

<sup>246</sup> R. PECORI, *Privato governo dell'Università*, Napoli, 1770, passim.

<sup>247</sup> B.C.B., *Ms. Pecorari*, cit.; A.C.B., *Deliberazioni decurionali*.

dei creditori, va sottolineato, era assai esiguo e, dunque, particolarmente consistenti i capitali investiti; fra i principali creditori si trovavano gli Affaitati marchesi di Canosa con un capitale di 2.000 ducati, i fratelli Pappalettere anche essi nobili con 13.500 ducati di credito, donna Angela Marques ugualmente del primo ceto con 700 ducati, il convento di S. Giovanni di Dio con 1.100 ducati, il Monte di Pietà di Barletta con 6.000 ducati; fra i creditori forestieri i fratelli Gentile di Bitonto con 19.214 ducati, i magnifici fratelli Rogadeo anche essi di Bitonto con 1.000 ducati, donna Maria Emanuela dell'Equile con 1.500 ducati, il marchese dello Spineto con 6.000 ducati.

Per ciò che riguarda i detentori di capitali investiti si intuisce una tendenza alquanto spiccata, almeno in una certa proporzione dei casi, a preferire ad ulteriori investimenti in terre — ed è una tendenza che colpisce soprattutto in quanto si manifesta negli esponenti della nobiltà — l'investimento nel credito ipotecario, vale a dire a preferire ad una forma di capitale a reddito quasi fisso, che aveva però dimostrato di essere alquanto imperfetta, poiché soggetta a tutte le incertezze connesse con i movimenti della rendita e della conduzione agraria, una forma molto più sicura di capitale a interesse fisso che rendeva regolarmente il 6% annuo e non poteva essere fonte di noie per il prestatore.<sup>248</sup> Una simile tendenza tuttavia è, analogamente a quello che si diceva sopra, significativa non più che entro certi limiti: decisivo risulta ancora una volta l'utilizzo che di quei capitali veniva fatto in sede di amministrazione locale, e in questo senso può essere di qualche interesse l'esame del bilancio universale barlettano.<sup>249</sup>

In primo luogo l'università era tenuta a rimettere annualmente alla « Real Tesoreria di Bari » per esazioni dovute alla corte com-

<sup>248</sup> Il tasso d'interesse del 6% si trova regolarmente testimoniato, per le somme più cospicue, nel *Catasto onciario* cit., nei *Rogiti Acquaviva* cit., nelle *Deliberazioni Decurionali* cit.; mentre per le somme più esigue l'interesse corrente si aggirava sulla proporzione dell'8%. Per i problemi relativi al tasso d'interesse cf. anche CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951; e Idem, *Il vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Roma, 1955; L. DE ROSA, *Un caso di conversione della rendita pubblica nel secolo XVIII*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, 1958; cf. anche DI CIONNO, op. cit., p. 241.

<sup>249</sup> B.C.B., *Ms. Pecorari*, cit., e A.B.C., *Deliberazioni Decurionali*, cit.

plessivi ducati 10.250 circa; vi erano poi le « spese forzose » spettanti all'amministrazione universale secondo le deliberazioni dello *stato discusso*, un contributo annuale al *fondo di separazione*;<sup>250</sup> gravavano infine sul bilancio universale 1.190 ducati annui di interesse da contribuire ai creditori cittadini e ducati 1.385 da corrispondere ai creditori forestieri: complessivamente, il bilancio dell'anno 1786 registrava uscite per circa 18.500 ducati nessuno dei quali era andato a finanziare una qualsiasi attività produttiva, come si vede dall'elenco dettagliato delle uscite riportato nel citato ms. Pecorari. Ciò perché « le funzioni ordinarie delle nostre municipalità consistono in amministrare i beni della popolazione e le opere pubbliche che le appartengono, in curare l'esazione de' tributi fiscali, in fare le spese locali ed avere la polizia del proprio paese »,<sup>251</sup> ma soprattutto perché già da tempo si erano sviluppate tendenze nel settore dell'amministrazione pubblica, a livello centrale e locale, che sviluppandosi avevano portato sul finire dell'*ancien régime* i comuni meridionali a sostenere « non piccole spese per avvocati e procuratori in Napoli e nell'Udienza provinciale, per liti sovente capricciose, per predicatore, per profusioni in feste religiose, per fontane e strade locali, per oriuolo, per medici e cerusici, per prestazioni a' frati questuanti; per il trasporto e l'alimento de' proietti; per passaggio di truppe, di arrendatori, di scrivani, di birri; per procacciuoli; per corrieri di tribunali; per la catena de' condannati, ecc. »,<sup>252</sup> le esigenze finanziarie degli organi amministrativi periferici, analogamente a quelle dell'amministrazione centrale, erano andate progressivamente crescendo parallelamente al dilatarsi delle spese in direzione di quei settori che la coscienza economica del tempo aveva altrove già identificate come ambiti di lavoro improduttivo;<sup>253</sup> in conseguenza erano aumentate le richieste di crediti da parte dell'università ai prestatori privati, ed anzi la

<sup>250</sup> Ivi.

<sup>251</sup> GALANTI, op. cit.

<sup>252</sup> Ivi.

<sup>253</sup> È interessante notare come la distinzione in senso smithiano fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo non venga recepita dal Genovesi, che anzi afferma l'utilità delle classi improduttive, cf. LEPRE, *Sul pensiero di Giuseppe Palmieri*, nel suo *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano, 1963, pp. 9-98; pp. 16-25.

presenza di una possibilità di investimento tanto sicura e economicamente conveniente non poté non promuovere delle tendenze al risparmio. Nella seconda metà del secolo il meccanismo economico-finanziario dell'incremento delle spese passive da parte dell'amministrazione locale e del conseguente risucchio di capitali distolti così da eventuali impieghi alternativi era giunto a coinvolgere una proporzione imponente dei capitali in circolazione: le vie del credito in questo caso si erano tradotte in un circolo vizioso al quale le strutture economico-finanziarie meridionali di *ancien régime* non prospettavano alcuna soluzione di superamento.<sup>254</sup> In altre parole, i crescenti bisogni finanziari dell'amministrazione locale avevano finito col l'assecondare le tendenze di natura più spiccatamente assenteista dei detentori di capitale meridionali, agevolandone le scelte di tipo redditiero, mentre d'altro lato le soluzioni d'impiego di quei capitali preferite dalle università non essendo inserite in programmi di impiego produttivo del denaro funzionali ad una pubblica amministrazione, come altrove è dato di riscontrare, unitamente alla precarietà dell'apparato finanziario connesso alle amministrazioni in questione, non si prestano ad essere confrontate con coeve crescite del settore del debito pubblico, e per le troppo diverse finalità economico-finanziarie che le pubbliche amministrazioni in quei casi si proponevano, e per le diversissime strutture organizzative che reggevano gli apparati pubblici.<sup>255</sup>

Ancora una volta, il problema relativo alle scelte dei privati cittadini rimanda a quello delle scelte e degli indirizzi di politica economica degli organismi direttivi periferici e prima di questi, centrali; la gracilità delle strutture finanziarie centrali, la mancanza di bilanci preventivi rispondenti alla realtà economica del

<sup>254</sup> Cf. BIANCHINI, cit., vol. III, passim; cf. SALVATI, *L'Azienda e le altre segreterie di stato durante il primo periodo borbonico, 1734-1906*, Roma, 1962; MASI, *L'Azienda pubblica del Regno di Napoli dal 1771 al 1782*, Bari, 1498.

<sup>255</sup> Per la relazione fra il debito pubblico e aspetti dello sviluppo economico basti ricordare il classico lavoro di T. S. ASHTON, *La rivoluzione industriale, 1760-1830*, Bari, 1960; per l'Italia, cf. A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI-XVII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, cit., pp. 519-560.

paese,<sup>256</sup> il disordine e la frammentazione delle competenze amministrative e fiscali, l'inadeguatezza a fronteggiare le innumerevoli e soprattutto imprevedute spese straordinarie,<sup>257</sup> sono sintomi non solo di imperfezioni nell'ambito dell'apparato burocratico e amministrativo dello stato e delle amministrazioni periferiche: bensì di una ben più grave asfitticità della vita economica e produttiva del paese, nel senso che la crisi dell'ultimo periodo di *ancien régime* nel Mezzogiorno d'Italia non va cercata prevalentemente nel settore della distribuzione delle ricchezze ma in quello della produzione della ricchezza nazionale, per cui sembra più esatto a proposito degli investimenti in esame parlare di sostegno offerto dalla tesaurizzazione privata per colmare i vuoti aperti nelle amministrazioni pubbliche dagli esiti straordinari e dal debito fluttuante, piuttosto che di accumulazione privata del capitale investita nell'iniziativa pubblica.

Il ruolo degli appalti di uffici e di diritti proibitivi come parti del debito pubblico relativamente al regno è stato da tempo messo in rilievo;<sup>258</sup> si tratta ora di ricostruire in quali proporzioni — nel quadro economico di una università che non era certamente fra le più povere del regno — incidesse la pratica degli appalti, se tale pratica possa interpretarsi come una embrionale attività « borghese ».<sup>259</sup>

Quanto alla natura degli arrendamenti, l'università di Barletta era interessata direttamente a due fra i più consistenti, per il giro di capitali che comportavano, diritti privativi regi: l'arrendamento dei sali e quello della confezione dei salnitri;<sup>260</sup> proprio a ragione della mole e della complessità degli interessi che essi coinvolgevano, una ricerca sistematica a proposito dell'arrendamento dei sali di Puglia e di quello della confezione dei salnitri richiede di essere

<sup>256</sup> Cf. R. ROMANO, *La situazione finanziaria nel regno di Napoli attraverso il bilancio generale dell'anno 1734*, nel suo *Napoli: dal Viceregno al Regno*, Torino, 1976, pp. 321-331.

<sup>257</sup> Cf. MASI, *L'azienda pubblica*, cit.; SALVATI, op. cit.

<sup>258</sup> L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli, 1958.

<sup>259</sup> Secondo il DE ROSA, infatti, negli arrendatori andrebbe visto un embrione di borghesia capitalistica.

<sup>260</sup> Cf. F. S. VISTA, *Note storiche sulla città di Barletta*, fasc. I, Trani, 1900, fasc. II-XI, Barletta, 1902-II.

affrontata su scala relativa al Regno intero: qui interessa principalmente quel complesso di appalti minori gravitanti nell'orbita dei due grandi arrendamenti e che più rispondono alle esigenze di una ricerca a livello locale.

Va detto che i dati che seguono non hanno alcuna pretesa di sistematicità, a ragione della estrema frammentarietà e discontinuità delle informazioni a disposizione per l'indagine a livello locale: esse sono infatti rappresentate dai protocolli notarili e dai rilevamenti catastali;<sup>261</sup> ciò che sembra significativo nelle informazioni che si riportano è il loro valore di esempio, la loro indicatività di una situazione indubbiamente assai più complessa.

Nel 1752 don Carlo Campanile risulta in possesso dell'ufficio di doganiere del « Regio Fondaco dei Sali », più di quello di cassiere del medesimo fondaco; don Vincenzo Bonaventura di quello di credenziera del sale; il sacerdote De Queralt possedeva l'ufficio di « Regio Mastro dei Sali », nonché « l'ufficio delli carlini dieci per ogni bastimento che carica sali nelle Regie Saline »; Francesco Pisani deteneva quello di scrivano regio nelle saline, con diritto di riscuotere 25 carlini per ogni bastimento che caricava sali; don Pasquale Valassina deteneva nel 1756 l'ufficio di procuratore generale dell'arrendamento dei sali per l'Abruzzo Citra e Ultra; nel 1770 passò dal possesso di don Nicola Fuschini a quello di don Giovanni Celentano di Barletta l'ufficio di esattore « delle grana 52, 1/2 imposte sopra ogni tomolo di sale che si vende nei fondaci di questa Provincia e Luoghi adiacenti ». Nel 1753 don Oronzo Rossi deteneva l'ufficio di amministratore generale dell'arrendamento dei salnitri; mentre fra gli altri maggiori diritti proibitivi regi cui si interessavano i cittadini di Barletta c'era quello dell'acquavite: nel 1757 un contratto ricorda che Nicola di Virgilio, appaltatore del *jus prohibendi* dell'acquavite per le provincie di Bari e di Basilicata subaffittò a Francesco Antonio Spada di Spinazzola il « jus di lambiccare e di far lambiccare, vendere e far vendere acquavitta di qualsivoglia sorte nella Provincia di Basilicata » per quattro anni, a partire dal 29 marzo 1757, alla ragione di 120 ducati annui. Un contratto analogo con gli stessi termini e alla ragione di annui ducati 100, viene nella stessa data stipulato

<sup>261</sup> Documentazione più volte citata.

fra i medesimi contraenti « per le piazze delle città di Andria e di Canosa ».

Ancora più numerosi sembrano gli uffici vendibili connessi all'attività del porto: nel 1754 il magnifico don Francesco Caggiani possedeva « l'ufficio di Regio Secreto e Mastro Portolano di Puglia residente in Barletta, vita sua durante », carica il cui fruttato era valutato intorno ai tremila ducati annui; l'ufficio di uditore del portolano era detenuto dal magnifico don Cataldo Ronchi, il quale era anche titolare del diritto « di carlini 16, 1/2 per ogni cento carra di vettovaglie e di carlini 5 per ogni bastimento e carlini 2 per ogni barca »; il magnifico Francesco Pandolfi e il magnifico don Filippo di Costanzo — quest'ultimo napoletano — possedevano assieme l'ufficio della mastrodattia del portolano di Puglia; don Pasquale Santacroce, Pasquale Scioti e Giuseppe Abbate erano titolari dell'ufficio di portolano di Barletta, « colla goduta di ducati 5 per cento carri di vettovaglie che si pagano da' negozianti, così nel porto di Barletta come in quello di Trani »; il magnifico Giuseppe Santacroce deteneva ancora « l'ufficio di revisore de' sacchi del caricamento delle vettovaglie che si estraggono »; non mancavano infine numerosi appalti minori: quello « del tornese a tomolo sopra li caricamenti », quello di guardiano del porto, quello « di pagatore di cavalli che servono alli caricamenti delle vettovaglie », quello « di assistente di caricamenti per extra del porto di Barletta », e, presumibilmente, numerosi altri.

Una diversa categoria di appalti comprendeva quelli di competenza universale: fra quelli di maggior peso sono indicati i *jus sanguinis* (o *partitus carnis*); nel 1753 si registrano due contratti di tal genere, il primo fra gli eletti della città e don Giuseppe Spera per un « partito di carne di castrati, magliati, agnelli, pecore, e vaccine per la grassa di questo pubblico »; il secondo ancora fra gli eletti della città e il magnifico don Paolo della Rovere che subentra, scaduti i termini del contratto, a don Giuseppe Spera nello stesso appalto; nel 1754, scaduto l'appalto del Della Rovere, nuova gara e nuovo assegnatario. Ancora Giuseppe Spera, nel 1757 prende in affitto dall'appaltatore, don Nicola Gentile, patrizio di Bitonto, una metà della « gabella dello scannaggio » di Barletta per la durata di tre anni, dietro garanzia di un'ipoteca sul suo terreno; titolare dell'appalto dell'altra metà della gabella era don

Saverio Filangieri, patrizio cavaliere di Trani e Napoli, che nel 1759 l'affitta ugualmente a don Giuseppe Spera per tre anni. Tuttavia nel quadro dell'amministrazione locale gli appalti più imponenti riguardavano tradizionalmente la gestione delle gabelle cittadine: nel 1758 don Giuseppe Chiariello viene ricordato come il titolare per i quattro anni successivi dell'appalto generale delle gabelle e della tassa catastale di Barletta;<sup>282</sup> va aggiunto però che nella seconda metà del secolo a ragione dei debiti contratti dalla amministrazione universale, il patrimonio di Barletta era stato « dedotto in Regia Camera », in conseguenza, secondo la prassi corrente nel regno, l'amministrazione affidata ad una commissione di magistrati nominata dal Tribunale della Sommara che provvedeva ad appaltare la riscossione delle rendite dell'università: dal 1766 al 1770 fu « partitario » delle rendite in questione don Filippo de Genaro che aveva ottenuto l'appalto di tutte le competenze amministrative dell'università per 13.100 ducati annui, più il 10% del totale delle esazioni catastali, più ugualmente il 10% sui diritti di riscossione degli erbaggi dei Musciali. Da sottolineare come il parlamento barlettano opponesse lunga resistenza alla nomina di un unico appaltatore, e che ripetutamente avanzò richiesta alla Sommara di poter appaltare separatamente almeno alcune esazioni; nell'anno 1800 la controversia fra l'università e il Tribunale della Sommara non accennava ancora a risolversi, ma non c'è dubbio che nel frattempo il ruolo di « partitario » delle rendite universali abbia costituito uno degli appalti più lucrosi e prestigiosi della provincia, esclusivo appannaggio dei più facoltosi redditi locali; il collasso di un settore dell'amministrazione pubblica aveva aperto un ulteriore terreno d'azione alla pratica del grande appalto.

Un carattere comune a tutte queste pur fra loro così dissimili categorie di appalti va visto, così sembra, nel fatto che esse prosperavano e si moltiplicavano dovunque il tessuto dell'amministrazione pubblica, centrale o locale, mostrasse delle lacune o delle smagliature o semplicemente — secondo una pratica largamente diffusa nel regno — mostrasse di preferire la delega delle pubbliche competenze all'iniziativa privata; in particolare l'esem-

<sup>282</sup> Per la vicenda relativa all'appalto delle competenze amministrative dell'Università cf. le più volte ricordate *Deliberazioni Decurionali*.

pio relativo alle saline di Barletta che fino al 1442 erano appartenute a privati per essere acquistate al fisco regio in quell'anno a titolo di enfiteusi da parte di Alfonso I,<sup>263</sup> contribuisce a proporre una tipologia statale che aveva progressivamente espletato un'azione con cui aveva avocato a sé, sottraendolo ai privati, il ruolo di produttore, delegando successivamente ad essi le funzioni di gestione e di amministrazione di quelle stesse attività.

Nello specifico va sottolineata la diffusissima tendenza, da parte degli appaltatori delle competenze più cospicue e complesse a concederle, quando fosse possibile in varie parti, in affitto; seguiva assai spesso un contratto di subaffitto.<sup>264</sup> Le conseguenze immediate della pratica di affittare e subaffittare gli uffici sulla vita economica e sulle attività produttive del paese in termini di aggravio del costo dell'apparato burocratico, di ostacoli opposti alle attività commerciali non hanno bisogno di essere commentate, tanto sono note; basti dire che nell'ambito dell'amministrazione del porto di Barletta il complesso degli appalti pesava a tal punto che i traffici si ridussero in misura da rendere necessaria la soppressione di alcuni degli uffici in questione, i cui introiti si erano rivelati appena sufficienti a far pareggiare all'arrendatore la somma anticipata per l'acquisto della carica.

È dunque evidente come la pratica della compravendita e quindi dell'affitto e del subaffitto delle cariche e delle competenze amministrative approfondisse progressivamente il solco fra i costi pagati dalla produzione per una siffatta struttura organizzativa e gli introiti che essa effettivamente fruttava alla corona: l'amministrazione pubblica non meno di quella privata sembra nel regno di Napoli dell'*ancien régime* ignorare, di fronte ai vantaggi offerti dalla condizione redditiera, ogni allettamento alla produttività e alla razionalizzazione dell'impiego dei capitali: bisogna dunque concludere imputando all'organizzazione burocratica dello stato e delle giurisdizioni locali di aver distolto, attirandoli nella catena improduttiva degli appalti, molti e ingenti capitali da soluzioni di impieghi produttivi?

<sup>263</sup> Le notizie relative alle saline di Barletta si trovano riportate principalmente in VISTA, op. cit., passim.

<sup>264</sup> Le notizie relative all'affitto e al subaffitto degli appalti sono tratte dai *Rogiti Acquaviva* più volte ricordati.

Evidentemente il quesito è mal posto: il problema in sé della vendita degli uffici, degli appalti, della presenza di una macchina burocratica e amministrativa opprimente le attività produttive non era certo, nel secolo XVIII, peculiare al solo regno di Napoli; gli studi sull'argomento sono come è noto alquanto ricchi, eppure in altre situazioni analoghe pratiche non impedirono che venissero gettate le basi per uno sviluppo economico di tipo capitalistico:<sup>265</sup> ancora una volta si rende necessario interpretare fenomeni apparentemente simili secondo criteri diversi, adeguati al complesso di strutture nel quale si trovano inseriti.

Se si considera in particolare come, assumendo a sistema di riferimento le posizioni emerse dal dibattito storiografico apertosi nel primo dopoguerra e tuttora in corso<sup>266</sup> in merito alle problematiche della « transizione dal feudalesimo al capitalismo », i caratteri di transizione della società meridionale di *ancien régime* sono stati riconosciuti nella sua forte articolazione interna, contraddistinta da « i due punti estremi delle zone a economia naturale e a economia monetaria »<sup>267</sup> rappresentati dal feudo e dalla masseria, con una serie di articolazioni intermedie, e come in questo quadro, pur non essendo sembrata accettabile « la tesi che le masserie pugliesi abbiano un carattere capitalistico: se così fosse esse tenderebbero a rompere la rete di rapporti feudali in cui si troverebbero avviluppate e ad avvviare un

<sup>265</sup> Cf. R. MOUSNIER, *La vénalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Paris, 1971, e K. W. SWART, *Sale of offices in the seventeenth century*, Den Haag, 1949; MOUSNIER, *Le trafic des offices à Venise*, in « *Revue historique de droit français et étranger* », IV (1952), pp. 552-565; Idem, *L'évolution des finances publiques en France et en Angleterre pendant les guerres de la ligne d'Augsbourg et de la succession d'Espagne*, in « *Revue Historique* », LXXV (1951), t. CCV, pp. 1-23; B. SCHNAPPER, *Les rentes au XVI<sup>e</sup> siècle. Histoire d'un instrument de crédit*, Paris, 1957; R. H. HILTON, *Rent and Capital Formation in Feudal Society*, in *Deuxième Conférence internationale d'Histoire économique*, Paris-La Haye, 1965; L. EINAUDI, *L'economia pubblica veneziana dal 1737 al 1755*, nei suoi *Studi di economia e di finanza*, Torino, 1907.

<sup>266</sup> Cf. la discussione relativa alla transizione dalle strutture feudali a quelle capitalistiche, riunita ora in SWEEZY, DOBB, TAKAHASHI, HILTON, HILL, LEFEVRE, PROCACCI, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* (a cura di G. BOLAFFI), Roma, 1973.

<sup>267</sup> LEPRE, *Feudi e masserie*, cit., p. 29.

processo di sviluppo di capitalismo agrario », <sup>268</sup> si è concluso che « i metodi elaborati per servire all'analisi delle aziende capitalistiche devono essere applicati allo studio delle masserie pugliesi », <sup>269</sup> in quanto « nella masseria pugliese gli elementi che entrano nella produzione passano attraverso il mercato », <sup>270</sup> si rendono necessarie alcune precisazioni. In primo luogo, infatti, il sistema produttivo della masseria di portata non sembra potersi far rientrare correttamente in un ambito di economia monetaria, sia pure nel senso più restrittivo e letterale dell'espressione, in quanto il meccanismo di finanziamento della produzione agricola « alla voce » denuncia precisamente — come ben avvertivano i contemporanei — strutture economiche regolantisi « quasi senza moneta » <sup>271</sup> vale a dire non interessate da un gioco finanziario appena elementare. In effetti, principale momento di debolezza delle strutture meridionali per tutto l'*ancien régime* rimase il problema non risolto del finanziamento della produzione agricola; affrontato e discusso pur in diverse prospettive da quasi tutti gli economisti ed i riformatori meridionali, appena scalfito nella gravità della sua portata dai provvedimenti governativi degli ultimi decenni del secolo, quali la conversione in istituti di credito agrario dei vecchi *Monti frumentari*, fino al concordato del 1741 gestiti secondo i criteri propri delle opere pie. <sup>272</sup> Suggesto dall'intento di sollevare i massari di campo dagli oneri usurari che raggiungevano regolarmente il 36%, il programma di « reintegrazione e perpetua sussistenza de' Monti » <sup>273</sup> rivelava nella realizzazione le carenze delle strutture finanziarie e dei meccanismi creditizi che anche una politica economica dichiaratamente volontaristica come quella ferdinandea non seppe o non poté eliminare: costituito di un fondo di 12000 ducati, il capitale dei *Monti* proveniva per la metà da « tutt'i frutti delle Chiese e de' Beneficj vacanti o di libera collazione o di Patronato Regio, e gli spogli de' Vescovi anche di Regio Patrimonio » e per l'altra « dal denaro de'

<sup>268</sup> Ivi, p. 9.

<sup>269</sup> Ivi, p. 14.

<sup>270</sup> Ivi, p. 15.

<sup>271</sup> F. GALIANI, *Della moneta*, Napoli 1780 (II edizione), p. 186.

<sup>272</sup> Cf. G. MASI, *I Monti frumentari e pecuniari in provincia di Bari*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. V, Milano, 1962, pp. 339-409.

<sup>273</sup> Ivi, p. 348.

depositi de' pegni » dei banchi della capitale,<sup>274</sup> le forme del prestito rimasero, nella sostanza, più simili a quelle di un istituto di pegni che non alle procedure di un effettivo istituto creditizio: pur ponendo a salvaguardia del puntuale recupero delle somme prestate numerose cautele riguardanti anche i beni e le persone dei garanti, i *Monti frumentari* continuavano a preferire dal debitore, in luogo delle garanzie chirografarie, il deposito di un pegno in oro o in argento al momento del prelievo del capitale.<sup>275</sup> Questo non stupisce, se si pensa a quella che era la natura finanziaria degli stessi Banchi napoletani:<sup>276</sup> « questi nostri Banchi non sono come quelli di Amsterdam, di Amburgo, di Londra, dove sono compagnie di negozianti, o si amministrano per conto dello stato » e fondano la loro attività finanziaria sulla circolazione di cedole di partecipazione azionaria « che non hanno altro garante che la fede della compagnia » e « corrono come moneta, ed aumentano la circolazione e l'industria »; « i nostri Banchi ... sono stati aperti da persone private, colla semplice approvazione del governo.

Vigilano alla loro economia alcuni privati cittadini, sotto nomi di governatori, che si eleggono dal re e servono gratuitamente. Essi ricevono il denaro di chiunque vuole depositarlo, ch'è sempre pronto

<sup>274</sup> Ivi, pp. 344-347.

<sup>275</sup> Ivi, p. 350.

<sup>276</sup> A proposito dei Banchi del Regno di Napoli, cf. R. FILANGIERI, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Regno delle Due Sicilie, (1539-1808)*, Napoli, 1940; A. DI VITTORIO, *Il Banco di San Carlo in Napoli ed il riformismo asburgico*, in « Rassegna Economica, pubblicazione bimestrale del Banco di Napoli », anno XXXIII, 1969, n. 2; R. AJELLO, *Il banco di S. Carlo: organi di governo e opinione pubblica nel Regno di Napoli di fronte al problema della ricomparsa dei diritti fiscali*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXI (1969), pp. 812-881. Cf. L. DE ROSA, *Un caso di conversione di rendita pubblica nel secolo XVIII*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, III, Napoli, 1958, pp. 123-131; A. SILVESTRI, *Sui banchieri pubblici napoletani nella prima metà del Cinquecento*, in « Boll. Arch. St. Banco di Napoli » I (1952), 2; Idem, *Sui banchieri pubblici napoletani dall'avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio*, ivi, I (1954), 3; F. NICOLINI, *I banchi pubblici napoletani e i loro archivi*, ivi, I (1951), 1; L. LUZZATTO, *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nella storia dei banchi pubblici*, ivi, I (1952), 2; G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze del Regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, in « Annuario dell'Ist. Stor. It. Età Moderna e Cont. » II (1959); ROMANO, *Napoli dal Vicereame al Regno*, cit., p. 27 ss.

ad essere pagato, a disposizione del creditore, o tutto o in porzioni, con quelle condizioni, dichiarazioni e patti che gli sono più a grado»,<sup>277</sup> parallelamente l'attività finanziaria dei Banchi napoletani consiste nel tenere impiegate somme considerevoli « nella negoziazione de' pegni » nel dar denaro a mutuo con interesse « mercé idonea malleveria o assegnamento di arrendamenti », nel soccorrere « con prestiti gratuiti la città di Napoli nelle sue annone, la Calabria meridionale, l'ospedale degli Incurabili, i forni pubblici », ecc.<sup>278</sup> Per la sua ambigua connotazione finanziaria, per il suo restringere il proprio campo di operazioni alla sola capitale (« si consideri quale sorgente di popolazione, di attività e d'industria si procurerebbe, se ciascuno de' Banchi avesse una cassa piccola nelle città provinciali »),<sup>279</sup> la struttura bancaria meridionale<sup>3</sup> non può non contribuire al sopravvivere nella mentalità economica settecentesca, negli stessi più profondi conoscitori dei problemi e della realtà del paese fra i riformatori napoletani, di un concetto tutto particolare di credito agricolo — che si presenta con il compito e di promuovere « la parte più importante dell'agricoltura — vale a dire la cerealicoltura estensiva —, e l'industria più utile al commercio,<sup>280</sup> e con quello di procurare « il sollievo de' Poveri »;<sup>281</sup> la casa di credito agrario progettata dal Palmieri avrebbe dovuto somministrare « il danaro che bisogna agli agricoltori, colla sicurezza del pegno, o di malleveria per chi non potesse darne altra. Se questa cassa potesse somministrare il danaro senza interesse, meriterebbe il nome di cassa di carità, e non ne sarebbe del tutto indegna, se l'interesse fosse tenue; massimamente ove non si trova danaro che con sommo svantaggio », e per ridurre al minimo l'interesse esigibile « basterebbe ch'essa fosse aperta ne' dati tempi dell'anno, precedenti le coltivazioni e le raccolte ».<sup>282</sup>

Diversamente dalle riflessioni e dai programmi economici dei

<sup>277</sup> G. M. GALANTI, *Descrizione* cit., vol. II, p. 192.

<sup>278</sup> Ivi.

<sup>279</sup> Ivi, p. 196.

<sup>280</sup> Cf. APdG, Mss. tanucciani, G. DE GEMMIS, *Memoria sulla Colonna Frumentaria del Regno*, s. d. (ma posteriore al 1783).

<sup>281</sup> Ivi.

<sup>282</sup> G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Napoli, 1788 (II edizione), p. 97.

riformatori meridionali direttamente ispirati ad esigenze urgentemente pratiche di tracciare linee di interventi in sede di politica economica intesi a modificare le situazioni ed i rapporti del sistema vigente di finanziamento del settore agricolo, prescinde da fini immediati e pratici di riforma un breve scritto del Genovesi in materia finanziaria, una delle rare opere propriamente teoriche elaborate in tale campo dalla cultura meridionale settecentesca, il *Dialogo di un filosofo e di un forense sugli interessi del denaro*,<sup>283</sup> tanto notevole e in quanto porta nel vivo della coscienza che in materia finanziaria si era sviluppata nella società meridionale intorno alla metà del secolo XVII, e in quanto il *Dialogo* può propriamente considerarsi come il contributo del pensiero economico meridionale a quel dibattito in materia di usure che, a partire dal 1740 — anno in cui il Ballerini aveva ripubblicato, premettendole « a sharp attack on modern usury », <sup>284</sup> l'opera di S. Antonino — conobbe intorno alla metà del secolo momenti di intensa partecipazione a livello europeo.<sup>285</sup> Significativa appare in primo luogo la forma scelta dal Genovesi per esprimere le sue riflessioni: scartata infatti la soluzione più impegnativa del trattato o del trattatello teorico, l'economista salernitano sembrerebbe riallacciarsi, nella scelta della forma dialogata, alla tradizione della *quaestio*,<sup>286</sup> ma a ben guardare, di tale genere di esposizione teorica rimangono estranee al *Dialogo* genovesiano il serrato rigore teorico e dimostrativo proprio al procedimento delle dispute, dove le obiezioni sono impostate secondo esigenze di coerenza logica interna, così come i momenti della confutazione; nelle battute del *forense* non si riflette infatti la consapevolezza dei motivi di un preciso indirizzo di pensiero economico-finanziario, piuttosto testimoniano dei modi nei quali si erano consolidati nella mentalità del « ceto civile »<sup>287</sup> meridionale i risultati

<sup>283</sup> A. GENOVESI, *Dialogo di un filosofo e di un forense su gl'interessi del danaro*, BNN, mss. XIII B 53, Opuscoli vari di A. Genovesi; edito a cura di A. CALANDRA e L. IZZO, in *Studi in onore di A. Genovesi. Nel bicentenario dell'istituzione della cattedra di economia*, Napoli, 1956, pp. 331-343.

<sup>284</sup> J. T. NOONAN, *The scholastic Analysis of Usury*, Cambridge/Mass. 1957, p. 356.

<sup>285</sup> Cf. *ivi*, pp. 341-362.

<sup>286</sup> Cf. per alcuni cenni storici sulla formazione della *quaestio*, M. D. CHENU, *Introduction à S. Thomas d'Aquin*, Montréal-Paris, 1954, p. 71 ss.

<sup>287</sup> Si ricorre qui a un'espressione consueta ad una certa storiografia, ben-

delle elaborazioni condotte in sede economico-finanziaria dai teorici della prima e della seconda scolastica.<sup>288</sup>

Astratti dal concreto tessuto economico che nell'Europa occidentale, facendosi progressivamente più articolato e complesso, dall'XI secolo, ne aveva offerto il costante termine di riferimento, quelli che erano altrove concetti calati nella coscienza collettiva dopo lunghe e aspre polemiche per essere nuovamente sottoposti a verifica qualora gli interessi teorici di una società in trasformazione avessero espresso diverse esigenze, appaiono qui irrigiditi in vuote formule fisse, recitate pappagallescamente dal causidico, come è evidente a proposito della definizione di interesse e di usura.<sup>289</sup> In realtà la recezione tanto gracile ed incerta dottrinarmente che la cultura napoletana prevalentemente giuridica<sup>290</sup> aveva operato delle dottrine in questione dimostra la sostanziale estraneità dei problemi connessi a quell'insieme di concetti alle strutture economiche, produttive e finanziarie del Mezzogiorno d'Italia. Di fronte ad un così sprovvaduto interlocutore, fin troppo agevole è per il Genovesi il compito di confutarne l'opinione; estremamente notevole è tuttavia il modo di procedere in questa condotta cioè attraverso arguzie formali e paradossi relativistici, frutto unicamente si direbbe di una affinata maestria nel condurre la controversia nei termini di un abile gioco dell'intelligenza, ma disinteressato nei confronti del concreto significato storico dei termini o delle formule

ché inesatta e ampiamente discussa: cf. L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma*, Bologna, 1970, p. 95 ss.

<sup>288</sup> Cf. J. T. NOONAN, op. cit.; R. DE ROOVER, *Scholastic Economics. Survival and Lasting Influence from the XVI Century to Adam Smith*, in « Quarterly Journal of Economics », LXX (1955), pp. 161-190.

<sup>289</sup> Cf. T. P. Mc LAUGHLIN, *The Teaching of the Canonists on Usury* (XII, XIII and XIV C.), in « Medieval Studies », I (1939), pp. 81-147; II (1940), pp. 1-22; J. W. BALDWIN, *The Medieval Theories of Just Price: Romanists, Canonists and Theologians in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, « Transactions of the American Philos. Society » XLIX 4, Philadelphia, 1959; J. GILCHRIST, *The Church and the Economic Activity in the Middle Ages*, New York, 1969.

<sup>290</sup> Per gli aspetti della cultura napoletana del Sei-Settecento, cf. L. MARINI, *Pietro Giannone*, cit.; G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, 1968; B. DE GIOVANNI, op. cit.; cf. pure la ricca bibliografia contenuta nel capitolo *La Napoli di A. Genovesi*, in F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, 1966.

o dei concetti cui ricorre nel suo argomentare. Lo si vede a proposito della definizione che avanza di « usura », tutta risolta in una pura astrazione etimologica dalla quale viene, certo, esorcizzato il concetto ma al tempo stesso spogliato di tutta la sua più significativa funzione di nodo della teoria e della pratica economica,<sup>291</sup> lo si potrebbe esemplificare utilizzando numerosi altri punti del *Dialogo*, qui preme osservare la sostanziale incomprendimento, anche da parte di alcune delle maggiori personalità del riformismo meridionale settecentesco per quelli che altrove si presentavano come i temi più complessivamente dibattuti del pensiero economico-finanziario del tempo, estraneità che si crede rispondente ad una generale situazione di arretratezza e di stagnazione economica del paese.<sup>292</sup>

Quando poi ci si ponga il problema se il sistema produttivo delle masserie di Puglia possa essere correttamente definito un sistema di produzione per il mercato, la risposta non può che essere negativa, in quanto i prodotti agricoli in questione non risultano oggetto di scambio all'interno delle strutture di un'economia di mercato, o almeno parzialmente partecipe dei caratteri principali di un'economia di questo tipo, bensì il commercio che li interessa è

<sup>291</sup> Cf. per una ben differente interpretazione del concetto « usura », nella trattatistica contemporanea, S. MAFFEI, *Dell'impiego del danaro libri tre*, Roma, 1746; P. BALLERINI, *De jure divino et naturali circa usuram*, Bologna, 1747; N. BROEDERSEN, *De usuris licitis et illicitis s.l.*, 1743; E.F.X. ZECH, *Dissertatione tres, in quibus rigor moderatus doctrinae pontificiae circa usuras a sanctissimo D. n. Benedicto XIV per epistolam encyclicam episcopis Italiae traditus exhibetur*, in H. LEOTARDO, *Liber singularis de usuris*, Venezia, 1762, II; espressione diversa ma prodotta all'interno dello stesso ambito economico cui si riferisce il Genovesi, è l'anonimo *Consulto utilissimo ad ogni persona sopra la bolla di Pio V in materia de' Censi, usure, imprestanze etc.*, Napoli, 1739.

<sup>292</sup> A proposito degli economisti napoletani, cf. T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal sec. XIII al 1734*, Milano, 1882; Idem, *Teorie economiche nelle provincie napoletane dal 1735 al 1830*, Milano, 1888; G. TAGLIACOZZO, *Introduzione* al vol. *Economisti napoletani dei secc. XVII e XVIII*, Bologna, 1937; G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, 1896; recentemente per questi problemi cf. L. DE ROSA, *Antonio Serra e i suoi critici*, in « Clio » I (1965), pp. 115-136; L. VILLARI, *Note sulla fisiocrazia e gli economisti napoletani del '700*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, 1968, pp. 234-251.

detenuto come privilegio esclusivo da una ristretta schiera di « monopolisti napoletani », <sup>283</sup> le fonti di profitto dell'attività dei quali vanno individuate nella gestione *in privativa* di diverse funzioni ed istituzioni pubbliche, nei profondi legami con le strutture della rendita parassitaria, della finanza speculativa della capitale. <sup>284</sup>

Si tratta infatti di una struttura distributiva conformata su una base di indirizzi di politica economica cui quegli interessi ristretti si dimostrano funzionali, il significato della quale va visto nella sperequazione, propria dei contratti fra annona e mercanti, che esiste nel mercato meridionale tra produzione e consumo, tra prezzi di campagna e prezzi di città, <sup>285</sup> nelle condizioni vantaggiosissime offerte dal settore degli assienti, dove « i privilegi legati agli appalti per il rifornimento delle truppe, della marina, dei carcerati sono almeno altrettanto vasti di quelli che caratterizzano le incette per l'Annona di Napoli », <sup>286</sup> nel meccanismo delle tratte per l'estero. Un sistema nel quale è noto come buona parte del profitto derivi dalla pratica dello scambio non-equivalente, dietro cui sta peraltro il controllo della produzione; <sup>287</sup> un sistema distributivo all'interno del quale l'incetta del prodotto delle campagne tramite il meccanismo della « voce », il controllo del mercato in condizioni di monopolio offrono al blocco di potere che controlla le campagne meridionali vantaggi più immediati, più cospicui e sicuri che non l'investimento di capitali — in senso proprio — nell'azienda agricola, delle transazioni commerciali in un'economia di mercato, delle operazioni finanziarie in un sistema economico più mobile ed evoluto. I profitti realizzati in condizioni di monopolio dai negozianti napoletani speculando sulla fluttuazione stagionale dei prezzi dei prodotti agricoli indicano che il « tempo del mercante » <sup>288</sup> nella Puglia cerealicola è ancora modellato sul succe-

<sup>283</sup> Cf. P. MACRY, *Mercato e società* cit., pp. 325-370.

<sup>284</sup> Ivi; P. CHORLEY, *Oil, Silk and Enlightenment. Economic Progress in XVIII Century Naples*, Napoli, 1965, particolarmente pp. 83-139.

<sup>285</sup> P. MACRY, *Mercato e società* cit., p. 347 ss.

<sup>286</sup> Ivi, p. 351.

<sup>287</sup> Ivi, p. 371 ss.

<sup>288</sup> L'espressione, ormai classica, è di J. LE GOFF, *Nel Medioevo: tempo della Chiesa e tempo del mercante* (trad. it.); in *Problemi di metodo storico*, Bari, 1973, pp. 183-205.

dersi naturale delle stagioni, che rimane sconosciuto, o è volutamente ignorato, ogni concetto di un tempo economico-finanziario prodotto dell'attività del mercante, secondo metodi volontaristici che riconoscono nell'elaborazione di funzioni temporali molteplici e variabili in dipendenza dalle esigenze delle specifiche attività umane, speculative o pratiche, un settore tecnico nel quale, analogamente a quanto si verifica in tutti gli ambiti tecnici, deve estrinsecarsi l'attività creatrice della mente umana che vi riconosce un proprio « dominium ».<sup>299</sup>

Non meno, in tal senso, della documentazione relativa alla pratica della produzione e della distribuzione in uso nel settore cerealicolo, le riflessioni degli economisti del tempo costituiscono una serie di fonti di primario rilievo per saggiare i livelli di consapevolezza economico-finanziaria inerenti al sistema produttivo della Puglia cerealicola. Il problema del finanziamento dell'attività agricola si presenta, come è noto, quale chiave di volta un po' in tutti i piani di riforma progettati dai riformatori meridionali, e già parecchio tempo prima che le disastrose crisi produttive della seconda metà del secolo suscitassero le accese polemiche fra i sostenitori delle ragioni dei massari pugliesi e le opposte tesi « mercantili » in merito alla politica calmieratrice applicata dalla Sommara,<sup>300</sup> il sistema del contratto « alla voce », nella sua natura di meccanismo di finanziamento della produzione agraria era stato valutato dal Galiani, con un giudizio tutto positivo: « non si può con parole esprimere l'utilità e la comodità della voce » scrive nel 1750 nella sua opera principale. « Essa serve di norma a que' contratti, ne' quali spontaneamente due hanno convenuto di stare al prezzo della voce: e così è mista la libertà di contrarre alla necessità di una regola fissa, e la forza la fa libera convenzione, non la legge della voce. A questa istituzione noi dobbiamo tutto il giro del nostro commercio, il quale dovendosi fare quasi senza moneta, perché di questa il regno non è abbondante, senza la voce non si potrebbe raggirare ».<sup>301</sup> E tornando sul medesimo problema nell'82, nel momento in cui la discussione oltrepassando l'analisi delle degenerazioni prodottesi nel meccanismo della voce, toccava « the merits and the

<sup>299</sup> Cf. P. GROSSI, *Usus facti* cit.

<sup>300</sup> Cf. P. MACRY, *Mercato* cit., pp. 437 ss.

<sup>301</sup> F. GALLIANI, *Della moneta* cit. (ma: I ediz. Napoli 1750), p. 186.

demerits of the system itself »,<sup>302</sup> « la fissazione de' prezzi che chiamansi di voce », sostiene, « è un uso antichissimo di questo Regno, introdotto per facilitare i contratti di anticipazione di denaro. È un uso salutare, benefico, necessario. Chi nelle presenti circostanze del regno proponesse abolirlo, o non capisce la cosa, o non sa lo stato del regno, o è un nemico del ben pubblico. Senza anticipazion di denari non può andare avanti l'agricoltura, e senza la sicurezza degli accaparramenti il negoziante non può soddisfare alle commissioni d'incette, non può far speculazioni, non può far caricamenti ». E ancora: tale meccanismo « non può, né deve mai servire in altro che que' contratti di anticipazioni di denaro, e di accaparramento, ne' quali spontaneamente si è convenuto di ricever in contraccambio del denaro dato generi al prezzo della voce. In ogni altro contratto (...) deve esser proibito di avvalersi del prezzo della voce. La ragion chiara di questo è, che il prezzo di voce non è il prezzo vero, ed effettivo del genere, ma ha da essere minore di circa un otto o un dieci per cento ». « Sono sbagli egualmente fatali » afferma ancora il Galiani, « il mettere voci troppo alte, ed il metterle troppo basse, perché se queste ruinano gli agricoltori, quelle ruinano i mercanti, distruggono il commercio, e alla fine per contraccolpo danneggian anche gli Agricoltori. E sebbene siano ambedue mali gravissimi, forse è minor male far un poco basse le voci, che farle soverchio alte ».<sup>303</sup>

In primo luogo, dunque è presente nel Galiani la coscienza dell'inesistenza nel regno di strutture e dimensioni finanziarie sia pure in termini elementari, come anche la convinzione che mancando un mercato del denaro il sistema delle voci offre un espediente che permette di aggirare l'ostacolo; dove appare notevole (all'interno di un procedimento logico monocausale e tautologico, come ebbe fra i contemporanei a rilevare l'Odazi)<sup>304</sup> la valutazione che viene fatta di tale « commercio senza moneta », non cioè compenetrata di dimensioni finanziarie, come di un attributo in certo senso ontologico, atemporale, proprio delle realtà economiche meridionali. L'equivoco è poi evidente là dove (deliberatamente?) si

<sup>302</sup> P. CHORLEY, op. cit., p. 108.

<sup>303</sup> F. GALLANI, *Pareri politici diversi* (1782), in BSNSP, ms. XXX D 3.

<sup>304</sup> Cf. P. CHORLEY, op. cit., pp. 117-118.

confondono i termini del meccanismo di domanda-offerta (la libertà di contrarre) con quelli di un sistema di contrattazioni che è pur sempre, nella sostanza economica, un meccanismo di *venditio ad tempus*, all'interno del quale la spontaneità dei contraenti di convenire su un dato prezzo è da intendersi, come è noto,<sup>305</sup> in una accezione tutta differente dalla « libertà » in cui operano gli agenti economici all'interno di un sistema di domanda-offerta. In altri termini, risulta qui annullata l'enorme differenza qualitativa che separa senza possibilità di confronto il concetto di valore di scambio (prezzo vero) e il prezzo « artificioso » della *voce*, valutato, formalisticamente e al di fuori dei reali rapporti economici, non altrimenti che come una lieve o meno lieve maggiorazione del « prezzo vero ed effettivo del genere ». Ed infine non meno trascurabile è l'equivoco inerente all'assimilazione, operata dal Galiani, dei « negozianti napoletani » ad una categoria di operatori commerciali in senso imprenditoriale, laddove ad essi rimane estranea ogni iniziativa di investimento sia pure in chiave solamente precapitalistica; né per i motivi noti sembra possibile considerarli altrimenti che come redditieri; ma in ogni caso, ciò che il Galiani non pare disposto a mettere in dubbio è l'assioma che gli interessi dei « negozianti » siano l'interesse stesso del commercio del regno, per la salute del quale è dunque necessario garantire a quelli « la sicurezza degli accaparramenti ». Come d'altro canto non può non lasciare perplessi l'altra valutazione del Galiani che assegna ad un tale tipo di « commercio », cioè all'iniziativa di tali redditieri privilegiati, un ruolo di motore primario nell'ambito delle attività economiche e produttive del paese, subordinando irrevocabilmente il settore agricolo al meccanismo di accaparramento del prodotto, alle esigenze di speculazione degli incettatori e degli esportatori, in un'impostazione complessiva che troppo spesso viene assimilata ai motivi propri alle contemporanee correnti di pensiero economico di ispirazione mercantile; non diversamente da come la più volte proclamata mancanza di alternative realistiche, nella presente situazione economico-produttiva del regno, al sistema delle *voci* non ha mancato di essere

<sup>305</sup> Cf. NOONAN, op. cit., pp. 90-95; O. CAPITANI, *La vendita ad terminum nella valutazione morale di S. Tommaso d'Aquino e di Remigio de' Girolami*, in « Bull. dell'Ist. Storico It. per il M.E. » LXX (1958), pp. 299-363.

letta in non rare occasioni come lucida consapevolezza del « dove » e del « come » il Galiani operava.<sup>306</sup>

Vanno ancora affrontate alcune considerazioni relative ai problemi del mercato del lavoro all'interno del sistema produttivo delle masserie di portata;<sup>307</sup> per la complessità delle realtà umane e sociali che coinvolge, per le difficoltà che presenta la raccolta di una documentazione in grado di offrire risposta agli interrogativi, tale problema resta fra i meno approfonditi della realtà meridionale di *ancien régime*; tuttavia dagli studi condotti in merito sembra emergere una linea interpretativa che riconosce nella massa dei lavoratori salariati, fissi e stagionali, impiegati nell'azienda cerealicola nuclei di proletariato agricolo,<sup>308</sup> dove con tale termine si fa riferimento a quegli strati di « braccianti puri » ovvero braccianti nullatenenti. Parallelamente viene inteso nel senso di un processo di « proletarizzazione » quell'insieme di fenomeni che più marcatamente verso la fine del secolo si tradussero nella crescente alienazione di una considerevole percentuale della proprietà parcellare da parte di quella larga fascia sociale che raccoglieva i braccianti che erano al tempo stesso contadini.<sup>309</sup> Evidentemente si tratta di un'interpretazione ispirata al modello europeo dell'indebolimento delle tradizionali strutture delle comunità di villaggio sotto il peso della sottrazione di molte terre all'uso comunitario, e della parallela genesi del processo di accumulazione capitalistica all'interno del *petty mode of production* col conseguente innesco del processo di differenziazione economico-sociale degli *small-producers*, un vasto contingente dei quali confluì nella formazione di un esercito salariale di riserva.<sup>310</sup> Si tratta, com'è noto, di fenomeni inseriti in un ambito di strutture economiche all'interno delle quali si andava progressivamente definendo la presenza di un proletariato urbano già pienamente coinvolto nei meccanismi regolanti il rapporto salari-profitti proprio della

<sup>306</sup> P. DOCKES, *L'espace économique* cit., pp. 305 ss.

<sup>307</sup> Per i problemi relativi al mercato del lavoro nelle masserie pugliesi, cf. A. LEPRE, *Feudi e masserie* cit., pp. 15-16 e 175-189; A. CORMIO, *Strutture feudali* cit.

<sup>308</sup> Ivi, pp. 26 ss. e 48 ss.; Idem, *Le classi subalterne*, cit.

<sup>309</sup> Ivi.

<sup>310</sup> M. DOBB, in *La Transizione* cit.

prima età capitalistica.<sup>311</sup> Diversamente nella società pugliese del secondo Settecento fenomeni quali una progressiva inflazione per cui pur rimanendo stabili — o addirittura aumentando — i salari nominali, il loro potere d'acquisto subiva una crescente decurtazione, o una progressivamente aggravantesi crisi dei piccoli e piccolissimi produttori, o l'aumento massiccio della disoccupazione, sembrano da ricondursi a tendenze di ripresa di impiego del denaro in senso redditiero quali la riduzione in senso assoluto dell'impiego di manodopera salariata da parte dei grossi coltivatori per la crescente preferenza accordata alla sostituzione della cerealicoltura estensiva con la « masseria di pecore e capre » che consentiva più ampi margini di guadagno riducendo le spese di gestione;<sup>312</sup> o più generalmente alla tendenza di riflusso che complessivamente interessò l'economia agraria pugliese nella seconda metà del secolo, non escluse le ricorrenti pesantissime crisi produttive.<sup>313</sup>

D'altro canto tale fenomeno di impoverimento delle classi subalterne in questa società rurale non risulta funzionalizzato ad un modificarsi del settore produttivo, né presenta quei caratteri di irreversibilità che in altre situazioni si legavano ai processi dell'accumulazione capitalistica.<sup>314</sup> Al di là dei singoli episodi di più o meno acuto disagio degli strati dei contadini-braccianti pugliesi, questi come ceti non solo scomparvero ma non risultarono neppure eccessivamente compromessi per almeno un secolo, come testimonia il Salvemini.<sup>315</sup>

L'impoverimento delle classi subalterne rurali si inserisce in strutture socialmente e produttivamente — nel loro complesso — statiche, caratterizzate dalla presenza di istituzioni e pratiche preor-

<sup>311</sup> Cf. M. DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, 1958, p. 243 ss.; E. HOBBSAWM-G. RUDÉ, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Roma, 1973.

<sup>312</sup> Cf. A.S.T., *Rogiti Acquaviva* cit.; F. GESMUNDO, op. cit.; A. CORMIO, op. cit.

<sup>313</sup> L. DE ROSA, *La crisi economica del Regno di Napoli e la Terra di Bari 1794-1798*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Bari, 1970, pp. 57-77.

<sup>314</sup> Cf. B. GEREMEK, *La popolazione marginale fra il Medioevo e l'età moderna*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo* cit., pp. 201-216.

<sup>315</sup> Cf. G. SALVEMINI, *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, cit.

dinate alla conservazione delle situazioni tradizionali della società; si pensi ad esempio al ruolo assunto per secolare consuetudine<sup>316</sup> dalla funzione assistenziale degli enti ecclesiastici e dei luoghi pii nei confronti dei ceti contadini nei momenti più critici della seconda metà del secolo.<sup>317</sup>

Intorno al 1754 il « Capitolo della Cattedral Chiesa di S. Maria Maggiore » era titolare di una sessantina di censi<sup>318</sup> ipotecari equivalenti complessivamente ad un capitale prestato di circa 7.500 ducati; nello stesso periodo, « il Capitolo della Cattedral Chiesa di Nazaret » possedeva all'incirca 65 censi ipotecari corrispondenti ad un capitale totale di circa 2.000 ducati; altri 3.500 ducati erano stati prestati, dietro imposizione di 120 censi riscattabili, dal « Capitolo della Parrocchial Chiesa di S. Giacomo », che era ancora titolare di una ventina di censi non riscattabili corrispondenti a circa 1.500 ducati prestati.

Ingentissime poi le somme che avevano investite in prestiti i monasteri: complessivamente 42.000 ducati circa, ripartiti fra piccoli e piccolissimi debitori, ciascuno dei quali aveva ricevuto somme che andavano da un minimo di dieci ducati, fino ad un massimo — ma ciò si verificava abbastanza di rado — che si aggirava intorno ai cento ducati.

Il tasso d'interesse era costantemente fisso sul valore dell'otto per cento; i beneficiari dei prestiti erano piccoli coltivatori, contadini, bracciani, ecc.; nel settore del credito alle classi subalterne monasteri ed enti ecclesiastici detenevano infatti un ruolo insostituibile e unico nella società meridionale di *ancien régime*, la loro attività creditizia permetteva — com'è noto — ai ceti contadini di sottrarsi alla stretta dell'usura: non v'è dubbio infatti che una volta venuto a mancare — dopo il 1806 — il sostegno creditizio di enti e monasteri le condizioni delle classi subalterne si siano sensibil-

<sup>316</sup> MASI, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, 1957.

<sup>317</sup> I dati che seguono provengono da A.S.B., *Catasto cit.*, A.S.T.; Rogiti cit., GESMUNDO, op. cit.

<sup>318</sup> Cf. F. VERAJA, *Le origini della controversia teologica sul contratto di censo nel XIII secolo*, Roma, 1960; e il classico R. GÉNESTAL, *Rôle des monastères comme établissements de crédit étudié en Normandie du XI<sup>e</sup> à la fin du XIII<sup>e</sup> s.*, Paris, 1901.

mente aggravate in questo settore,<sup>319</sup> tanto che ancora negli anni Ottanta del secolo, il Salvemini poteva scrivere che l'interesse « onesto » preteso ai contadini si aggirava intorno ai valori dal 9 al 12 per cento. Per tutta la seconda metà del secolo il ricorso all'« emptio census » da parte degli esponenti delle classi subalterne della zona barlettana fu massiccio, i rogiti dei notai barlettani registrano 32 contratti nel 1760; 28 nel '61; 50 nel '62; 50 nel '63; 101 nel '64; 81 nel '65; 98 nel '66; 92 nel '67; 113 nel '68; 122 nel '69; 105 nel '70; 60 nel '71; 91 nel '72; 84 nel '73; 86 nel '74; sia pure con qualche irregolarità il numero di censi contratti annualmente tende progressivamente a diminuire, sino a raggiungere nel '96 il totale di 26, ma l'anno seguente si registrarono ben 41 contratti, 76 furono quelli del '98, 98 ne furono contratti nel '99 e 55 nel 1800. Ciò che può tuttavia rivelarsi più significativo è il rapporto fra il numero dei censi contratti e quello delle affrancazioni: per il decennio '50/'60 il rapporto « emptio »-« affrancatio » può essere calcolato nell'ordine di 3:2; nel 1762 in termini numerici il rapporto è di 54:39, ma l'anno seguente le « affrancationes » registrate sono solo 23, e ben 53 sono le affrancazioni registrate nel 1764: punta notevole se si tien conto della difficoltà dell'annata agraria. Negli anni '65/'69 pur fra valori molto alti il dislivello tende a colmarsi, ma nel 1770 si registrano 59 affrancazioni; una volta superata questa annata critica, gli indici tendono progressivamente a riequilibrarsi, raggiungendo talvolta valori inversi, il più significativo dei quali è rappresentato dalle 243 affrancazioni registrate nel 1799; se si tien conto del fatto che nei due anni precedenti il rapporto era stato di 41 a 27 e di 76:41 e che nel 1800 sarà di 36:55, appare ragionevole interpretare una tanto alta concentrazione di affrancazioni come fortemente influenzata dagli avvenimenti che accompagnarono l'esperienza della « Repubblica Partenopea »: a partire dall'anno immediatamente successivo, infatti, il processo di indebitamento lasciava intuire di avviarsi verso un ristabilimento dei valori abituali precedenti la tempesta rivoluzionaria.<sup>320</sup>

Quanto agli altri dati, in primo luogo va rilevato che la più

<sup>319</sup> Cf. L. PALUMBO, *Le confraternite laicali di Molfetta nella seconda metà del Settecento*, in *Terra di Bari* cit., pp. 563-581.

<sup>320</sup> Cf. PALUMBO, *Le confraternite*, cit., p. 272-273.

alta concentrazione dell'indebitamento coincide con le più rovinose annate agrarie: fra tutte perniciosissime quella del 1763 e del 1770, come è noto; una larga percentuale dei censi contratti, dunque, riconduce a congiunture finanziarie estremamente difficili da fronteggiarsi per il piccolo coltivatore, il contadino, il bracciante più disagiato e che solo ricorrendo al credito ecclesiastico possono provvedere alle esigenze di sostentamento del nucleo familiare o all'approvvigionamento di sementi per la successiva campagna. Tuttavia non tutti i censi sono contratti sotto lo stimolo dell'urgente necessità: il non trascurabile numero di « affrancationes », molte delle quali concentrate proprio nelle più dure annate agrarie, testimonia che non pochi dovettero essere i piccoli e piccolissimi coltivatori che ricorrevano al prestito ecclesiastico allo scopo di avviare delle migliorie sui propri terreni o impiantare nuove colture; ciò infatti concorda con la tendenza registrata dal catasto alla diffusione, dell'impianto, sui terreni liberi da servitù, di vigneti, coltura che — come è noto — richiede la disponibilità di un certo capitale d'avvio che è possibile recuperare solamente dopo un certo numero di anni. È probabile che le ragioni della tendenza, posteriore al 1770, alla compensazione fra « emptio » ed « affrancatio » siano da ricercarsi in parte e nell'ormai avviata fase produttiva delle colture di recente impiantate e nel parallelo inserimento dei relativi prodotti sul mercato; ad ogni modo questo è un problema da affrontarsi in un diverso momento: qui principalmente interessa sottolineare come tale pratica si risolva in una dispersione di capitali rappresentata dal sistema di sostegno economico ai ceti contadini nelle forme della compravendita di censi. Ma soprattutto la pratica in sé della compravendita di censi riconduce ad una mentalità economica — che non mostra di vacillare in misura particolare come si vede dalla diffusione quantitativa del contratto suddetto — che si riferisce alla terra come alla sola valida base economica. Più che, insomma, il fatto che per tutta la seconda metà del secolo la società pugliese asseconi il sopravvivere di vasti strati sociali di « small producers » al tempo stesso lavoratori salariati pur indebolendo progressivamente l'autonomia del loro ruolo economico e produttivo (fenomeno infatti comune alle società europeo-occidentali nelle congiunture dette « di transizione »),<sup>321</sup> sono significative le vie e i modi attraverso i quali

<sup>321</sup> Cf. GEREMEK, *La popolazione* cit.

si manifesta la funzione frenante e contenitrice delle tendenze alla pauperizzazione dei ceti contadini da parte dei gruppi detentori di potere economico; laddove in altre strutture sociali e produttive un'azione di contenimento delle conseguenze più violente del processo di proletarizzazione dei ceti contadini si organizza secondo le forme dell'assistenza di stato o delle autorità periferiche.<sup>322</sup>

Si è parlato, nel corso di questo lavoro, di spazi rurali ma non di spazi urbani, pur costituendo il rapporto città-campagna una chiave interpretativa ormai classica per la storia del Mezzogiorno d'Italia. Ma è anche nota la non applicabilità alle strutture meridionali di un metodo che definisca le società rurali per complementarità di ruoli produttivi rispetto a quelle urbane; nel caso della Puglia cerealicolo-pastorale, infatti la città di *ancien régime* non si differenzia in senso economico e produttivo dalla campagna circostante, non interpreta un ruolo autonomo rispetto a questa, essa è un agglomerato la cui funzione si esprime nell'ospitare i lavoratori dei campi, dove da parte dei nobili e dei « civili » viene spesa solamente una percentuale assai bassa della rendita della terra: rare sono le botteghe artigiane, pochissime quelle legate ad attività non direttamente connesse all'esercizio di una agricoltura arretrata; il mercato dei generi di lusso, che interessa in assoluto una percentuale minima dei cittadini, in qualità di acquirenti, non interessa in alcun modo artigiani o manifatture locali.<sup>323</sup>

In parte, dunque, la scarsa rilevanza economica e produttiva che questo tipo di città mantenne durante tutto l'*ancien régime* spiega lo scarso interesse suscitato nella storiografia economico-sociale meridionale da prospettive di analisi condotte in chiave di storia cittadina, e la preferenza accordata a impostazioni di ricerca orientate principalmente allo studio delle realtà rurali. In effetti, quel dibattito talvolta assai serrato che negli ultimi decenni ha coinvolto, a proposito dei fenomeni cittadini, segnatamente la stori-

<sup>322</sup> Idem, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secc. XVI-XVII)*, in *Storia d'Italia* cit., vol. V, t. 1, pp. 667-698; B. THIERNEY, *Medieval Poor Law. A Sketch of Canonical Theory and its Application in England*, Berkeley, 1959.

<sup>323</sup> Un quadro delle attività artigiane locali si può ricavare dal *Catasto Onciario*, cf. anche G. ROSATI, *Le industrie di Puglia* cit.

grafia medievalistica,<sup>324</sup> ha solamente sfiorato problemi relativi alle realtà cittadine meridionali: unicamente i secoli precedenti e immediatamente successivi alla conquista normanna sono stati considerati con qualche interesse, al proposito,<sup>325</sup> estrema eredità forse di quella tradizione che per quanto riguarda l'Italia ha fatto preferire per lungo tempo agli storici più il Comune che non la città in sé, e trascurare di conseguenza la città signorile e regia.<sup>326</sup>

Eppure, soffermarsi ad indagare i possibili significati della vicenda cittadina si rivela in questo caso di rilievo primario; la città della Puglia cerealicolo-pastorale è ben lungi dal giustificarsi e dall'alimentarsi come mercato del suo contado: la campagna, infatti, è funzionalizzata alla produzione per l'annona della capitale e per i mercati esteri e solo secondariamente al fabbisogno locale, ma soprattutto non si presenta, in senso assoluto, come un mercato in quanto i modi, le condizioni, le vie della distribuzione dei prodotti agricoli vengono governati, come è noto,<sup>327</sup> altrove nel quadro di una struttura organizzativa che avoca ad organi amministrativi vicini al potere centrale la facoltà di intervenire nella formazione delle « voci » più importanti (fra le quali era appunto quella di Barletta),<sup>328</sup> contenendo fortemente il ruolo delle autorità locali, e che delega a speculatori monopolisti la conduzione dell'incetta granaria nelle provincie per conto delle

<sup>324</sup> Cf. H. PIRENNE, *Le città del Medioevo*, Bari, 1972<sup>2</sup>, *Introduzione* di O. CAPITANI.

<sup>325</sup> Cf. CALASSO, *Le città nell'Italia meridionale dal sec. IX all' XI*, in *Atti del III Congresso internaz. di Studi sull'Alto M. E.*, Spoleto, 1959; G. GALASSO, *Le città campane nell'Alto Medioevo*, nel suo *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, pp. 63-135; Idem, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari, 1969, pp. 3-10.

<sup>326</sup> Cf. M. BERENGO, *La città di antico regime*, in « *Quaderni Storici* » IX-27 (1974), pp. 611-692; p. 662. Cf. M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per una interpretazione*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna, 1977, pp. 249-283.

<sup>327</sup> P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, 1974; M. L. RICCIO, *L'evoluzione della politica annonaria a Napoli dal 1503 al 1806*, Napoli, 1923.

<sup>328</sup> Le voci barlettane si trovano registrate dal 1731 al 1782 in B.C.B., *Cronica Barlettana* (ms.), parzialmente edito in B.C.B., *Circondario di Barletta* (periodico locale), 27 agosto 1871-22 dicembre 1872.

autorità annonarie napoletane e regola l'esportazione dei prodotti cerealicoli attraverso l'istituto delle « tratte ».<sup>329</sup>

Ovviamente l'ottica città-mercato non va interpretata in senso troppo esclusivo: è comunemente accettato infatti che, relativamente alla città cinquecentesca, il ruolo mercantile non riesce più di per sé caratterizzante, in quanto la città dei maggiori stati territoriali europei è diventata soprattutto un capoluogo amministrativo o un centro di consumo della rendita fondiaria,<sup>330</sup> ma se dal XV secolo alla rivoluzione industriale si registra una regressione nella funzione di concentrazione della produzione e della forza-lavoro da parte dei centri cittadini, a ciò fa riscontro nella generalità delle situazioni dell'Europa occidentale, fatta esclusione — estremamente significativa — per la Castiglia,<sup>331</sup> l'emergere in senso mercantile e produttivo della campagna che offre grandi disponibilità di forza-lavoro a basso costo per la produzione a domicilio, libera nei confronti delle corporazioni, vicina alle materie prime e alle fonti di energia;<sup>332</sup> ma precisamente un simile processo di crescita nel senso del profondo rinnovamento dei sistemi produttivi, della concentrazione dei mezzi produttivi e della forza salariale separata da essi e del costituirsi di un nuovo rapporto fra produzione e mercato, parallelamente ad un effettivo ridimensionamento del successo urbano le campagne della Puglia cerealicolo-pastorale non conobbero nel corso dell'età moderna.

Nel quadro di simili problemi può pertanto rivelarsi utile riesaminare una vicenda cittadina in certo modo « esemplare » qual'è quella di Barletta; tale centro infatti sin dall'età classica, per la sua posizione al termine di una via naturale di deflusso al mare era stato scalo per l'Oriente di un certo rilievo, caratterizzato da un'attività commerciale funzionale alle esigenze di politica economica imperiali, pressoché totalmente svincolato rispetto a quell'economia cerealicolo-pastorale dominante il retroterra.<sup>333</sup> Già in

<sup>329</sup> P. MACRY, op. cit., pp. 78-93.

<sup>330</sup> M. BERENGO, op. cit., p. 689.

<sup>331</sup> Cf. B. BENNASSAR, *Valladolid au siècle d'or. Une ville de Castille et sa campagne au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris-La Haye, 1967; J. A. MARAVALL, *Las comunidades de Castilla. Una primera revolución moderna*, Madrid, 1970.

<sup>332</sup> Cf. G. ROUPNEL, *La ville et la campagne au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1955.

<sup>333</sup> S. LOFFREDO, op. cit., vol. I.

forte decadenza sul finire dell'età tardo-antica, conobbe nel corso del VI secolo, durante la guerra greco-gotica, le devastazioni degli eserciti, delle carestie, delle epidemie; purtuttavia nel secolo circa in cui rimase nel dominio bizantino (metà del VI secolo, anni Settanta del successivo) pur presentandosi il quadro della vita cittadina estremamente povero, è possibile cogliere alcuni sintomi di ripresa come nell'episodio che tramanda come trascorrendo Autari nel 589 per l'Italia meridionale, ed essendo rimasta Canosa pressoché deserta in seguito alle sue scorrerie, gli abitanti superstiti, come pare avessero già fatto quelli di Canne, si rifugiassero in Barletta, risparmiata dagli eserciti devastatori in virtù della venerazione che circondava il nome del santo vescovo Sabino.<sup>334</sup> Nell'accrescersi dunque della popolazione cittadina per il sopraggiungere di torme di profughi, nell'emergere di un ruolo civile oltre che religioso dei vescovi locali, nella lenta e spesso incerta ripresa delle attività commerciali del porto cittadino quale centro dell'esportazione granaria e di importazione dei prodotti delle manifatture orientali, su basi di iniziativa autonoma per il progressivo rallentarsi dei legami fra i centri periferici e il potere centrale di Bisanzio, vanno ravvisate pertanto le premesse di quell'effettivo ritorno a forme di vita cittadina più complesse, portato di momenti successivi.<sup>335</sup>

Passate sul finire del secolo VII dal dominio bizantino a quello longobardo del ducato di Benevento, la Puglia e Barletta trascorsero in relativa pace un secolo e mezzo durante il quale si assiste allo sviluppo di attività e ceti mercantili locali, favorito dal contemporaneo riflusso del commercio bizantino, privato nel frattempo dei ricchi ed importanti mercati di Siria e d'Egitto.<sup>336</sup> Al progressivo rafforzarsi ed intensificarsi delle iniziative mercantili autonome fa riscontro il parallelo articolarsi del quadro della vita sociale cittadina: fin dallo scorcio del secolo IX si erano rifugiati in Barletta i più dei Canosini riusciti a porsi in salvo dopo il saccheggio della città operato dai Longobardi, mentre colonie greche di servi affrancati venivano da Basilio I inviate a ripopolare il contado barlettano. Incrementi di popolazione che avevano comportato

<sup>334</sup> Ivi; cf. CALASSO, *La legislazione* cit., pp. 44-45.

<sup>335</sup> LOFFREDO, op. cit., vol. I.

<sup>336</sup> Ivi.

l'acquisizione da parte della città di notevoli garanzie di autonomia; iniziata la costruzione di un nuovo porto essa « già nel secolo X era divenuta centro indipendente ne' rapporti civili ed ecclesiastici, e forse già cominciata a munire sul cadere di detto secolo ».<sup>337</sup>

Sembra opportuno soffermarsi su questi momenti di crescita cittadina e di sviluppo di energie economiche e di autonomie locali in quanto del polverizzatissimo quadro politico, sociale ed economico del Mezzogiorno longobardo-bizantino sono state operate letture di segno antitetico, chiavi per intendere le interpretazioni avanzate in merito a strutture e situazioni di molto posteriori: a lungo, come è noto, è gravata — senza che sia ancora stata sottoposta ad una revisione critica d'insieme —, sul Mezzogiorno « pre-normanno » la valutazione pesantemente negativa espressa a suo tempo dalla storiografia ispirata al « mito della monarchia normanno-sveva »<sup>338</sup> etico-politica,<sup>339</sup> filtrata fino in quegli studi che pur non potendosi dire crociani in senso stretto, ne hanno tuttavia derivate alcune suggestioni.<sup>340</sup>

Per contro, sulle vicende e le strutture cittadine meridionali del periodo in questione si sono imperniati gli studi degli esponenti del cosiddetto indirizzo economico-giuridico, secondo moduli interpretativi che hanno riconosciuto nella multipolarità delle situazioni meridionali dei secoli X e XI un momento di segno profondamente positivo per ciò che all'interno di quel quadro si veniva sviluppando di energie costruttive locali a livello economico, sociale, politico esprimendosi nella progressiva consapevolezza che venivano acquistando le forze cittadine.<sup>341</sup>

Concepiti in un ambito storiografico profondamente sensibile

<sup>337</sup> Ivi.

<sup>338</sup> E. PONTIERI, *I Normanni e la fondazione del Regno di Sicilia*, in *Il Regno normanno*, Messina-Milano, 1932; DEL TREPPO, op. cit., pp. 249-251, a proposito del « mito » in parola.

<sup>339</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925; al proposito, DEL TREPPO, op. cit., p. 255-57.

<sup>340</sup> Cf. G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'Unità*, cit., pp. 29-57.

<sup>341</sup> F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli, 1883; CASSANDRO, *Storia delle terre comuni*, cit.; F. CALASSO, *La Legislazione statutaria* cit.; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922-31; P. CARABELLESE, *Il Comune pugliese nell'Alto Medioevo*, Bari, 1905; Idem, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924; Idem, *La*

a quella vocazione della cultura liberale cui si faceva cenno, i lavori del Carabellese, del Faraglia, del Caggese, del Calasso, e di altri appaiono visibilmente stimolati allo studio delle strutture cittadine del Mezzogiorno d'Italia come fenomeni « paracomunali e precomunali » dalle analogie che tali strutture presentavano, secondo l'ottica di quegli storici, con il paradigma dell'istituto comunale quale lo si poteva ricavare dagli sviluppi di realtà dell'Italia centro-settentrionale.<sup>342</sup> In simile prospettiva, l'indirizzarsi della vicenda cittadina meridionale ed in particolare nel caso dei nuclei urbani costieri della Puglia cerealicola, analizzati con particolare attenzione in ragione del particolare rilievo che i fenomeni studiati vi assunsero, e degli istituti amministrativi locali sino al XV secolo verso approdi del tutto diversi rispetto alla forma compiuta del paradigma centro-settentrionale venne interpretato come una devianza forzosa imposta da agenti estranei, ravvisati nelle forme in cui venne a esplicarsi il potere coercitivo di uno stato centralizzato fortemente inteso ad appiattare il più possibile l'espressione delle libere energie creatrici autonome. Fra le principali conseguenze dell'introduzione dell'istituto statale monarchico nel regno sarebbe dunque da vedersi il soffocamento del fenomeno comunale meridionale.

Tale impostazione storiografica è ancor oggi interessante: da essa emerge infatti una immagine del Mezzogiorno longobardo-bizantino intimamente coerente alle generali tendenze europee del tempo allorché il particolarismo divenne il denominatore comune dell'Europa non solo franca, che venne riorganizzandosi nelle forme delle autonomie politico-territoriali.<sup>343</sup>

Indubbiamente, una consapevolezza ben precisa della propria autonomia era già presente nelle comunità cittadine intorno all'XI secolo: al momento dell'impresa normanna analogamente a non pochi altri centri del Mezzogiorno Barletta oppose ai conquistatori una decisa resistenza, animata e sostenuta — come pare — dal locale vescovo.<sup>344</sup> All'atto dell'infuedamento, poi, Barletta come tutto il

*Puglia nel secolo XV*, 2 vv., Bari, 1901, 1907; F. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale durante l'età normanna*, in « Annali di Storia del diritto » IX (1965).

<sup>342</sup> Cf. in merito DEL TREPPO, op. cit., p. 252.

<sup>343</sup> Cf. G. TABACCO, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, II, Torino, 1974, p. 107 ss.

<sup>344</sup> LOFFREDO, op. cit., vol. I; CALASSO, *La legislazione*, cit., pp. 44-45.

territorio facente capo a Trani, era stata assegnata alla giurisdizione del conte Pietro, il quale tuttavia, prima di potervi entrare, dovette sostenere una decennale lotta contro la « sua » città. Non era scemato nel frattempo il rilevante ruolo economico che il porto cittadino rivestiva per i commerci col Levante, come conferma la decisione dei re normanni di scegliere Barletta quale scalo più idoneo a servire di base per le azioni verso il Levante e la Palestina al tempo della prima Crociata; situazione vantaggiosa che consentiva il recupero di parte delle antiche prerogative di autonomia: già prima del 1073 la città si era potuta sottrarre alla signoria del conte Pietro, ed era passata sotto la giurisdizione di un signore locale, di famiglia « fida » al duca Guiscardo. Né mancano nei primi tempi della dominazione normanna momenti di considerevole crescita demografica, come quando rifluirono in Barletta gli abitanti di Canne, allorché questa per aver sostenuto un'insurrezione baronale contro il duca Roberto, fu da lui stesso distrutta.

Precisamente in quanto Barletta si presentava come uno dei centri in cui la spinta autonomistica si rivelava più forte e operante in connessione con una più vivace attività economica, poté beneficiare di alcuni privilegi concessi da Ruggero II all'atto della presa di possesso dell'eredità dell'ultimo duca; ma tale parziale restaurazione dell'autonomia della propria amministrazione e delle proprie consuetudini non tardò a subire gravi restrizioni allorché il potere centrale ebbe superati gli anni dell'incertezza politica seguiti alla morte del Guiscardo.<sup>345</sup> Ciò nondimeno non si era arrestato lo sviluppo della vita cittadina: all'incremento dei traffici e delle attività mercantili contribuì specialmente l'immigrazione, intorno al 1156, di nutriti gruppi di mercanti amalfitani e ravellesi; finché il ricordo vitale e operante della tradizione prenormanna ottenne un cospicuo successo nel 1190, al tempo delle ostilità fra Tancredi ed Enrico VI, quando la città che fin dall'inizio del conflitto si era schierata a fianco del Normanno, poté farsi riconoscere, da un potere monarchico soverchiato dalle difficoltà, la prerogativa di città demaniale.

Un primo significato della conquista normanna va visto dunque nella portata e negli effetti estremamente pesanti che per Barletta e

<sup>345</sup> Tutte queste notizie e le seguenti, relative alla storia di Barletta, sono desunte dal LOFFREDO, cit.; qui cf. anche CALASSO, *La legislazione*, cit., p. 50 e ss., dove si ricorda anche la ribellione delle città pugliesi a Ruggero I.

le sue attività economiche comportò l'infeudamento, analogamente a quanto si verificò in tutta la Puglia.

In quanto regime giuridico delle terre e struttura dei rapporti produttivi la feudalizzazione si tradusse in un brusco arresto di quelli che possono essere considerati i motivi fondamentali dell'ultimo periodo longobardo-bizantino, nel senso di un radicale condizionamento del rapporto città-campagna nella direzione più favorevole alle forze che nella campagna avevano la loro base, nel senso ancora dell'affermarsi di una progressiva caratterizzazione rurale dei centri abitati, « messi nella condizione di trovare le ragioni del loro emergere tra i circostanti *loci, villae, massae*, meno dallo svolgimento di funzioni tipicamente cittadine (scambi, mercato, produzione manifatturiera, credito,) che dal ritrovarsi a capo di signorie fondiarie aventi carattere feudale ».<sup>346</sup>

Ma al di là delle più dirette conseguenze della feudalizzazione l'esempio barlettano si dimostra significativo nel settore dei rapporti fra strutture centrali e strutture periferiche dello stato normanno: il lento e travagliato processo di recupero parziale delle prerogative di autonomia cittadina si presta bene, per la sua stessa incertezza e precarietà, a sostenere un discorso più generale di un potere centrale la cui forza e il cui stesso carattere non stanno solo negli ordinamenti dalla monarchia promossi ed organizzati, bensì nella capacità concreta di imporre rapporti e condizioni suscettibili di dare un significato immediato e pregnante alla preminenza del sovrano, formalmente accettata, ma perennemente contestata dai feudatari e dalle città in uno sforzo costante di limitazione delle sue prerogative o della loro esplicazione, di ampliamento delle proprie riconosciute competenze e del loro esercizio.<sup>347</sup> In una simile prospettiva, insieme alla necessità emersa con progressiva chiarezza per la mo-

<sup>346</sup> G. GALASSO, *Dal Comune* cit., p. 50. Per i problemi relativi al Mezzogiorno normanno, cfr. *Problemi e Bibliografia*, in L. R. MENAGER, *L'institution monarchique dans les états normands d'Italie* (Cahiers de Civilisations Médiévale 2), Poitiers, 1959; Cf. pure I. PERI, *I Normanni nell'Italia meridionale*, in *Nuove questioni di Storia medievale*, Milano, 1969, pp. 209-232; R. MORGHEN, *L'unità monarchica nell'Italia meridionale*, ibid., pp. 233-258; la bibliografia riportata in ROSSETTI, *Forme di potere*, cit., pp. 416-421; cf. O. CAPITANI, G. GALASSO, R. SALVINI, *The Normans in Sicily and South Italy*, Oxford, 1977.

<sup>347</sup> Cf. G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, 1974, pp. 46-61.

narchia di poter disporre di uno dei principali porti adriatici del regno, va considerato l' infeudamento di Barletta ad una stirpe locale fida ai re normanni, stornato il momento estremamente critico della rivolta del conte Pietro, così come il conseguimento della condizione di città demaniale in un altro momento estremamente critico per la dinastia.

Sul piano economico, non meno che a livello politico-amministrativo, va letta la linea di condotta del potere monarchico, costantemente intesa ad assicurarsi una solida prevalenza di mezzi e di possibilità d'azione nella lotta contro tutte le forze sociali (vassalli, clero, città) che potessero compromettere l'efficienza e la supremazia degli organismi centrali: così infatti come nell'ambito istituzionale il consolidarsi della conquista si tradusse in uno stacco sempre più netto fra l'autorità del monarca e quella dei suoi vassalli, originariamente in un rapporto reciproco di « primus inter pares », <sup>348</sup> analogamente la *regia corte* si impose ben presto per diritto di conquista, come il più grosso proprietario terriero del paese, il primo produttore. Gli immensi domini diretti di corte si concentravano in Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Terra D'Otranto, nel contado d'Eboli, e comprendevano le terre più fertili del Mezzogiorno; le vaste masserie riservate alla cerealicoltura estensiva e i vastissimi pascoli erano affidati alla sorveglianza di ufficiali regi « massari e gabellotti » scelti tuttavia fra i privati più ricchi, affinché potessero rispondere sui propri beni dei raccolti e del bestiame, <sup>349</sup> in altri termini dunque si iniziava una tradizione delle strutture produttive all'interno della quale il potere centrale fungeva da produttore e i privati si orientavano progressivamente verso ruoli amministrativi, verso tutte quelle innumerevoli e crescenti cariche connesse alla gestione dell'industria regia. <sup>350</sup>

Il campo d'azione della quale si estendeva peraltro a comprendere settori svariati della vita economica: dai notevolissimi vantaggi finanziari che ricavava dalle migrazioni transumanti nei suoi

<sup>348</sup> Ivi, pp. 49-52; Idem, *Dal Comune* cit., pp. 45-46; G.M. MONTI, *Il testo e la storia esterna delle assise normanne*, in *Studi di storia e di diritto in onore di Carlo Calisse*, vol. I, Milano, 1940, pp. 293-348.

<sup>349</sup> G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècles*, cit., pp. 25-32.

<sup>350</sup> Ivi.

pascoli del Tavoliere, attraverso l'imposizione — gestita ovviamente da ufficiali regi — di un diritto di ingresso e di uscita, come anche di un diritto di erbaggio e di pascolo, al commercio del bestiame e delle lane ivi prodotti. Particolarmente proficuo si rivelava il commercio dei prodotti agricoli d'ogni specie delle terre di corte, e in particolare dei cereali che venivano trasportati sui principali porti del regno (Bari, Trani, Barletta, Manfredonia) dove l'esportazione viene progressivamente assorbita da mercanti veneziani; mentre, a partire dal secolo XII i Normanni, grandi esportatori di grani in Africa, cominciarono ad imporre pesanti dazi sui cereali esportati dal regno dai sudditi, da cui restavano esenti i prodotti delle terre regie. Un numero non esiguo di materie prime nel frattempo veniva riservato quale monopolio regio: ferro, acciaio, pece, e soprattutto sale. La curia non è aliena neppure dall'esercitare un lucroso commercio di noleggio di navi di sua proprietà a privati, o dal commerciare seterie ed altri manufatti degli opifici regi.<sup>351</sup>

Siffatte tendenze dell'economia meridionale in epoca normanna mettono dunque in luce come quella ripresa cittadina di cui un esempio cospicuo è rappresentato da Barletta, non corrisponda in realtà ad un effettivo momento di crescita economica interna bensì esprima il concentrarsi in alcuni punti chiave del regno di quella funzione di commercio « coloniale », nel senso di un accentuarsi dell'esportazione di materie prime e di importazioni di manufatti, che il Mezzogiorno andava progressivamente assumendo in una Europa in piena rinascita economica, e la parallela tendenza del potere centrale, primo interessato al buon esito di quei traffici, ad acquistarsi attraverso la concessione di privilegi di molteplice natura, la collaborazione dei principali fra quei centri.<sup>352</sup>

<sup>351</sup> Ivi.

<sup>352</sup> Sulla storia del commercio costiero pugliese, cf. F. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio delle Puglie e più particolarmente della Terra di Bari*, in *La Terra di Bari*, vol. I, Trani, 1900; Idem, *Le relazioni commerciali tra la Puglia e la repubblica di Venezia. I: Documenti*, Trani, 1897; Idem, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Trani, 1911; M. POPOVIC-RADENKOWIC, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in « Archivio Storico Napoletano » XXXVII (1959), pp. 73-104; XXXVIII (1959), pp. 153-206; G. I. CASSANDRO, *Contributo alla storia della dominazione veneta in Puglia*, Venezia, 1935; G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, in *Studi*

Ad un accentuarsi delle tendenze economiche accentratrici e monopolistiche della regia corte si assiste nell'età federiciana; allorchè si palesa come il margine di potere effettivo connesso alla giurisdizione privilegiata di città demaniale venne a rivelarsi quanto mai esiguo, inquadrate in un rigido sistema di controllo le energie mercantili cittadine e sottoposte a vincoli fortemente restrittivi quelle iniziative locali suscettibili di indirizzarsi verso intraprese economiche di qualche respiro.<sup>353</sup> Chiave di volta di tale costruzione volontaristica nell'interesse dell'azienda di corte dell'economia meridionale fu la politica di organizzazione fieristica, tendente a scegliere quali sedi di fiera quei centri che rientrano in un disegno finalizzato al consolidarsi della politica economica della monarchia,<sup>354</sup> in simile disegno anche Barletta ebbe la sua fiera annuale, concessa nel 1234, e tradottasi in assai ridotti vantaggi per l'amministrazione cittadina, a ragione della preminenza goduta dalle esigenze della finanza centrale e della parallela impossibilità di imporre un eccessivo accavallarsi di dazi e imposizioni non certo atto a favorire una massiccia presenza di mercanti.<sup>355</sup> È inoltre l'età federiciana che registra le prime vantaggiosissime concessioni di privilegi relativi al commercio nei porti pugliesi: i più favoriti sono i veneziani, come è noto, i quali esportatori di grani e importatori di spezie, e di manufatti orientali di ogni genere sono ormai al sicuro da ogni eventuale pericolo di concorrenza da parte dei regnicoli.<sup>356</sup> Ad essi, all'impiego dei loro capitali mentre si chiudevano progressivamente le possibilità di investimento in senso propriamente mercantile e manifatturiero, si presentavano in

*in onore di R. Filangieri*, v. I, pp. 81-103 (Napoli, 1959); N. NICOLINI, *Ai margini dell'incontro dei due imperi nell'Italia meridionale: Venezia nel Mezzogiorno d'Italia*, ivi, pp. 29-49; V. VITALE, *Trani dagli angioini agli spagnuoli: contributo alla storia civile e commerciale della Puglia nei secc. XV e XVI*, Bari, 1912; P. SPOSATO, *Attività commerciali degli Aragonesi nella seconda metà del Quattrocento*, in *Studi in on. di R. Filangieri* cit., vol. II, pp. 213-231. Va ricordato il rilievo del CALASSO, *La legislazione* cit., p. 104, a proposito del diritto che permetteva ai mercanti forestieri di acquisire la cittadinanza delle città della Puglia costiera con il solo soggiorno.

<sup>353</sup> F. CALASSO, *La legislazione statutaria*, cit., pp. 191 ss.

<sup>354</sup> A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, 1969, pp. 61-62 e 127-138.

<sup>355</sup> Ivi, pp. 242 ss.

<sup>356</sup> YVER, op. cit., pp. 3-15 e 45 ss.

numero crescente le occasioni dell'impiego di danaro in appalti, acquisi di uffici, per il proliferare delle cariche vendibili parallelamente all'ampliarsi della presenza commerciale degli extraregnicoli: in questo senso si può dire che l'unico vero mercato cittadino sia questo delle cariche e degli uffici vendibili.<sup>357</sup>

Della posizione di primo piano che Barletta occupa nel quadro dell'industria regia testimonia il privilegio della concessione della zecca in epoca angioina, come anche l'istituzione di una seconda fiera — quella di S. Martino — si inserisce nel programma della dinastia angioina di continuare ed anzi di intensificare la politica fieristica sveva.<sup>358</sup> Già in epoca angioina il contributo degli elementi regnicoli all'attività commerciale e produttiva dei porti pugliesi è si può dire insignificante: ristretta all'esercizio del commercio al minuto, alla confezione e allo smercio dei più elementari utensili d'uso quotidiano nei limiti angusti imposti dalle esigenze del consumo locale, i grossi detentori di capitali pugliesi preferiscono orientarsi verso l'appalto delle gabelle o della zecca, l'armamento di unità delle flotte reali, la produzione di armi od utensili necessari all'equipaggiamento delle armate regie e delle flotte.<sup>359</sup> Unica eccezione fra i regnicoli la colonia di mercanti amalfitani residente in Barletta: essi conducono in quello che è ormai il principale porto dell'Adriatico una fiorente attività di mercanti-banchieri, trafficano con l'Oriente, e soprattutto si dedicano alla produzione di tessuti di lana e di seta;<sup>360</sup> il tutto grazie agli ampi privilegi di cui godono. Quanto alle audaci iniziative mercantili così come i vantaggi dei grossi negozi, essi sono ormai appannaggio esclusivo degli extraregnicoli: stranieri sono quegli speculatori che accaparrano i grani della Puglia per rivenderli sui mercati italiani ed europei, stranieri quei maestri arigiani che introducono e detengono nei principali centri del reame angioino e della costa pugliese i segreti dell'industria toscana, stranieri quei mercanti che forniscono al re, alla corte, ai feudatari, ai signori del regno i gioielli, le pellicce, i tessuti raffinati e preziosi.<sup>361</sup> In epoca angioina, laddove la rivale Trani è sede — come centro del commercio veneziano in Puglia —

<sup>357</sup> Ivi, pp. 153 ss.

<sup>358</sup> Ivi, p. 181 ss.

<sup>359</sup> Ivi, pp. 184-185.

<sup>360</sup> Ivi, pp. 190-192.

<sup>361</sup> Ivi, pp. 219 ss., 280-281.

delle filiali delle principali compagnie veneziane, Barletta è il centro delle attività fiorentine e in quanto tale — finché l'egemonia economica fiorentina non vien meno — secondo porto del regno dopo Napoli; per venire incontro alle esigenze dei mercanti fiorentini — i cui banchi costituivano, come è noto,<sup>362</sup> il principale sostegno della sua politica — Carlo II aveva voluto contribuire — caso non dei più frequenti<sup>363</sup> per un decimo alle spese dei lavori di ristrutturazione del porto di Barletta, dove una diga era stata costruita per unire alla terraferma un isolotto situato ad una certa distanza dalla riva in direzione est allo scopo di offrire alle numerose imbarcazioni sempre presenti nel porto una difesa sicura contro i venti del largo.<sup>364</sup> Il fatto che l'accrescersi del volume e dell'importanza dei traffici commerciali che si svolgono nel porto barlettano nel periodo in questione non interessi che in superficie la sostanza delle strutture economiche e produttive della città e del suo contado è sottolineato dal contenuto delle locali *Consuetudini*, redatte al principio del secolo XIII, fra le prime del regno, a ragione indubbiamente del rilievo del porto cittadino nel quadro della politica economica regia, dove non si riflettono particolari momenti di sviluppo delle strutture economiche e sociali locali, tali da poter consentire il riconoscimento da parte del potere centrale di ambiti considerevoli di autonomia cittadina.<sup>365</sup>

Di un restringersi progressivo del campo delle autonomie cittadine, parallelo al decrescere del peso effettivo che l'elemento cittadino in se' subiva nel contesto generale del paese — si ricordi che in età aragonese solo una cinquantina di università godevano della qualifica di demaniali su un totale di circa mille e cinquecento — Barletta costituisce esempio notevole in quanto si vide sottratto lentamente « il diritto più significativo di una vita comunale indipendente » quello cioè di darsi e di mutarsi una costituzione,<sup>366</sup> le

<sup>362</sup> Ivi, e per il ruolo dei mercanti-banchieri fiorentini nel porto di Barletta cf. F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* (ed. EVANS), London, 1930.

<sup>363</sup> YVER, op. cit., p. 163.

<sup>364</sup> LOFFREDO, op. cit.

<sup>365</sup> Ivi; CALASSO, *La legislazione cit.*, pp. 172-190; MONTI, *Il diritto comune nella concezione sveva e angioina*, in *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, vol. II.

<sup>366</sup> CASSANDRO, *Il comune meridionale nell'età aragonese*, in *Studi in onore di B. Petrocelli*, Roma, 1972, I, pp. 467-488.

tappe della vicenda sono segnate dai Capitoli del 1466, votati dalla università e confermati dal re, da quelli del 1473 imposti dal potere centrale, pur con qualche considerazione per le peculiarità cittadine, da quelli, infine, del 1491 i quali rispondono ad uno schema prefissato, che si cerca di adattare alla maggior parte delle università del regno.<sup>367</sup> « I tumultuosi parlamenti che agli accorti aragonesi erano serviti di pretesto per ridurre autonomie e libertà, scompaiono per dar posto a più stretti ed ordinati consigli.<sup>368</sup> L'obbligo principale di queste adunanze e di questi organi, e quindi, in definitiva, dell'università, l'obbligo che è anche il loro cruccio più grande, è quello di adunare le somme sufficienti a pagare le *functiones fiscales* ». <sup>369</sup> Perduta ormai la *jurisdictio*, restavano nel cerchio di potere normativo della città « quel complesso di disposizioni, le quali, confluenti da diverse vie, erano venute a poco a poco formando il sostrato e la materia degli statuti della bagliva. Ricomprendevano siffatti statuti le norme relative alla difesa dei campi, alla liquidazione dei *danni dati*, altre norme riguardanti l'annona e il buon ordine del mercato cittadino, altre, infine, che si riferivano all'igiene e alla polizia ». <sup>370</sup>

In tale definitivo soffocamento, operatosi sul finire del secolo XV, delle autonomie cittadine gli storici del diritto hanno riconosciuto l'epilogo di un processo iniziatosi con la formazione dello stato monarchico unitario meridionale;<sup>371</sup> sul terreno economico a tale ripiegamento dei poteri giurisdizionali e autonomi cittadini corrisponde il pressoché totale ed esclusivo dominio commerciale sui porti pugliesi dei mercanti extraregnicoli: al tempo di Alfonso il Magnanimo toccarono il culmine della loro potenza nel regno i mercanti catalani ed aragonesi: principalmente attivi nel porto di Barletta, ma presenti regolarmente anche in quello di Manfredonia caricano prevalentemente i grani di Capitanata assieme ad altri prodotti agricoli, smerciano per lo più panni di Linguadoca, Perpi-

<sup>367</sup> CASSANDRO, *Barletta e le 'universitates' meridionali sotto gli aragonesi*, Trani, 1938, p. 7 ss.

<sup>368</sup> Ivi.

<sup>369</sup> Ivi, p. 28 ss.

<sup>370</sup> Ivi, pp. 32-34.

<sup>349</sup> Ivi.

<sup>371</sup> In particolare il CALASSO e il CASSANDRO negli studi ricordati.

gnano, Barcellona, Maiorca, Puigcerda, Villafranca del Conflent, San Juan de las Abadedas.<sup>372</sup> Grandi quantità di grano e di sale estraevano dal porto barlettano, introducendo i prodotti delle manifatture più pregiate, i mercanti ragusei che grande favore godettero, come è noto, presso i monarchi aragonesi che concessero ad essi a più riprese privilegi ed esenzioni di notevolissimo rilievo.<sup>373</sup> Ultimi a venire a commerciare nel regno sono i lombardi, i cui rapporti con i porti pugliesi si intensificano successivamente alla concessione del ducato di Bari a Sforza Maria Sforza, e che ben presto riescono ad ottenere privilegi analoghi a quelli goduti dai fiorentini.<sup>374</sup> Nel porto di Barletta, sul finire del XV secolo, si incontrano imbarcazioni veneziane, genovesi, ischitane affittate dai fiorentini, catalane, ragusee e di altre provenienze ancora;<sup>375</sup> le « nazioni » dei mercanti che vi hanno gli affari più cospicui possiedono, come d'uso, vie e quartieri della città;<sup>376</sup> unici « grandi assenti » i mercanti-banchieri israeliti. In realtà nel Mezzogiorno d'Italia la vicenda dei prestatori ebrei come banchieri di corte e come figure economiche di primo piano si restrinse in una breve parabola, l'analisi dei principali momenti della quale attende di essere affrontata; qui va tuttavia sottolineato come a partire dal regno di Carlo II essi non figurino più fra i creditori del Tesoro;<sup>377</sup> continuano a trafficare, ma anonimamente, in umili botteghe di Napoli o in miserabili borgate delle province.<sup>378</sup> Se qualcuno dei loro correligionari si distingue, è nell'ambito delle scienze e della coltura e non in quello della finanza. Non li si incontra mai a dirigere grandi imprese finanziarie: questo ruolo diventa molto presto appannaggio esclusivo delle grandi compagnie di mercanti-banchieri provenienti dalle principali città della penisola o dall'estero.<sup>379</sup>

<sup>372</sup> YVER, op. cit., p. 219 ss.; particolarmente GROHMANN, op. cit., pp. 288-90.

<sup>373</sup> Ivi.

<sup>374</sup> Ivi, pp. 290-293.

<sup>375</sup> Ivi, p. 288.

<sup>376</sup> YVER, op. cit., pp. 125-126.

<sup>377</sup> Ivi, pp. 189-190; N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino, 1915, pp. 46-214, passim (assai discutibile).

<sup>378</sup> YVER, op. cit., loc. cit.: FERORELLI, op. cit., pp. 97-133 su posizioni molto lontane l'uno dall'altro.

<sup>379</sup> YVER, op. cit., loc. cit.

Premeva qui introdurre tali considerazioni relative al lento sostituirsi, nel corso del Medioevo, all'« iniziativa delle città meridionali » dell'« intervento protettivo ed unificatore del regno », sottolineare come « le città meridionali furono confinate in un regime di protezione, ai margini della vita politica. Diversamente da conti e baroni: i quali, per quanto controllati dall'amministrazione regia, apparivano come struttura originaria del regno, di cui costituivano la forza militare », porre in evidenza « l'orientamento verso discipline uniformi, imposte dal centro e dall'alto, antitetiche a quelle che nascevano e si correggevano nelle città lombarde e toscane per iniziativa immediata di gruppi e di ceti, in cui attività economica e produzione di norme non vivevano in sfere separate ». <sup>390</sup> Il fatto che « l'apparato di potere che i re normanni e gli svevi avevano costruito con impegno crescente perché funzionasse come produttore di cospicue risorse finanziarie e militari al servizio di grandi disegni politici nel Mediterraneo o nell'Impero, e che effettivamente era apparso nel XII e ancor più nel XIII secolo, e ancora appariva al principio del XIV, come un regno eccezionalmente redditizio per il principe e idoneo a soddisfare ulteriori ambizioni, *entrasse* nei calcoli delle compagnie mercantili e *divenisse* campo di sfruttamento creditizio » <sup>381</sup> (« non, si badi, il Mezzogiorno come società capace di aprirsi a nuove esperienze economiche, ma il 'regno' del Mezzogiorno, come collaudato sistema di procacciamento, a sua volta suscettibile di essere sfruttato. La celebrata ricchezza del regno, nei giudizi politici dei contemporanei, aveva un significato essenzialmente fiscale »): <sup>382</sup> tutto questo rappresenta ben più che un insieme di premesse: è il costituirsi di un sistema portante che, senza sostanziali soluzioni di continuità, pur nel mutare delle scelte politiche contingenti, si mantenne nel Mezzogiorno per tutto l'*ancien régime*. In questo sistema rientrano, in sede di politica economica, alcune scelte ed atteggiamenti assunti dagli organi centrali nel periodo che qui più direttamente interessa, quali ad esempio quello che è stato definito come « il neo-mercantilismo della Sommaria » nella seconda metà del XVIII secolo, che « finisce per

<sup>390</sup> TABACCO, op. cit., pp. 201-203.

<sup>381</sup> Ivi, p. 205.

<sup>382</sup> Ivi.

applicare in modo molto eterodosso la dottrina di un Montchrestien o di un Bodin»,<sup>383</sup> in quanto si esprime in una « politica di favori al commercio che non corrisponde affatto nel Regno di Napoli, ad uno sviluppo delle attività manifatturiere ma asseconda piuttosto proprio quel ruolo coloniale del meridione — importatore di prodotti finiti, esportatore di materie prime — ad esso imposto dagli Stati europei che già da tempo hanno praticato e consolidato un proficuo mercantilismo ».<sup>384</sup> « Di fronte alla debolezza internazionale del ceto mercantile meridionale, la politica napoletana finisce con l'assegnare ai *regnicoli* la fase dell'attività armatoriale e del trasporto delle merci, rimanendo però nelle mani degli importatori stranieri il controllo finanziario del traffico e, in ultima analisi, il profitto sulla non equivalenza dello scambio ».<sup>385</sup>

Fra Medioevo ed Età moderna, e poi per tutto l'*ancien régime*, non sembrano sottoposte ad una revisione qualitativa di grande rilievo le categorie che sostengono l'ambito dell'operare economico nel regno: l'esempio della Puglia cerealicolo-pastorale testimonia come il settore che, nella realtà economica settecentesca dell'Europa occidentale, rappresenta l'ambito produttivo per eccellenza, quello delle grosse aziende agricole, risulti nel Mezzogiorno d'Italia svalutato nel suo significato propriamente produttivo, a vantaggio di quella che sembra la sua funzione principale qui: fornire cioè un supporto a una branca dell'impalcatura fiscale amministrativa del regno. In una simile prospettiva si attenua l'urgenza del problema — nato nella cultura italiana dalla coscienza di una non risolta *questione meridionale* riproponentesi con rinnovata gravità nell'ultimo dopoguerra — di individuare i termini storici e cronologici « di un divario che si è formato lentamente attraverso un lungo periodo storico, ma che solo ad un certo momento è diventato irreversi-

<sup>383</sup> P. MACRY, op. cit., pp. 379 ss.

<sup>384</sup> Per il commercio meridionale nel XVIII secolo, cf. R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII<sup>e</sup> s.*, Paris, 1951; G. CASTELLANO, *Porto franco, fiere, manifatture e dazi doganali durante la prima restaurazione borbonica*, in *Studi in on. di R. Filangieri*, cit., vol. III, pp. 209-241; L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale: il porto di Napoli nel 1760*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, cit., pp. 332-370.

<sup>385</sup> P. MACRY, op. cit., loc. cit.

bile»,<sup>386</sup> rispetto alla opportunità di dar rilievo a una serie di elementi che definiscono la diversità strutturale della storia del Mezzogiorno d'Italia. Precisamente la presenza di tali *caratteri originali* rimette in discussione la validità nel caso del Mezzogiorno di *ancien régime* del modello interpretativo cui si è più volte fatto riferimento nel corso di questo lavoro, rappresentato dalla « transizione dal feudalesimo al capitalismo », all'interno del quale il momento qui più irto di difficoltà interpretative sembra coincidere con il primo termine. Non si vuole con questo reintrodurre « un discorso sul feudalesimo solo sulle analogie e differenze con altrui modelli di feudalesimo » per far dipendere « gli esiti diversi della sua storia » « dall'essere stato *importato* nel Sud e con un ritardo di due secoli rispetto al Nord »,<sup>387</sup> ma sottolineare come solo quando si esaminino separatamente l'uno dall'altro il livello economico-sociale e quello politico-istituzionale relativo alle strutture feudali meridionali sia possibile impostare dei confronti — in termini di affinità o di differenze — con quelle dell'Italia settentrionale; diversamente, quando si incentri l'analisi sui rapporti intercorrenti fra strutture economico-produttive e strutture politico-istituzionali come momenti propulsivi di svolgimento storico, essi appaiono connotati nell'un caso e nell'altro da tali profonde estraneità che difficilmente possono essere ricondotti ad un denominatore di segno comune..

#### ABBREVIAZIONI

- ASB = Archivio di Stato di Bari.  
 AST = Archivio di Stato di Trani.  
 ASF = Archivio di Stato di Foggia.  
 BCB = Biblioteca Comunale di Barletta.  
 ACB = Archivio Comunale di Barletta.  
 APdG = Archivio Provinciale De Gemmis, Bari.  
 BSNP = Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

<sup>386</sup> R. VILLARI, *La rivolta*, cit., p. 5.

<sup>387</sup> DEL TREPPO, op. cit., pp. 252-253.

FRANCESCA BELLAVIGNA

L'« ESPRIT » DI EMMANUEL MOUNIER

ALBORI DI UNA RIVOLUZIONE CRISTIANA  
ATTRAVERSO IL CARTEGGIO MARITAIN-MOUNIER 1931-1933

Questa ricerca concerne il pensiero di Emmanuel Mounier inquadrandone la figura nell'insieme della « filosofia cattolica contestataria » dell'epoca.

Pensatori come Péguy, Maritain, Izard, Berdiaeff, Mounier ebbero in comune quasi in forma profetica una enunciazione rivoluzionaria del Cristianesimo; da essi venne incrinata la fusione tra il mondo borghese e il mondo cristiano, tra l'essere borghese e l'essere cristiano.

Compito preliminare di questi « primi cristiani » dei nostri tempi fu di aprire un dialogo con i comunisti, che detenevano il ruolo di oppositori per eccellenza del mondo borghese, e dimostrare come tale ruolo fosse stato da questi usurpato o quanto meno occupato per equivoco. A tal fine opposero lo Spirito — inteso in senso cristiano come spiritualità incarnata e trascendente — sia al mondo comunista che al mondo borghese, entrambi caratterizzati dall'esserne privi.

L'analisi dei rapporti che Mounier ebbe con i filosofi menzionati mette in evidenza la genuinità di un pensiero, che sorto come intuizione personale, riflette in modo originale esigenze ed insoddisfazioni ancora irrisolte dei nostri contemporanei.

In particolare due sono i punti centrali del pensiero di Mounier che oggi sembrano più che mai validi ed attuali:

a) *L'esigenza di una spiritualità di massa*: laddove ad una società di massa fanno riscontro formule rinascimentali idealistiche fatte per un'élite, la società del XX secolo può dirsi priva di ogni valido fondamento spirituale; e ciò le cagiona crisi profonde, di cui il 1930 non fu che una delle prime macroscopiche manifestazioni. Occorre preparare e contraporre — a parere di Mounier — un nuovo Rinascimento ad opera del proletariato, e tale rinascimento non può avvenire se non centrando il messaggio cri-

stiano nel Cristo, inteso come l'Uomo nuovo, il Rivoluzionario, il Proletario per eccellenza.

Di contro all'idealismo liberale « disincarnato », che è sembrato coinvolgere negli ultimi due secoli anche la cristianità, Mounier oppose una filosofia basata sul principio della Incarnazione dello Spirito nel mondo, e quindi una rivalutazione del creato; e, di contro all'individualismo borghese, il senso della comunità intesa come comunione fra « persone ».

b) *Il senso ecumenico del suo essere cristiano*: negli anni in cui erano profondi i solchi fra mondo cattolico e non credenti, nonché fra i vari rami del cristianesimo, Mounier affermò la necessità d'una collaborazione per ricercare la forza e l'universalità del cristianesimo delle origini, che sembrava non risiedere più fra coloro che si definivano cristiani.

Alla luce di questi due aspetti si è cercato di approfondire le influenze e i rapporti che dal 1931 al 1933 in particolar modo hanno contribuito alla formazione del personalismo mounierano, e alla fondazione della rivista « Esprit ».

## I

### « ESPRIT » E I MOVIMENTI DI GIOVENTÙ NEGLI ANNI TRENTA

Fino all'anno 1929, la Francia aveva vissuto un clima di cieco ottimismo; la prosperità economica si espandeva, la pace sembrava assicurata, le istituzioni politiche non erano quasi poste in discussione.

Questo diffuso senso di gioiosità si rifletteva in campo letterario e in mancanza di problematiche fiorivano in prevalenza romanzi e confessioni intime. « La France des années '30 était une France inconsciente des graves menaces qui pesaient sur elle et sur le monde, confiante en sa force qui déjà déclinait, en une stabilité politique et économique qui était pourtant compromise ».<sup>1</sup>

In pochi mesi questa situazione doveva cambiare completamente. Alla prosperità si sostituì ben presto la crisi economica.

<sup>1</sup> J. L. LOUBET DU BAYLE, *Les non conformistes des années '30*, Paris, Ed. du Seuil, 1969, p. 15.

Malgrado la Francia stentasse a credere di doversi uniformare al generale malessere per il crollo di Wall Street — si legge infatti ancora nel 1931 su un giornale: « Pourquoi vous lamenter? Jetons un coup d'oeil au-delà de nos frontières et constatons que les affaires ne marchent pas du tout à l'étranger faute d'une monnaie saine. Félicitons-nous d'être indemnes. Encore une fois confiance, tel doit être notre mot d'ordre » (« La France horlogère », 1 Nov. 1931) — una grave crisi minava la società alle basi.

Nei primi mesi del '33 alle sempre maggiori difficoltà di commercio esterno fece presto riscontro una ingente decrescita della produzione industriale e un livello di disoccupazione via via crescente. La Francia seguiva la sorte di tutta l'Europa impoverita ormai da nazionalismi politici e autarchie economiche. Il crollo economico significò nella coscienza del mondo occidentale il primo crollo del mito del progresso, e l'inquietudine si rifletté sulla vita intellettuale europea come inquietudine angosciosa sul destino della civiltà occidentale. Di colpo alla letteratura di divertimento e di dilettantismo si sostituì una letteratura di testimonianza e di problematiche concrete storiche e sociali.

Bernanos, Malraux, Saint-Exupéry, Mounier in Francia, e Huizinga, Benda, Berdiaeff sono i simboli della nuova fisionomia della filosofia occidentale, sono gli esponenti di quell'« esprit de sérieux », che contrastava con la insipida disinvoltura che aveva caratterizzato il decennio precedente:

« ... la génération des années 30 allait être une génération sérieuse, grave, occupée de problèmes, inquiète d'avenir », scriveva Mounier.<sup>2</sup> « La littérature dans ce qu'elle a de plus gratuit avait dominé la première. La seconde devait se donner plus intimement aux recherches spirituelles, philosophiques et politiques ».

In pieno accogliamo dunque la definizione di anni '30 come « années tournantes »,<sup>3</sup> perché pare realmente che in quegli anni il XX secolo abbia compiuto una svolta intellettuale determinante o, ancora si potrebbe dire, abbia preso coscienza di sé nell'uscire

<sup>2</sup> E. MOUNIER, *Reflexions sur le personalisme*, « Synthèses », 1974 n. 4, p. 25.

<sup>3</sup> J. L. LOUBET DU BAYLE, op. cit., p. 22.

dall'infanzia, e sia stato comunque l'inizio di una avventura intellettuale che dura ancora ai nostri giorni.

Quelli che erano giovani in quegli anni possono essere considerati l'infanzia del secolo. Questo nuovo spirito doveva crescere e svilupparsi in letteratura, in religione e in politica, particolarmente in Francia, perché la gioventù degli anni trenta veniva a trovarsi in un contesto sociale eccezionale.

A causa delle gravissime perdite subite in guerra, la classe dirigente francese dell'epoca si presentava con una tale esiguità di uomini adulti, da porre a difficile contatto i vecchi con i giovanissimi. Scriveva Mounier in proposito:

« Ce n'aurait pas été si grave de se trouver à peu près seuls, enfants avec des vieillards. Mais ceux qui tenaient les postes de pouvoir et d'intelligence, ce n'étaient même pas des vieillards, ce n'étaient que des vieux, des fins de siècle, vieux dès leur lointaine jeunesse. Ils étaient partout vingt ans après... La cassure n'est apparue qu'avec les années 30. L'âge de 'l'inquiétude' a pu tromper les plus avisés... ».<sup>4</sup>

La mancanza di una generazione di mezzo, di una generazione cioè per suo stesso carattere riformista, permetteva ad un'altra di fare una brutale irruzione nella vita intellettuale e politica del paese: quella che aveva allora circa 25 anni. Per essa la guerra era già storia e la scelta rivoluzionaria non fu tanto e soltanto la naturale maniera d'affermazione di ogni gioventù sui predecessori; non fu cioè una posa intellettuale ma l'unica scelta di vita possibile.

« ... Chez ces jeunes gens, minoritaires à l'intérieur d'une société vieille, dans laquelle ils avaient l'impression d'étouffer et de ne pas pouvoir trouver leur place, la révolte fut l'expression d'une sorte de réflexe vital ».<sup>5</sup>

Dal fatto che la cultura ufficiale all'interno delle università fosse tutta in potere di uomini anziani, e che inoltre da un punto

<sup>4</sup> E. MOUNIER, *Oeuvres*, I: *Révolution personaliste et communautaire*, p. 131.

<sup>5</sup> J.L. LOUBET DU BAYLE, op. cit., p. 28.

di vista politico i partiti nulla proponessero di nuovo nell'usura dei giochi parlamentari, derivò il fenomeno di un decentramento di gran parte della cultura più vera e più viva, in gruppi che si esprimevano e cercavano di far presa sulla opinione pubblica attraverso le riviste. Fu una caratteristica di questa generazione il situarsi deliberatamente al margine dei partiti e dei movimenti stabiliti e di porsi in canali laterali — che finirono poi per assumere un'importanza essenziale nella vita del paese — per dar libero sfogo ad una straordinaria effervescenza ideologica.

Di qui tutto un fiorire di riviste e movimenti di azione politica extraparlamentari, di gruppi di studio tutti tesi verso la costituzione d'un mondo destinato a sostituire quello che essi credevano di veder ormai morire sotto i propri occhi.

Questi raggruppamenti ideologici assunsero una importanza particolare proprio perché, come vedremo in seguito, attraverso di essi (e non attraverso le università o i partiti politici) si formavano e si affermavano gli uomini la cui influenza sarebbe stata determinante nel dopoguerra.

I giovani intellettuali del 1930, dunque, riuniti in *équipes* ideologiche e politiche si dichiaravano tutti su un piano rivoluzionario di fronte ai poteri costituiti, e si qualificarono rapidamente come « mouvements non conformistes ».

Malgrado le pur non indifferenti divergenze che si andarono via via sempre meglio delineando fra essi — e che saranno oggetto della nostra indagine — gli studiosi francesi hanno creduto di poter scorgere proprio in base a tale generale dichiarazione di anticonformismo un « esprit de 1930 ». Scrive in proposito Jean Touchard:

« Dans les années 1930 de jeunes intellectuels se retrouvent autour des mêmes revues, parlent le même langage, utilisent le même vocabulaire; tous rêvent de dépasser les oppositions traditionnelles, de rajeunir, de renouveler la politique française; tous se déclarent animés de la même volonté révolutionnaire. Les années 30 apparaissent donc au premier abord comme une de ces époques de syncrétisme où les oppositions politiques et idéologiques s'effacent, où l'esprit de l'époque est plus important que les distinctions traditionnelles entre les courants de pensée. Il existe, semble-t-il, un 'esprit de 1930', comme il a existé un esprit de 1848, un

esprit de 1936 (trés différent de l'esprit de 1930), un esprit de la Résistance et de la Libération ».<sup>6</sup>

In campo religioso la Francia si presentava sotto due aspetti che non riuscirono mai a saldarsi fra loro: una maggioranza conservatrice (formata dalla gran massa dei cattolici) e una minoranza rivoluzionaria di giovani intellettuali cristiani. Fu proprio intorno a quegli anni che almeno una ristretta parte della cristianità incominciò a virare, a realizzare cioè un profondo rinnovamento della propria vita interiore, a saldare quella spaccatura che si era formata tra essa e il proletariato in seguito alla Rivoluzione francese. I problemi economici e sociali assunsero importanza via via crescente; è di questi anni inoltre la formazione di circoli cattolici laici *engagés*, e il fenomeno dei preti operai. Fu a partire da questa epoca infine, che incominciò a manifestarsi il fascino esercitato dal marxismo su una parte notevole dell'« intelligenza » cattolica, fascino che condusse nel dopoguerra all'apparizione del progressismo o dei cosiddetti « *communistes chrétiens* ».

Questa frattura del cattolicesimo francese rese irrealizzabile una effettiva presenza cattolica nella vita politica del paese, che finì anzi per essere estromessa di fatto dalla lotta politica fra un blocco conservatore da una parte e un fronte popolare marxista dall'altra.<sup>7</sup>

Delle due correnti cristiane, infatti, l'una confluì verso destra nel movimento di Maurras (almeno fin quando la Chiesa di Roma non intervenne a porre fine all'equivoco), che per quanto non cattolico trascinò con sé la maggior parte della popolazione cattolica del paese, e l'altra dette vita ad altri gruppi di intellettuali cattolici avanzati facenti capo a riviste.

Quello che a noi interessa in questa indagine è proprio il margine di cristiani rivoluzionari non marxisti la cui speculazione filosofica è stata per la Chiesa contemporanea quello che fu per l'antica la patristica; interpretare in chiave moderna, rendere accessibile agli uomini nuovi le formule antiche e rivedere la validità delle applicazioni ponendo tutto in giuoco, tranne la fede.

Per distinguere subito la diversità di posizione rivoluzionaria

<sup>6</sup> Ibid., p. 30.

<sup>7</sup> CAMPANINI, *La rivoluzione cristiana di E. Mounier*, p. 32.

di questi ultimi dai cosiddetti « communistes chrétiens » o integristi ci riportiamo alla definizione che di essi offre J. Lacroix:

« La manière à la fois la plus juste et la plus bienveillante de définir le progressisme chrétien des années 44-50 est de dire qu'il a voulu remplacer la volonté de rupture, la volonté de double rupture qui était celle de Mounier par une simple volonté d'incarnation... Le problème de l'heure n'est donc plus — pour lui — de rompre avec le capitalisme, comme *Esprit* l'a fait autrefois. Mais cette rupture heureusement accomplie, il s'agit désormais de découvrir, de préparer les modes nouveaux et inédits d'incarnation du spirituel religieux dans la Cité communiste ».<sup>8</sup>

In pratica gli integristi partivano nella formulazione del loro programma da un assioma quale: domani il mondo sarà tutto comunista, sarà quindi necessario al fine della sopravvivenza del cristianesimo trovare una possibilità di convivenza con i comunisti. A questo scopo tanto valeva fin d'ora affiancarsi ad essi in ogni rivendicazione, per non rimanere delusi dal rifacimento della nuova società, ed accantonare la metafisica, e fare della politica: con una certa imprudenza, difatti, essi affermavano che l'ateismo è legato a delle condizioni storiche passeggere, non trattandosi affatto di un elemento essenziale ma, per dirla in termini marxisti, di una sovrastruttura.

Profondamente diversi dai « communistes chrétiens » sono i cattolici che in quegli anni si fanno fondatori delle riviste: « *Ordre Nouveau* », « *Jeune Droite* », « *Esprit* ».

Dal 1930 al 1934 le fisionomie delle tre riviste rimangono tali, che con difficoltà se ne riescono a individuare le divergenze. Esse in effetti al loro apparire sembravano avere una certa convergenza di temi, tanto da rendere possibile una collaborazione fra loro: cosa che avvenne in particolare fra « *Esprit* » e l'« *Ordre Nouveau* ».

« *Ordre Nouveau* » nacque da un cenacolo di intellettuali parigini cristiani, che già da tempo lavorava sotto la direzione del teorico Armand Dandieu. Il primo numero della rivista venne pubblicato quasi contemporaneamente al primo numero di « *Esprit* »

<sup>8</sup> J. LACROIX, *Un témoin et un guide*, in *Le combat du juste*, p. 35, esamina gli equivoci del progressismo cristiano.

e anch'esso con un titolo eloquente quale *La révolution nécessaire*.

Anche qui si asseriva l'assoluta incapacità delle riforme di risolvere i problemi del tempo e si auspicava un'azione di violenta rottura del vecchio ordine<sup>9</sup> condotta sotto la guida dello spirito. Perché si affermava:

« ... À l'encontre de ce que croient les divers spiritualismes, l'esprit est la faculté d'expansion et de lutte qui *affecte* la personne humaine dans sa totalité ».<sup>10</sup>

Inoltre vi si affermava che liberali e marxisti non sono in realtà così lontani come si crede, perché:

« Il se peut croire que la pensée révolutionnaire soit devenue matérialiste, par réaction contre l'idéalisme impuissant des socialistes utopistes. Mais en réalité idéalisme et matérialisme ne s'opposent qu'en apparence et c'est à tort que l'un a pu apparaître comme l'antidote de l'autre. En fait idéalisme et matérialisme sont condamnés ensemble, tout comme libéralisme économique et étatismisme productiviste: ce sont les deux aspects complémentaires d'une même erreur ».<sup>11</sup>

Si rivendicava infine la fondamentale importanza della persona umana considerata il valore supremo in rapporto al quale tutto l'ordine rivoluzionario viene istituito<sup>12</sup>.

Mancava invece ogni esplicito rapporto tra cristianesimo e rivoluzione; e sta appunto nell'aver colto questa relazione l'originalità del personalismo mounierano.

Inoltre la morte precoce di Dandieu produsse un lento ma progressivo spostamento a destra della sua rivista. Così se, come si è già accennato, per tutto l'anno 1933 vi fu in effetti una collaborazione fra gli elementi di « Esprit » e quelli di « Ordre Nouveau », l'occasione per una messa a punto delle gravi divergenze che andavano separando i due movimenti fu offerta da un articolo apparso nel novembre '33 su « O. N. », col titolo *Lettre à Hitler*.

<sup>9</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, I, Ed. du Seuil, Paris, 1961, p. 843.

<sup>10</sup> A. ARON e A. DANDIEU, *Révolution nécessaire*, Grasset, Paris, 1932, p. 149.

<sup>11</sup> Ibid., p. 153.

<sup>12</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, I, p. 843.

Tale lettera, divenuta quasi irreperibile e che abbiamo avuto la fortuna di rintracciare a « Les Murs Blanc » nella biblioteca di Madame Mounier, ha il tono di una volenterosa conversazione a due, dove i rimproveri rivolti al Cancelliere sono sempre sostenuti da una buona fede palese, quando non vi è addirittura un'ardente e puerile ammirazione a stento celata. Riportiamo alcuni passi dove una tale impressione è più evidente:

« Vous avez en réserve des masses qui ne demandent qu'à s'armer, *et que vous armerez*, publiquement ou occultement, à la première occasion. *Cependant nous croyons à votre sincérité*. Il est exact que vous n'avez rien à gagner d'une guerre contre la France et beaucoup à y perdre. Mais c'est ici le lieu de vous redire: sincère, êtes-vous clairvoyant? ».<sup>13</sup>

E ancora: « À l'origine spirituelle du mouvement national-socialiste, se trouvent les germes d'une position révolutionnaire nouvelle et nécessaire ». [Tale frase colpì Mounier in modo particolare]. « Nous croyons que rompant avec la S.D.N. vous avez fait, malgré les apparences, le seul geste vraiment pacifique (pas pacifiste) que nous ayons eu depuis la guerre ».<sup>14</sup>

La reazione indignata di Mounier fu immediata e pubblica; nel numero di gennaio '34 compariva su « Esprit » un suo articolo dal titolo *Des pseudo-valeurs spirituelles fascistes. Prise de position*, dove alla fine si legge:

« ... il nous faut maintenant poursuivre la conversation en famille. Nous tournons vers nos camarades de l'O.N... Eh bien, non!... est déclarée trop timide la censure hitlérienne »; ... « A peine votre lettre était-elle parue, le *Figaro*, le *Temps*, à savoir le journal des salons et celui des marchands de canons, vous accablaient d'éloges dont, aux beaux temps de misère, la presse conservatrice n'était pas si généreuse envers nous, jeunesse indépendante... Sentez-vous la menace suspendue sur votre intégrité? Ne savez vous pas que l'argent est tout prêt, qu'il vous attend si vous voulez bien vous plier à une révolution pas trop méchante et suffisamment aristocratique?... »<sup>15</sup>

Sulla questione con « O. N. » Mounier ritorna ancora in « Esprit », aprile '34. La presa di posizione e il desiderio di mettere in luce

<sup>13</sup> « *Ordre Nouveau* », novembre 1933, p. 24.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>15</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, I, p. 228.

i pericolosi atteggiamenti di destra dell'« O. N. » sono più chiari. Il tono è fermo e non appare più una messa a punto in famiglia, come Mounier si era espresso nel gennaio.

Mounier giudica questa volta « extrêmement dangereux » il fatto che l'« O. N. », sempre definendosi personalista, concepisca la persona come « atto puro aggressività creatrice » violenza spirituale.

Tali formule recavano in sé una certa risonanza nietzschiana sia sul piano metafisico sia su quello sociale, che il gruppo di « Esprit » non solo non poteva condividere, ma nel quale anzi credeva di individuare un aristocratismo dottrinale lentamente inclinante verso destra. Un tono duro nel linguaggio, « ... cette dureté sans profondeur, dureté de classe (intellectuelle et spirituelle ou sociale) commune aux gens de ' L'O. N. ' et aux communistes, et qui les sépare de leurs amis comme de leurs adversaires », <sup>16</sup> un estremo dommatismo dottrinale « ... devant une époque qui réclame d'abord pour ses tâches grandioses des humbles de coeur », <sup>17</sup> che si esprimeva in formule ben definite nei particolari sì da formare « un système tatillon et fermé », si accompagnavano ad uno stupefacente opportunismo tattico (collaborazione con i gruppi di destra) sì da essere definiti da Mounier « Petite église d'inquisiteurs, entreprise de jansénisme conventionnel ». <sup>18</sup>

A proposito dell'« O.N. » Mounier scriveva ancora a Berdiaeff il 15 febbraio 1936, per illustrargli il suo punto di vista:

« Je vous expliquerai moi-même, ou Maritain, si vous le voyez avant, ce conflict avec ' L'Ordre Nouveau '. Vous verrez ses raison profondes. Le mouvement s'oriente nettement vers un fascisme anti-ouvrier et une technocratie petite-bourgeoise que nous ne pouvons admettre ». <sup>19</sup>

Per quanto riguarda la *Jeune Droite* Mounier stesso raggruppa <sup>20</sup> sotto tale nome i movimenti che si sono espressi fra le due guerre nelle riviste: « Réaction 1930 », « La Revue Française », « Latinité », « Les cahiers d'occident » (poi scomparse) e « Revue

<sup>16</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, IV, p. 511 s.

<sup>17</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, I, p. 843.

<sup>18</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, IV, p. 508.

<sup>19</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, IV, pp. 580.

<sup>20</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, I, p. 843.

du XX<sup>ème</sup> siècle ». La novità essenziale della Jeune Droite era « son effort souvent poussé très loin, pour désoleriser la droite politique proprement dite et ses aspirations, portant sur la forme du gouvernement (on est ici royaliste) de la droite économique et sociale ». Malgrado gli sforzi evidenti, la metafisica nell'insieme resta maurasiana. In particolare, un certo pessimismo fondamentale sull'uomo portava la J.D. a sostenere una politica degli istinti e della ragione di Stato, cinica sui mezzi d'azione: « Rien n'est plus irritant que ce constant appel à la raison couvrant une apologie constante de l'instinct... Ils sont d'autant plus libres de mystique qu'ils se débarrassent de l'Église comme de la dernière complice des démocraties ».<sup>21</sup> Malgrado quindi la vigorosa critica al capitalismo, la linea generale di questo movimento è tale che risulta radicalmente contraria ai principî che formavano la base di « Esprit ».

Per illuminare la profondità della divergenza basterà paragonare dichiarazioni come: « la révolution n'est pas une affaire spirituelle » e « la convoitise, la haine, la peur flambent mieux que l'amour »<sup>22</sup> con l'espressione di Péguy « la révolution sera morale ou elle ne sera pas » posta a titolo della *Révolution personaliste et communautaire* e che secondo le parole stesse di Mounier fendeva l'aria innanzi al gruppo di « Esprit ». Tutta la sollecitudine posta da Mounier verso il proletariato da lui stesso inteso come il corpo ferito del Cristo e la sua attenzione verso l'anima popolare come l'unica non essiccata, e da cui sarebbe scaturita alla fine una parola divina per risollevar l'umanità della decadenza, si scontra frontalmente col disconoscimento totale della realtà e dell'anima proletaria espressa dalla Jeune Droite con il disprezzo o il silenzio al riguardo. « Il n'ya guère d'entente possible » — scriveva M. — « avec des hommes pour qui les âmes populaires sont 'les plus vides d'expériences personnelles' et ne savent obéir qu'aux passions, qu'il faut utiliser 'en commençant par les plus basses' ».<sup>23</sup>

Infine va aggiunto che un acceso nazionalismo, molto simile nelle sue forme a quello propugnato dall'Action Française, riportava i giovani intellettuali della Jeune Droite su una falsariga già tracciata, non senza gravi pericoli e responsabilità; mentre al contrario

<sup>21</sup> Ibidem., p. 843.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ibidem., p. 844.

la voce di « Esprit » si mostrò sempre avversa alle guerre e ad ogni forma d'irredentismo.

Infine per individuare il posto che occupa « Esprit » fra i movimenti giovanili degli anni trenta ci rifaremo in primo luogo agli « Extraits du rapport privé sur *Esprit* à l'usage de M. gr Courbe et de l'archevêque de Paris » (1936)<sup>24</sup> che Mounier redasse per spiegare gli scopi e i modi di « Esprit » al fine di eludere la condanna ventilata dal Vaticano.

Mounier riportava l'impulso profondo della propria azione alle parole di Pio XI: « Il più grande scandalo del XX secolo è la scristianizzazione delle masse operaie » e all'enciclica « Quadragesimo anno ».

Tale enciclica emanata nel 1931, e considerata « un signal de départ et une mission de résurrection », se pure affermava alcuni importanti punti in materia salariale, e negli atteggiamenti dei cattolici nei confronti di una forma di socialismo moderato, in realtà sembra giustificare solo in minima parte la posizione avanguardista di Mounier.

I motivi di fondo che caratterizzano l'enciclica possono in realtà ricondursi a due: 1) *La condanna della libertà di mercato*, che ha portato la concentrazione della ricchezza e del potere nelle mani di pochi; e di tutta l'economia che ne scaturisce, definita « dura, inesorabile, crudele ». Tale tipo di economia, continuava l'enciclica, ha determinato l'asservimento dei poteri pubblici agli interessi di gruppi ed è sfociata nell'imperialismo internazionale del denaro. 2) *Il dovere dei cristiani* di dare vita ad un ordinamento giuridico interno ed internazionale più conforme alla giustizia e alla carità sociale.

In base a queste pur generali affermazioni, Mounier rifiutò il titolo di « catholicisme de gauche », poiché egli riteneva che le parole delle encicliche ponessero al di sopra dei partiti l'operare per una maggiore giustizia sociale.

« Cette qualification a toujours blessé les fondateurs d'*Esprit* comme méconnaissant l'essentiel de leurs raisons, de leurs mobiles. Non pas qu'en effet une partie de leur programme technique (en économie notamment) n'intègre des réformes de structure qu'on

<sup>24</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, IV, pp. 585-595.

a l'habitude de considérer comme des revendications 'de gauche' — réformes de structure que 'Quadragesimo' a cependant placées pour tous les catholiques au-delà des partis. Mais c'est un fait qu'ils n'ont pas pris conscience des problèmes qui dominent leur génération à partir de passions ou de considérations politiques. Leur vocation est née de deux exigences liées, antérieures aux problèmes de régimes et de tactiques. Ils ont avant tout senti le besoin d'être présents à la misère humaine sous toutes ses formes ».<sup>25</sup>

L'invito da parte del Papa di affiancare all'apostolato diretto e alla carità intesa tradizionalmente come opera d'elemosina, una opera di apostolato indiretto al fine di servire il povero fin nelle istituzioni, al fine di prevenire la miseria stessa, non poteva non fare uno stridente contrasto con la situazione spirituale di allora. I principi spirituali cattolici, denunciava Mounier, erano stati compromessi con tutto il disordine del secolo. Seppure i principi si mantenevano puri, i problemi tecnici e di riorganizzazione per la loro attuazione sembravano disinteressare del tutto i cristiani del tempo (in particolare in Francia, dove come si è detto, i cristiani non avevano trovato una propria forma di espressione in politica). Cosicché « ils avaient abandonné à d'autres (notamment au socialisme et au communisme) le privilège de l'initiative, des critiques d'envergure et des premières propositions constructives ».<sup>26</sup>

L'inerzia dei cristiani nell'agire sulle strutture sociali per ottenere rivendicazioni d'una elementare umanità aveva fatto sì che queste avvenissero senza di essi e senza l'apporto di quelle ricchezze spirituali di cui erano pur sempre i depositari.

« C'est pour en sortir, pour sortir notre christianisme de cette sorte de ghetto où tentaient de le refouler ceux qui organisent de nouvelles formes de civilisation, pour le réincarner dans tous les problèmes de notre temps *que nous, catholiques*, nous sommes groupés dans l'équipe d'*Esprit*. La plupart, nous étions politiquement neufs et indifférents. Les problèmes qui nous tourmentaient se situaient bien au-delà du plan politique ».<sup>27</sup>

Il rifiuto dell'attributo « cattolica » alla rivista è la coscienza

<sup>25</sup> Ibidem, p. 585.

<sup>26</sup> Ibidem, p. 586.

<sup>27</sup> Ibidem, p. 586.

estrema della confusione esistente nel mondo contemporaneo e che s'insinua fin tra le parole; per cui non tutto ciò che si dichiara cattolico lo è secondo lo spirito, mentre dei semi sparsi del cristianesimo possono sorgere anche lontano da una effimera linea di demarcazione.

Il cristianesimo, egli affermava, deve ricercare le forme di un proprio intervento in materia temporale: forme politiche non ancora ben precisate; ed a tal fine è opportuno che alcuni partano da esploratori a prendere contatti e avviare conversazioni con l'avversario che svolge un lavoro simile al loro. La *collaborazione* appare l'elemento essenziale della filosofia e dell'azione di Mounier. La collaborazione fra uomini di buona volontà che non verta su questioni religiose, ma su elementi comuni di filosofie parallele; su indagini storiche essenziali dell'epoca; su ricerca di soluzioni tecniche, su problemi tattici di realizzazione. Mounier definiva questa collaborazione « pluraliste » ed indicava in essa l'originalità di « Esprit » — « voulant signifier que les ' positions communes ' n'étaient pas une sorte de plus petit dénominateur des positions de chacun, mais une sorte d'image virtuelle où se rencontrent bien des regards différents, dont chacun voit les points de convergence dans une lumière, dans un entourage, dans une perspective propres ».<sup>28</sup>

« Esprit » si oppose nelle sue posizioni generali tanto al materialismo capitalistico che al socialismo di stato. La persona, o meglio la salvaguardia della persona umana e delle sue esigenze diventa il perno comune a tutti gli aderenti e collaboratori di « Esprit »: la persona umana che per i cristiani aveva la sua massima espressione nel Cristo incarnato (superamento degli egoismi individuali e comunione, cioè dono di sé) e per i non cristiani era comunque situata al di là dell'individuo. « Tout notre effort doctrinal a été pour affranchir le sens de la personne des erreurs individualistes et le sens de la communion des erreurs collectivistes ».<sup>29</sup>

« Esprit » non nacque quindi con una porta aperta al comunismo, come alcuni avevano insinuato; al contrario nacque in *concorrenza al comunismo*, per combatterlo sullo stesso piano di pen-

<sup>28</sup> Ibidem, p. 588.

<sup>29</sup> Ibidem, p. 589.

siero-azione: forgiando cioè, sul piano economico e sociale, dei propri strumenti tecnici generati da una grande forza spirituale qual è il cristianesimo.

Vi sono ancora due aspetti della collaborazione fra credenti e non credenti attuata dal gruppo di « Esprit », che vogliamo sottolineare e che solo apparentemente sono di minore importanza. Il primo lo si rintraccia in una lettera che Mounier scrisse al suo amico e collaboratore non credente Pierre Aimé Touchard (7 mars 1936):<sup>30</sup>

« ...mais dire l'immense présence de Charité que j'ai toujours sentie en toi. C'est la faute aux Apôtres. Pas toute entière (tu serais le premier à repousser ce pharisaïsme retourné). Mais diantre oui, pour la belle part. Tu as le devoir humain de me rendre plus chrétien. Je crois à la valeur, à la nécessité de la direction; et pas un prêtre dont j'aie pu faire un ami, que j'aie eu envie de faire monter dans la barque Mounier! Nos amis incroyants, qui désirez le Christ plus violemment que tant de nos 'frères' habitués, vous êtes les pauvres, dépouillés par le pharisiens de la plénitude spirituelle comme les autres par les riches le sont de la sécurité matérielle: vous êtes le corps du Christ, *vous aussi*, et si je ne comptais sur votre bienveillante indulgence, pour me relever de la corvée, je ne saurais pas bien sûr que je n'aurais pas à essayer dans l'autre monde la semelle de vos souliers... ».

Come si vede Mounier riteneva salutare per i cristiani la presenza dei non credenti.

L'altro aspetto della collaborazione pluralista è da Mounier appena accennato, ma non può non apparire in effetti sempre sottinteso in ogni sua riga: *un desiderio quasi inconscio di apostolato*.

« Entendons-nous bien » — scriveva M. — « Nous ne prétendons pas faire de l'apostolat avec *Esprit* considéré comme tel. Mais on sait combien l'apostolat est freiné, souvent bloqué par ce mur de séparation sociale qui fait bien souvent de la société catholique et des autres groupes sociaux, des systèmes clos entre lesquels les efforts les plus intelligents n'arrivent pas à passer. Faire qu'on lise les catholiques, qu'on les voie, qu'on les connaisse directement, dans des milieux où ne pénétrait avant que leur caricature, c'est, pensons-nous, sinon faire de l'apostolat, du moins

<sup>30</sup> Ibidem, p. 580.

lui défricher les voies. Une telle revue de pénétration est un fait nouveau en France. Ce côté de son action ne nous semble pas sans intérêt ».<sup>31</sup>

## II

### LA NASCITA E I PRIMI NUMERI DELLA RIVISTA « ESPRIT » ATTRAVERSO LA CORRISPONDENZA MARITAIN-MOUNIER (1931-33)

L'accordo fra Mounier e Maritain, e fra Mounier e Izard avvenuto per la redazione del libro su Péguy fu foriero di avvenimenti successivi. Fu anzi proprio l'approfondimento di tale opera che inflù sul destino degli autori nel senso di evolvere bruscamente la loro azione « orientée vers l'apostolat par la philosophie à un engagement plus directement temporel ».

« Chacun de notre côté » — ha notato Izard — « nous fûmes marqués par cet approfondissement d'une oeuvre qui s'était intéressée à tout, passionnée pour tout, y compris pour la vie politique. Mounier citait des phrases qui ne pouvaient pas ne pas laisser de traces: 'Le spirituel est constamment couché dans le lit du temporel...' ». Et comme Mounier avait gardé de Bergson l'enseignement que la métaphysique doit se fonder sur l'expérience, il avait le sentiment de continuer dans la même voie ».<sup>32</sup>

In una nota retrospettiva del 1941 Mounier analizza dal canto suo con chiarezza il sentimento che lo portò alla fondazione di una rivista. Rivista che assunse fin dal suo sorgere l'aspetto d'una necessità spirituale:

« ...C'est à cette époque (Noël 1929) que se cristallise en moi un triple sentiment:

1) Le sentiment — à traîner avec soi une 'Nouvelle Revue Française' demi-morte, et derrière le 'Mercure' et derrière encore l'inestimable Saumonée — qu'un cycle de création française était bouclé, qu'il y avait des choses à penser qu'on ne pouvait écrire nulle part; qu'à nous autres pianistes de vingt-cinq ans, il manque un piano.

<sup>31</sup> Ibidem, p. 594.

<sup>32</sup> Citato da J. LOUBET DU BAYLE in *Les non conformistes des années '30*, p. 128.

2) La souffrance de plus en plus vive de voir notre christianisme solidarisé avec ce que j'appellerai *un peu plus tard* 'le désordre établi', et la volonté de faire la rupture.

3) La perception, sous la crise économique naissante, d'une crise totale de civilisation.

C'est — paraît-il — un des aspects de l'économie divine qu'elle a fait du Français un fondateur de revue. Je rougirais d'avouer une aussi banale tentation si j'avais dès l'abord possédé de l'impulsion sacrée. Mais je la souhaitais, la revue nouvelle, je scrutais l'horizon à sa recherche, je ne songeais nullement à m'en occuper moi-même. Je manque communément de confiance en moi, et d'aplomb pour m'embaucher dans les métier que je ne connais pas.

C'est ici que George Izard joua le rôle de catalyseur... Avocat et Méridional, il avait par le sang une prédisposition aux qualités précédentes. Il m'y fit généreusement participer ... ». (A Jérôme Martinaggi, 1 avril 1941).

« ... Notre opiniâtreté (à fonder la Revue) n'est que l'assurance imperturbable de la foi. Nous ne serions pas chrétiens si nous nous croyions, nous ou notre action, indispensable. Tous, nous avons réalisé dans le secret de notre coeur cette désappropriation qui est l'âme de toute oeuvre foncièrement spirituelle, qui est pour moi la donnée centrale de l'action, comme de la vie intérieure, et qui me crée je ne sais quelle répugnance à jamais employer le possessif pour toutes ces choses qui nous dépassent chaque jour de plus haut. Nous ne savons pas les desseins de Dieu: ... Mais tant que nous sentons en nous une mission, que des signes intérieurs pour chacun de nous confirment, nous ne saurions renoncer. Et surtout nous ne saurions par négligence laisser aux puissances malicieuses le loisir de ruiner notre oeuvre par des malentendus... Je crois que notre fortune extérieure se développe dans l'exacte mesure où nous poursuivons, loin de tous les yeux, cet approfondissement, cette épuration intérieure d'où jaillit toute fécondité ... ». (A Marcel Primard, 20 février 1932) ».<sup>33</sup>

Risulta da questi due stralci della corrispondenza di Mounier come, alla percezione che il cristianesimo stava come esaurendo la sua carica spirituale, avvilito e depauperato dalla fusione con la società borghese, egli si sentisse investito dall'impegno morale di capovolgere le posizioni cristiane in forme rivoluzionarie contro quella, certo che non solo una tale contrapposizione niente avrebbe tolto al cristianesimo, ma che anzi solo in questo modo esso avrebbe ritrovato la sua forza originale.

<sup>33</sup> MOUNIER, *Ouvres*, IV, p. 476 e p. 480.

Tutti i fondatori della rivista erano d'accordo per costituire insieme ad essa un « movimento ». Ma per alcuni (Izard e Déleage in particolare) si trattava di un movimento politico o perlomeno pre-politico, che avrebbe dovuto trasformarsi in partito non appena ne fosse stata sviluppata la dottrina; per altri (Mounier e Maritain) si trattava piuttosto di un movimento di pensiero che aveva come scopo preciso di preparare le basi di una nuova civiltà.

Le posizioni di Maritain e Mounier almeno apparentemente e per un primo tempo parvero coincidere: entrambi si trovarono d'accordo nel ritenere che la crisi che stavano vivendo era una crisi totale della civiltà e che di conseguenza la si sarebbe potuta superare solo nel ridare alla società un nuovo spirito ancor prima di nuove forme politiche. Nel rifare una società più giusta occorreva partire da una filosofia forte di base e nessuna come il cristianesimo, per essi, poteva avere possibilità di riuscire.

« Déjà toutes les forces nouvelles... », scriveva Mounier alla fine del suo *Affrontement*, « prétendent réconcilier l'ardeur et le réalisme, la jeunesse militante et la maîtrise du monde, l'ampleté révolutionnaire et l'aventure individuelle. Seul peut-être le christianisme a le geste assez large... »

Mais alors qu'il mette la grande voile au grand mât, et sorti des ports où il végète, qu'il cingle vers la plus lointaine des étoiles, sans attention à la nuit qui l'enveloppe ».<sup>34</sup>

Era necessario dunque « en tâtonnant » cercare nuove vie che fossero allo stesso tempo di instaurazione e di restaurazione, cioè di rivoluzione ma per riaffermare la più genuina tradizione cristiana.

Così sotto l'egida di Maritain e negli incontri fra intellettuali di varie tendenze organizzati da questi nella sua casa di Meudon<sup>35</sup>

<sup>34</sup> MOUNIER, *Affrontement chrétien: Oeuvres*, III, p. 66.

<sup>35</sup> Degli incontri di Meudon riportiamo una testimonianza di Mounier in una lettera scritta alla sorella Madelaine il 4 maggio 1929: « ... Quoi encore? Je suis allé dimanche à une réunion inter-confessionnelle orthodoxes-catholiques-protestants chez Maritain. Il y avait le plus grand theologien russe (un pope à longs cheveux blancs), un prince Es-Ks-Ky, le pasteur Monod, une tête mondiale du protestantisme, Pierre Péguy, J. Daniélou, etc. C'était très beau de voir tous ces gens de parfaite droiture, frères un peu ennemis, mais émus au fond des mêmes émotions, parler avec cette âpreté et à la fois ce respect les uns des autres », in *Oeuvres*, IV, p. 445.

maturò la decisione di creare una nuova Rivista. Maritain aveva tanto più calorosamente accolto il progetto di Mounier, Izard e Deléage, perché coincideva con il risorgere nel suo pensiero di preoccupazioni politiche e sociali di cui egli si era affrettato a liberarsi dopo la messa all'indice dell'Action Française e dopo le polemiche che ne erano seguite.

La decisione di fondare quella che doveva essere « Esprit » fu dunque presa nelle prime settimane del 1931 sul lancio della pubblicazione del libro su Péguy, nella linea del quale la rivista intendeva porsi. Così scrisse Maritain parlando dei suoi giovani amici:

« Ils voulaient former une équipe, un foyer actif et ouvert, un centre de rayonnement où l'on s'attacherait à poursuivre, dans les conjonctures de 1930, l'oeuvre péguyste en ce qu'elle avait de toujours valable, et particulièrement à désolidariser l'ordre chrétien des puissances d'argent et du désordre établi ».<sup>36</sup>

Ma se l'influenza di Péguy fu predominante, essa tuttavia non fu la sola, e Mounier noterà nel 1948: « Nous n'avions lu ni Marx, ni Kierkegaard, ni Jaspers. Nous cherchions un lieu où camper entre Bergson et Péguy, Maritain e Berdiaeff, Proudhon et De Man ».<sup>37</sup>

Essi ambivano concretizzare una terza via, una proposta cristiana, di civiltà.

« Maritain est tout acquis à l'idée qu'une Revue est nécessaire » — scriveva Mounier a Izard il 26 dicembre 1930 — « pour recueillir ce que j'appellerais au sens théologique *l'immensité du christianisme*, et sous les deux conditions qui s'imposent à mon sens: un esprit de sainteté, c'est-à-dire d'audace, un esprit d'universalité, c'est-à-dire non conforme au petit Maritain qui est inclus dans la compréhension du grand. Van der Meer a aussi une excellente idée: une collaboration internationale dès le début et par principe. Conclusions (directives, dirait mon évêque):

Je crois qu'il s'impose [indica ancora un senso di dovere] de travailler à réaliser une Revue dans la ligne que nous avons définie. Je veux dire qu'il s'impose, à qui en voit la nécessité, de donner l'impulsion... Il faut accrocher cette rénovation humaine,

<sup>36</sup> Citato da J. L. LOUBET DU BAYLE in *Les non conformistes d'années '30*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

et plus particulièrement catholique [le due cose vanno per entrambi di pari passo], à quoi visait Péguy.

Tout le monde en parle et personne n'a l'audace. C'est une question qui m'inquiète depuis plusieurs années, qui me poursuit depuis un an, et qui me hante depuis que nous nous y sommes rencontrés en si parfait accord... ».<sup>38</sup>

« Esprit » non nasceva dunque come una rivista nel senso ordinario del termine, ma, come si espresse Mounier, sarebbe stato « le point et le cadran d'une activité spirituelle multiple » e più particolarmente il centro animatore di quanti più possibili nuclei di lavoro intellettuale di elaborazione consimili.

Il fine della rivista non era dunque né letterario, né commerciale, né direttamente politico, ma « la direction, en vue des masses, du mouvement de propagande et de réalisation »<sup>39</sup> il che vuol dire, in senso ristretto, *un'azione* (direttiva) *sull'opinione pubblica*, attraverso tutto un circuito di amicizie volte ad una collaborazione intellettuale e in senso ampio un progetto ambizioso di lavoro per la costruzione di una nuova civiltà, che a differenza della decadente sarebbe sorta sotto la supremazia dello spirituale.

Mounier creerà piccoli *gruppi di lavoro in équipe* in molte città e quanto più lontano possibile, che recheranno il loro peculiare contributo al nucleo centrale di Parigi, con iniziative, articoli e suggerimenti. Mounier mantenne con tutti i vari gruppi una fitta corrispondenza affinché dai *foyers* sparsi un po' dovunque brillasse, secondo la sua espressione, « une flamme consentante ». A questo punto si comprende la realtà del sottotitolo voluto per « Esprit »: « Revue internationale: édition française ».

Il problema d'organizzazione della rivista si pose innanzitutto come scelta dei collaboratori. Tanto Mounier che Maritain ritenevano necessaria una *collaborazione fra cattolici e non cattolici*, ma a questo proposito l'ambizione di Mounier era molto più audace di quanto non fosse quella di Maritain, il quale credeva del resto d'aver realizzato una « neutralité confessionnelle » nella sua collezione il « Roseau d'or »: ma « ... quelle faible frange de non catholiques il y drainait! » esclamava Mounier al riguardo. Una

<sup>38</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, IV, p. 485 s.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 491.

collaborazione fra credenti e non, era in fondo per Maritain un metodo da adottare sempre entro certi limiti dichiarati, e non senza prudenza; laddove per Mounier era una scelta integrale di lavoro e di vita.

Il timore di perdersi, o meglio il timore che il cristianesimo potesse in qualche modo perdere la sua integrità a contatto con altre credenze, non sfiorava Mounier. Al contrario, egli riteneva che tutto l'avvenire delle società cristiane dipendesse dal fatto di sapere se il cristianesimo, o meglio i cristiani sarebbero riusciti a rifiutare l'appoggio del capitalismo e di una società ingiusta,<sup>40</sup> se l'umanità cristiana avrebbe cercato infine di realizzare in nome di Cristo la verità che il comunismo tentava di realizzare in nome di una collettività atea.

« Que peut-on opposer au communisme, comment lutter contre lui? » — si chiedeva realisticamente M. — « Ceux qui l'ont tenté jusqu'à présent l'ont fortifié plus qu'ils ne l'ont affaibli... On ne saurait opposer au communisme une forme de restauration quelconque ou bien l'exemple de la civilisation capitaliste et bourgeoise des XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles. Lorsque le Temps se dresse en face de l'Eternité, on ne peut lui opposer que l'Eternité elle-même, non une autre forme du temps, déjà périmée ».<sup>41</sup>

L'accordo sostanziale di vedute fra Mounier e Maritain cominciò a mostrare alcune sommesse incrinature proprio riguardo alla collaborazione fra credenti e non, e quindi ancora in fase di preparazione della rivista. Fin dal 22 febbraio 1932 infatti Mounier scriveva nei suoi appunti:

« ... *Collaboration*: le problème de l'aile gauche: nous voudrions la laisser très ouverte. Maritain pense que malgré tout nous aurions à préciser *des limites dès le départ*. J'accepterais Jouhanneau, Malraux etc. Maritain hésite. D'autre part, il faut compter avec des gens comme Claudel qui réclament trois à quatre mille francs pour quelques pages, ou comme Mauriac qui mène son aventure individuelle, se préoccupe peu de ce qui se fait en dehors et de l'encourager: consentirait-il à nous donner pour ses romans la préférence sur la 'Revue de Paris'?

<sup>40</sup> MOUNIER, *Ouvres*, IV, p. 590 s.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

Enfin, parmi les jeunes, belle équipe en philo, questions politiques etc. mais peu de littératures... » (*Entretiens IV*).<sup>42</sup>

Un anno dopo, nel gennaio 1932, il problema della collaborazione lungi dall'essere stato risolto una volta per tutte, assumeva al contrario tutta la sua importanza, poiché in base alla soluzione che si sarebbe data di esso, la rivista avrebbe assunto un aspetto piuttosto che un altro...

« A ce moment s'amorce une discussion pendant depuis quelque temps avec Deléage sur notre attitude dans la Revue en tant que catholiques et vis-à-vis des non-catholiques.

Depuis le début, j'affirme mon intention énergique d'assurer l'indépendance des catholiques comme des autres collaborateurs, et je les vois venir avec l'intégralité de leur bagage catholique. Établir entre eux et les autres un plus petit commun multiple serait les diminuer — *et eux seuls* — sans les faire mieux accepter... ».

Maritain: « ... Je ne suis avec vous que sur une question de forme: il ne faut pas toujours parler de notre catholicisme, et savoir l'exprimer sans l'étiquette à chaque instant ».

Mounier: Nous échapperons d'autant plus à cette manie, et saurons d'autant mieux dire les choses sans les nommer, que nous porterons notre catholicisme en nous comme une nature profonde » (*Entretiens V*).<sup>43</sup>

Nel frattempo, nel marzo 1932, cioè ancor prima della pubblicazione del primo numero, si delineava fra Izard e Mounier una differente vocazione nell'ambito stesso della Rivista. In seno ad essa, o meglio parallelamente ad essa nasceva, secondo il progetto di entrambi, un movimento politico che prese il nome di *Troisième Force* (1<sup>a</sup> capitalismo, 2<sup>a</sup> marxismo) di cui Izard assunse la direzione.

Mounier riteneva che la divisione dei compiti, l'uno a capo della Rivista, l'altro a capo d'un movimento prettamente politico, fosse ben fatta poiché rispondeva alla diversa vocazione di entrambi, l'una protesa alla direzione spirituale, l'altra alla « bousculade » e all'azione.

Così vennero fissati due postulati essenziali: Mounier rico-

<sup>42</sup> *Oeuvres*, IV, p. 486.

<sup>43</sup> *Oeuvres*, IV, p. 487 s.

nosceva i legami fra Troisième Force e « Esprit » (« Nous ne sommes pas des intellectuels velléitaires... personne entre nous ne peut être indifférent à l'action politique qui sortira du Mouvement »), ma l'azione ha esigenze che Mounier rifiutava di assumere direttamente, non ritenendo compito degli intellettuali affrettarsi all'azione, ma preparare le dottrine per essa: « ... l'action a ses exigences: raccourcis, grossissements, silences et disciplines, procédés publicitaires, inflation des chefs, agitation artificielle, proclamations péremptives des idées mal assurées, tout un ensemble d'impuretés nécessaires que ne peuvent assumer ceux qui en assurent les bases spirituelles ».<sup>44</sup>

Il Movimento di realizzazione politica quindi, pur se spiritualmente derivante da « Esprit » perché destinato a « vulgariser » le sue dottrine, rimaneva distinto dal lavoro in comune per l'elaborazione di queste.

Il rapporto, come si vede non ancora ben definito in termini reali, fra il Movimento e la Rivista, fu anch'esso oggetto della più grande attenzione da parte di Maritain, in questa fase sospettoso che una piega decisamente politica e tendenzialmente di sinistra potesse dissipare fin dal suo sorgere l'indipendenza intellettuale della rivista: requisito essenziale — affermava — per creare una buona filosofia.

In un appunto del 23 settembre 1932 si riscontrano queste esitazioni di Maritain: « ... Maritain demande que l'on précise certaines questions: ' Ai-je des engagements occultes ou moraux avec le mouvement? '. Nous l'assurons de son indépendance avec la collaboration ».

Il problema della neutralità da ogni tendenza politica e credenza religiosa era aperto ad ogni soluzione secondo la tendenza di Izard, mentre si prefigurava come « neutralité confessionnelle » secondo il desiderio di Maritain. « Je pense » — scriveva Mounier — « que tout dépend de la souplesse dans l'appréciation des articles et de l'équilibre entre articles contraires et complémentaires. Mais cacher le Christ, nous ne le pouvons pas; c'est bien assez que les temps nous obligent à faire ce travail d'exilés ».<sup>45</sup>

<sup>44</sup> Ibidem, p. 492.

<sup>45</sup> Ibidem, p. 503 s.

Il 19 ottobre 1932 il primo numero della rivista venne alla luce con articoli di Mounier, Berdiaeff, Izard. Maritain non c'è.

Il tono degli articoli è decisamente rivoluzionario. Un attacco drastico e senza mezzi termini allo spirito borghese è condotto in nome dello spirito.

È curioso vedere per quel che interessa noi in questa indagine, come l'articolo di Mounier — il noto *Refaire la renaissance* — abbia inizio con una affermazione che era stata qualche anno avanti il titolo del libro di Maritain: *Primauté du spirituel*; ma la differenza di contenuto dei due scritti basterebbe da sola a mostrare quanto in realtà siano lontane le posizioni dei due pensatori cristiani, se pure entrambi rivolti ad una rinnovazione del cristianesimo.

Per Maritain la supremazia dello spirituale si esplicita in una supremazia della Chiesa in una forma che a volte ricorda la fisionomia medioevale: « Nous devons affirmer comme une vérité supérieure à toutes les vicissitudes du temps, la suprématie de l'Église sur le monde et sur tous le pouvoirs terrestres ».<sup>46</sup>

La supremazia della Chiesa si esplicita, prosegue poi Maritain, direttamente sulle cose spirituali e per conseguenza e indirettamente su quelle temporali.

Laddove per Mounier dire « primauté du spirituel » porta con sé un grido d'allarme e di rivolta contro il falso ordine borghese che tante oppressioni esercita e tante vittime miete nel silenzio e che copre, col consenso di tutti, la confusione imperante negli animi e nelle cose.

Il grido di rivolta di questo rivoluzionario non è contro uno schieramento politico, ma contro un disordine metafisico di base regnante e stabile in ogni strato della società.

« Le politique peut être urgent, il est subordonné. Le dernier point que nous visons, ce n'est pas le bonheur, le confort, la prospérité de la cité, mais l'épanouissement spirituel de l'homme. Si nous poursuivons le bien politique, ce n'est pas dans l'illusion qu'il va lui assurer une vie sans risques, sans souffrances et sans soifs. Le désordre nous choque moins que l'injustice. Ce que nous combattons, ce n'est pas une cité inconfortable, c'est une cité mauvaise. Or tout péché vient de l'esprit, tout mal de la liberté.

<sup>46</sup> MARITAIN, *Primauté du spirituel*, 1927, p. 123.

*Notre action politique est donc l'organe de notre action spirituelle* et non l'inverse. Nous savons qu'à un certain degré de misère et de servitude l'homme ne peut pas nourrir des pensées d'immortel.

Nous pensons... que devant de telles conditions faites à l'homme, l'esprit doit prendre l'initiative de la protestation et la direction du bouleversement, se faire ouvrier pour reconstruire sa maison. Mais cet ouvrier aux mains de lumière a primauté sur les autres ».<sup>47</sup>

Questo il quadro offerto da una società in cui vige la supremazia del materiale: disordine metafisico e morale. Il marxismo da questo punto di vista non può nulla, e appare null'altro se non il figliuol prodigo del liberalismo; alla critica marxista, bisognerà aggiungere da parte di coloro che credono alle verità eterne una filosofia di propria contribuzione... « Le marxisme n'est rien pour nous s'il n'est la physique de notre faute. Il faut y joindre une philosophie de notre contribution. Nous y travaillerons ».<sup>48</sup>

Sempre in nome dello spirito, Mounier può affermare che se vi è al mondo una dialettica rivoluzionaria, questa non è una battaglia orizzontale fra due forze materiali, oppressi e oppressori: l'oppressione è all'interno dei nostri cuori:

« Il y a donc bien dans le monde une dialectique révolutionnaire. Mais ce n'est pas, ou pas uniquement, une bataille horizontale entre deux forces matérielles, opprimées et opprimants: l'oppression est au tissu de nos cœurs. C'est un déchirement vertical au sein de la vie spirituelle de l'humanité, c'est la paresse même de l'effort spirituel retombant sur lui-même sous une pesanteur étrangère qui ne lâchera jamais son étreinte. Transposée dans cette lumière, la méthode marxiste nous pousse à des vérités qu'elle détourne ou atrophie: elle nous aura peut-être sauvés de l'éloquence et de l'indifférence ».<sup>49</sup>

Solo in nome dello spirito, Mounier può condurre un attacco contro il capitalismo che dietro un sistema economico porta con sé un sistema di costumi, un'ideologia e una pratica che avvilita e seduce allo stesso tempo le sue vittime.

<sup>47</sup> *Oeuvres*, I, p. 141 s.

<sup>48</sup> *Oeuvres*, I, p. 145.

<sup>49</sup> *Oeuvres*, I, p. 145 s.

La rivolta sarà contro l'uomo che volto all'accumulazione sfrenata delle cose, stretto in un lavoro senza significato ha perso il senso dell'essere, sostituendolo con quello dell'avere, in una desolazione senza dimensione interiore e incapace di incontri con i suoi simili. Contro questo stato di cose, e contro il vuoto idealismo Mounier ripropone la rivalutazione del mondo creato, e contro l'individualismo egoista il senso della comunità. La vocazione dell'uomo non è una vocazione solitaria:

« Elle est son dévouement permanent à ces trois sociétés unies: sous lui, la société de la matière où il doit porter l'étincelle divine; à côté de lui, la société des hommes, que son amour doit traverser pour rejoindre son destin; au dessus de lui la totalité de l'esprit qui s'offre à son accueil et le tire au-delà de ses limites.

... Nous appellons matérialismes toutes tentatives de l'homme pour renoncer à une de ses trois missions d'être spirituel ».<sup>50</sup>

Tutto l'articolo, sebbene di evidente ispirazione alla più genuina metafisica cristiana, è stato condotto senza che mai venisse menzionata l'« Église », termine sempre ricorrente negli scritti di Maritain.

Anche in seguito si può notare che Mounier al posto di Chiesa userà più volentieri i termini di « cristianesimo », « cristiani » o « cristianità », perché, come spiegherà egli stesso in seguito nel rapporto su « Esprit » all'Arcivescovo di Parigi, il lavoro del gruppo di « Esprit » non pretende di porsi come costrittivo delle posizioni di tutti i cristiani.

In sostanza si può credere che Mounier abbia voluto operare come un'avanguardia staccata dal gruppo onde poter osare di più, senza coinvolgere per questo l'autorità della Chiesa, ma nello stesso tempo ha cercato sempre di mantenersi in una linea di non contrasto con la Chiesa di Roma al fine di non rischiare una scomunica. Secondo le sue stesse parole:

« ... Une condamnation sur nous, c'est tout le mouvement catholique 'de gauche', même moins avancé, paralysé pour une génération, et quelles conséquences pour celui-là et encore celui-là (tu sais les gouttes de sang de Pascal) *du discrédit où tombera l'Eglise... du temps perdu pour du temps gagné.*

<sup>50</sup> *Oeuvres*, I, p. 153.

Donc tout à faire pour l'éviter, pour ces raisons profondes que ton entourage ne comprendra peut-être pas toujours sur leur vrai plan... » (à Izard, '33).<sup>51</sup>

Le apprensioni di Maritain sulla via della neutralità intrapresa dalla Rivista furono negli ultimi mesi del 1932 quanto mai vive.

Maritain, come risulta dalle molte lettere scambiate con Mounier, voleva essere ben certo della dichiarazione non solo di cattolicità, ma di aderenza del gruppo di « Esprit » alla Chiesa di Roma, prima di indursi a rilasciare la sua collaborazione. Infatti il primo numero di « Esprit » era stato pubblicato con molto clamore rivoluzionario (come egli sottolineava), senza che il gruppo dirigente si fosse contemporaneamente dichiarato cattolico: ciò sembrava a Maritain leggermente equivoco.

Il 27 ottobre 1932 scriveva a Mounier:

« ... Maintenant mon cher ami laissez-moi revenir à mon *antienne*. Vous savez que c'est une profonde amitié pour vous qui me pousse à vous mettre en garde contre ce qui risquerait de faire dévier votre action. Je continue à craindre qu'il n'y ait à l'origine de la revue quelque chose de dangereux et d'équivoque en ce qui concerne votre position à l'égard du catholicisme, quelque chose qui vous travaille malgré vous et inconsciemment, parce que certaines explications ont été négligées au départ. En tout cas, j'ai le sentiment très vif que tout ce qui viendra du dehors accentuera le danger de ce côté. Si de jeunes communistes ou libres penseurs risquent une petite pâmoison en voyant accrochées au mur quelques figures ecclésiastiques, cela n'aurait d'importance pour vous que si ces jeunes gens croyaient aller dans une revue neutre. Alors, en effet, il y aurait l'apparence de leur tendre un piège. *Mais vous n'êtes pas une revue neutre*. Et vous êtes perdu si vous laissez, sous un prétexte ou sous un autre, le moindre germe de neutralité ou d'interconfessionalisme s'insérer en vous. *Votre seule force véritable*, nous l'avons dit mille fois, *c'est la Foi et c'est l'Évangile*. Il faut que cela se voie, il faut que soit connu, que cela puisse être dit. Sinon c'est lors que vous serez accusé d'avoir tendu des pièges... ».<sup>52</sup>

La risposta immediata di Mounier, che i cattolici si sarebbero espressi integralmente su « Esprit » specialmente dopo che un nu-

<sup>51</sup> *Oeuvres*, IV, p. 538.

<sup>52</sup> « Bulletin des Amis d'E. Mounier », nn. 34-35, p. 23.

mero speciale sul cristianesimo li avrebbe liberati dalle prudenze ritenute necessarie in partenza, placarono ben poco i dubbi di Maritain, che sul N. 2 della rivista lesse con orrore una frase che gli parve a dir poco un tradimento:

« 3 novembre. Je reçois à l'instant le second numéro. Je tombe sur une phrase (nell'articolo 'tendances nouvelles' page 354) qui me fait beaucoup de peine et que j'estime intolérable: '... D'autant que ce fut longtemps le rôle des catholiques les plus généreux, les plus fidèles, que de suivre toujours, attardés et un peu tremblants, les vérités sociales ou politiques, de prendre position sur des réformes sporadiques. *Ils peuvent d'autant plus librement se le reprocher les uns aux autres qu'ils portent tous une part de trahison*'. Cette phrase sonne comme un véritable reniement. Non seulement vous n'osez pas vous dire catholiques, mais vous vous mettez de l'autre côté de l'eau, en vous retournant vilainement contre *tous* les catholiques... Vous rendez-vous compte de la situation morale où vous mettez vos amis catholiques, et moi en particulier, qui vous ai aidé tant que j'ai pu, en comptant sur votre loyauté? Comment pourraient-ils désormais collaborer à cette revue sans paraître accepter cette injure?... ».<sup>53</sup>

Maritain continuava in lettere successive a sottolineare come la rivoluzione apparisse la preoccupazione principale della nuova rivista, che per giunta non aveva ancora dichiarato in nessun punto di essere una rivista cattolica.

L'atteggiamento di Mounier si può comprendere senza ambiguità se lo si riporta al suo progetto iniziale. Egli aveva creato un Movimento partendo da un'esigenza rivoluzionaria spirituale, e più precisamente cristiana. Ma poiché da molto tempo ormai l'idea di cristianesimo si associava a quella di reazionario, non era agevole poter dimostrare il contrario agli occhi di coloro che si erano allontanati dal cattolicesimo:

« ... Mon coeur lui donne entièrement raison » — scriveva M. nei suoi appunti, a proposito delle rimostranze di Maritain — « il faudra proclamer au plus tôt le Christ ou je quitterais plutôt mes amis... mais il pense en ermite. Faisons une oeuvre monastique, ce sera peut-être plus fécond qu'*Esprit*. Mais si nous faisons *oeuvre temporelle*, de grâce, comprenons que nous avons à créer *notre*

<sup>53</sup> Ibidem, p. 27.

*public de toutes pièces* et qu'un catholicisme affiché nous déconsidérerait aux yeux d'un grand nombre tant que nous n'avons pas fait *la preuve que l'on peut être* à la fois catholique intégralement et sincèrement *révolutionnaire*». <sup>54</sup>

E ancora dopo, quando in parte era stato chiarito il senso della frase, nel corso di un'«émouvante entrevue» fra i due, Mounier scriveva:

«... il craint ... que les valeurs spirituelles et chrétiennes qui seules nous animent nous ne les laissions dépérir dans nos âmes et dans notre action», dal momento che «l'idée de la révolution y semble devenir la valeur première pour l'ensemble de la collaboration (et il est bien vrai que nous nous sommes un peu laissé entraîner)...».

«... Cela trouve en moi plus que des résonances, la source même de ma vocation. Mais je lui représente combien je me sentirais responsable de laisser retomber cette nombreuse fidélité de non-catholiques qui vient à nous comme à l'expression de leur vœu le plus intime, et qui fruirait si nous sommes strictement catholiques dès l'abord». <sup>55</sup>

In attesa che la rivista dichiarasse perciò la sua posizione cristiana ancor prima che rivoluzionaria, Maritain invitava decisamente Mounier a rinviare la pubblicazione dell'articolo già consegnato, in modo che i timori di una deviazione, quali si profilavano a suo parere nei primi due numeri, potessero svanire.

Nel dicembre 1933 «Esprit» prese il titolo significativo di «Nos principes». La posizione del gruppo di Esprit venne delineata: non vi è ancora la dichiarazione di cattolicità, ma vi è l'affermazione che la rivoluzione non è per il gruppo dirigente il valore primo, nemmeno di ordine culturale. Essi si riconfermavano dalla parte dello spirito, ancor prima che della rivoluzione:

«C'est dire que notre oeuvre, tout en y travaillant ne dépend pas du succès ou de l'imminence d'une réalisation temporelle. Qu'est ce que cet esprit, au nom duquel nous entreprenons la *croisade*? ... Aucun de nous ne confond l'esprit avec la simple ardeur de tempérament ou les fabrications de la pensée. Pour nous tous,

<sup>54</sup> MOUNIER, *Oeuvres*, IV, p. 510.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 511.

il est un absolu, une réalité vivante. Mais elle se révèle diversement à chacun.

Celui-ci le reconnaît dans l'appel d'un héros, ou bien dans une pureté anonyme, une générosité infallible qu'il sent en lui plus grande que lui, ou encore dans la justice qui monte du coeur du peuple. Beaucoup d'autres voient la source et le but de toute vie spirituelle dans un Dieu personnel.

*A leurs côtés nous sommes un certain nombre à confesser le Christ et à trouver en lui le sens même et la force de notre rassemblement... ».*<sup>56</sup>

Quanta cautela! È una lenta e paziente opera di rimonta verso le posizioni di avanguardia che i cristiani si son lasciati sfuggire per inerzia e accomodamento; l'essere dichiarati cristiani e l'essere automaticamente lasciati al di fuori di ogni iniziativa reale nella vita del paese era tutt'uno, almeno nella Francia di Mounier.

Ma tanto sembrò bastare, perché Maritain dette il via per la pubblicazione del suo articolo che apparve nel n. 6, speciale di « Esprit », che assumeva il titolo di *Rupture entre l'ordre Chrétien et le désordre établi*.

Finalmente il gruppo di « Esprit » dopo molte dichiarazioni rivoluzionarie si manifestava come gruppo prevalentemente cattolico.

La professione di fede avveniva però in una forma non meno strepitosa delle precedenti dichiarazioni: articoli di scrittori appartenenti ai vari rami del cristianesimo (Berdiaeff per il cristianesimo ortodosso, Denis de Rougemont per i protestanti, Mounier, Maritain ed altri per i cattolici) si dichiaravano simultaneamente *tutti in nome dello spirito* in aperta rottura e in stato potenziale di rivoluzione con la società borghese. È una dichiarazione d'ecumenismo religioso che precorre di molto l'atteggiamento delle varie chiese ufficiali; è la ambiziosa riunione di tutte le chiese cristiane nella pubblica denuncia del cristianesimo borghese.

In nome del vero Spirito della cristianità, della profonda eredità spirituale di cui erano depositari, i cristiani disconoscevano e infrangevano i legami con lo spirito borghese. La borghesia, lo si affermava nell'articolo di Berdiaeff come in quelli di Mounier e

<sup>56</sup> « Bulletin des amis d' E. Mounier », n. 34-35, 1969, nov. p. 36; « Esprit », n. 3.

di Maritain, rappresenta il *fariseismo*, risorgente in ogni epoca sotto nuove spoglie, ma con identici caratteri.

L'articolo di Mounier *Confession pour nous autres chrétiens* ha il tono di una confessione: cioè di una presa di coscienza o meglio di un esame di coscienza che si impone ai cristiani, che viene considerato l'apporto essenziale e preliminare dei cristiani nel mondo moderno.

On voit bien que le monde va mal » — si legge quasi all'inizio dell'articolo. — « Et l'on ne plaint pas les anathèmes sur la cité perdue. Mais il est évident que nous n'y sommes pour rien. N'avons nous pas la vérité? Moi, négociant en drap, je paye mes fournisseurs, déclare mes bénéfices et n'ai point de démêlés avec la police. Alors n'est ce pas c'est les autres. Les autres: le péril franc-maçon, l'abîme socialiste, l'école sans Dieu, le nudisme, les mares stagnantes, les syndicats, les cheveux coupés, les cubistes, les bolcheviks, que sais-je encore, grands Dieux!

Les autres: chrétien, si c'était toi? Les autres, oui, mais si c'était toi qui aies permis les autres. On ne meurt pas uniquement des autres. On meurt toujours en grande partie de soi. A chacun sa malice. Les autres ont la leur, elle est lourde. Mais j'aime à penser que, dans l'immense liquidation qui se prépare, toi, chrétien, tu désireras confesser d'abord la tienne, toi qui as apporté la confession au monde.

La vraie contrition, c'est voir grand, dans la faute comme dans le relèvement. Le jour où nous reconnaitrons, avec l'effroi nécessaire, qu'une immense masse du monde chrétien et un immense secteur de nos vies dites chrétiennes se sont abandonnées au paganisme, ce jour là, la guérison sera proche.<sup>57</sup>

Il problema si pone ancora per Mounier sotto un duplice aspetto: l'aspetto esteriore e l'aspetto interiore. La prima accusa si rivolge al cristiano che si sente tale come appartenente ad una classe sociale: una tremenda confusione è avvenuta da quando l'essere borghese reca con sé l'assioma dell'essere cristiano. « Le chrétien ne considère plus dès lors son christianisme comme une société surnaturelle, où il n'est pas d'addition, où la onzième compte comme la première, où dix justes valent une armée, mais comme une cité humaine partisane ».<sup>58</sup>

<sup>57</sup> MOUNIER, *Ouvres*, I, p. 373.

<sup>58</sup> Ibidem, p. 377.

Il borghese è maestro del doppio gioco: è colui che non cambia campo se non per assicurarsi la permanenza delle sue visuali: ieri col popolo contro la religione perché la religione aveva fatto saltare il suo commercio, oggi con la religione contro il popolo, perché l'operaio rischia di far saltare la sua industria: « Mais le Calvaire, dans tout cela? ».<sup>59</sup>

Se la denuncia si focalizza sul borghese è necessario da una parte dimostrare quanto la sua fisionomia sia in realtà lontana dallo spirito del cristiano, e dall'altra basare su autorevoli fonti le possibilità rivoluzionarie offerte ai cristiani come mezzi di intervento leciti. Per quanto riguarda il primo punto Mounier tiene a ricordare come alla base dell'azione per il cristiano vi sia una regola d'amore, un dono totale di sé nell'amore verso Dio e verso il prossimo. « Une seule loi: la loi de la perfection, précepte, et non conseil. La sainteté n'est pas une vocation extraordinaire, elle est la vocation naturelle, quoique non habituelle, du chrétien ».<sup>60</sup>

Il *cristiano* non è un essere morale, come lo presenta il borghese, ma un essere spirituale, che è ben altra cosa. Il suo essere non si esaurisce in un assommare quantitativamente virtù, né in un elenco ben redatto di comportamenti esterni, ma in un'offerta di sé che prende forme via via diverse. Infine il cristiano non raggiunge il Regno se non attraverso la Croce. « La joie ne lui est pas retirée: elle est le son même de sa vie. Mais le bonheur tranquille n'est pas la joie... une joie ardente et voilée, voilà l'état naturel du chrétien. Péguy disait que la tendresse, à cause de cela, est la moelle du catholicisme. Une tendresse blessée. A l'opposé de tout cela, il y a le bourgeois ».<sup>61</sup>

Ma a differenza della critica marxista, Mounier guarda sempre all'interno dei cuori ed afferma ancora che ognuno di noi porta in sé una metà, un quarto, un dodicesimo del borghese: perché se la sua morale è nata da una classe, oggi è scivolata su ogni strato sociale della società. Il borghese in definitiva è colui che ha perso il senso dell'essere e ha perso l'Amore, sostituendoli con il senso dell'Avere (il possesso delle cose è la sola sua preoccupazione), e con la simpatia, che chiede molto meno dell'amore

<sup>59</sup> Ibidem, p. 380.

<sup>60</sup> Ibidem, p. 389.

<sup>61</sup> Ibidem, p. 389 s.

e non infrange nulla, anzi contribuisce ad indorare la sua tranquillità, la sua sorda sicurezza, la sua aurea mediocritas.

« Le bourgeois ignore la Croix, que le moindre miséreux, que le moindre révolté expérimente chaque jour. Il se meuble de belles choses, dont sa femme, c'est-à-dire de choses agréables: il se fait de bonnes moeurs et une bonne conscience; il est bon vivant. Mais la laideur, le péché, la mort, rien de cela n'est *présent* dans sa vie; la solitude moins encore: c'est un homme très entouré. Ne parlons pas de renoncement: le renoncement, n'est-ce pas la dé-  
possession? Il n'est bon, disait Péguy, ni pour le péché, ni pour la grâce, ni pour le malheur, ni pour la joie. Homme de santé, homme de bonheur, homme de bien: un homme qui a trouvé son équilibre, un être disgracié ».<sup>62</sup>

Un tal modo d'impostare un discorso cristiano non poteva non scuotere una gran parte dell'opinione pubblica.

Come immaginare lo scandalo che fu per il mondo cattolico la parola « rivoluzione » pronunciata da uomini che dichiaravano di agire nel nome dello spirito? Parole come « spirituel, personne, communauté, engagement, révolution spiritualiste, crise de civilisation » divenute banali oggi giorno, contenevano una forte carica espressiva quando Mounier le pronunciò fra i primi quaranta anni fa.

I cattolici tradizionali non poterono se non scandalizzarsi; e le loro voci si levarono accusatrici attraverso le frasi di scherno degli articoli di Garric e Mauriac sull'« Echo de Paris ».<sup>63</sup>

In seguito, dopo soli due mesi la prudenza e l'ortodossia di Maritain furono di nuovo fortemente scosse. Ormai, come scriveva egli stesso a Mounier, l'appoggio da lui dato alla rivista era noto; e malgrado le sue molte cautele precedenti, il suo prestigio cattolico sembrava in pericolo perché su « Esprit » (mai

<sup>62</sup> Ibidem, p. 392.

<sup>63</sup> Le critiche più aspre da parte del mondo cattolico tradizionale furono rivolte ad « Esprit » attraverso le voci di Garric e di Mauriac. Il primo scriveva il 5 febbraio sulla « Revue des Jeunes »: « Si la révolution ne se fait pas, par eux ou sans eux, il n'importe, si elle ne vient pas, qu'auront-ils fait de leur vie? ». Mauriac, più polemico, proponeva nelle pagine dell'« Echo de Paris » (25 mars 1933) che si desse dei colpi di bacchetta sulle dita di questi « jeunes bourgeois révolutionnaires » per impedire che scatenassero i demoni sulla borghesia di provincia e infangassero la maiuscola della parola « Patrie » con « le mot révolution dont ils ont plein la bouche ».

1933) una frase — imprudente quanto ingenua — l'aveva colpito in pieno viso.

Ecco il paragrafo incriminato, col quale Izard terminava la sua *Chronique de la Troisième Force*:

« ... telle est la 'Troisième Force'. Elle représente le seul mouvement de critique intégrale du capitalisme. Elle refuse le fascisme, comme une consolidation du capitalisme et un asserviment à un autre maître, l'Etat impersonnel. Elle regrette dans le communisme le remplacement de l'asservissement au capitalisme par l'asservissement à l'étatisme. Elle est un idéal nouveau. Elle fera peut-être d'abord avec le communisme la révolution collectiviste; mais cette révolution sera une simple destruction, une élimination de profiteurs. Elle fera ensuite la révolution personaliste: et cette révolution sera la construction véritable, l'édification d'un monde nouveau dans le développement personnel de chaque homme ».<sup>64</sup>

Maritain esplose in un drastico giudizio:

« Cette 'Troisième Force' telle qu'elle se présente dans le concret, malgré ses bonnes intentions n'est en réalité qu'une 'Force numéro 2 bis', qui subit le prestige de la révolution communiste en croyant de lutter d'une manière indépendante ».

Le annotazioni di Mounier di quei giorni sono preziose ed eloquenti sulla differenza d'impostazione del problema di rinnovamento da parte dei due.

La lunga lettera che Maritain inviò a Mounier in proposito, del 18 maggio '35, vibra d'indignazione a stento contenuta ed è preceduta da una nota che val la pena di riportare per intero:

« 21 Mai: A la réflexion je juge indispensable, l'appui que je vous ai donné ayant été publié, de vous demander dans votre prochain numéro la publication de la lettre ci jointe. J'espère que ce sera pour vous une occasion de rompre avec la 'Troisième Force' ».

Tale lettera,<sup>65</sup> di cui si riporta per intero il testo in nota, re-

<sup>64</sup> « Bulletin », nn. 34-35, p. 42.

<sup>65</sup> La lettera destinata ad apparire su « Esprit », ma rimasta inedita era questa:

« Cher Monsieur, je lis dans le numéro 8 d'*Esprit* (mai 1932) les li-

sterà inedita, perché Mounier riuscì a dissuadere Maritain dal pubblicarla.

In realtà un gesto del genere sarebbe stato una vera catastrofe per « Esprit » perché sarebbe apparsa a sguardi sommersi come una sconfessione da parte del cattolicesimo ufficiale.

« ... Il y a aussi la sensibilité de Maritain à ces petites entorses à la vérité blasphèmes sporadiques, etc., qui se cachent au détour d'une phrase. J'en sens bien la qualité spirituelle.

'J'ai l'impression' — me dit-il — 'de recevoir des soufflets

gnes suivantes, à la fin de la « Chronique de la Troisième Force »: « Elle (la Troisième Force) fera peut-être d'abord avec le communisme la révolution collectiviste; mais cette révolution sera une simple destruction, une élimination des profiteurs. Elle fera ensuite la révolution personnaliste, et cette révolution sera la construction véritable, etc. ».

Je ne trouve pas seulement dans ces lignes beaucoup de naïveté, elles me persuadent qu'en fait on doit attendre de ceux qui s'expriment ainsi la mise en péril des valeurs spirituelles qu'ils se donnent mission de défendre: il est trop clair qu'entre le premier et le second temps de cette révolution collectiviste-personnaliste, ils seront proprement éliminés, ceux du moins qui n'auront pas passé au collectivisme pur et simple. La contradiction entre ce paragraphe et la dernière page de votre réponse à Mauriac est d'ailleurs flagrante. Vous déclarez votre décision de faire effort pour écarter le risque (loyalement reconnu par vous) que votre position puisse faire le jeu du communisme. Et soixante pages plus loin, vous imprimez un paragraphe qui marque en réalité un complet abandon à ce risque.

Il y a là une équivoque qui ne peut pas durer. Il est à craindre que cette Troisième Force, telle qu'elle se présente dans le concret, ne soit en réalité, malgré ses bonnes intentions, qu'une 'Force 2 bis', qui, faute d'un suffisant approfondissement intellectuel et spirituel, subit le prestige de la révolution communiste en croyant lutter de manière indépendante. Dès sa première déclaration, ne disait-elle pas accepter la *critique* marxiste du régime actuel, mais non la *solution* marxiste? Comme si les principes de *solution* n'étaient pas engagés dans la *critique*! Le mal vient de ce que l'on veut faire réussir la révolution: aussitôt fonctionne la vieille tradition dénoncée par Péguy, trahison de la « mystique » de la révolution spirituelle par la « politique » de cette révolution.

J'attache la plus grande importance au paragraphe en question, parce qu'il est révélateur d'un état d'esprit déjà bien formé. Une sérieuse question de conscience se pose dès lors: en pareil cas, le devoir est de rompre immédiatement. En ce qui me concerne, je tiens à vous marquer par cette lettre mon entière réprobation d'une démagogie qui risque de gâter pitoyablement l'important effort de rénovation tenté par *Esprit*.

J. Maritain

en pleine figure'. Je suis moins saint, dans doute. Si le mouvement d'ensemble d'un article est bon, ces ronces ne mes blessent pas. Ce serait être odieux avec les auteurs que les contraindre à les enlever » (mardi 23 mai '33).

Ma se la lettera rimarrà inedita, la seconda richiesta di Maritain e cioè la rottura fra « Esprit » e la Troisième Force sarà accettata da Mounier, rottura che ormai era ritenuta inevitabile da entrambi.

Se la via della purezza e della neutralità era possibile che fosse mantenuta da una rivista attraverso la scelta, il tono e l'equilibrio degli articoli, essa era del tutto inconciliabile con un movimento politico che presto o tardi sarebbe confluito in un partito, e a cui si imponeva una scelta ben precisa.

Delle conversazioni avvenute fra Izard e Mounier a proposito della scissione e del desiderio da parte di Mounier che ciò avvenisse senza per questo alterare un'amicizia e abbandonare degli amici, si hanno frequenti testimonianze negli appunti di Mounier di quei giorni.

« Cette phrase splendide qu'il m'à dite au cours du déjeuner: ' Tu comprends, des hommes d'action, c'est des gens qui *cherchent des moyens, et non pas à établir des doctrines*'. Il n'a d'ailleurs pas pris à la légère les menaces de condamnation possible. Il a seulement ajouté: ' Toi, c'est autre chose. Moi, tant que rien ne vient de Rome, je marche jusqu'à la gauche ' ».<sup>66</sup>

Ma appunto questo andare ciecamente verso sinistra in cerca di mezzi d'azione preoccupava Mounier, che avrebbe voluto prima di troncane definitivamente « ... les dépouiller d'abord de leur mystique de gauche... faire à gauche le même travail de discernement que nous avons accompli à droite... il faut leur donner une habitude de lumière, afin qu'ils en gardent quelques chose après la rupture. Et pour cela il faut encore du temps ».

Ma tempo ormai non ve ne era più.

L'appunto è del 23 maggio. Il numero 10 di « Esprit » di luglio portò la pubblicazione di una lettera scritta in comune da Izard e Mounier (*Avertissement*), nella quale si annunciava in un tono

<sup>66</sup> « Bulletin », nn. 34-35, p. 49.

di serenità e di amicizia la distinzione fra « Esprit » e la « Troisième Force ».

Riaffermando l'origine comune dei due movimenti, si ricordava come fossero sorti fin dall'inizio per lavorare su una duplice via: essendo necessario rifare al mondo moderno un'anima e un corpo. Le due cose lungi dal confondersi restavano ben distinte, perché era necessario far maturare per intero una nuova spiritualità, prima d'impegnarsi in un'azione.

Alcuni (quelli di « Esprit ») si sarebbero quindi consacrati per un'azione a lunga scadenza, alla elaborazione di quella rivoluzione spirituale senza la quale nessuna rivoluzione politica può essere reale e duratura, *rinunciando in partenza ai successi di un'azione immediata*. Il testo così concludeva:

« Afin qu'il n'y ait aucunes confusion entre ces deux domaines, il est bon d'affirmer, une fois de plus, qu'*Esprit* n'est l'organe d'aucun mouvement politique et que s'il peut, dans chaque pays, donner sa préférence à chacun d'entre eux, c'est dans la mesure où il sont fidèles à la ligne spirituelle que la revue s'est tracée. Préférer n'est pas exclure, et dans ce laboratoire où l'on cherche à définir les positions fondamentales de l'ordre de demain, il est indispensable que des amitiés voisines, en France, des mouvements parallèles, à l'étranger, trouvent ici un foyer de recherche et de rassemblement... » (Cf. « Esprit », juillet 1933, p. 454-6).<sup>67</sup>

Infine nel novembre 1934, la Troisième Force sparirà nella fusione con il Front commun di Bergery, dando vita ad un nuovo movimento che prendeva il nome di « Front social », di metodi politici e parlamentari abituali.

Contemporaneamente alle pressioni da parte di Maritain si delineava per il gruppo di « Esprit » un pericolo ben più reale da parte di Roma. L'arcivescovo di Parigi venne infatti invitato a seguire gli atteggiamenti della rivista molto da vicino. Vi erano state delle denunce e si prendeva in considerazione il fatto che articoli di non cattolici potessero configurarsi come un pericolo per i lettori cattolici.

In una riunione « du Comité de Vigilance » dell'arcivescovo, l'abbé Plaquevent espose i molti dubbi che la Chiesa poteva nu-

<sup>67</sup> Ibidem, p. 57.

trire nei confronti di una rivista come « Esprit ». A suo parere vi era in essa un grave pericolo e una difficoltà da vincere. Il pericolo grave era:

« Que les collaborateurs établissent entre eux une base commune dans un spiritualisme inconsistant ... Certains confessent le Christ. Quel Christ? Des protestants libéraux aussi confessent le Christ... ».

La difficoltà da vincere:

« ... Faire collaborer dans une oeuvre commune des catholiques et des non-catholiques est d'autant plus difficile que les non-catholiques son moins écartés du catholicisme et que les glissements sont faciles... ».<sup>68</sup>

A parere del « rapporteur » una collaborazione fra cattolici e non, poteva attuarsi solo a patto di rispettare quattro condizioni:

a) que les notes, articles, avertissements de la direction soient nettement orthodoxes;

b) que la production non catholique ne déborde pas la production catholique;

c) que l'on évite les articles dangereux pour les lecteurs catholiques;

d) que dans les écrits qui témoignent de divergences notables avec le point de vue catholique, une note souligne la divergence et rétablisse la vérité... ».

In conclusione nel 1933 non si parlò di condanna, ma fu un avvertimento (o come si esprime Maritain: « un avertissement salutaire de la Providence »),<sup>69</sup> per una condanna che poteva seguire di lì a poco, poiché un controllo ufficiale ne avrebbe seguito la diffusione fra i cattolici al fine di non compromettere la Chiesa.

In seguito a questi avvenimenti Mounier assunse sempre più nettamente il carattere che gli era proprio. Se aveva approfittato degli avvertimenti di Maritain che lo incoraggiavano a dividersi dalla Troisième Force, aveva rifiutato allo stesso tempo di fare di « Esprit » una rivista « cattolica » (scritta e letta da soli cattolici), e aveva

<sup>68</sup> Ibidem, p. 53 s.

<sup>69</sup> Ibidem, p. 49.

rifutato di rinunciare all'apporto dei non credenti. Dopo essersi liberato da legami politici che potevano sottrarlo a quella azione a lungo termine di cui sentiva la vocazione e a cui si era consacrato attraverso « Esprit », Mounier dolcemente si sottrasse « à cette entreprise de captation clericale » che Maritain tessera intorno a lui.<sup>70</sup>

Mounier poteva ormai portare innanzi con chiarezza il suo combattimento contro l'imborghesimento dei cristiani, e il luogo dal quale conduceva l'azione non poteva da nessuno essere taciato « d'esprit de chapelle ».

« Esprit », come coglie giustamente J. M. Domenach, non sarà « un patronage pour mécréants encadrés par des théologiens avancés, mais le lieu d'un dialogue et d'une affirmation où chacun témoigne pour sa communauté, son Eglise ».<sup>71</sup>

In definitiva si può dire che i disaccordi, sebbene contenuti e sempre risolti felicemente, mostrano quanto in realtà fossero sostanzialmente diversi i programmi e i metodi di quel rinnovamento cristiano che pur ambedue ambivano preparare. Maritain parte nel suo itinerario intellettuale col rompere con quel misto di integralismo religioso e di positivismo storico che prima della condanna di Roma aveva avuto tanta autorità su gran parte del cattolicesimo francese.

Contro *Le politique d'abord* di Maurras egli scrisse infatti *Primauté du Spirituel* (1927) in cui asseriva possibile e lecita una intromissione ufficiale della Chiesa in materia temporale poiché tale ordine è soggetto a quello spirituale. Maritain cita S. Ambrogio — « L'empereur est dans l'Eglise, non au-dessus » — per affermare che se lo Stato è sovrano nel suo dominio tale dominio è già in origine subordinato all'unica sovranità assoluta del Cristo.

« Celle de l'Eglise, universelle dans tout l'ordre du salut, est évidemment plus vaste et plus haute que celle de l'Etat. A l'instant que s'affirme la distinction du temporel et du spirituel, s'affirme aussi et du même coup la subordination du premier au second... Rendez à César ce qui est à César et à Dieu ce qui est à Dieu: cela même qui est à César n'est il pas à Dieu avant d'être à César? ».<sup>72</sup>

<sup>70</sup> J. M. DOMENACH, *Mounier*, p. 22.

<sup>71</sup> Ibidem, p. 27.

<sup>72</sup> MARITAIN, *Primauté du spirituel*.

Questa risonanza medioevale nella interpretazione del rapporto fra Stato e Chiesa, sembra minore nella *Lettre sur l'indépendance* (1935); in essa le posizioni di Maritain sembrano essere molto vicine a quelle di Mounier: vi è un'accusa ai benpensanti che pur essendo persone eccellenti nella loro vita privata si disinteressano del tutto delle cose sociali e politiche, comportandosi in modo da far credere che tali cose sono per principio affidate ad altri.

Vi è l'affermazione, così salda in Mounier, che l'ideologia liberale è di per sé debole e incapace di opporsi al comunismo, e che solo il cristianesimo porta con sé una dottrina sufficientemente *vigorousa e ardita* da combatterlo. Di conseguenza l'esortazione ai cristiani a non restar muti al di fuori delle cose del mondo (Mounier parlava del timore di sporcarsi le mani) e concludeva:

« Et quand je parle ainsi je ne pense pas seulement à l'apostolat chrétien qui dans l'ordre purement spirituel cherche à tourner les âmes vers la vie éternelle, je pense à une philosophie chrétienne qui dans l'ordre temporel et sans arrière-pensée d'apostolat religieux, mais pour trouver dans cet ordre la vérité pratique et pour servir la vie temporelle des hommes, travaillerait à renouveler les structures de la société. Une telle philosophie, n'a rien à voir avec un ordre chrétien purement décoratif, plaquant des principes chrétiens et des formules chrétiennes sur le désordre substantiel d'un régime social et culturel inhumain. Elle exige, parce qu'elle s'attaque à des principes plus profonds, une révolution... plus profonde que tout ce que la littérature révolutionnaire appelle de ce nom ».<sup>73</sup>

Ma seppure Maritain parla di rivoluzione, in effetti ciò che propugna sembra più un *rinnovamento*.

Rinnovamento sempre all'interno della Chiesa e della democrazia, che si attuerebbe con un ritorno alle origini e alle dottrine dei Padri. Maritain infatti era persuaso che sarebbe bastato a tale scopo far riemergere il tomismo nella sua formulazione originale: quello cioè che sorse per far fronte da una parte agli agostiniani che si attardavano in una spiritualità che prendeva il posto della filosofia, e dall'altra agli averroisti, che in nome di una nuova scientificità misconoscevano e diminuivano il ruolo dello spiri-

<sup>73</sup> MARITAIN, *ibidem*, p. 22.

tuale; bastava in sostanza rendere vivo il tomismo applicandolo alle ansietà e ai problemi del tempo moderno.

Mounier invece non si convertirà alla filosofia neo-tomista.

Come ha scritto H. Marrou: « s'il a assimilé (le thomisme) assez pour s'en servir comme d'un système de référence, d'une solidité éprouvée, auquel confronter sa propre pensée, je ne crois pas qu'il ait fait plus que de l'avoir traversé et d'avoir retenu de cette école sévère le goût de la force intellectuelle, de l'exigence spirituelle et d'une certaine dureté saine dans les moeurs de l'esprit ».<sup>74</sup>

E più particolarmente crediamo di poter affermare che il tomismo lo influenzò specialmente per quanto riguarda la formulazione del suo pensiero economico. Come appare dal testo *De la propriété capitaliste à la propriété humaine*, il suo modo d'intendere la proprietà e i rapporti fra capitale e lavoro sono perfettamente aderenti alla concezione tomista della proprietà. Mounier scriveva al riguardo del neo-tomismo ad un prete nel 1938:

« On dira plus tard comment nous devons à quelques-uns dont Maritain (pas l'auteur des sentences, l'auteur des méditations chrétiennes), d'avoir échappé à un nouveau modernisme. Je ne puis croire, ayant pour métier la philosophie, à l'avenir des méthodes thomistes (je ne parle pas de la doctrine essentielle). Elles auront été une sorte de trempe, comme le Parnasse au sortir du Romantisme, qui auront durci les esprits contre les facilités, ramené l'esprit de charité à la fermeté spirituelle.

Qu'en suite de cela, la majorité de la chrétienté, clercs compris, et une bonne partie de nous-mêmes soient évacués d'esprit chrétien ce n'est plus que l'histoire attristante ».<sup>75</sup>

Il diverso giudizio che i due pensatori cristiani avevano sulla gravità della crisi del mondo occidentale, spiega *l'atteggiamento prevalentemente riformistico di Maritain* — tutto proteso alla riscoperta dei valori cristiani insiti nelle tradizioni democratiche — e *l'atteggiamento decisamente rivoluzionario di Mounier*. Se infatti Maritain aveva enunciato fin dal 1925 in *Trois réformeurs* la necessità di superare il mondo moderno al di là della triplice frat-

<sup>74</sup> H. MARROU, « Esprit », dicembre 1950, p. 87.

<sup>75</sup> Citato da L. GUISSARD in *Mounier*, p. 10.

tura operata da Lutero sul piano religioso, da Rousseau su quello politico, da Cartesio su quello filosofico, non riteneva però imminente il controllo definitivo della società borghese, suscettibile di una evoluzione interna.

« Mais la cause principale (de l'échec des démocraties modernes) réside dans l'extradiction interne et le malentendu tragique dont les démocraties modernes ont été les victimes. Dans son principe essentiel cette forme et cet idéal de vie commune *qu'on appelle démocratie vient de l'inspiration évangélique* et ne peut subsister sans elle ».<sup>76</sup>

Un capovolgimento nell'ambito della democrazia e delle formule patristiche senza nessuna reale apertura alle sollecitudini moderne, limitano la portata del messaggio di Maritain ad un rinnovamento della Chiesa e nella Chiesa, che rischia d'essere ben presto superato; non ad una rivoluzione spirituale feconda e di ispirazione cristiana.

Il punto centrale della crisi che travagliava la società del '30 se era da un lato la mancanza di substrato spirituale ad un progresso tecnico senza precedenti, era anche e specialmente la necessità di mutare in ogni campo della vita culturale religiosa e politica le forme che l'ascesa sociale delle masse operaie e contadine rendeva inadeguate. Dar posto alle masse in una società che offriva loro solo un ingresso sociale e manteneva filosofia, religione e ogni campo della vita intellettuale nelle formule ristrette di una élite liberale creava un problema cui era necessario porre rimedio.

Mounier fu tra i pochi ad avere l'esatta percezione del fenomeno che si andava allora appena maturando sotto i suoi occhi; *una civiltà di consumo fatta per le masse con una spiritualità rinascimentale fatta per un'élite*. Ed è ancora alle parole di Pio XI che bisogna rifarsi: « Il grande scandalo del XIX secolo è che la Chiesa ha perso la classe operaia »,<sup>77</sup> per ammettere la coerenza della proposta e dello sforzo di Mounier per un *cristianesimo proletario*.

<sup>76</sup> MARITAIN, *Christianisme et Démocratie*, 1946, p. 33.

<sup>77</sup> Parole riportate dall'Abate Cardijn, fondatore della J.O.C., dopo un incontro col Papa.

Mounier affermava l'esigenza di « un salto in avanti » del mondo cristiano (quello che solo in parte la Chiesa ha operato col Concilio II), avendo innanzi a sé come unica sollecitudine di riallacciare il dialogo fra cristianesimo e mondo operaio, poiché da quest'ultimo sarebbero scaturite alla fine le forze necessarie per la costituzione di una nuova civiltà.

Questo fa sì che se la statura filosofica di Maritain è universalmente riconosciuta più completa di quella di Mounier, ed al suo riformismo teologico la Chiesa ha preferito rivolgersi per le innovazioni conciliari; la sua non risolta difficoltà di un autentico dialogo fra cristianesimo e mondo moderno (come dimostra anche il suo ultimo libro *Le paysan de la Garonne*, Paris, 1966) fa sì che oggi appaia più attuale e valida sul piano del pensiero politico la lezione di Mounier che non quella di Maritain.

## BIBLIOGRAFIA

Opere di Mounier, edite in 4 volumi dalle Editions du Seuil (1963):

- La pensée de Charles Péguy* (1931).  
*La révolution personaliste et communautaire* (1934).  
*Personalisme et christianisme* (1939).  
*Les chrétiens devant le problème de la paix* (1939).  
*L'affrontement chrétien* (1944).  
*Qu'est-ce que le personalisme?* (1947).  
*Le personalisme* (1949).  
*La petite peur du XXème siècle* (1949).  
*Feu la chrétienté* (1950).  
*Les certitudes difficiles* (1951) (opera postuma).  
*L'espoir des désespérés* (1953) (opera postuma).  
*Mounier et sa génération* (1956).

« Bulletin des Amis d'Emmanuel Mounier » (inédits sur Mounier): N. 33, Février 1969; N. 34, Novembre 1969; N. 36, Octobre 1970; N. 37, Avril 1971; N. 38, Novembre 1971; N. 39, Avril 1972.

Opere e articoli su Mounier:

- ALBERT BEGUIN, *Une vie*, « Esprit », 1950, dicembre, pp. 923-1060.  
P. ANDRÉ DEPIERRE, *Ce témoin persévérant de Dieu*, ibidem, pp. 905-922.  
JEAN-MARIE DOMENACH, *Les principes d'un choix politique*, ibidem, pp. 820-38.  
PAUL FRAISSE, *Sa puissance d'accueil*, ibidem, pp. 788-796.  
FRANÇOIS GOGUEL, *Positions politiques*, ibidem, pp. 797-819.  
FRANCIS JEANSON, *Une pensée combattante*, ibidem, pp. 852-859.  
JEAN LACROIX, *Mounier éducateur*, ibidem, pp. 839-851.  
HENRY MARROU, *Un homme dans l'Église*, ibidem, pp. 888-904.  
PAUL RICOEUR, *Une philosophie personaliste*, ibidem, pp. 860-887.  
PIERRE AIMÉ TOUCHARD, *Dernier dialogue*, ibidem, pp. 777-787.  
JEAN CALVRETTE, *Mounier le mauvais esprit*, Nouvelles éditions latines, Paris, 1957.  
FRANCESCO VALENTINI, *La filosofia francese contemporanea*, Feltrinelli, Milano, 1960.

- CANDIDE MOIX, *La pensée d'Emmanuel Mounier*, Editions du Seuil, Paris, 1960.
- LUCIEN GUISSARD, *Mounier*, Collection classiques du XX siècle, Editions Universitaires, Paris, 1962.
- JEAN CONILH, *Emmanuel Mounier*, Ave minima, Rome, 1967.
- JEAN LACROIX, *Un témoin et un guide: Emmanuel Mounier*, nell'opera collettiva: *Emmanuel Mounier ou le combat du juste*, Ducros, Bordeaux, 1968.
- HERVÉ CHAIGNE, *E. Mounier ou de l'incarnation*, ibidem.
- ROBERT COUSSO, *Mounier philosophe de l'action combattante et intégrale*, ibidem.
- JEAN-MARIE DOMENACH, *Présence de Mounier*, ibidem.
- GEORGE NGANGO, *Le pensée économique d'E. Mounier*, ibidem.
- LUCIEN PÉLISSIER, *Mounier et les communistes*, ibidem.
- PIERRE TAP, *Pour une psychologie personnaliste*, ibidem.
- JEAN-MARIE DOMENACH, *Mounier dépassé?*, « Esprit », 1970, avril.
- JEAN CONILH, *Témoin et combattant spirituel*, ibidem.
- MARCEL REGGUI, *Comment j'ai connu Mounier*, ibidem.
- MICHEL STEINER, *Des pages à lire au présent*, ibidem.
- JEAN LACROIX, *Panorama della filosofia francese contemporanea*, Città Nuova, Roma, 1971.
- MICHEL BARLOW, *Le socialisme d'E. Mounier*, Privat, Toulouse, 1971.
- JEAN-MARIE DOMENACH, *Emmanuel Mounier*, Ed. du Seuil, Paris, 1972.
- ETIENNE BORNE, *Mounier*, Ed. Seghers, Paris, 1972.

Altre opere:

- JACQUES MARITAIN, *Primauté du spirituel*, Paris, Librairie Plon, 1927.
- DANDIEU, *La révolution nécessaire*, Paris, 1933.
- JACQUES MARITAIN, *Humanisme integral*, Ed. Fernand Aubier, Paris, 1936.
- JACQUES MARITAIN, *Christianisme et Démocratie*, Ed. de la Maison Française, Paris, 1943.
- N. BERDIAEFF, *Essais*, Ed. Délachaux et Niestlé, 1949.
- CHARLES PÉGUY, *Notre Jeunesse*, Gallimard, Paris 1957.
- Enciclica di S.S. Giovanni XXIII « Mater et Magistra », 1961.
- Enciclica di S.S. Giovanni XXIII « Pacem in terris », 1963.
- J.L. LOUBET DU BAYLE, *Les non conformistes des années trente*. Ed. du Seuil, Paris, 1969.



FRANCESCO BENVENUTI

KIROV NELLA POLITICA SOVIETICA, 1933-1934

A più di quarant'anni dall'assassinio, avvenuto a Leningrado il 1° dicembre 1934, la figura politica di Sergei Mironovič Kirov stenta a trovare un profilo preciso ed un rapporto fondato con le questioni politiche che occupavano allora il partito e lo Stato sovietico. La tragica vicenda del dirigente leningradese non è ancora divenuta uno dei problemi storiografici dell'epoca contemporanea, ma continua sostanzialmente a configurarsi come un enigma appartenente più al campo della cronaca che della storia.

Oggi appare abbastanza chiaro che questa è anche una conseguenza del modo in cui Chruščev rivelò le circostanze inquietanti della morte di Kirov al XX ed al XXII Congresso del PCUS. Nel febbraio 1956 i sovietici, e ben presto il mondo intero, apprendevano che non solo le repressioni sanguinose attuate da Stalin contro migliaia di dirigenti del partito avevano poggiate su motivazioni false e pretestuose, ma che lo stesso evento che era servito da principale giustificazione allo scatenamento delle « grandi purghe » presentava aspetti tutt'altro che chiari. Chruščev affermò che il partito era in possesso di elementi dai quali risultava che i servizi di polizia, ed in primo luogo gli agenti preposti alla sicurezza personale di Kirov, non erano stati estranei alla preparazione del delitto.<sup>1</sup> Alcuni di tali elementi furono ulteriormente illustrati nel corso del XXII Congresso. Attutitosi in parte l'effetto traumatico che il « rapporto segreto » aveva provocato, cominciava ad essere chiaro che mentre si incoraggiava il sospetto verso ambienti ufficiali dello Stato sovietico dell'epoca (si lasciò intendere che lo stesso Stalin non poteva essere considerato estraneo al corso degli avvenimenti),<sup>2</sup> si delimitava anche il campo al quale l'interesse per l'« affare Kirov » doveva estendersi. Il XXII Congresso del PCUS seppe dell'esistenza di una commissione che indagava sulle respon-

<sup>1</sup> Il « Rapporto segreto » può essere reperito dal lettore italiano in *Kruscev ricorda*, Milano, 1970, Appendice 4. Sull'assassinio di Kirov e sulle sue connessioni con lo scatenamento delle grandi epurazioni si vedano le pp. 591-592.

<sup>2</sup> *XXII Congresso del PCUS. Atti e risoluzioni*, Roma, 1962, pp. 680 ss.

sabilità implicate nell'assassinio ma gli interrogativi sulle eventuali motivazioni politiche di esso continuarono a restare elusi.<sup>3</sup> Del lavoro della commissione non si è avuto in seguito alcuna notizia: è probabile che non sia stato possibile agli inquirenti rinvenire le prove materiali che avrebbero potuto suffragare una precisa accusa. Il problema di cui intendiamo occuparci è, tuttavia, un altro. Nello stato di indeterminatezza nel quale si configura ancora oggi la questione delle posizioni politiche effettivamente tenute da S. M. Kirov si riflette la debolezza della formula del « culto della personalità », quale unica spiegazione di quanto avvenuto in epoca staliniana. Nella misura in cui il PCUS non ha finora promosso un dibattito ed una ricerca approfondita sugli anni 1934-1953, è significativo che anche la figura di Kirov non sia stata ancora fatta oggetto di considerazione propriamente storica e politica.

Il nome di Kirov e l'accento fatto da Chruščev alle oscure circostanze della sua scomparsa non giungevano nuove a molti osservatori e studiosi occidentali. Fuori dell'Unione Sovietica una ricca tradizione pubblicistica aveva cominciato a costituirsi fin dal periodo immediatamente successivo l'assassinio di Leningrado. Si tratta, in primo luogo, di materiali che attribuivano a Kirov posizioni politiche lontane da quelle sostenute da Stalin e collegavano in modo più o meno esplicito la sua morte all'esistenza di profondi dissensi interni nel partito. Tuttavia è caratteristica di questi testi l'assenza, o comunque la scarsità dei riferimenti a fonti attendibili. Si è, piuttosto, di fronte a interpretazioni, memorie, notizie messe in circolazione allo scopo di fornire alcuni elementi verosimili della storia sovietica nella seconda metà degli anni '30, in alternativa alle linee presentate dalla stampa ufficiale contemporanea.

Di questa serie il documento senza dubbio più degno di interesse, per interna coerenza ed ampiezza del quadro offerto, è quello noto con il titolo *Lettera di un vecchio bolscevico*, apparso sui numeri del dicembre 1936 e del gennaio 1937 del « Socialističeskij Vestnik ».<sup>4</sup> Ne era autore, come si è appreso in seguito, lo storico

<sup>3</sup> Ivi, p. 682.

<sup>4</sup> Y. Z., *Come viene preparato il processo di Mosca (dalla lettera di un vecchio bolscevico)*, in « Socialističeskij Vestnik », n. 23-24, dicembre 1936 e n. 1, gennaio 1937. Il testo fu rapidamente tradotto e diffuso in lingua inglese: *The Letter of an Old Bolshevik*, New York, 1937; *The Letter of an Old*

B. N. Nikolaevskij, il quale, lungi dall'essere un « vecchio bolscevico » era piuttosto di ispirazione socialdemocratica.

Quel tanto di autorità che è riconosciuta alla *Lettera* risiede nel fatto che Nikolaevskij, il quale ne ha rivendicato la paternità solo in tempi relativamente recenti, era con estrema probabilità in contatto con alti personaggi dello stato e del partito sovietico all'incirca negli anni in cui il documento vedeva la luce: tra questi pare sia stato lo stesso Bucharin.<sup>5</sup>

Secondo Nikolaevskij, Kirov avrebbe occupato fin dagli inizi degli anni '30 una posizione di spicco particolare nel gruppo dirigente raccolto attorno a Stalin. La prima occasione di un netto distacco dal capo del partito avrebbe avuto luogo nel corso delle discussioni svoltesi nel Politbjuro nell'autunno del 1932.<sup>6</sup> Egli si sarebbe battuto contro l'applicazione della pena di morte nei confronti di un dirigente di secondo piano, Rjutin, autore di un documento-piattaforma ostile alla politica impersonata da Stalin, che rifletteva gli stati d'animo esistenti nel partito e nel paese di fronte alle difficoltà ed ai conflitti provocati dalla collettivizzazione. La maggioranza dei membri del Politbjuro avrebbe appoggiato Kirov e posto Stalin in minoranza, dal momento che questi aveva caldeggiato la richiesta di condanna capitale presentata dalla OGPU. Nel corso del 1933 e del 1934 Kirov avrebbe rafforzato la propria posizione e precisato il proprio orientamento politico. Nella situazione di relativo miglioramento delle condizioni di vita e di rafforzamento economico seguita alla conclusione del primo piano quinquennale ed al consistente progresso della collettivizzazione, Kirov si sarebbe fatto assertore della necessità di condurre una « politica di conciliazione » nei confronti della popolazione, in particolare dei contadini e degli intellettuali.<sup>7</sup> Sul piano dei rap-

*Bolshevik. A Key to the Moscow Trials*, London, 1938. Esso è stato successivamente raccolto in *Power and the Soviet Elite. The Letter of an Old Bolshevik and Other Essays* by BORIS I. NIKOLAEVSKIJ. Edited by J. D. ZAGORIA, New York-Washington-London, Second Printing, 1966.

<sup>5</sup> Cf. *An Interview with Boris Nikolaevskij* (30 gennaio 1964), ivi, pp. 3-25. Si veda, in particolare, a p. 8 il passo in cui l'autore afferma che la *Lettera* fu da lui stesa sulla base di « conversazioni con Bucharin ».

<sup>6</sup> *Power and the Soviet Elite*, cit., pp. 28-30.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 32, 33 e 61.

porti interni di partito, ciò avrebbe comportato un certo grado di rappacificazione con gli ex-oppositori.<sup>8</sup> Al tempo stesso egli avrebbe propugnato una politica estera favorevole all'accordo con le democrazie occidentali e all'abbandono della politica di Rapallo con la Germania nazista.<sup>9</sup> Nel suo tentativo di guadagnare al regime sovietico l'*intelligencija*, Kirov sarebbe stato affiancato da M. Gorkij.<sup>10</sup> Avrebbe inoltre cercato di fare di Leningrado la sede più avanzata della cultura sovietica, favorendo numerosi intellettuali senza tener conto del loro passato di oppositori e della loro attuale ortodossia politica.<sup>11</sup>

Verso la fine del 1934 Kirov si sarebbe apprestato a trasferirsi da Leningrado a Mosca, per assumere importanti funzioni di direzione presso il centro del partito.<sup>12</sup> La popolarità e la forza politica ormai raggiunta avrebbero spaventato una parte dei dirigenti più legati agli apparati repressivi dello stato, quali Kaganovič ed Ežov. Favorevoli, in linea generale, al programma riformatore, essi avrebbero avversato irriducibilmente il nuovo corso di distensione nel regime interno di partito.<sup>13</sup> Stalin, al contrario, si sarebbe trovato per tutto il 1934 sotto l'influenza di Kirov e di Gorkij.<sup>14</sup> Ponendosi la domanda, a chi giovasse la scomparsa di Kirov, il « vecchio bolscevico » rispondeva indicando i due personaggi, che dovevano creare la propria notorietà con l'organizzazione diretta di tutta una fase delle epurazioni.

Esattamente venti anni più tardi, nei mesi successivi la conclusione del XX Congresso del PCUS, Nikolaevskij tornò sull'argomento con uno scritto firmato, molto più dettagliato del precedente, sul particolare problema dei rapporti tra Stalin e Kirov nel 1933-1934.<sup>15</sup> L'autore si soffermava a lungo sui problemi della politica estera sovietica, sostenendo che la linea propugnata da

<sup>8</sup> Ivi, p. 33.

<sup>9</sup> Ivi, p. 32.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 32, 45, 58.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 43-44.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 35-36.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 48-50.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 44-48.

<sup>15</sup> *Stalin e l'assassinio di Kirov (Appunti per una storia futura)*, in « Socialističeskij Vestnik », nn. di maggio, ottobre e dicembre 1956; raccolto in *Power and the Soviet Elite*, cit. con il titolo *The Murder of Kirov*.

Stalin, il tentativo di mantenere una forma di accordo con la Germania anche dopo l'andata al potere dei nazisti, sarebbe stata profondamente in crisi agli inizi del 1934, al tempo del XVII Congresso del PCUS.<sup>16</sup> In tale sede, sebbene in forma non pubblica, sarebbe stato concordato l'abbandono di un tale orientamento. Ciò avrebbe trovato espressione nella condotta diplomatica sovietica del 1934, che, secondo Nikolaevskij, è da interpretare come preludio al riavvicinamento alle democrazie occidentali ed alla costituzione dei fronti popolari.<sup>17</sup> Più numerosi che nella « Lettera » erano anche i riferimenti alle misure adottate dopo il XVII Congresso nel campo della politica verso le campagne, che avrebbero riflesso, in modo analogo, gli orientamenti politici di Kirov e del gruppo a lui collegato.<sup>18</sup>

Distingue i due scritti la linea interpretativa del più recente, ora fattasi estremamente decisa nell'affermare la presenza, nel partito sovietico, di due ben definiti ed opposti schieramenti negli anni 1933-1934, quello di Kirov, maggioritario ed effettivamente espresso nei provvedimenti di politica interna ed internazionale del partito, e quello di Stalin. Fin dal tempo dell'«*affaire Rjutin* », Stalin avrebbe iniziato una lotta sistematica per disfarsi del suo principale avversario, accentuatasi con il crescere dell'influenza e della forza politica di quest'ultimo. Mentre nel primo scritto l'autore era apparso incline ad attribuire ad altri la responsabilità dell'assassinio, nel secondo l'accusa era implicitamente rivolta contro Stalin. Era così radicalmente rettificata l'opinione, espressa dal « vecchio bolscevico », secondo cui il segretario generale avrebbe appoggiato il programma di Kirov nel corso del 1934.

La considerazione delle diversità esistenti nella struttura e nei contenuti può servire come punto di partenza per una valutazione critica dei due scritti. La *Lettera* è un tipico documento apocrifo, che aspira al rilievo di fonte di prima mano: l'evocazione di un « vecchio bolscevico » che scrive in prima persona mira evidentemente a creare la suggestione della testimonianza diretta. Il secondo scritto, invece, tradisce la preoccupazione di chi tenta di dare una organica visione di alcuni importanti avvenimenti nella

<sup>16</sup> Ivi, pp. 79-89.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 88-89.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 74-79.

scarsità di fonti ufficiali cui appoggiarsi. Stavolta il procedimento è, in certo modo, inverso. Partendo dalla constatazione di effettivi mutamenti che ebbero luogo in URSS sia in politica interna che estera, Nikolaevskij ne attribuisce la paternità ad un gruppo di dirigenti capeggiato da Kirov. È, tuttavia, assai difficile individuare in queste pagine un rapporto preciso tra le concrete misure adottate dal PCUS e l'azione del personaggio. Per esplicita ammissione dell'autore:

Certo, in questa mia esposizione le grandi linee divergenti di queste due concezioni appaiono con chiarezza maggiore di quel che fosse possibile osservare a quel tempo anche da parte dell'osservatore più attento della vita sovietica. Ma una tale divergenza esisteva realmente e Stalin ne era consapevole iniziando, già nel 1933, a preparare le posizioni per la sua lotta contro Kirov.<sup>19</sup>

Versioni analoghe, anche se molto semplificate, del ruolo di Kirov nella politica sovietica apparvero in Occidente durante la seconda guerra mondiale, ad opera di persone che avevano lavorato in URSS negli anni precedenti e si erano poi stabiliti all'estero. È il caso di Krivitskij, che conferma la vicenda dell'autunno 1932, e di Barmine, che presenta un quadro simile a quello di Nikolaevskij per quanto concerne la « politica di conciliazione » che Kirov avrebbe sostenuto.<sup>20</sup> Nel suo libro troviamo anche l'indicazione che Kirov avrebbe costantemente cercato, nella prima metà degli anni '30, di limitare i poteri della OGPU a Leningrado, dando prova di una certa tolleranza nei confronti dei fenomeni di opposizione. Tale notizia è riportata anche in altre opere di carattere analogo.<sup>21</sup>

Accanto a questo insieme di testi, che muovono in una direzione abbastanza concorde, esistono prese di posizione e segnalazioni che si indirizzano in senso alquanto diverso o addirittura contrario.

Poche settimane dopo la conclusione dei lavori del XVII Congresso, nell'aprile 1934, il « Socialističeskij Vestnik » pubblicava una « corrispondenza da Mosca » dalla quale si apprendeva che

<sup>19</sup> Ivi, p. 78.

<sup>20</sup> W. G. KRIVITSKIJ, *Sono stato agente di Stalin*, Milano, 1940, pp. 238-239; A. BARMINE, *Uno che sopravvisse*, Bari, 1948, pp. 436-438.

<sup>21</sup> E. LERMOLO, *Face of a Victim*, London, 1956; si veda, ad es., a p. 3.

grandi innovazioni istituzionali erano all'esame dei circoli dirigenti sovietici.<sup>22</sup> Si sarebbe trattato, in primo luogo, di una « riforma della OGPU e dell'attutimento del regime politico », nonché di « nuovi sgravi » di natura fiscale per la popolazione contadina. Fin qui la notizia è solidale con l'indirizzo della versione data in seguito da Nikolaevskij e, come avremo modo di verificare, anticipa avvenimenti che ebbero realmente luogo. Troviamo, tuttavia, il nome di Kirov quale capo di un presunto raggruppamento contrario al pacchetto di « riforme » in discussione, avverso, in particolare, alla « consegna ai contadini delle posizioni conquistate ». Kaganovič si sarebbe trovato al fianco del segretario leningradese, mentre Stalin avrebbe espresso il proprio « malcontento » verso tali prese di posizione. Fattori decisi della « riconciliazione con i contadini » sarebbero invece stati Vorosilov e Molotov. Come si vede, gli schieramenti e le collocazioni politiche rispettivamente occupate risultavano notevolmente diversi da quelli accreditati dal corpo principale della tradizione successiva. Le corrispondenze della medesima rivista nei giorni immediatamente successivi l'assassinio non portano alcuna luce sul problema.<sup>23</sup> È riferita la voce secondo cui Kirov si sarebbe apprestato ad occupare un posto di responsabilità a Mosca, ma nessuna delle cause eventualmente collegate alla sua scomparsa, puntualmente elencate dal « Socialističeskij Vestnik », ha attinenza con problemi politici precisi. Uno dei redattori dipingeva proprio nel dirigente scomparso il tipico rappresentante del regime sovietico quale era visto dall'emigrazione menscevica, « degenerato » ed invisibile alle masse.<sup>24</sup>

Fortemente contrastante con la linea interpretativa di Niko-

<sup>22</sup> « Socialističeskij Vestnik », n. 8, aprile 1934.

<sup>23</sup> « Socialističeskij Vestnik », n. 23-24, dicembre 1934. Alcune delle voci correnti a Mosca in quei giorni riferite dal corrispondente portano elementi di suffragio, per quanto secondari, all'indirizzo interpretativo successivamente costituito dal Nikolaevskij. Kirov, « stella in ascesa » del partito al tempo del XVII Congresso, si sarebbe apprestato a recarsi a Mosca proprio nei giorni precedenti la morte per sostituirvi Kaganovič, la cui posizione sarebbe stata in declino; egli stava così per divenire il « secondo » di Stalin. Il corrispondente riferiva che a Mosca era impressione diffusa che l'assassinio di Kirov chiudesse un periodo di « rapporti liberali » in URSS, ma senza ulteriori specificazioni.

<sup>24</sup> V. ALEKSANDROVA, *I giorni di Kirov*, in « Socialističeskij Vestnik », n. 1, gennaio 1935.

laevskij è la posizione di Trockij, che non accreditò in alcun modo l'ipotesi dell'originalità degli atteggiamenti politici propugnati da Kirov né quella di una spaccatura formatasi negli anni 1933-1934 nel gruppo dirigente. La sua versione è esposta in un breve testo pubblicato a Parigi all'inizio del 1935 ed esplicitamente intitolato ai fatti di Leningrado.<sup>25</sup> Vi si dice, tra l'altro, che Kirov « non giuocava alcun ruolo autonomo » nel quadro politico sovietico;<sup>26</sup> un giudizio che avrebbe sostanzialmente ripetuto a distanza di alcuni anni, nel 1936, in una intervista:

Kirov era un quadro amministrativo di talento semplicemente medio. A mio parere egli non aveva alcuna importanza politica.<sup>27</sup>

Trockij mostra di essersi accorto del rilievo del personaggio, ma si ha l'impressione che ignorasse volutamente il problema della collocazione di questi nel partito. Commentando i lavori del XVII Congresso, si era riferito all'intervento di Kirov, che avremo occasione di esaminare più avanti, come ad « un esempio altamente illuminante » delle tendenze « burocratiche » diffuse nel partito sovietico.<sup>28</sup>

Vale la pena di riassumere brevemente il contenuto dell'opuscolo del 1935. Si tratta di un commento « a caldo » sui risultati delle prime indagini attorno all'assassinio pubblicati sulla stampa sovietica nel dicembre 1934 e nel gennaio 1935. L'autore non pare mettere in dubbio l'esistenza di un gruppo terroristico a Leningrado, dalle cui file, secondo gli inquirenti, sarebbe uscito l'assassino, né l'appartenenza di quest'ultimo, in un recente passato, all'opposizione zinovievista. Trockij si limita a confutare la connes-

<sup>25</sup> L. TROCKIJ, *La buroaucracy stalinienne et l'assassinat de Kirov*, Librairie du Travail, Paris (senza data); con ogni probabilità l'opuscolo è dei primi mesi del 1935. Il testo, che consiste in una raccolta di brevi scritti di commento sulla situazione in URSS, composti in Francia tra il dicembre 1934 ed il febbraio 1935, può essere rinvenuto in *Writings of Leon Trotskij, 1934-1935*, Pathfinder Press, New York, 1971, pp. 112-151.

<sup>26</sup> *Writings of Leon Trotskij, 1934-1935*, cit., p. 115.

<sup>27</sup> Cf. l'intervista concessa il 20 agosto 1936, in *Writings of Leon Trotskij, 1935-1936*, cit., p. 130.

<sup>28</sup> *Writings of Leon Trotskij, 1933-1934*, cit., pp. 275-276.

sione che la stampa sovietica veniva stabilendo tra il gruppo terrorista, da un lato, e Zinov'ev, Kamenev e, naturalmente, lui stesso dall'altro.<sup>29</sup> Rigettando nel modo più deciso ogni responsabilità diretta o di semplice ispirazione per quanto accaduto, Trockij si diceva convinto che la reale spiegazione potesse essere intravista negli stessi comunicati ufficiali. L'ipotesi avanzata è che la morte di Kirov sia stata la conseguenza di un complotto imbastito dagli organi di polizia per accumulare prove tangibili contro i capi principali delle passate opposizioni. Elementi terroristi convinti sarebbero ad un certo momento sfuggiti di mano a coloro che si proponevano di utilizzarli ai fini della macchinazione provocatoria, ed il fatale colpo di pistola sarebbe partito contrariamente a quanto originariamente previsto. Stalin ed il Commissario del Popolo per gli Affari Interni, Jagoda, erano indicati come indubbiamente al corrente di quanto si andava preparando, ed in questo senso ben delimitato erano accusati da Trockij di essere responsabili del drammatico scioglimento della vicenda.<sup>30</sup> Vorremmo qui rilevare, con P. Brouè, che Kruščev confermò in sostanza la versione avanzata da Trockij, con la quale ha in comune l'indifferenza per le posizioni politiche di Kirov e la tesi della provocazione montata per scatenare il terrore nel partito e nel paese.<sup>31</sup>

Nella sorte drammatica del dirigente leningradese Trockij scorse dunque solo il minaccioso inizio di una gigantesca messa in scena ai suoi danni. In seguito, pur rilevando i sintomi di una lotta all'interno del partito, rivolta contro non meglio specificate « tendenze liberali »,<sup>32</sup> non ritenne il caso di entrare nel merito degli eventuali dissensi né di tornare sui fatti di Leningrado per connettere il nome di Kirov ad una linea diversa da quella da lui attribuita al partito sovietico nel suo insieme negli anni 1933-1935. Non gli sfuggì, tuttavia, che tale linea conteneva elementi di novità rispetto agli anni precedenti, in particolare dopo la celebrazione del XVII Congresso. Trockij indicava il nuovo indirizzo come una generale « svolta a destra » in politica interna

<sup>29</sup> *Writings of Leon Trotskij, 1934-1935*, pp. 121, 132-137.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>31</sup> P. BROUÈ, *Storia del partito comunista dell'URSS*, Milano, 1966, p. 413.

<sup>32</sup> *Diario d'esilio, 1935*, Milano, 1969, p. 79.

come in politica estera, dandone una valutazione profondamente negativa.<sup>33</sup>

Riferimenti a Kirov si trovano in alcuni testi di provenienza sovietica, non ufficiali. Uno di questi, apparso in lingua inglese poco prima del XX Congresso del PCUS ed a cui è stata autorevolmente attribuita una certa attendibilità, conferma l'importanza crescente del nostro dirigente fino dagli anni 1931-1932.<sup>34</sup> Secondo questa fonte già da allora Stalin si sarebbe accinto a fare di Kirov il proprio « braccio destro »; <sup>35</sup> gli è inoltre attribuita una serietà ed una intelligenza politica particolare nella cerchia dei più stretti collaboratori di Stalin. Dal punto di vista che ci interessa, le notizie qui fornite sembrano quindi accreditare l'ipotesi della inesistenza di conflitti tra il segretario generale del PCUS ed il segretario di Leningrado; purtroppo il testo, che ha la forma di un diario tenuto addirittura da M. Litvinov, salta del tutto gli anni 1933-1935.

Nelle cosiddette « memorie di Chruščev », l'autore afferma di ricordare, al contrario, un episodio preciso di frizione tra Stalin e Kirov, in un momento imprecisato del 1932 o degli inizi del 1933, probabilmente in relazione a problemi di approvvigionamento alimentare di certe zone del paese.<sup>37</sup>

Il lavoro dello storico R. Medvedev dedica un certo spazio alla posizione di Kirov nel 1934.<sup>38</sup> Secondo le testimonianze utilizzate, egli si sarebbe trovato in contrasto con Stalin sui problemi dell'agricoltura nell'estate di quell'anno. A quel che è possibile capire, Kirov avrebbe sostenuto la necessità del ritorno ad una situazione di normalità politica nelle campagne, dopo che nel corso della collettivizzazione si era largamente fatto uso di interventi di tipo straordinario:

<sup>33</sup> Si veda lo scritto *Where is the Stalin Bureaucracy leading the USSR*, del 30 gennaio 1935, in *Writings of Leon Trotskij, 1934-1935*, cit., pp. 157 ss.

<sup>34</sup> M. M. LITVINOV, *Cremlino segreto*, Milano, 1956. L'edizione inglese portava il titolo *Notes for a Journal* (A. Deutsch Ltd, 1955). L'edizione italiana contiene una introduzione di E. H. Carr, nella quale è discussa la natura e la probabile paternità del testo.

<sup>35</sup> Ivi, p. 179.

<sup>36</sup> Ivi, p. 187.

<sup>37</sup> *Kruscev ricorda*, cit., p. 74.

<sup>38</sup> R. MEDVEDEV, *Lo stalinismo*, Milano, 1972, pp. 197-199.

Secondo Durmaškin, che conosceva bene Kirov, era possibile avvertire nel 1934 una certa freddezza nei rapporti tra Stalin e Kirov. Nell'estate ci fu una conferenza dei segretari di obkom per decidere il futuro delle sezioni politiche delle Stazioni Macchine e Trattori. Kirov tenne un duro discorso a tale riunione, proponendo la rinascita nelle campagne del potere sovietico. Stalin ignorò il discorso e non disse niente sulle sue affermazioni conclusive.<sup>39</sup>

Benché Medvedev sia qui tutt'altro che chiaro, avremo modo di vedere che il nodo toccato occupa un posto rilevante nell'azione politica di Kirov in questo periodo.

I testi di Nikolaevskij, Krivitskij e Barmine sono stati variamente valutati da un gruppo di opere relative alla storia del PCUS, assai diffuse in Occidente. Viene per prima, in ordine cronologico, l'opera di I. Deutscher, il quale, a dispetto della propria simpatia per le opinioni politiche e per le vicende personali di Trockij, ha implicitamente ritenuto di dover contraddire il « profeta disarmato », ed ha sostanzialmente accettato il quadro delle differenziazioni esistenti nel Politburo, individuando un gruppo di « liberali ».<sup>40</sup> Deutscher ha inoltre creduto di poter arricchire l'ipotesi della frattura politica nel PCUS con elementi tratti da altre fonti indirette, la cui fondatezza appare ancora più problematica che per quelle ruotanti attorno alla versione del Nikolaevskij.<sup>41</sup>

<sup>39</sup> Ivi, p. 199.

<sup>40</sup> I. DEUTSCHER, *Stalin*, Milano, 1969, p. 508-510. Come spiega l'autore nella prefazione a questa seconda edizione del suo libro, esso fu scritto nel 1948. Nel terzo volume della celebre trilogia dedicata alla biografia politica di Trockij, scritto dopo il XX Congresso, Deutscher ha seguito più dappresso la versione dell'opuscolo trockiano già citato, *La burocrazia stalinienne...*; cf. *Il profeta esiliato*, Milano, 1965, pp. 361-362.

<sup>41</sup> Ivi, p. 308. L'autore mostra di credere come anche l'esercito avrebbe risentito del dibattito politico in corso nel Politburo. Il generale Blucher, in un momento imprecisato tra il XVI ed il XVII Congresso, avrebbe sostenuto « di non potersi assumere la responsabilità delle frontiere asiatiche nel caso che la collettivizzazione fosse stata applicata in quella remota periferia dell'URSS » e lo stesso Vorošilov si sarebbe fatto portatore di una simile posizione presso la direzione del partito. Deutscher indica le proprie fonti per questa versione in due testi: WOLLENBERG, *The Red Army*, London 1940; KRIVITSKIJ, *Sono stato agente di Stalin*, cit., destituiti in proposito di ogni attendibilità da J. ERICKSON, *Storia dello stato maggiore sovietico*, Milano, 1963, p. 358.

L. Shapiro afferma di considerare quei testi abbastanza attendibili.<sup>42</sup> Per parte sua, egli rileva sulla base di « documenti dell'epoca » peraltro non specificati, che Kirov giudicava « essere giunto il tempo di porre fine alle lotte nel paese ». L'autore parla di un gruppo di « moderati » capeggiati da Kirov e di un « compromesso » che avrebbe avuto luogo tra costoro e gli uomini di Stalin in occasione del XVII Congresso.

R. Schlesinger ha invece preferito ignorare del tutto il problema Kirov, pur affermando la probabilità che al XVII Congresso un « compromesso » tra opposte posizioni politiche si sia effettivamente verificato e che sia venuto meno con l'assassinio del dirigente leningradese, frustrando definitivamente le « speranze di riconciliazione » sorte nel partito.<sup>43</sup>

Fedele all'indirizzo interpretativo trockiano si mostra P. Brouè, che riferisce con distacco e cautela le linee fondamentali della versione di Nikolaevskij.<sup>44</sup>

Sulle orme di Shapiro, R. Daniels ha classificato gli schieramenti nel Politburo come quello dei « duri » e quello dei « molli ».<sup>45</sup> R. Conquest condivide con Nikolaevskij la morfologia dello scontro ai vertici del partito, ma si mostra piuttosto propenso a ridurre il suo significato ad una lotta personale per il potere tra Kirov e Stalin.<sup>46</sup>

Il recentissimo libro di Cohen su Bucharin, dedica un largo spazio alla figura di Kirov, nel quale l'autore vede soprattutto il difensore di un regime di partito fondato sulla sovranità del Comitato Centrale, come collettivo che prende decisioni, contro le tendenze autocratiche di Stalin e degli uomini a lui più vicini.<sup>47</sup>

Per quel che concerne le fonti ufficiali di partito contemporanee, cominciamo con il rilevare che, dai comunicati apparsi sulla stampa nei giorni immediatamente seguenti l'assassinio, il san-

<sup>42</sup> L. SHAPIRO, *Storia del Partito Comunista Sovietico*, Milano, 1962, pp. 489-492.

<sup>43</sup> R. SCHLESINGER, *Il Partito Comunista nell'URSS*, Milano, 1962, pp.

<sup>44</sup> P. BROUÈ, *Storia ...*, cit., pp. 409-415.

<sup>45</sup> R.V. DANIELS, *La coscienza della rivoluzione*, Milano, 1970, pp. 577-578.

<sup>46</sup> R. CONQUEST, *Il grande Terrore*, Milano, 1970, pp. 50-51 e 63-64.

<sup>47</sup> S.F. COHEN, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica*, Milano, 1975, pp. 339-344.

guinoso episodio non fu posto in relazione con questioni di carattere politico precise, che non si riducessero al richiamo a forze interne ed esterne all'URSS ostili al partito ed al regime sovietico.<sup>48</sup> Una eccezione di grande rilievo è costituita da un articolo

<sup>48</sup> Vorremmo a questo punto segnalare un documento della cui provenienza e natura non siamo riusciti ad ottenere autorevoli precisazioni, e che presenta un notevole interesse. Presso la Northern Library del British Museum è conservato un microfilm catalogato come *Postanovlenija Politbjuro CK VKP(b), 16 nojabr' 1934-14 nojabr' 1936*, che reca nel primo fotogramma la scritta «U.S.A. Archives». Esso consiste dei fotogrammi di un fascicolo scritto a mano, nella forma di diversi e successivi resoconti di riunioni del Politbjuro del PCUS, con l'indicazione dei relatori, degli interventi e delle tesi da essi di volta in volta sostenute. La maggior parte delle riunioni risultano dedicate a temi di politica estera e ci si imbatte spesso nel nome di Litvinov.

Sotto l'intestazione «Deliberazione del Politbjuro del VKP(b) del 4. XII. 1934» leggiamo:

«Il Politbjuro del VKP(b), ascoltando nella sua seduta del 4 dicembre 1934 una lettera del comp. *Stalin* del giorno 3 dello stesso mese, relativa alla tragica morte di *Kirov S.M.*, delibera all'unanimità:

1) di dichiarare la propria piena solidarietà con le disposizioni e le misure del comp. *Stalin* e *Vorošilov*;

2) di dare piena facoltà al comp. *Stalin* di emanare e rendere pubblici a nome del Politbjuro del VKP(b) nuovi atti, che egli riterrà necessario rendere noti a nome della direzione del partito, senza la loro preliminare presa in considerazione all'interno del Politbjuro del VKP(b);

3) di proporre a tutti gli organi responsabili di partito e sovietici, in particolare a quelli del NKVD, di attuare d'ora in avanti solo ordini e direttive firmate di pugno del comp. *Stalin*, del comp. *Vorošilov* o del comp. *Molotov*.

Il politbjuro del VKP(b) dichiara all'unanimità che il partito, come un sol uomo, sta incrollabilmente dietro il suo capo, il comp. *Stalin* e che si dimostrerà spietato contro i nemici della classe operaia, tanto più con i traditori che tra di essi si manifestino, entrati nelle file del VKP(b), indipendentemente dal grado di fiducia che il partito ha sinora loro dimostrato».

Osserviamo che, secondo quanto asserito da *Chruščev* nel «rapporto segreto» al XX Congresso del PCUS, la riunione del Politbjuro che sancì le misure straordinarie predisposte da *Stalin* ed amenate formalmente da *A. Erukidze* nelle ore successive la morte di *Kirov*, ed a cui, nel documento qui preso in esame, si fa palese riferimento, si tenne «due giorni dopo» la sera del 1° dicembre, cioè il 3, verosimilmente, e non il 4, come indicato in questo testo. (Cf. *Kruscev ricorda*, cit., p. 591). Va inoltre rilevata la mancanza in esso di una precisazione attorno alle motivazioni politiche dell'atto terroristico di *Lenin*-grado, se non per quel riferimento indiretto ai «traditori» presenti nel partito, che sembra alludere ad ex-oppositori. Vorremmo inoltre sottolineare che è qui

di Bucharin comparso sulle « Izvestija », assolutamente sicuro nell'indicare la non casualità del momento scelto dall'assassino e dai suoi eventuali mandanti per perpetrare il proprio disegno criminoso.<sup>49</sup> Bucharin si poneva esplicitamente il problema del « cui prodest? » e sottolineava il fatto che Kirov fosse stato ucciso al-

contenuta un vero e proprio proclama di stato d'emergenza, di cui è un segno evidente la votazione dei pieni poteri al capo del partito, dell'esercito (Vorošilov) e del governo (Molotov), che pertanto appare essere la sola direttiva chiara di marcia data al partito sul momento.

Se l'autenticità del documento è estremamente discutibile, il disorientamento immediato che colse gli stessi vertici del partito all'indomani del tragico avvenimento è attestato da almeno un testo ufficiale, che è l'unica testimonianza attendibile in proposito, pur nella sua limitata rilevanza. Si tratta di un dispaccio inviato al Ministero per gli Affari Esteri, sede moscovita, il 5 dicembre 1934 da Aleksandra Kollontaj, ambasciatrice sovietica in Svezia: la Kollontaj lamentava che non le fossero state fino a quel momento comunicate « tempestive informazioni sugli avvenimenti », sottolineando come ciò avvenisse in contrasto con il comportamento verso i propri rappresentanti all'estero tenuto in precedenti, gravi situazioni. L'ambasciatrice aveva appreso dell'assassinio dai giornali, così come i suoi ospiti svedesi. (Cf. MINISTERSTVO INOSTRANNYCH DEL SSSR, *Dokumenty vnešnej politiki SSSR*, t. XVII - 1 janvar'/31 dekabr' 1934, Moskva, 1971, p. 734).

Dopo la metà di dicembre sulla stampa sovietica apparve in forma sempre più organica la tesi che dietro la morte di Kirov stessero agenti « fascisti » al soldo di una « potenza straniera », in combutta con gli oppositori interni al partito, l'argomento che doveva affermarsi incontrastato nel corso dei grandi processi politici del 1938. Elementi di questo tipo sono presenti anche nell'articolo di Bucharin da noi già citato e sono criticati nell'opuscolo di Trockij cui si è già fatto riferimento. Del conto in cui la direzione staliniana tenne in seguito questa linea interpretativa si può giudicare da una breve ricerca compiuta sugli editoriali di commemorazione di Kirov apparsi puntualmente sulla « Pravda », negli anni immediatamente successivi. Nell'editoriale del 1 dicembre 1936, l'autore ricordava non certo a caso, i delitti compiuti dalle forze nazi-fasciste in Spagna. Il 1 dicembre 1937 si accompagnava ancora a requisitorie anti-fasciste e anti-naziste; in quello del 1 dicembre 1938, si indicavano nuovamente quali assassini di Kirov i « traditori » ed i « fascisti ». Ed ecco che nel tradizionale editoriale del 1939 si tralascia ogni accenno ai fascisti ed alla Gestapo. L'anno successivo non si parla più dei trockisti e dei bucharinisti. Essi riemergono nell'editoriale del 1 dicembre 1941, come elementi « prezzolati dal fascismo ». La dipendenza dell'argomento dalle mosse diplomatiche e dalla situazione internazionale dell'URSS volta per volta appare aver giuocato un ruolo non secondario nella storia della fortuna di questa tesi negli anni precedenti la guerra mondiale.

<sup>49</sup> N. BUCCHARIN, *Severe parole*, in « Izvestija », 22 dicembre 1934.

l'indomani del Plenum del Comitato Centrale svoltosi tra il 26 ed il 28 novembre 1934, al termine del quale importanti decisioni relative all'agricoltura erano state adottate. Tra queste, l'abolizione del tesseramento del pane, che aveva caratterizzato il regime alimentare negli anni precedenti. Secondo Bucharin una tale misura doveva essere interpretata come il sintomo di un generale rafforzamento del regime sovietico dopo la drammatica ed incerta prova sostenuta:

Il momento è stato ben scelto dalle canaglie fasciste, dal loro punto di vista: si decidono importantissime questioni di politica internazionale, sono state appena adottate dal Comitato Centrale importantissime decisioni di politica economica ... ( ) ... è chiaro che le decisioni del Comitato Centrale esprimono il nostro enorme sviluppo, la solidità della nostra economia, il coraggioso senso di fiducia della nostra direzione.

Era posto in tal modo in evidenza il tentativo dell'avversario di oscurare questa realtà con un atto clamoroso. L'autore dell'articolo proseguiva enumerando altre misure adottate dal partito nel corso del 1934 ed alcuni dei maggiori problemi affrontati nel medesimo arco di tempo sul piano internazionale. Sono qui accostate come tessere di un mosaico dal disegno unitario gli aspetti della politica sovietica che Nikolaevskij attribuirà in seguito all'iniziativa di Kirov:

Su questa stessa linea si sono collocate anche altre, recenti riforme: la riorganizzazione delle sezioni politiche; ancor prima, la riorganizzazione della GPU e la formazione del NKVD; lo sviluppo della legalità rivoluzionaria; l'attenzione verso una giusta attuazione della procedura giudiziaria ed una serie di altre misure del partito e del governo.

Nel campo della politica estera si può osservare la nostra influenza crescente, il problema del patto orientale, l'accordo commerciale con la Francia e la coerente politica nella tesa atmosfera ad Oriente, con tutte le ripercussioni ad occidente di questo problema.

*Su che cosa contava il nemico? Sull'interruzione del corso interno. Sul disorientamento. Sulla pressione del nemico esterno. Sul sabotaggio della causa della pace.*

Bucharin terminava affermando che il piano dell'avversario

non avrebbe raggiunto il suo scopo, il paese si sarebbe stretto attorno alla sua direzione ed avrebbe continuato ad avanzare sulla linea « delle decisioni del Comitato Centrale ». Oltre che a dare una risposta alle insinuazioni catastrofiche della stampa estera, Bucharin qui rivolgeva evidentemente anche un appello al partito, perché non si lasciasse fuorviare dalla strada prescelta già qualche mese prima dell'assassinio.

Una ispirazione analoga, anche se in una forma molto più involuta ed oscura, è avvertibile in uno scritto di occasione di M. Orachelašvili pressoché contemporaneo, che indicava nel dirigente leningradese ucciso il principale rappresentante del « corso politico » ricordato da Bucharin:

L'agente del nemico di classe che ha ucciso il compagno Kirov sapeva quale dolore avrebbe causato al partito, alla classe operaia ed al capo del proletariato, compagno Stalin, il quale nella persona di Kirov ha perduto il suo migliore amico ed il vero portatore delle proprie idee.<sup>50</sup>

La pubblicistica sovietica successiva non si è posta il compito di dare una risposta autorevole ed esauriente agli interrogativi che, come si è visto, alcuni dei contemporanei avevano presenti. La bibliografia relativa al dirigente leningradese è, tuttavia, venuta notevolmente accrescendosi nel tempo, consacrandogli un posto di primo piano e quasi esclusivo nella letteratura dedicata alla celebrazione dei dirigenti più eminenti. Il primo saggio biografico risale a quello stesso dicembre 1934, ed è corredato di brevi rievocazioni della figura e di episodi della vita ad opera di alcuni dirigenti che avevano conosciuto personalmente lo scomparso.<sup>51</sup> Nel 1938 videro la luce due biografie di una certa ampiezza;<sup>52</sup> dopo un lungo periodo di intervallo, altre due ne uscirono simultaneamente nel 1964.<sup>53</sup> Numerose sono le raccolte di memorie e, so-

<sup>50</sup> Cf. S. M. Kirov, 1886-1934. *Materialy k biografii*, Partizdat CK VKP(b), Moskva, 1934, p. 45.

<sup>51</sup> V. precedente nota.

<sup>52</sup> RAZGON, I., *S. M. Kirov. Kratkij biografičeskij očerok*, 1938; S. M. Kirov, 1886-1934. *Kratkij biografičeskij očerok*, Partizdat, Moskva 1938.

<sup>53</sup> KRASNIKOV, S., *Sergej Mironovič Kirov. Žizn i dejatel'nost'*, isd. političeskoj literatury, Moskva 1964; SINEL'NIKOV, S., *Kirov*, izd. Molodaja Gvardija, Moskva, 1964.

prattutto in tempi recenti, gli articoli che hanno illustrato aspetti diversi dell'attività di Kirov da punti di vista estremamente generali, volti a cogliere elementi ritenuti esemplari e permanenti della preparazione politica dei quadri del partito sovietico. Pur trattandosi di pubblicazioni caratterizzate da un marcato taglio agiografico, nelle biografie ed in alcune delle più recenti rievocazioni si possono trovare accenni che sembrano accordarsi con singole affermazioni della tradizione che ha avuto corso fuori dell'URSS e che talora hanno il sapore di vere e proprie conferme.

Cominciamo con l'illustrare l'esempio più significativo. Nel marzo 1934, il « *Socialističeskij Vestnik* » riferiva di uno « strano » episodio che sarebbe occorso in una delle sedute conclusive del XVII Congresso (26 gennaio-10 febbraio 1934).<sup>54</sup> Le elezioni del nuovo comitato centrale sarebbero state effettuate con voto segreto. L'esito della votazione avrebbe assegnato a Stalin il terzo posto per numero di voti ricevuti, mentre il presidente del VCIK, Kalinin, avrebbe occupato il primo. Il corrispondente della rivista spiegava di non essere riuscito a sapere chi avesse ottenuto il secondo posto. Nikolaevskij, nel suo scritto del 1956, ha notato che il comunicato sull'avvenuta elezione degli organi dirigenti dato dalla « *Pravda* » indicava in Stalin semplicemente il « segretario » e non il « segretario generale », secondo l'abitudine invalsa: un sintomo, a parere dell'autore, di un ridimensionamento subito dal capo del partito al termine del Congresso.<sup>55</sup> L'autore delle « memorie » di Chruščev riporta una seconda versione dell'episodio reso noto dal « *Socialističeskij Vestnik* »: la votazione avrebbe seguito la procedura del voto segreto e Stalin avrebbe ricevuto sei voti contrari alla propria candidatura.<sup>56</sup> Secondo Medvedev, questo apparente incidente avrebbe avuto le dimensioni di una vera e propria manifestazione di sfiducia nei confronti di Stalin, contro il quale si sarebbero espressi ben 270 delegati; i risultati avrebbero invece costituito un trionfo per Kirov, contro la cui candidatura sarebbero emersi solo tre voti contrari.<sup>57</sup> Medvedev riferisce di

<sup>54</sup> « *Socialističeskij Vestnik* », n. 5-6, marzo 1934, *Corrispondenza da Mosca*.

<sup>55</sup> *Power and Soviet Elite*, cit., p. 92.

<sup>56</sup> *Kruscev ricorda*, cit., p. 68-69.

<sup>57</sup> MEDVEDEV, *Lo Stalinismo*, cit., p. 197-198.

alcune testimonianze in suo possesso in grado di spiegare i retroscena della vicenda. Un gruppo di importanti dirigenti territoriali e centrali del partito avrebbe in precedenza concordato la candidatura Kirov in opposizione a Stalin, con l'intento di creare nel nuovo comitato centrale le condizioni per la rimozione del segretario dalle sue funzioni. Non è specificato se Kirov fosse a conoscenza di una tale manovra. Stando ai nomi dei componenti il gruppo, vecchi amici e « compagni d'arme » sin dal tempo della guerra civile, sarebbe difficile supporre il contrario. È detto, invece, che Stalin ne fu presto edotto. Lo storico sovietico riporta una frase, tratta da un recente manuale di storia del partito, che sembra confermare indirettamente quanto da lui riferito. Non siamo riusciti a ritrovare il testo cui Medvedev alludeva, ma espressioni analoghe compaiono anche in altri libri sovietici della prima metà degli anni '60, tra cui una delle recenti biografie di Kirov:

In conseguenza dello stabilirsi del culto della personalità di Stalin, poco prima del XVII Congresso tutti i successi nell'edificazione del socialismo cominciarono a venire legati al suo nome. In particolare ciò si manifestò in una serie di interventi al Congresso. Tuttavia, molti delegati, e innanzitutto coloro che conoscevano il Testamento di Lenin, ritennero che fosse venuto il tempo di rimuovere Stalin dalla carica di segretario generale ad un altro lavoro, in quanto egli, profondamente convinto della propria infallibilità, cominciava ad ignorare il principio della collegialità ed ancora una volta cominciava a comportarsi in modo arrogante.<sup>58</sup>

È interessante notare che quest'ultima versione riecheggia in maniera evidente espressioni usate da Trockij nell'opuscolo più

<sup>58</sup> KRASNIKOV, S., *Sergei Mironovič Kirov*, cit., p. 194. Si veda anche, ad es. *Očerki istorii Kommunističeskoj Partii Gruzii*, voll. 2, Tbilisi, 1963, vol. II, p. 140: « La situazione anormale, venutasi a creare nel partito in rapporto al culto della personalità, suscitava l'inquietudine di una parte dei comunisti, in particolare dei vecchi quadri leninisti. Molti delegati del Congresso, innanzitutto coloro che conoscevano il testamento di Lenin, ritennero che fosse giunto il tempo di rimuovere Stalin dal posto di segretario generale per un nuovo lavoro ».

Inoltre affermazioni analoghe si trovano in *Istorija SSSR*, voll. 2, Moskva, 1964, vol. II, pp. 270-271; traggio la notizia da J. ELLEINSTEIN, *Histoire de l'URSS*, voll. 2, Paris, 1973, p. 197, nota.

sopra citato; il periodo seguente esprime l'opinione di Trockij sull'accusa di complicità lanciata dalla stampa sovietica contro Zinov'ev e Kamenev nelle settimane successive i fatti di Leningrado, accusa cui l'autore non crede nel modo più assoluto. Secondo Trockij, se proprio si voleva cercare un motivo che spiegasse l'accanimento contro i due ex-capi dell'opposizione di sinistra, esso doveva risiedere altrove:

La cosa più probabile è che essi (Zinov'ev e Kamenev), in un circolo ristretto, si lamentassero di Stalin, si richiamassero al « Testamento » di Lenin, prestassero orecchio alle voci che circolavano tra la burocrazia e sognassero di un « genuino » congresso del partito che rimuovesse Stalin.<sup>59</sup>

Come si vede, non è possibile trovare un punto di appoggio preciso che consenta di stabilire il ruolo di Kirov nella vicenda cui queste fonti fanno riferimento. Esse forniscono tuttavia elementi che arricchiscono di indicazioni convergenti un momento di estrema importanza nell'ascesa di Kirov ai vertici della vita politica, quale fu il XVII Congresso.

È stato inoltre confermato che Kirov avrebbe dovuto trasferirsi da Leningrado a Mosca entro un breve arco di tempo dopo la conclusione del Congresso e che fu lo stesso Kirov a rimandare il momento della piena assunzione delle nuove responsabilità. Richiesto direttamente da Stalin in proposito, avrebbe affermato di preferire la permanenza a Leningrado per tutta la durata del secondo piano quinquennale, fino al 1937 circa.<sup>60</sup> Il biografo vuol far capire probabilmente più di quanto non dica in modo esplicativo, definendo come comportamento « tattico » il rifiuto del trasferimento immediato nell'apparato moscovita: una espressione che pare alludere ad un disegno politico preciso del dirigente leningradese. La medesima biografia conferma anche il legame posto da Nikolaevskij tra lo svolgimento del Plenum del novembre 1934 e l'assassinio perpetrato appena tre giorni dopo la conclusione dei lavori.<sup>61</sup> In tale occasione, secondo entrambe le fonti, Kirov avrebbe

<sup>59</sup> *Writings of Leon Trotsky, 1934-1935*, cit., p. 147.

<sup>60</sup> KRASNIKOV, *Sergej Mironovič Kirov*, cit., p. 196.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 174.

giuocato un ruolo di primo piano, cogliendo un considerevole successo personale tra i colleghi con una brillante relazione sul lavoro svolto a Leningrado e con una serie di proposte che, purtroppo, non conosciamo. Nikolaevskij afferma che tali circostanze suscitarono timore tra gli avversari politici di Kirov nel partito. Secondo il biografo sovietico al momento della partenza da Mosca, dove si era svolto il Plenum, per Leningrado, amici e collaboratori gli avrebbero espresso preoccupazioni per la sua incolumità; lo stesso Ordžonikidze gli avrebbe consigliato di trattenersi qualche giorno a Mosca.<sup>62</sup>

Altrove si avverte il timore di avvalorare l'ipotesi dell'originalità delle posizioni di Kirov all'interno del partito, in forme che suonano tutt'altro che convincenti. Rilevando come le percentuali delle aziende contadine collettivizzate nell'*oblast'* di Leningrado si siano mantenute « moderate » per tutta la prima metà degli anni '30, uno dei più recenti biografi si affretta a precisare:

Ciò non significa in alcun modo che Kirov avesse delle opinioni proprie sul movimento dei *kolchozi*, isolate dalle opinioni comuni a tutto il partito.<sup>63</sup>

La pubblicistica sovietica ha per il resto sviluppato ampiamente un tema piuttosto secondario. Biografie e scritti d'occasione tendono a presentare gli aspetti personali del segretario di Leningrado sotto il segno di quello che anche Nikolaevskij chiamava l'« ottimismo »: un forte senso di fiducia nell'avvenire, l'insistenza sui problemi concreti, l'importanza attribuita da Kirov al rapporto del partito con le masse, ai contenuti ideali della lotta dei comunisti sovietici. A tratti l'immagine umana data da questi scritti lascia intravedere un vero e proprio « stile » di direzione, scevro della durezza attribuita a Stalin.<sup>64</sup> Si è messa in luce la

<sup>62</sup> SINEL'NIKOV, *Kirov*, cit., p. 310.

<sup>63</sup> Ivi, p. 311.

<sup>64</sup> Si vedano commemorazioni e recensioni di testi su Kirov, apparse sulle riviste sovietiche da circa quindici anni a questa parte. Ad es.: MUSTUKOV, N., *Vy ego poljubite ...*, « Neva », n. 11, 1966, pp. 190-191, dove è detto che Kirov non dette mai prova di « superficialità » e « soggettivismo », pur dando al tempo stesso battaglia contro atteggiamenti praticistici e privi di respiro ideale; KUROCKIN, N., *Plamennyj tribun revoljucii*, « Partijnaja Žizn », n. 6,

molteplicità dei suoi interessi culturali e la sua preparazione tecnica e letteraria.<sup>65</sup> Se ne è sottolineata l'affinità intellettuale e la collaborazione con Gorkij nel campo della direzione culturale.<sup>66</sup> Ha trovato conferma l'immagine dell'uomo impegnato a fare di Leningrado un centro culturale e scientifico di prim'ordine, tramandata da Nikolaevskij. Sembra anche che da parte sovietica si sia voluta accreditare la tolleranza nei confronti di collaboratori che avevano appartenuto a gruppi di opposizione.<sup>67</sup> È lecito ritenere che il mutamento di clima prodottosi in URSS dopo il XX Congresso abbia fortemente improntato di sé la ricostruzione della figura di Kirov, contribuendo, se non altro, a porre in luce caratteristiche personali fino allora trascurate. Fino agli ultimi anni dello stalinismo la pubblicistica sovietica ha teso piuttosto a sottolineare l'atteggiamento « spietato » di Kirov contro « tutte le forme di opposizione », la

1966, pp. 71-76, insiste sulla sua « preoccupazione per una direzione collettiva » del partito quale atteggiamento caratteristico del personaggio; LEVITIN, S., *S. M. Kirov*, « Političeskoe samoobrazovanie », n. 7, 1971, pp. 112-120, parla del senso di giustizia di Kirov, che mai avrebbe tollerato « accuse infondate »; la recensione anonima *Narodnyj tribun*, « Neva », n. 11, 1969, pp. 195-196 afferma che Kirov « parlava onestamente degli errori, delle difficoltà, non evitava le questioni irrisolte ». Uno dei suoi biografi, Sinel'nikov, riporta parzialmente un giudizio di Mjasnikov, dirigente della regione del Caucaso, scomparso nel 1925, che aveva lavorato in stretto contatto con Kirov, secondo cui questi sarebbe stato « un grande democratico, e non da un punto di vista formale » (p. 255).

L'elenco potrebbe continuare senza molto profitto per il lettore. È tipico di questi scritti che le positive valutazioni espresse siano del tutto slegate dal riferimento ad episodi precisi della biografia politica. Senza porre in dubbio che Kirov possa realmente essere così apparso a numerosi scrittori sovietici a noi contemporanei, possiamo rilevare che il metodo da essi usato è quello di attribuire al personaggio caratteristiche ritenute esemplari per il comunista sovietico del periodo successivo al XX Congresso del PCUS.

<sup>65</sup> Cf. *Učenyje o Kirove*, in « Istorija SSSR », n. 2, 1966, che illustra l'aiuto prestato da Kirov alle istituzioni scientifiche di Leningrado. Per quanto concerne l'attività letteraria, i riferimenti sono prevalentemente dedicati al periodo della clandestinità: cf. VINOGRADSKIJ, V.S., *Literaturnoe znanija S.M. Kirova*, « Vestnik Moskovskogo Universiteta », Žurnalistika, n. 3, 1966, pp. 3-10.

<sup>66</sup> SINEL'NIKOV, cit., p. 347.

<sup>67</sup> KRASNIKOV, cit., p. 148 nota. Vi si trova esposto il caso di I. F. Kodackij, un uomo che nel 1927 avrebbe avuto forti simpatie per « l'opposizione di Leningrado » e che fu negli anni '30 tra i principali dirigenti politici di questa città e stretto collaboratore di Kirov.

personalità del combattente della guerra civile, la devozione a Stalin.<sup>68</sup>

Dal materiale biografico a nostra disposizione è possibile ricavare alcune notizie sulle fasi salienti della carriera politica di Kirov, che, tuttavia, sono limitate prevalentemente agli aspetti più evidenti e formali.

La sua appartenenza al gruppo dei più vicini collaboratori di Stalin data dal 1919, allorché entra nello stato maggiore della XI Armata al comando di « Sergo » Ordžonikidze.<sup>69</sup> L'assunzione a responsabilità militari di un certo rilievo coincide con l'incarico di organizzare la difesa della città di Astrachan dall'assedio delle forze bianche del generale Denikin. Kirov si trova così coinvolto in uno dei molti focolai di tensione che le vicende militari accesero nel partito in questo periodo. La decisione di tenere Astrachan a qualsiasi costo prevalse nel partito contro l'opinione di Šljapnikov, che aveva allora la direzione delle operazioni di guerra nella zona.<sup>70</sup> Stabilisce fin da quel tempo saldi legami di amicizia con Ordžonikidze, destinati a durare fino alla morte. Il X Congresso del partito, nel marzo 1921, lo vede tra i delegati dell'Azerbajdžan, dove aveva combattuto nel partito la posizione di Trockij sui sindacati ed appoggiato la tesi di Lenin. Divenuto primo segretario dell'or-

<sup>68</sup> È da ritenere che l'immagine data di Kirov in epoca staliniana sia stata collaudata per la prima volta nel cruento anno 1937, nel corso del quale, come vedremo, uscirono tra l'altro due edizioni di discorsi di Kirov. Nel numero della « Pravda » del 1 dicembre si trova un articolo di M. ŠKIRJATOV nel quale l'esempio della lotta di Kirov a Leningrado contro gli oppositori degli anni '20 è additato per condurre la battaglia contro gli attuali « nemici del popolo ». La recensione di una delle edizioni dei discorsi, sullo stesso numero, faceva seguire l'uno di seguito all'altro numerosi passi tratti dal libro, nel quale Kirov attaccava i fenomeni di frazionismo e denunciava nemici del partito.

Tale carattere era stato già posto in evidenza dal ritratto delineato dalla stessa « Pravda » il 2 dicembre 1934. In questa chiave furono redatti i brevi (relativamente) saggi biografici pubblicati nelle prime due edizioni della *Bolšaja Sovetskaja Enciklopedija* (rispettivamente nel XXXII volume della prima edizione, edito nel 1936, e nel XXI della seconda, del 1953).

<sup>69</sup> KRASNIKOV, cit., p. 71 ss.

<sup>70</sup> In epoca staliniana le posizioni tenute in questa occasione da Šljapnikov furono presentate come un tentativo di consegnare deliberatamente la città ai bianchi, facente parte di un complotto trockista. Oltre alle biografie delle due edizioni della *B.S.E.*, cf. RAZGON, cit., p. 57.

ganizzazione di partito in questa regione e braccio destro di Ordžonikidze nel Kavbjuro, l'organo che coordinava la politica dei vari partiti comunisti nazionali della regione del Caucaso, Kirov è tra i protagonisti della lunga e tormentata vicenda georgiana, a fianco di Stalin nel primo, grosso scontro politico che ebbe luogo nel partito dopo la conclusione del X Congresso.<sup>71</sup> Dirige il partito nell'Azerbajdžan fino al 1925, quando è inviato a Leningrado a capeggiare la controffensiva della maggioranza del Comitato Centrale contro l'opposizione unificata. Il trasferimento segna l'assunzione ad una parte di primo piano nella vita politica del partito e del paese. La sua esperienza era già vasta e multiforme. A Baku, capitale dell'Azerbajdžan, aveva dato prova di capacità di direzione nel corso della ricostruzione dell'industria petrolifera e dell'applicazione della politica agraria della NEP.<sup>72</sup> Non erano mancati incarichi di una certa delicatezza: nell'estate del 1920 fu per qualche mese rappresentante diplomatico della RSFSR presso la repubblica georgiana (menscevica) e subito dopo membro della delegazione sovietica che trattò con la Polonia la pace di Riga.

In almeno un caso aveva dimostrato una certa originalità e capacità di orientamento autonomo. Si tratta di un episodio svoltosi tra il gennaio ed il marzo 1918 nell'*oblast'* del Terek, a nord del Caucaso.<sup>73</sup> Mentre le truppe tedesche avanzavano in Ucraina, i cosacchi bianchi cominciarono ad ammassarsi nel Kuban e la zona

<sup>71</sup> Questo è uno dei pochi episodi della prima fase della carriera politica di Kirov da cui si riesca ad apprezzare il significato politico della partecipazione del personaggio. Per le linee fondamentali della « questione georgiana » rimandiamo, per tutti, a R. PIPES, *The Formation of the Soviet Union. Communism and Nationalism, 1917-1923*, Cambridge, 1954, pp. 263 ss.; ed a CHARMANDARJAN, S. V., *Lenin i stanovlenie Zakavkazskoj Federacij, 1921-1923*, Institut Istorii Partii pri CK Armenii, izd. « Ajastan », Erevan, 1969; in quest'ultimo testo la partecipazione di Kirov è fatta oggetto di una attenzione particolare.

<sup>72</sup> Cf. ISKENDEROV M. S., *S. M. Kirov v Azerbajdžane*, Baku, 1970, in particolare le pp. 102-188.

<sup>73</sup> Cf. PIPES, cit., pp. 195-197. È curioso che l'autore non faccia il nome di Kirov nella trattazione dell'episodio, bensì solo quello del suo più stretto collaboratore di allora, neppure nelle edizioni del suo libro successive al 1957. La più recente edizione dei discorsi di Kirov, uscita in quell'anno, attesta il ruolo di protagonista del personaggio con la pubblicazione dei due più importanti discorsi di questo periodo; cf. S. M. KIROV, *Izbrannnye stat'i i reči*, Moskva, 1957, pp. 15 e 23 rispettivamente.

del Terek era internamente minacciata dal riaccendersi di sanguinose lotte razziali, Kirov si fece promotore della costituzione di un « blocco socialista », composto di bolscevichi, menscevichi e socialisti rivoluzionari, in grado di prendere in mano la situazione, garantire la pace razziale e le conquiste democratiche della rivoluzione. Il « blocco » uscì maggioritario dalla sessione di gennaio del « Congresso dei Popoli dell'*oblast'* del Terek ». Dopo che il 4 marzo il congresso ebbe votato il riconoscimento del governo di Mosca (bolscevico) e la proclamazione del regime sovietico nella regione, lo schieramento unitario si ruppe, abbandonato da menscevichi e socialisti rivoluzionari « di destra », ma continuò a restare in vita una soluzione di coalizione tra i rimanenti.

Tutto ciò è trattato in modo piuttosto sbrigativo in alcuni scritti ufficiali apparsi tra il 1934 ed il 1937<sup>74</sup> e comincia ad essere ricordato in modo più circostanziato solo nelle due biografie del 1938.<sup>75</sup> Incluso anche nelle biografie a noi più vicine,<sup>76</sup> l'episodio ha ricevuto infine qualche luce in un saggio sovietico specificamente dedicato ad illustrare il ruolo avuto da Kirov negli anni della guerra civile.<sup>77</sup> Alla base della costituzione del « blocco socialista » stava un preciso « compromesso »,<sup>78</sup> sull'opportunità del quale i bolscevichi del Terek si trovarono divisi. Essi avrebbero per il momento rinunciato alla proclamazione del potere sovietico nella regione ed al riconoscimento del Sovnarkom di Mosca quale centro del nuovo stato; gli altri due partiti, dal canto loro, avrebbero lasciato cadere la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente, disciolta pochi giorni prima a Pietrogrado dai bolscevichi. La « tattica » del blocco ebbe successo: i fomentatori di disordini razziali furono isolati nel supremo organo del potere nel Terek.

Appare chiaro che la preoccupazione dei primi saggi e commemorazioni biografiche apparsi in URSS dopo la morte di Kirov fu quella di accentuare il carattere strumentale della scelta com-

<sup>74</sup> Cf. il saggio biografico nella I edizione della BSE; e l'articolo di TAKOEV, S., *Kirov na Kavkaze*, in « Krasnaja Letopis », n. 1, gennaio 1936, p. 62.

<sup>75</sup> RAZGON, cit., p. 36; S. M. *Kirov. 1886-1934. Kratkij biogr. očerke*, cit., pp. 39-41.

<sup>76</sup> SINEL'NIKOV, cit., pp. 160-163; KRASNIKOV, cit., p. 58.

<sup>77</sup> DOLUNC, G., *Kirov v revoljucii*, Krasnodarsk 1967, pp. 221 ss.

<sup>78</sup> Ivi, p. 221.

piuta da Kirov e di limitare il significato politico delle « concessioni » fatte dai bolscevichi del Terek per la costituzione del « blocco ». Si aveva, evidentemente, il timore che la linea di condotta seguita da Kirov potesse suggerire una immagine del dirigente e del partito stesso in contrasto con il clima degli anni delle epurazioni.

Nella bibliografia edita in URSS e fuori dell'URSS il problema del ruolo rappresentato da Kirov al momento della sua morte presenta, come si è potuto osservare, sostanziali lacune.

Le pagine che seguono consistono del tentativo di procedere nella direzione di un ulteriore chiarimento della questione, effettuato con l'ausilio delle fonti dirette ufficiali e di quella parte dei discorsi pronunciati da Kirov negli anni cruciali, 1933-1934, della quale abbiamo potuto prendere visione. Tali raccolte si trovano in massima parte presso biblioteche e centri di ricerca diversi fuori d'Italia, con i quali è spesso cosa lunga e difficoltosa entrare in rapporto. Di esse si è riusciti a consultare gli indici dei discorsi inclusi e il testo di alcuni tra questi.

Un certo numero dei discorsi apparvero in singole *brochures* presso il Lenizdat, la casa editrice del partito a Leningrado, a breve distanza dall'occasione cui essi si riferivano.<sup>79</sup> Una prima cospicua raccolta apparve quando Kirov era ancora in vita, alla vigilia del XVII Congresso.<sup>80</sup> Essa copre, in modo probabilmente esaustivo, il periodo compreso tra il XVI (marzo 1930) ed il XVII Congresso, con l'eccezione di un discorso del gennaio 1934. Pochi giorni dopo l'assassinio vide la luce una raccolta di discorsi pronunciati nel corso del solo 1934.<sup>81</sup> Nel 1935 fu iniziata un'opera sistematica di raccolta degli articoli e dei discorsi che risaliva sino ai primissimi anni dell'attività politica di Kirov.<sup>82</sup> Curata da V. Pozern, autore anche del saggio biografico che compare nella prima edizione della

<sup>79</sup> In tale veste tipografica abbiamo potuto leggere, ad es., il discorso del 18 giugno 1933, *Il quotidiano lavoro del kolchoz è una grande opera socialista*, Lenpartizdat, Leningrad 1933.

<sup>80</sup> S. KIROV, *Leningradskie bol'sheviki meždu XVI i XVII s'ezdami VKP(b)*, Lenpartizdat, Leningrad, 1934.

<sup>81</sup> S. M. KIROV, *Star'i i reči. 1934.*, Partizdat, Moskva, 1934.

<sup>82</sup> S. M. Kirov, voll. 3, Moskva, 1935-1937.

*Bolšaja Sovetskaja Enciklopedija*, questa raccolta si è arrestata dopo la pubblicazione del terzo volume, che giunge a coprire l'anno 1926. La brusca interruzione è da porsi probabilmente in rapporto con la scomparsa del curatore, che era appartenuto al gruppo dei collaboratori leningradesi di Kirov. Essi furono tutti travolti dalle epurazioni scatenate dopo il 1937.<sup>83</sup>

Successive edizioni delle opere, relative all'intero arco della vita di Kirov, comparvero nel 1937, nel 1939 e nel 1944.<sup>84</sup> Infine, l'edizione più recente è apparsa nel 1957.<sup>85</sup>

Solo un sistematico lavoro di confronto, che non abbiamo potuto effettuare per le difficoltà che si frappongono ad un'opera di riunione completa di tutto il materiale, potrebbe rendere conto dei diversi criteri di selezione operanti nelle successive edizioni e di eventuali mutamenti apportati nel corso dei discorsi. Ci limitiamo a rilevare, in primo luogo, la vistosa assenza nella edizione del 1957 dei discorsi del 1933-1934, con una sola eccezione di rilievo assolutamente marginale.<sup>86</sup> Anche le precedenti edizioni presentano per questo periodo notevoli lacune, annettendo alternamente e riproducendo in forma non integrale i testi che ci interessano.

Per quanto riguarda i discorsi del 1934, l'edizione più completa ed attendibile resta quella pubblicata nel dicembre di quello stesso anno, che presenta, a quanto abbiamo potuto verificare, una sola omissione e che riproduce in forma integrale alcuni discorsi che in seguito saranno prevalentemente riportati in forma ridotta o non riportati affatto. L'edizione occupa un posto particolare nell'ambito dei materiali ufficiali direttamente concernenti Kirov, e non solo per il suo contenuto formale. La sua apparizione fu segnalata dalla « Pravda » già l'8 dicembre 1934. L'approntamento

<sup>83</sup> Cf. KRASNIKOV, cit., p. 182 nota.

<sup>84</sup> S. M. KIROV, *Reči i stat'i*, pod obščej redakciej F. KON, Moskva 1937; S. M. KIROV, *Izbrannye stat'i i reči. 1912-1934*, Partizdat, Moskva 1937; S. M. KIROV, *Izbrannye stat'i i reči. 1912-1934*, Moskva 1939; S. M. KIROV, *Izbrannye stat'i i reči. 1918-1943*, Moskva 1944. Di queste edizioni abbiamo potuto prender visione dei soli indici del contenuto.

<sup>85</sup> Cf. precedente nota 73.

<sup>86</sup> Si tratta del discorso dell'11 luglio 1934 *Più attenzione ai quotidiani bisogni dell'operaio, della sua famiglia, dei suoi figli*; p. 700 della citata edizione.

dell'opera dovette avvenire a velocità sostenuta dal momento che era stata data alle stampe solo il giorno 2, successivo all'assassinio.<sup>87</sup> Evidentemente il libro era in preparazione da qualche tempo, ed il compiersi della tragedia, se influì in qualche modo sui tempi di pubblicazione, appare aver agito nel senso di una loro accelerazione. L'edizione era a cura del Partizdat, la casa editrice centrale del partito, a Mosca. Tutto ciò sta ad indicare che, in coincidenza con la conclusione del Plenum del Comitato Centrale del novembre, ci si proponeva di solennizzare il contributo dato da Kirov alla politica più recente del partito con una pubblicazione che ne illustrava nel modo più diretto l'opera di direzione nel periodo che lo aveva visto assurgere ad una posizione di chiara preminenza. È interessante notare come un tale significato risultasse in certo modo sminuito dalla contemporanea apparizione di altri due volumetti, che erano invece composizioni esplicitamente redatte in seguito alla morte, primi materiali commemorativi. Come è possibile verificare dalla prefazione ad uno di essi e dalla notizia della « Pravda », i tre libretti vennero presentati come una trilogia commemorativa, ideata e realizzata solo a fatti avvenuti, mentre l'ipotesi più probabile è che i curatori del libretto contenente i discorsi non abbiano fatto che aggiungere ad un testo già preparato interamente, o quasi, il necrologio pubblicato sulla « Pravda » il giorno 2.<sup>88</sup>

Non sembra che questi materiali abbiano finora attirato una attenzione specifica da parte degli specialisti occidentali. L'opinione di L. Shapiro, secondo cui nei discorsi di Kirov non è possibile trovare niente di significativo, se si eccettua « ... forse, un accento maggiore sulle questioni pratiche anziché sul solito baubau della destra e della sinistra; ed a tratti una notevole assenza dei consueti nauseanti elogi a Stalin »<sup>89</sup> sembra continuare a costituire

<sup>87</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit.; cf. i dati tipografici alla fine del volume.

<sup>88</sup> Cf. « Pravda », 8 dicembre 1934, p. 6: « Nuovi libri su Kirov ». Il carattere di trilogia è indicato nella prefazione del Partizdat al volumetto, da noi già citato, *Materialy k biografii*, dato alle stampe il 5 dicembre. Il terzo volumetto consisteva solo di una raccolta di memorie e portava il titolo *Pamjati S. M. Kirova. 1886-1934*.

<sup>89</sup> SHAPIRO, cit., p. 489.

l'orientamento generale, almeno per quanto si può giudicare dai libri finora apparsi. Lo stesso Nikolaevskij, che afferma e talvolta dimostra di conoscere numerosi discorsi di Kirov, non ha chiaramente espresso la possibilità di rinvenire in essi le tracce del ruolo originale che Kirov avrebbe giuocato negli anni 1933-1934. Nello scritto del 1956 egli avvertiva che le raccolte composte successivamente alla scomparsa di Kirov erano state « redatte in modo tendenzioso » e che di conseguenza « si può giudicare dell'originalità della sua posizione effettiva solo sulla base dei documenti pubblicati quando egli era ancora in vita ». Al momento di produrre i saggi di una tale possibilità, i riferimenti si fanno estremamente vaghi e Nikolaevskij torna a precisare che si cercherebbero invano passi espliciti in grado di confermare l'interpretazione da lui avanzata: Kirov, per disciplina di partito, si sarebbe guardato dall'esprimere apertamente i punti del proprio dissenso con Stalin.<sup>90</sup>

A nostro parere, costruire su alcuni passi dei discorsi una versione della vastità e coerenza di quella fornita dal « vecchio bolscevico », è impossibile. Gli elementi che si possono trarre non sono, per questo, meno significativi e degni di nota ai fini dell'approfondimento del problema.

In occasione del XVII Congresso possono essere notati chiari segni della posizione eminente guadagnata da Kirov. L'intervento da lui pronunciato in quella sede occupa un posto importante, anche da un punto di vista formale, nello svolgimento dei lavori. Esso fu l'ultimo, in ordine di tempo, nel dibattito che ebbe luogo sulla relazione-rapporto di Stalin, primo punto all'ordine del giorno.<sup>91</sup> È noto che Stalin, prendendo la parola per le conclusioni subito dopo la fine del discorso di Kirov, annunciò brevemente la sua intenzione di rinunciare a tale prerogativa, motivandola con la constatazione che l'accordo manifestato da tutti i dirigenti sul testo della relazione avrebbe reso superflua la procedura tradizionale.<sup>92</sup> Meno noto è che era stato lo stesso Kirov, in apertura del proprio intervento, a proporre che il congresso non adottasse

<sup>90</sup> *Power and the Soviet Elite*, cit., pp. 75-76.

<sup>91</sup> *XVII S'ezd VKP(b). Stenografičeskij Otčet*, Moskva, 1934, p. 259.

<sup>92</sup> *Ivi*; cf. STALIN, *Questioni del leninismo*, Edizioni in lingue estere, pp. 528-529.

una deliberazione specifica, ma considerasse decisione formale la relazione stessa di Stalin.<sup>93</sup>

Il giorno successivo, 31 gennaio, la riunione del congresso fu celebrata con una manifestazione popolare sulla Piazza Rossa. Il dirigente leningradese occupò ancora una volta un posto d'onore, in piena corrispondenza con il ruolo che aveva assunto il giorno prima quando, di fatto, era stato l'uomo che aveva tratto le conclusioni del dibattito. Fu prescelto quale oratore ufficiale: in tale veste portò ai convenuti il saluto dei delegati ed illustrò brevemente le parole d'ordine emerse dalle prime quattro giornate dei lavori congressuali.<sup>94</sup>

Alcuni mesi dopo, in occasione del Plenum di giugno, il primo tenuto dal Comitato Centrale dopo il Congresso e interamente dedicato ai problemi dell'agricoltura, toccò nuovamente a Kirov il compito di presentare le indicazioni del partito sulla stampa. La relazione dedicata ai lavori del Plenum che egli pronunciò alla riunione dell'obkom di Leningrado fu integralmente pubblicata dalla « Pravda », entrando così a par parte dei documenti ufficiali del Plenum.<sup>95</sup>

Il significato, anche dal solo punto di vista formale, di tale episodio è tanto più rilevante quando si ponga attenzione ai recenti mutamenti avvenuti al vertice degli apparati del partito e dello Stato preposti all'applicazione della politica nelle campagne. Il 4 aprile una deliberazione del VCIK e del SNK indicava il piano di una vasta riorganizzazione del Commissariato del Popolo per l'Agricoltura.<sup>96</sup> Una settimana più tardi il commissario in carica, Ja. V. Jakovlev, veniva « liberato » dall'incarico e sostituito da Černov, già presidente della « Commissione per gli ammassi » presso il SNK, una figura di secondo piano.<sup>97</sup> Con deliberazione del Comitato Centrale, Jakovlev veniva posto alla direzione della

<sup>93</sup> *XVII S'ezd*, p. 252.

<sup>94</sup> Il discorso di Kirov fu pubblicato sulla « Pravda » del 1 febbraio 1934.

<sup>95</sup> Il discorso fu pronunciato come relazione introduttiva alla riunione dell'obkom di Leningrado del 4 luglio e pubblicato sulla « Pravda » il giorno 19 dello stesso mese.

<sup>96</sup> « Pravda », 5 aprile 1934. Era in tal modo attuato un impegno assunto dal Comitato Centrale in sede di XVII Congresso; cf. *XVII S'ezd*, p. 541.

<sup>97</sup> « Pravda », 11 aprile 1934.

« Sezione Agricoltura » del Comitato Centrale, la parallela struttura di partito.<sup>98</sup> In tal modo l'ex-commissario subentrava a Kaganovič nella carica che quest'ultimo aveva occupato fin dagli inizi dell'anno precedente, anche se una tale implicazione non è accennata dalla deliberazione; del resto, egli era stato posto dal Comitato Centrale eletto dal XVII Congresso a dirigere la Commissione di Controllo del Partito. La sostituzione di Kaganovič, principale responsabile dell'organizzazione del partito nelle campagne dalla fine del 1932, con un personaggio di statura politica sicuramente inferiore e per di più screditato dalle violente critiche che gli erano state autorevolmente rivolte in sede congressuale,<sup>99</sup> non può che indicare un ridimensionamento della « Sezione Agricoltura », a probabile vantaggio di una maggiore corresponsabilizzazione dell'intero Comitato Centrale in tutti gli aspetti della politica nelle campagne. È quindi degno di rilievo che proprio Kirov fosse considerato l'elemento più adatto a rappresentare le posizioni del Comitato Centrale dopo una tale riorganizzazione.

Ma proprio questo ruolo di importanza crescente nel gruppo dirigente del partito rende impossibile il rinvenimento di opinioni apertamente contrastanti con la linea seguita dal Comitato Centrale verso le campagne del 1934. Vedremo che è possibile verificare un accentuato parallelismo tra i successivi pronunciamenti di Kirov a tale proposito e la direzione lungo la quale si muovono i provvedimenti ufficiali del partito. Esiste una sicura corrispondenza tra le affermazioni di Kirov e le iniziative del Comitato Centrale e del governo anche quando, nella seconda metà dell'anno, queste ultime accenneranno ad una parziale rettifica degli orientamenti prevalsi nei mesi immediatamente successivi alla conclusione del Congresso nel campo della politica nelle campagne.

È un fatto che la politica del PCUS verso le campagne mostra evidenti segni di mutamento attorno al periodo della celebrazione della importante assise. Se ne trovano significative avvisaglie in alcuni dei documenti preparatori, come le deliberazioni del congresso repubblicano del partito ucraino,<sup>100</sup> una relazione tenuta alla

<sup>98</sup> Ivi.

<sup>99</sup> Cf. la relazione di Stalin al Congresso in *XVII S'ezd*, p. 21 e s.; STALIN, *Questioni*, cit., pp. 493-495.

<sup>100</sup> *Kommunističeskaja partija Ukrainy v rezoljucijach i rešenijach, s'ezdov*

conferenza pregressuale di Leningrado dello stesso Kirov<sup>101</sup> e, soprattutto, nella simmetrica relazione di Kaganovič a Mosca:

Tre anni di lotta hanno portato alla sconfitta dei nostri nemici di classe nelle campagne, i *kulaki* ed al definitivo rafforzamento delle posizioni dei *kolchozy* nelle campagne. Nel 1933 molte cose sono cambiate nelle campagne, il regime kolchoziano si è rafforzato. Ma alcuni nostri *rabotniki* locali continuano a lavorare alla vecchia maniera, *continuano a sostituire il lavoro di partito di massa con misure di repressione di massa* [sottolineato da noi]. In una speciale direttiva il Comitato Centrale ed il Sovnarkom hanno indicato alle organizzazioni locali che è necessario comprendere la nuova situazione nelle campagne, che il compito oggi non consiste nel lottare per la vittoria del regime kolchoziano sulla proprietà privata. *Questo compito oggi è stato risolto* [sottolineato da noi]. Oggi il compito consiste nel rafforzare il regime kolchoziano e nel dare ai contadini che sono rimasti coltivatori individuali la possibilità di entrare nei *kolchozy* e con ciò stesso sfuggire alla miseria. Il Comitato Centrale ha richiesto ai comunisti di non inebriarsi di misure repressive, ma di sviluppare un lavoro politico di massa.<sup>102</sup>

La « speciale direttiva » cui accenna Kaganovič potrebbe essere benissimo quella dell'8 maggio 1933, a firma, appunto « del Comitato Centrale e del SNK », di cui parla Nikolaevskij nel suo scritto del 1956,<sup>103</sup> ed alla quale l'autore attribuiva un contenuto assai vicino a quello qui illustrato da Kaganovič. È significativo che sulla stampa del 1933 non si trovi traccia della direttiva e che invece sia nominata proprio alla vigilia del congresso. Ci si può facilmente rendere conto del mutamento del clima politico confrontando queste affermazioni con quelle dello stesso Kaganovič al Plenum del Comitato Centrale svoltosi nel gennaio 1933. Sebbene

*i konferencij. 1918-1956*, Kiev, 1958, p. 605: « A tutti i tentativi di continuare la pianificazione nei *kolchozy* con metodi cancellieresco-burocratici senza la partecipazione dell'attivo e delle masse kolchoziane, senza una precisa definizione dei rapporti contrattuali tra *kolchozy* e MTS, deve essere dato un colpo risoluto ». (23 gennaio 1934).

<sup>101</sup> « Pravda », 24 gennaio 1934; S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit., p. 25: « la debolezza di direzione nella costruzione dei *kolchozy* e talvolta la rozza violazione della linea del partito da parte di una serie di organizzazioni locali hanno notevolmente facilitato il lavoro eversivo del *kulak* ».

<sup>102</sup> « Pravda », 22 gennaio 1934.

<sup>103</sup> *Power and the Soviet Elite*, cit., p. 77.

la necessità di unire in modo equilibrato misure costrittive e di persuasione nei confronti della popolazione contadina fosse proposta anche in quella sede, allora l'accento batteva indubbiamente sulla necessità di applicare misure del primo tipo. D'altra parte è certo che non sono qui espresse posizioni di carattere personale. Kaganovič era stato forse il più convinto protagonista della fase delle « repressioni di massa » nell'inverno 1932-1933.<sup>105</sup>

L'esistenza della « direttiva », nella data e con il contenuto ad essa attribuiti da Nikolaevskij, è stata comprovata in tempi relativamente recenti dal lavoro di un gruppo di storici sovietici. Nel passo che riportiamo di seguito compaiono espressioni evidentemente originali del documento, indicate tra virgolette dagli autori:

La svolta radicale delle organizzazioni di partito verso una profonda considerazione per la vita dei *kolchozy*, i loro quadri, l'organizzazione della produzione e del lavoro, iniziata dal Plenum di Gennaio, fu definitivamente rafforzata dalla deliberazione del CK del partito e del SNK dell'8 maggio 1933. In essa si sottolineava ancora una volta che il compito più difficile, la creazione del regime dei *kolchozy*, era stato felicemente attuato, che « le posizioni dell'azienda individuale sono già state superate nei principali *rajony* dell'URSS » e che « il movimento dei *kolchozy* si è saldamente rafforzato », che iniziava un nuovo periodo, il periodo del rafforzamento organizzativo-economico dei *kolchozy*, del graduale completamento della collettivizzazione e della definitiva liquidazione degli elementi *kulak*. Oltre a ciò si rilevava che negli *oblasty* e nei *kraj* esistevano ancora « non pochi compagni che non capivano la nuova situazione ed ancora continuavano a vivere nel passato », accecati da « forme di lavoro del passato, spesso sostituendo il lavoro politico tra le masse con un comportamento amministrativo. Il CK del VKP(b) ed il SNK dell'URSS condannarono i fatti di comportamento amministrativo e chiamarono le organizzazioni di partito al lavoro quotidiano, approfondito, nel campo della produzione dei *kolchozy*, dello sviluppo e del rafforzamento delle forme democratiche di amministrazione dei *kolchozy* e dell'educazione politica delle masse.<sup>106</sup>

<sup>104</sup> « Partijnoe Stroitel'stvo », n. 3, febbraio 1933.

<sup>105</sup> Tale è, almeno, il giudizio che si trova in una parte della storiografia sovietica della collettivizzazione. Cf. ZELENIN, I. E., *Politotdely MTS (1933-1934 gg.)*, in « Istoričeskie Zapiski », n. 76, 1965, p. 62.

<sup>106</sup> Cf. GOLIKOV, V. A.; ABRAMOV, B. A.; VAGANOV, F. M.; KULIKOV, V. I.;

Questo motivo autocritico fu ripreso da numerosi ed autorevoli interventi nel corso del dibattito congressuale.<sup>107</sup> Inoltre, già durante lo svolgimento dei lavori, il Comitato Centrale ed il governo emanarono una deliberazione concernente la regione della Siberia Orientale, che si muoveva verso lo stabilimento di rapporti meno tesi con i contadini.<sup>108</sup> Essa prevedeva l'esenzione dei *kolchozy* dalle consegne obbligatorie di cereali allo Stato per un considerevole periodo di tempo ed altre misure volte ad innalzare il livello di vita della popolazione urbana e rurale. La tradizionale deliberazione che impostava l'organizzazione dei lavori agricoli primaverili suonava, quell'anno, del tutto esente dal riferimento a forze ostili nelle campagne e si limitava a dare istruzioni di carattere tecnico ed economico.<sup>109</sup> Balza agli occhi la differenza con l'analogo provvedimento dell'anno precedente, emesso a proposito della situazione agricola del Nord-Caucaso, ma proposto come direttiva valida per tutto il territorio dell'Unione.<sup>110</sup>

Sempre nel febbraio fu riformulato il modulo di contratto tra *kolchozy* e Stazioni Macchine e Trattori (MTS), che doveva rego-

SELUNSKAJA, V. M., *Leninskij kooperativnij plan i bor-ba partii za ego osušestvlenie*, Moskva, Politizdat 1969, pp. 125-126.

L'anno di edizione del libro, 5 anni dopo la sostituzione di Chrušev alla segreteria del PCUS, è significativa. Per una valutazione approssimativa dell'indirizzo generale dell'opera, ed anche delle ragioni per le quali al documento cui ci riferiamo nel testo sia qui dato tanto rilievo, si legga la recensione in « Voprosy Istorii KPSS », n. 2, 1970, redatta da K. V. Gusev e S. I. Semin: « Nel libro si nota giustamente che in anni non lontani, con il pretesto della critica del culto della personalità, in alcuni lavori ed interventi degli storici la collettivizzazione era venuta a configurarsi come una serie di errori, per l'eliminazione dei quali il Comitato Centrale non avrebbe preso alcuna misura ». (p. 127).

<sup>107</sup> Si leggano, ad es., gli interventi di Postyšev, Mirzojan e Razumov in *XVII S'ezd*, rispettivamente alle pp. 67, 89, 216.

<sup>108</sup> « Pravda », 6 febbraio 1934. Il giorno 11 dicembre 1933 una analogo deliberazione era stata emessa per il *kraj* dell'Estremo Oriente (« Pravda », 12 dicembre 1933). In questi due casi è chiaro che nelle decisioni del Comitato Centrale e del governo deve aver giuocato la preoccupazione di rafforzare il fronte interno nel caso di un possibile conflitto con il Giappone. Entrambe le regioni confinavano con la Manciuria, da questi occupata militarmente dal settembre del 1931.

<sup>109</sup> « Pravda », 26 febbraio 1934.

<sup>110</sup> « Pravda », 24 gennaio 1933.

lare la remunerazione del lavoro ed i canoni d'affitto del personale e del macchinario di proprietà dello Stato dislocati presso i *kolchozy*.<sup>111</sup> Fu introdotto un sistema di pagamento volto a favorire i *kolchozy* più piccoli e, come illustrava l'editoriale della « Pravda », a « cointeressare » materialmente sia l'azienda collettiva che la MTS alla qualità dei lavori eseguiti.<sup>112</sup> Una deliberazione di poco successiva stabiliva che per tutta una serie di prodotti agricoli il prelievo da parte dello Stato si sarebbe limitato alle superfici già indicate per l'anno precedente, con l'esenzione di quelle eventualmente seminate al di sopra delle norme stabilite a suo tempo.<sup>113</sup> Il giorno seguente si predisponeva la cancellazione degli arretrati di consegne di grano allo stato da parte dei *kolchozy* che si trovassero in posizione di debitori; al tempo stesso si prorogava di tre anni il termine di restituzione allo stato degli anticipi in sementi accordati in occasione dei lavori agricoli.<sup>114</sup>

Nel modello di « contratto produttivo e finanziario » dei *kolchozy*, nuovamente riscritto nel marzo, si indicava esplicitamente la necessità che il piano economico aziendale venisse « discusso » dalle assemblee dei *kolchozniki*.<sup>115</sup> In aprile nuovi sgravi economici erano previsti per i *kolchozy* non appartenenti alla fascia delle terre nere ed impegnati nel dissodamento di terre vergini.<sup>116</sup>

Infine, nel maggio, si raccomandava alle istituzioni competenti di rimettere in libertà gli « *ex-kulaki* », qualora, dopo un certo periodo di deportazione e di lavoro obbligato, avessero dato prova di buona condotta: ci si riferiva in modo particolare ai giovani ed agli « specialisti ». <sup>117</sup> Emessa in attuazione di una analoga disposizione del 1931, tale deliberazione aveva probabilmente l'obiettivo di ridurre gli anni di detenzione originariamente comminati.<sup>118</sup>

È difficile giudicare, al di fuori di uno studio specifico, quale

<sup>111</sup> « Pravda », 20 febbraio 1934.

<sup>112</sup> « Pravda », 21 febbraio 1934.

<sup>113</sup> « Pravda », 26 febbraio 1934.

<sup>114</sup> La deliberazione apparve sulla « Pravda » il 28 febbraio.

<sup>115</sup> « Pravda », 5 marzo 1934.

<sup>116</sup> « Pravda », 24 aprile 1934.

<sup>117</sup> « Pravda », 5 maggio 1934; AKADEMIJA NAUK SSSR, *Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva. Važnejšie postanovlenija Kommunističeskoj partii i so-vetskogo pravitel'stva, 1927-1935*, Moskva, 1957, p. 505.

<sup>118</sup> Cf. *ivi*, p. 391, il testo della precedente deliberazione.

fosse la reale portata di queste ed altre innovazioni di carattere economico, e non solo economico, sul livello di vita della popolazione rurale. È tuttavia importante rilevarne gli intenti propagandistici e mettere in luce l'esplicito tentativo di conciliare le esigenze dello Stato con quelle di almeno una parte dei contadini.<sup>119</sup> Malgrado che il piano di consegne obbligatorie allo Stato venisse, nel complesso, aumentato più che proporzionalmente rispetto all'incremento della produzione per i tre tipi di aziende esistenti (*kolchoz*, *souchoz*, azienda individuale), risulta che un tale aumento venne a gravare in misura notevolmente maggiore sulla minoranza contadina rimasta attaccata alla produzione individuale che non sui *kolchozniki*.<sup>120</sup> Inoltre, mutò la struttura della composizione delle consegne da parte di questi ultimi. Se i prezzi ai quali lo Stato pagava una parte di tali derrate restavano drammaticamente bassi, al di sotto del costo di produzione, furono aumentati i contingenti di cui lo Stato veniva in possesso tramite una formale operazione di acquisto. Quest'ultima componente accrebbe la propria consistenza percentuale sul totale delle consegne obbligatorie.<sup>121</sup>

Quanto esposto ed altri segni ancora indicano, come vedremo, l'assunzione da parte dello Stato sovietico di un atteggiamento più differenziato che per il passato nei confronti dei due strati fondamentali della popolazione rurale quale si presentava agli inizi del 1934: i contadini inclusi nelle aziende collettive e quelli rimastine

<sup>119</sup> Cf., ad es., l'editoriale della « Pravda » del 28 febbraio, dal titolo significativo: *In quale altro paese i contadini vengono aiutati in questo modo?*

<sup>120</sup> Cf. ZELENNIN, I. E., *Kolchozy i sel'skoe chozjajstvo SSSR v 1933-1935*, in « Istorija SSSR », n. 5, 1964. Quanto da noi affermato nel testo risulta dal confronto tra i dati ordinati nelle tabelle alle pp. 14 e 18. A conclusioni analoghe si giunge dalla considerazione della tabella di dati compilata da N. JASNY, in *The socialized agriculture of the USSR*, Stanford, 1967, p. 794, tab. 33. Il testo dello Jasny dà conto anche di alcune notevoli approssimazioni dei calcoli di Zelenin, che riporta in modo del tutto acritico le cifre ufficiali relative all'entità del raccolto per gli anni 1931-1932, fornite allora dal governo sovietico.

La tesi sostenuta dallo studioso sovietico, che si occupa in modo specialistico degli anni di passaggio dal primo al secondo piano quinquennale in agricoltura, è che un reale miglioramento nelle condizioni del lavoro agricolo e nelle proporzioni della produzione agricola dopo il 1929 avvenne non prima dell'autunno 1935. Avremo occasione di riferirci in seguito alle conclusioni di questo e di altri lavori dello Zelenin.

<sup>121</sup> ZELENNIN, cit., pp. 18-19.

fuori. Si inaugurava una politica di sostegno ai primi e di scoraggiamento per i secondi, attuata con misure di carattere economico e fiscale. Il ristagno delle percentuali del movimento di collettivizzazione, iniziato già nel 1933, si accentuò nei primi mesi del 1934, indice del venir meno della pressione esercitata sui contadini individuali.<sup>122</sup> L'ulteriore progresso delle aziende collettive veniva affidato proprio alla politica di aperto favore nei loro confronti, che avrebbe dovuto persuadere la restante popolazione contadina a scegliere la strada del *kolchoz*.

Nella prima metà dell'anno è facile trovare sulla stampa indicazioni di questo tipo:

Le questioni della lotta contro l'atteggiamento burocratico verso i bisogni e le richieste dei *kolchozniki*, contro i fenomeni di prepotenza amministrativa verso i *kolchozniki*, per l'introduzione della legalità rivoluzionaria, per un atteggiamento sollecito verso i bisogni vitali e civili delle masse dei *kolchozy* ha una importanza politica eccezionale.<sup>123</sup>

Il nuovo corso in agricoltura sembra parzialmente contraddetto da numerosi sintomi osservabili sulla stampa tra l'agosto ed il novembre. Una serie massiccia di notizie, deliberazioni di organi centrali e periferici del partito e dello Stato rendono noto che la campagna per la raccolta degli ammassi del grano e per la consegna delle quote dovute procede ovunque con grave ritardo, soprattutto in alcune importanti regioni granarie.<sup>124</sup> Il tema di fondo di

<sup>122</sup> Ivi, tab. 7, pp. 26-27.

<sup>123</sup> « Partijnoe Stroitel'stvo », n. 6-7, marzo 1934, p. 37.

<sup>124</sup> Una prima deliberazione in questo senso, a firma del « Comitato per gli ammassi » presso il S.N.K., apparve sulla « Pravda » il 6 luglio 1934. Erano stigmatizzate le « tendenze antistatali » di *kolchozy*, *sovchozy* e M.T.S. della Crimea. Ben presto altri atti dello stesso tenore prendono a comparire sulla stampa: deliberazione del *Narkomsovchoz*, in « Pravda », 15 luglio 1934, relativa ad aziende della regione di Saratov; deliberazione della Commissione di Controllo di Partito (K.P.K.), « Pravda », 8 agosto, sui *sovchozy* della regione di Kiev; deliberazione a firma del Comitato Centrale e del governo (C.K.-S.N.K.), « Pravda », 15 settembre, concernente un *sovchoz* della Siberia Occidentale. Oltre a tali documenti ufficiali, si incontrano notizie sui provvedimenti presi da organi minori o locali del partito e dello Stato per combattere i medesimi fenomeni: notizia in « Pravda », 20 settembre, in cui si parla delle punizioni

questi documenti è la denuncia del manifestarsi di « tendenze anti-statali » nei *kolchozy* e nei *souchozy*, e persino presso le munite MTS, che non avrebbero condotto una lotta ed un lavoro soddisfacenti per l'organizzazione ed il coordinamento delle operazioni di ammasso. Si rilevava, al contrario, una marcata tendenza, spesso indicata come chiaramente deliberata da parte dei responsabili locali, a compiacere la propensione dei produttori a tenere presso di sé il più a lungo possibile il grano raccolto sui campi, ed a consegnarne la minima quantità possibile. È ben presto una grandine di provvedimenti punitivi che si abbatte sui dirigenti responsabili nelle campagne, sia su quelli svolgenti funzioni politiche che tecniche. L'accusa più comune è quella di « liberalismo » o di « opportunismo », vale a dire di tolleranza e persino di complicità verso i tentativi di celare allo Stato la reale entità del raccolto e, di conseguenza, di abbassare le norme percentuali di consegna con una sorta di decisione unilaterale. Si rimproverano gli organi locali per aver dato prova di « spontaneismo » nel lavoro, di « beato ottimismo » per le sorti del raccolto, di aver lasciato che le cose seguissero il loro corso senza un deciso intervento organizzativo.

In alcuni momenti sembra addirittura che il partito sia sul punto di imboccare nuovamente la strada delle repressioni indiscriminate contro la popolazione rurale. Alla fine di agosto una direttiva del governo imponeva ai *kolchozy* che già avevano ottemperato agli obblighi di consegna di iniziare immediatamente la vendita allo Stato di altri quantitativi supplementari a prezzi inferiori a quelli di mercato, in violazione di una precedente disposizione secondo la quale una tale decisione doveva dipendere solo dalla volontà dei *kolchozy*.<sup>125</sup> Il 3 agosto una delibera del SNK prevedeva massicci aumenti nelle consegne per i contadini individuali come

comminate a responsabili di partito della zona di Novosibirsk. Si veda ancora la deliberazione del *krajkom* di Saratov del 30 settembre, pubblicata sulla « Pravda » il giorno successivo; la deliberazione a firma C.K.-S.N.K., sugli errori compiuti dal partito nella regione di Čeljabinsk, in « Pravda », 1 ottobre; la deliberazione in « Pravda », 4 novembre, sui ritardi manifestatisi nel corso degli ammassi dei semi di girasole. Il senso di questi atti è ripetutamente richiamato dagli editoriali della « Pravda »: cf. ad es. quello del 14 giugno 1934, che apre la campagna.

<sup>125</sup> ZELENIN, *Politotdely MTS*, cit., p. 58; dello stesso autore, *Kolchozy i sel'skoe chozjajstvo SSSR*, cit., p. 19 nota 95.

misura punitiva contro l'inadempienza del piano.<sup>126</sup> Il 27 settembre la « Pravda » pubblicava una deliberazione del governo con la quale si istituiva una sorta di tassa *una tantum* per questa stessa categoria, di chiaro indirizzo punitivo.<sup>127</sup>

Importanti membri del Comitato Centrale, tra i quali i membri della Segreteria, vengono inviati nelle zone cruciali con il compito di mobilitare il partito e di presiedere alle operazioni di ammasso. Ždanov si reca nel *kraj* di Stalingrado,<sup>128</sup> Kaganovič nell'*oblast'* di Vinnica e quindi nella Siberia Occidentale ed a Čeljabinsk.<sup>129</sup> Convocano riunioni, visitano i *kolchozy*, stabiliscono rapporti con i segretari locali del partito. La stampa segnala la presenza, accanto ad essi, di responsabili della polizia politica. Gradualmente, tra ottobre e novembre, la tensione si abbassa. Già alla metà di ottobre Postyšev poté stendere un « bilancio preliminare » dello svolgimento della campagna in Ucraina in termini relativamente tranquillizzanti.<sup>130</sup>

Il braccio del partito non si abbatté solo per colpire le manifestazioni « antistatali »; un gran numero di deliberazioni dell'autunno sono rivolte contro fenomeni di natura opposta, e ciò introduce una nota sconcertante nel complesso della nuova politica così come siamo venuti delineandola. Se da un lato si colpiscono le connivenze più o meno aperte che aiutano i *kolchozy*, i *sovchozy* ed i contadini individuali a mantenere presso di sé il grano, dall'altro si puniscono duramente i casi nei quali si tenta di estorcere le derrate con l'intimidazione, le espulsioni dai *kolchozy*, le multe pecuniarie ai danni di chi non ottempera agli obblighi stabiliti; si condannano i tentativi di far coprire alle aziende più floride e più disciplinate i vuoti aperti nel piano dalle aziende più insubordinate o a minore rendimento.<sup>131</sup>

<sup>126</sup> « Pravda », 4 agosto 1934.

<sup>127</sup> « Pravda », 27 settembre 1934.

<sup>128</sup> « Pravda », 30 settembre 1934.

<sup>129</sup> « Pravda », 7 settembre, 12 ottobre e 19 ottobre 1934.

<sup>130</sup> « Pravda », 27 ottobre 1934. Si tratta del *recosonto stenografico*, non integrale, della « relazione al plenum congiunto dell'*obkom* e dell'*oblispolkom* della città di Kiev » del 17 ottobre, *Bilancio preliminare dell'anno agricolo 1934 a Kiev*.

<sup>131</sup> Deliberazione della K.P.K. in « Pravda », 17 luglio 1934, *Sulla deformazione della politica del partito e sulle violazioni della legalità rivoluzionaria*

Non è dunque facile definire in modo univoco l'orientamento politico prevalente nel Comitato Centrale in questi mesi. Si osserva che la « Pravda », negli editoriali, dà un rilievo particolare alla lotta contro i fenomeni del primo tipo, tuonando contro la cattiva organizzazione del lavoro nelle campagne.<sup>132</sup> Una fonte sovietica a noi contemporanea conferma che tale orientamento fu tutt'altro che omogeneo. Importanti dirigenti territoriali, membri della suprema assise del partito, si sarebbero rifiutati di collaborare con le speciali commissioni inviate dal centro per valutare l'entità dei raccolti, dal momento che i criteri di calcolo preventivo introdotti nel 1933 si traducevano in un innalzamento delle quote delle consegne obbligatorie, ingiustificato rispetto alle modeste proporzioni del raccolto effettivo.<sup>133</sup>

Mentre non è possibile trovare nei discorsi di Kirov pronunciati in questo arco di tempo accenni ad eventuali differenziazioni ai vertici del partito, è invece agevole ripercorrere sulla loro scorta la direzione generale della linea politica varata dopo il XVII Congresso.

Parlando in febbraio a Leningrado, Kirov pose il compito di far avanzare in modo consistente la collettivizzazione dell'*oblast'* entro la fine del 1934.<sup>134</sup> Ragioni di carattere politico suggerivano questo orientamento: la spaccatura della popolazione rurale tra fattorie collettive e aziende individuali private avrebbe prevedibil-

*nel rajon Ivanickij, oblast' di Cernigov; deliberazione dello stesso organo su di un episodio di « espulsione illegale » di membri di un kolchoz nell'oblast' di Stalingrado, in « Partijnoe Stroitel'stvo », n. 19, ottobre 1934; ancora della K.P.K. la deliberazione in « Pravda », 16 ottobre, su episodi di « violazione della legalità rivoluzionaria » e di « comportamento amministrativo » da parte di organi ufficiali nella regione di Voronež; deliberazione del Comitato Centrale in « Partijnoe Stroitel'stvo », n. 21, novembre 1934 *Sulle profondissime violazioni della legalità rivoluzionaria nel rajon Berezovskij, oblast' di Voronež.**

<sup>132</sup> Editoriale del 19 luglio, *Lottare per il raccolto in tutti i settori*; quello del 25 dello stesso mese, *Contro la sottovalutazione opportunistica della lotta contro le perdite*; del 16 settembre, *Tocca a voi, bolscevichi della Siberia Occidentale.*

<sup>133</sup> ZELENIN, *Kolchozy i sel'skoe chozjajstvo SSSR*, cit., p. 13; è portato l'esempio di Chataevič, segretario del partito nella regione di Dnepropetrovsk.

<sup>134</sup> Discorso al plenum dell'*obkom* del VKP(b) di Leningrado, 27 febbraio 1934, *Attuare con precisione, in modo bolscevico, le decisioni del XVII Congresso del VKP(b)*, in S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit.

mente mantenuto un costante stato di tensione nelle campagne. Al tempo stesso Kirov mise in guardia dal ritorno alle misure costrittive adottate negli anni precedenti:

Il problema del completamento sostanziale della collettivizzazione deve essere posto all'ordine del giorno del nostro *oblast'*. Senza tollerare abusi, comportamenti amministrativi, occorre utilizzare tutte le possibilità di propangandare l'idea della collettivizzazione, della ulteriore crescita del movimento dei *kolchozy*.<sup>135</sup>

Solo dimostrando nella pratica al contadino che fuori dai *kolchozy* non poteva esistere speranza di una « vita agiata » la collettivizzazione avrebbe potuto progredire.<sup>136</sup>

Kirov tornava sul tema alla metà di giugno, in modo più diffuso:

Non possiamo tollerare neppure la più piccola violazione del principio della volontarietà nell'edificazione dei *kolchozy* ... È necessario essere estremamente attenti, distinguere coloro che sono nocivi da chi ancora non comprende tutto quanto vi è di positivo nella nostra politica verso i *kolchozy*. Bisogna saper distinguere il nemico dall'uomo intellettualmente arretrato. Purtroppo l'atteggiamento burocratico e cancellieresco verso il lavoro ... impedisce ad alcuni dirigenti di attuare una giusta politica di partito. Questa gente non capisce che nella fase attuale la lotta di classe assume le forme più strane e diverse ... (non capisce) che il nemico tenta di utilizzare ogni errore tollerato dalle nostre organizzazioni per screditare la nostra politica.<sup>137</sup>

L'ultimo periodo riecheggia un passo del celebre discorso pronunciato da Stalin l'anno precedente, in occasione del Plenum del Comitato Centrale svoltosi a gennaio, nel quale l'indicazione del carattere proteiforme della « lotta di classe » sorreggeva l'indicazione di una maggiore rigidità di comportamento nei confronti delle mancanze e degli atti contrari alla organizzazione collettiva com-

<sup>135</sup> Ivi, p. 81.

<sup>136</sup> Ivi, p. 80.

<sup>137</sup> Discorso al plenum dell'*obkom* del VKP(b) di Leningrado, 16 giugno 1934, *Attuare con maggiore fermezza ed organizzazione le indicazioni del partito*, in S. M. KIROV, *Stat'i i reči*. 1934, cit., p. 100-101.

più dai contadini raggruppati nei *kolchozy*.<sup>138</sup> Diremmo che qui Kirov utilizza la medesima argomentazione, da un punto di vista formale, per raggiungere un effetto politico di senso opposto, la prescrizione di un atteggiamento differenziato e comprensivo verso i contadini. È posto in evidenza il concetto che la cieca adozione di misure repressive e costrittive giuoca un ruolo di eversione dell'ordine nelle campagne. In primo luogo l'accento cade sulla « giustizia » della linea politica, mentre è scomparso il richiamo alle forze ostili alla collettivizzazione che avevano agito ed agivano sobillando la popolazione.

Kirov proseguiva:

Dobbiamo verificare quanto prima in ogni *rajon* ciò che si è fatto *nel campo del lavoro di massa, dell'agitazione, della propaganda, dello studio*. Non si tratta solo di educare i membri ed i candidati del partito, ma di lavorare con le più larghe masse di *kolchozniki* e di contadini individuali. *Il puro e semplice comportamento amministrativo, gli abusi, sono una politica di debolezza e di viltà da parte di alcuni dirigenti incapaci* (Sott. da noi). Dobbiamo impostare in modo ampio la propaganda delle decisioni del partito, spiegarle a vastissime masse.<sup>139</sup>

Kirov avvertì esplicitamente che i fenomeni negativi qui indicati sarebbero stati severamente puniti.<sup>140</sup>

Va inoltre rilevato che già nel precedente discorso di febbraio, dedicato a questi stessi temi, compare un sintomo significativo della crescente sicurezza con la quale il dirigente di Leningrado, divenuto segretario nazionale del partito assieme a Ždanov, Kaganovič e, naturalmente, Stalin, per volontà del XVII Congresso, veniva occupandosi dei problemi delle campagne. Trattando dei compiti del partito nel campo dello sviluppo dell'allevamento del bestiame, egli rese nota la situazione dell'*oblast'* di Leningrado, in un confronto con i dati relativi a tutta l'URSS.<sup>141</sup> L'argomento era molto delicato,

<sup>138</sup> STALIN, *Questioni*, cit., p. 443 ss.

<sup>139</sup> S.M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit., p. 101.

<sup>140</sup> Ivi, p. 100.

<sup>141</sup> Ivi, pp. 81-82. I dati riferiti da Kirov sono ripresi da Sinel'nikov nella sua biografia (cfr. p. 391). I successi relativamente notevoli dell'allevamento nella regione di Leningrado sono stati ricordati e sottolineati nel citato articolo

poiché nella macellazione indiscriminata delle mandrie e dei greggi si era espressa l'opposizione di consistenti strati contadini alla collettivizzazione. Secondo il quadro statistico dato da Kirov, la diminuzione percentuale nei diversi settori dell'allevamento a Leningrado erano di gran lunga inferiori alla media nazionale, ed in qualche caso si era anzi avuto un notevole progresso. La rapida osservazione che troviamo in un discorso tenuto esattamente un anno prima, in occasione del II Congresso dei *kolchozniki-udarniki* dell'*oblast'* di Leningrado, secondo cui in questa regione « ... il *kulak* non è riuscito nel suo lavoro di sabotaggio, come altrove », <sup>142</sup> ha dunque con estrema probabilità un significato politico preciso. Nel clima definito dagli stessi passi che abbiamo riportato, essa poteva ben significare che a Leningrado erano stati commessi meno « errori » da parte delle organizzazioni di partito nel corso della collettivizzazione.

Giungiamo così al discorso del 4 luglio, tenuto a Leningrado e dedicato all'illustrazione delle decisioni del Plenum del Comitato Centrale di giugno. <sup>143</sup> Esso conferma, da un lato, le grandi linee della politica nelle campagne quali sono state da noi rapidamente rilevate; dall'altro, ci si rende conto che il tema che dà continuità ed indirizzo alla lunga relazione è proprio quello del nuovo atteggiamento che il partito avrebbe dovuto osservare verso la popolazione contadina.

La superiorità nella condizione economica e civile che il *kolchoznik* avrebbe dovuto assumere nei confronti del contadino individuale andava creata con misure di governo ordinarie:

*Učenyje o Kirove*: « Sotto la personale direzione di S. M. Kirov ebbe luogo la collettivizzazione dell'economia contadina nell'*oblast'* di Leningrado. La sensibilità di Kirov, la sua capacità di avvicinarsi all'economia contadina, la concretezza e l'operatività della sua direzione, gli consentirono di attuare una riorganizzazione razionale dell'economia dell'*oblast'* di Leningrado, conservandone il bestiame ». (Dai ricordi di N. I. VOVILOV).

<sup>142</sup> Discorso al secondo congresso dei *kolchozniki-udarniki* dell'*oblast'* di Leningrado, 18 giugno 1933, *Il quotidiano lavoro del kolchoz ...*, cit., p. 20. La frase fa parte dei numerosi brani del discorso soppressi nell'edizione del 1944, che abbiamo potuto consultare.

<sup>143</sup> Relazione del compagno S. M. Kirov al plenum allargato dell'*obkom* di Leningrado, 4 luglio 1934, *Bilancio del Plenum di luglio del C.K. del V.K.P.(b)*, in S. M. KIROV, *Stat'i i reči*. 1934, cit.

Bisogna dar luogo ad una tale preminenza sulla base di misure economiche e non tramite una pressione amministrativa e tanto meno sulla base di atti abusivi, cosa che accade talvolta a livello locale. *Non bisogna scivolare sulla strada delle repressioni illegali e delle sanzioni di massa contro i contadini individuali; bisogna mettere a posto i balordi che permettono che ciò avvenga* [sottolineato da noi].<sup>144</sup>

Analogamente, per i *kolchozniki*:

Bisogna predisporre ostacoli all'introduzione nel *kolchoz* di un atteggiamento errato verso le singole aziende che lo compongono. In una serie di luoghi, nell'effettuare l'epurazione degli elementi estranei dalle file dei *kolchozniki*, non abbiamo mantenuto l'attenzione sufficiente e si sono colpite persone che non era necessario allontanare dal *kolchoz*. Bisogna, compagni, aver presente che l'espulsione dal *kolchoz* è una misura estremamente grave e pesante per colui che scacciamo. Quando si tratta di un elemento estraneo e nocivo bisogna, certamente, cacciarlo; ma ci sono stati casi in cui ciò è avvenuto a gente che non lo meritava.<sup>145</sup>

Assieme alla preoccupazione di tener conto della psicologia e delle reazioni dei contadini, dal passo seguente emerge anche una certa tolleranza verso forme di gestione economica che sembravano definitivamente liquidate con la fine della NEP:

Avviene così che non solo si è cacciato via qualcuno e lo si è messo in una brutta situazione; il fatto è che ciò produce una cattiva impressione sui contadini individuali che sono in contatto con il *kolchoz*. Si conoscono tutti l'uno con l'altro, vengono subito a sapere che il tale è stato cacciato dal *kolchoz*, provano paura e sfiducia insieme: nel *kolchoz* non solo bisogna lavorare secondo un piano, ma possono anche metterti alla porta. Quando viene scacciato il parassita di ieri, un mercante, uno speculatore, un proprietario, questo lo capiscono tutti; ma quando cacciano qualcuno perché tempo addietro ha preso un lavoratore a salario, allora cominciano a pensarci sopra. Ogni *mužik* che ha posseduto una azienda propria sa che egli stesso, secondo i casi, ha preso gente a salario. Ora anche i *kolchozy* prendono lavoratori a salario, e evidentemente noi legittimiamo questo loro comportamento.<sup>146</sup>

<sup>144</sup> Ivi, p. 133.

<sup>145</sup> Ivi.

<sup>146</sup> Ivi, pp. 133-134.

Ad una rapida considerazione del testo, può sembrare che le indicazioni date da Kirov per la conduzione della campagna degli ammassi e delle consegne obbligatorie non si discostino dal corso effettivo in seguito preso dal partito, di colpire egualmente le posizioni « opportunistiche », a destra, e gli eccessi « amministrativi », a sinistra:

È l'ora di ricordare con fermezza ad ogni *rabotnik* di *oblast'*, di *rajon*, di villaggio, che *il piano degli ammassi ha forza di legge* e che l'inattuazione di tale piano sarà punita in quanto violazione di una legge. Questo non significa certamente che si possano tollerare atti d'arbitrio, ma bisogna far rispettare la legge promulgata dallo Stato sovietico e che deve garantire l'incondizionata attuazione del piano dello Stato.<sup>147</sup>

Tuttavia il passo che segue ha una evidenza che non può essere sottovalutata, tanto più che si tratta della pagina conclusiva nel capitolo della relazione dedicato all'impostazione della campagna degli ammassi. Come si può vedere, l'accento cade sulle implicazioni politiche del lavoro nelle campagne. Il successo economico è presentato come indice di un fenomeno più importante, il grado di consenso e di appoggio guadagnato tra la popolazione contadina. In questo passo non compaiono, a differenza che nel precedente, precisazioni limitative o restrittive, in grado di bilanciare il senso di quanto affermato:

Per concludere sulle questioni legate alle consegne del grano e della carne, vorrei sottolineare una sola cosa. Non bisogna pensare che le consegne allo Stato di grano, carne e degli altri prodotti agricoli siano solo una somma di *puđ*, di quintali, di tonnellate. No, sono molto di più. *Le consegne statali di carne e di grano sono l'espressione concentrata, l'espressione reale di tutta la nostra politica nelle campagne, nel kolchoz, nel sovchoz, tra i contadini individuali.* Con questo si misura, in fin dei conti, tutto il nostro lavoro. È l'espressione reale dei successi e degli insuccessi del nostro lavoro. Bisogna capire questo. E noi diciamo, assolutamente non a caso, che dall'andamento dell'attuazione degli obblighi verso lo Stato da parte della nostra agricoltura, dei *kolchozy*, dei *sovchozy* e dei contadini individuali, giudichiamo del nostro lavoro nelle diverse zone, del lavoro dei nostri comitati di *rajon*, dei comitati ese-

<sup>147</sup> Ivi, p. III.

cutivi di *rajon*, delle sezioni politiche. Là dove questo lavoro è impostato in modo tale che tutti questi obblighi statali vengono pienamente attuati nel termine fissato e da tutti coloro che a questi obblighi debbono ottemperare, là dove questi obblighi vengono attuati *senza prepotenza amministrativa e senza violare la nostra legalità rivoluzionaria* [sottolin. da noi], là è chiaro che le cose vanno bene. Al contrario, là dove si procede in modo disuguale, là dove gli ammassi vengono estorti, come abbiamo avuto in alcuni casi, per mezzo della prepotenza e di azioni illegali, là ovviamente, le cose non potrebbero andare peggio. E, compagni, bisogna dire che è un fatto negativo se riesci a raccogliere le tonnellate previste e forse anche le superi, ma ti dimentichi, metti in ombra il lato politico del lavoro di ammasso del grano e della carne; *crei una situazione che può frenare lo sviluppo ulteriore del sistema dei kolchozy e dei sovchozy* [sottol. da noi]. E perciò bisogna andare all'importantissimo lavoro politico per l'attuazione dei compiti statali in modo veramente corretto e di partito.<sup>148</sup>

Le componenti dell'impostazione kiroviana possono ridursi a tre: in primo luogo, una forte insistenza sulla normalizzazione dei rapporti politici ed economici nelle campagne, come si avverte dal costante richiamo ai limiti ed agli obblighi stabiliti dalla legislazione per le parti che si confrontavano nelle campagne: i contadini, da un lato, e gli organi dello stato e del partito dall'altro. A questa indicazione si lega l'appello al partito perché si dimostri in grado di effettuare i difficili compiti economici senza ricorrere a misure di carattere straordinario, tipiche del periodo più duro della collettivizzazione. In terzo luogo, una indicazione programmatica verso la ricerca di vaste basi di consenso nelle campagne.

Parecchi elementi inducono ad individuare nel Plenum di giugno un momento cruciale nella vicenda politica del 1934, senza che si riesca, tuttavia, a venire a capo degli interrogativi che questi stessi elementi pongono. Cominciamo rilevando che il discorso dal quale sono tratti i passi sopra riportati è quello che ha avuto meno fortuna nella successiva bibliografia kiroviana. Pubblicato dalla « Pravda' » il 19 luglio in edizione dichiarata integrale, il testo non compare in alcuna delle raccolte posteriori a quella del dicembre, nel quale esso è invece stato inserito. Il Plenum si situa, inoltre, in un calendario politico significativo. Nella più recente edizione

<sup>148</sup> Ivi, p. 116.

della *Istorija KPSS* è detto che, dopo il Plenum, si tenne a Mosca una riunione di « membri del Comitato Centrale, segretari di comitati di partito ai livelli di *oblast'*, *kraj* e repubblicana » concernente « le questioni del movimento dei *kolchozy* ». A questa stessa riunione accennava chiaramente anche un passo della relazione di Kirov,<sup>149</sup> ed essa è probabilmente da identificare con quella cui si riferisce Medvedev.<sup>150</sup> Nella versione data dalla *Istorija* ufficiale, Stalin sarebbe intervenuto « ... mettendo in guardia dall'adozione di misure amministrative, indicando il rafforzamento della lotta contro le violazioni della democrazia nei *kolchozy*, dalle espulsioni in massa dai *kolchozy*, poiché ciò frenava la crescita del movimento dei *kolchozy* ».<sup>151</sup>

<sup>149</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit., p. 129: « Concludendo, vorrei soffermarmi su di una questione che è stata discussa ad una speciale riunione di segretari di *kraj* e di *oblast'* e di altri membri del C.K., ma che è legata in modo molto stretto con i problemi posti dal Plenum ».

<sup>150</sup> Cf. nota 39 del presente scritto.

<sup>151</sup> *Istorija KPSS*, Moskva 1971, vol. IV, t. II. Nel capitolo « Breve elenco degli avvenimenti del 1934 », leggiamo: « Luglio. — A Mosca si tenne una riunione di membri del C.K. del V.K.P.(b), di segretari dei comitati del partito di repubblica, *oblast'* e *kraj* sulle questioni del movimento dei *kolchozy* » (p. 432). Non è indicato il giorno della riunione; inoltre non è fatto cenno ad eventuali fonti. Gli autori rimandano, peraltro senza indicazione della pagina, al testo *Leninskij koooperativnij plan ...*, da noi già utilizzato (cfr. nota 106 del presente scritto). In esso si può ritrovare il seguente passo, che è, presumibilmente, quello cui alludono gli autori della *Istorija KPSS*. Dopo aver indicato « nel luglio 1934 » la data di convocazione della riunione, cui avrebbero partecipato « membri del CK, segretari dei comitati di partito di repubblica, *oblast'* e *krai* », il testo continua: « La riunione analizzò l'andamento del movimento dei *kolchozy*, mise in luce le ragioni del suo rallentamento, che consistevano nell'indebolimento dell'attività delle organizzazioni di partito nel campo della collettivizzazione, nei difetti del sistema fiscale, (nel sistema) di remunerazione del lavoro nei *kolchozy* e nelle violazioni della democrazia dei *kolchozy*... ».

A nome del CK intervenne I.V. Stalin. Chiamando le organizzazioni di partito a coinvolgere i contadini individuali nei *kolchozy*, egli mise in guardia allo stesso tempo dal forzare il movimento dei *kolchozy* e dall'applicare misure amministrative. Un rilievo particolare fu dato alla necessità di lottare nel modo più deciso contro le violazioni della democrazia nei *kolchozy*, si indicarono come intollerabili le espulsioni in massa dai *kolchozy*, in quanto ciò frenava fortemente il processo della collettivizzazione » (p. 129).

L'analogia con i concetti espressi da Kirov è, come si vede, profonda. Si

Si tratta, come si vede, dei temi principali trattati da Kirov nella relazione del 4 luglio a Leningrado. Ciò spiegherebbe perché tali temi appaiano con tanta forza in questo discorso, senza che sia possibile rinvenirne una traccia consistente nelle deliberazioni conclusive del Plenum. È causa di stupore, però, che Kirov non abbia esplicitamente attribuito a Stalin il merito di una impostazione politica che, stando ai documenti ufficiali da noi finora presi in considerazione, sembra essere stata invece se non promossa, certo fatta propria con convinzione esclusiva proprio da lui. Tanto più che, più in generale, i riferimenti di prammatica a Stalin nel discorso risultano estremamente rari e del tutto privi di enfasi. Si ricorderà che Medvedev aveva invece riportato una versione che attribuiva a Stalin un atteggiamento di rifiuto della posizione di apertura politica nei confronti delle campagne, che sarebbe stata invece propria di Kirov.

Si tratta di un nodo che occorrerebbe sciogliere con mezzi ben superiori a quelli di cui disponiamo attualmente per poter comprendere esattamente i rapporti tra le posizioni politiche nel partito stabilitesi nel 1934 ed il meccanismo di *decision making* in atto in quell'estate cruciale. Pur nell'ambito della nostra documentazione, talvolta sembra profilarsi un segno di non omogeneità su di un tema apparentemente secondario ma in realtà strettamente connesso ai temi di cui ci stiamo occupando.

Si sarà osservato come in alcuni dei passi riportati finora ricorra in Kirov l'espressione « legalità rivoluzionaria ». Essa compare frequentemente anche in una parte delle deliberazioni del partito dell'estate-autunno cui ci siamo riferiti in precedenza.<sup>152</sup> Il senso che la locuzione ha in questo contesto è quello di un complesso di norme scritte e non scritte poste a difesa del cittadino-*kolchoznik* contro atti arbitrari e abusivi da parte di organi di potere ed ufficiali. Si tratta di un concetto di per sé oscillante, dal contenuto

aggiunga che a questo discorso di Stalin non esistono altri riferimenti, oltre il presente, nella bibliografia sovietica da noi conosciuta. Quel tanto della situazione reale che è possibile ricostruire nel complesso, in base agli sparsi elementi che qui tentiamo di esporre, si configura come assai intricata, soprattutto nel giuoco mutevole della formazione e della mutua influenza delle diverse posizioni dei protagonisti.

<sup>152</sup> Cf. nota 130 del presente scritto.

eminentemente politico e non giuridico. Con una tale precisazione, si può osservare che sulla stampa di partito del 1934 l'espressione compare talvolta con un significato di segno opposto: difesa della proprietà statale e pubblica da attentati di vario genere, dal furto al sabotaggio; garanzia dell'ottemperanza agli obblighi imposti dallo stato al cittadino ed al *kolchoznik*.<sup>153</sup>

Per comprendere la portata di queste annotazioni, è necessario risalire al momento della promulgazione di due deliberazioni del SNK e del CIK dell'estate 1932. La prima di esse, del mese di giugno, recava appunto il titolo « Sulla legalità rivoluzionaria », ed è il documento da cui è possibile trarre il senso proprio dell'espressione, che è anche il senso in cui essa è usata nel discorso di Kirov del 4 luglio.<sup>154</sup> Una seconda deliberazione, dell'agosto 1932, « Sulla difesa della proprietà statale », corrispondeva invece al secondo dei due significati esposti.<sup>155</sup> Una successiva deliberazione del giugno 1933, « Sulla istituzione del procuratore dell'URSS », chiariva che il nuovo istituto avrebbe avuto il compito di « ... rafforzare la legalità socialista e la dovuta difesa della proprietà sociale in URSS dagli attentati di elementi anti-sociali ». <sup>156</sup> Si chiariva così che queste due fondamentali direzioni del diritto sovietico erano al tempo stesso distinte e complementari.<sup>157</sup> Nel corso del-

<sup>153</sup> Cf. per questo senso dell'espressione SOL'c, *La legalità rivoluzionaria*, in « Pravda », 5 agosto 1934.

<sup>154</sup> Deliberazione del C.I.K. e del S.N.K. del 25 giugno 1932, in « Pravda », 27 giugno 1932. In questo senso tornerà a vigoreggiare nel lessico di partito l'espressione « legalità socialista » dopo il XX Congresso; cf. l'intervento di Šelepina al XXI Congresso, in *XXI Congresso del PCUS. Atti e risoluzioni*, Roma, 1959, p. 337. Cf. anche un più recente autore sovietico, NEMAKOV, N. I., *Kommunističeskaja partija - organizator massovogo kolchoznogo dviženija*, Moskva, 1966, p. 288, dove si commenta la risoluzione del 25 giugno: « Per reagire al persistere dei fatti di violazione della legalità rivoluzionaria l'applicazione di multe ai *kolchozy* senza un sufficiente fondamento da parte dei *rajspolkomy* e dei *sel'sovety*, ordini rigidi ed ingiusti, dekulakizzazione di alcuni *kolchozniki* e *seredniak* individuali), il C.I.K. ed il S.N.K. dell'URSS adottarono il 25 giugno una speciale deliberazione « Sulla legalità rivoluzionaria ».

<sup>155</sup> Deliberazione del C.I.K. e del S.N.K. del 7 agosto 1932, in « Pravda », 8 agosto 1932.

<sup>156</sup> Deliberazione del C.I.K. e del S.N.K. del 20 giugno 1933, in « Pravda », 21 giugno 1933.

<sup>157</sup> Si vedano per rinvii più precisi a questi principi generali, le osservazioni di U. CERRONI, *Il pensiero giuridico sovietico*, Roma, 1961, pp. 90-114.

l'applicazione pratica, tuttavia, i due concetti debbono essersi presto confusi, e non mancò chi sin dall'inizio teorizzò come propri della « legalità rivoluzionaria » aspetti che appartenevano più propriamente al secondo indirizzo.<sup>158</sup>

Fu Stalin stesso che indicò il senso in cui occorreva intendere il termine nella dura situazione sociale e politica del 1932-1933, in modo assolutamente univoco:

Dicono che la legalità rivoluzionaria del nostro tempo non si distingue in nulla dalla legalità rivoluzionaria della prima fase della NEP, che la legalità rivoluzionaria del nostro tempo sia un ritorno alla legalità rivoluzionaria del primo periodo della NEP. Ciò è assolutamente falso. La legalità rivoluzionaria del primo periodo della NEP rivolgeva la sua spada in primo luogo contro gli eccessi del comunismo di guerra, contro le confische e le imposizioni « illegali ». Essa garantiva al proprietario privato, al contadino individuale, al capitalista, l'intangibilità dei loro beni, a condizione che osservassero rigorosamente le leggi sovietiche. La legalità rivoluzionaria di oggi è cosa ben diversa. La legalità rivoluzionaria di oggi non dirige la sua spada contro gli eccessi del comunismo di guerra, che da tempo non esistono più, ma contro i ladri ed i sabotatori dell'economia sociale, contro i banditi ed i dilapidatori della proprietà sociale. La preoccupazione principale della legalità rivoluzionaria di oggi consiste quindi nella salvaguardia della proprietà sociale e nient'altro.<sup>159</sup>

Il contesto in cui il passo si colloca è quello della politica verso le campagne e del problema del « rafforzamento della dittatura del proletariato », la bandiera sotto cui si svolse il Plenum del gennaio 1933.<sup>160</sup> Il fatto che a distanza di poco più di un anno Kirov po-

<sup>158</sup> Si veda l'articolo di VYŠINSKIJ, *Sulla legalità rivoluzionaria*, in « Vlast' Sovetov », n. 19, ottobre 1932.

<sup>159</sup> STALIN, *Questioni*, cit., pp. 429-430. Si tratta della importante relazione *Sul bilancio del primo quinquennale*, tenuta in apertura del Plenum del Comitato Centrale del gennaio 1933.

<sup>160</sup> Ivi, pp. 430-431. Il passo da noi riportato svolge nel testo staliniano un ruolo di passaggio e di messa in rapporto tra le argomentazioni in favore di un atteggiamento duro e risoluto nei confronti della resistenza contadina alla politica di collettivizzazione e di consegne obbligatorie e le argomentazioni di carattere più generale, che prendono qui per la prima volta una chiara forma apodittica, sul « rafforzamento » degli aspetti coercitivi della dittatura come necessità per il conseguimento della meta socialista.

tesse assumere apertamente una interpretazione identica a quella qui bollata da Stalin è uno dei segni del profondo mutamento prodottosi in URSS nel frattempo. Al tempo stesso, ciò contribuisce ad indicare in Kirov il principale portatore del nuovo orientamento.

La cosa colpisce tanto maggiormente, quando si pensi che la forzatura in senso repressivo del significato dell'espressione può essere documentata sulla base dei discorsi di Kirov pronunciati all'inizio del 1933, a breve distanza dal Plenum di gennaio. In essi la « legalità rivoluzionaria » compare esattamente nel senso proposto da Stalin:

Oggi, quando la proprietà privata dei mezzi di produzione è stata eliminata, quando il proletariato ha creato la propria sacra ed inviolabile proprietà socialista, i resti delle classi battute dalla rivoluzione si sforzano in ogni modo di attentare a questa proprietà sociale, base del regime socialista ... Proprio qui, in questo campo, dobbiamo colpire con tutta la forza nostra il nemico di classe, *con tutta la forza della nostra legalità rivoluzionaria* [sottol. da noi], della nostra dittatura proletaria. ... Il rafforzamento della legalità rivoluzionaria in questa situazione acquista una enorme importanza politica.<sup>161</sup>

Il concetto era ripetuto qualche settimana dopo quasi con le stesse parole:

Dobbiamo colpire le forze di classe a noi ostili con la legalità rivoluzionaria, arma potente della nostra lotta contro i resti degli elementi capitalistici nelle città e nelle campagne.<sup>162</sup>

È quindi degno di nota che si rilevi la presenza di entrambi i significati sulla « Pravda » del 1934, anche se con una netta prevalenza del senso proprio sull'altro. Basti dire che dopo il XVII Congresso la « Pravda » istituì una nuova rubrica, « Brevi segna-

<sup>161</sup> Relazione sulla conclusione del Plenum congiunto del C.K. e della C.K.K. del V.K.P.(b) di gennaio alla riunione dell'attivo di partito dell'organizzazione di Leningrado del V.K.P.(b), 17 gennaio 1933, *È stata colta una grande vittoria storica*, in S.M. KIROV, *Izbrannye stat'i i reči. 1918-1934*, Moskva, 1944, cit., p. 230.

<sup>162</sup> Dal discorso al plenum riunito dei comitati del V.K.P.(b) di oblast' e cittadino di Leningrado, 9 febbraio 1933, *Il Comitato Centrale ed il compagno Stalin ci danno un luminoso esempio di direzione leniniana*, Ivi, p. 234.

lazioni», nella quale confluivano le lamentele e le denunce di irregolarità ed abusi dagli angoli più disparati dell'Unione Sovietica. Una rapida lettura mostra che la maggioranza dei casi ospitati nel corso dell'anno concerneva, appunto, questo tipo di violazioni della legalità rivoluzionaria. Sulla base delle segnalazioni sulla stampa, i procuratori locali intervenivano poi con gli strumenti di loro competenza. La possibilità di far seguire alle « lamentele » (žaloby) un regolare procedimento penale era del resto garantita dalla stessa deliberazione del giugno 1932.

Tra le testimonianze di un diverso uso dell'espressione, nel significato repressivo, ci è sembrata di particolare interesse la posizione presa da Akulov in un convegno di membri degli apparati giudiziari e di polizia, svoltosi nell'aprile 1934.<sup>163</sup> La « legalità rivoluzionaria » sarebbe consistita nella « difesa della proprietà sociale dal nemico di classe ... ed in nient'altro », giusta l'espressione di Stalin. Tutt'al più, concedeva Akulov, essa comprendeva compiti di « rieducazione » e non di mera repressione di strati di lavoratori « instabili » dal punto di vista dell'ordine sociale.<sup>164</sup> A quanto è dato di capire dai brevi resoconti pubblicati dalla « Pravda », il dibattito si svolse in modo alquanto uniforme sulla falsariga di queste affermazioni.

Nell'estate del 1934 l'interpretazione della legalità rivoluzionaria data da Kirov dovette, comunque, passare nei fatti.<sup>165</sup> Nell'archivio del partito di Smolensk è stata ritrovata una lettera del segretario regionale, Rumjancev, alle organizzazioni locali, nella quale si invitava alla liquidazione di « ... insani e deprecabili sistemi in una serie di organizzazioni: violazioni della legalità rivoluzionaria, eccessi amministrativi nei confronti di contadini individuali e di *kolchozniki* ». <sup>166</sup>

La lettera è datata 9 luglio 1934, pochi giorni dopo la con-

<sup>163</sup> Brevi notizie sull'andamento dei lavori furono pubblicate sulla « Pravda » nei giorni 24, 25, 26, 27 e 28 aprile.

<sup>164</sup> « Pravda », 28 aprile 1934.

<sup>165</sup> Le risoluzioni del Plenum di luglio non recano traccia di questo tema; cf. *KPSS v rezoljucijach, rešenijach s'ezdov, konferencii i plenumov C.K.*, Moskva, 1971, vol. V, pp. 176-195.

<sup>166</sup> Citazione tratta da M. FAINSON, *Smolensk under Soviet Rule*, Cambridge Mass., 1958, p. 56.

clusione delle assise del Comitato Centrale a Mosca e pochi giorni prima della pubblicazione del discorso di Kirov sulla « Pravda ».

Il problema della legalità è strettamente collegato ad un tema di grande rilievo del corso politico del 1934, la riorganizzazione della OGPU in Commissariato del Popolo per gli Affari Interni (NKVD). La vicinanza delle date è di una evidenza difficilmente sottovalutabile: il 4 luglio Kirov interviene a Leningrado; l'11 luglio la stampa comunica l'avvenuta creazione del nuovo organismo e la designazione di Jagoda alla sua direzione. È perciò naturale cercare di leggere il discorso di Kirov anche alla luce di questo importante evento, che poneva su basi nuove le forme di presenza di una polizia politica in URSS. Come altri mutamenti che ebbero luogo quell'anno, anche per la costituzione del NKVD si pone il problema di capire se si trattasse di un passo in direzione dell'« indebolimento » o del « rafforzamento » del regime politico sovietico. La stampa sottolineava soprattutto l'idea di una forma di regolarizzazione dell'azione della polizia e degli organi giudiziari, in un quadro giuridico definito da norme più precise che per il passato.<sup>167</sup> La « sconfitta » degli elementi ostili nel paese, che permetteva il passaggio ad una fase nuova nella storia dell'intervento repressivo in URSS, avrebbe consentito la riorganizzazione. È la stessa « Pravda », in altre parole, che, pur bilanciando accuratamente tali affermazioni con richiami in senso opposto, suggerisce che si trattasse di una misura di « indebolimento »: la garanzia che « le repressioni da parte dello Stato » sarebbero state effettuate « sulla base della legge » non poteva che avere un significato tranquillizzante per i cittadini. È anche significativo che in un editoriale della tarda primavera la « Pravda » avesse contrapposto la direzione di marcia del diritto sovietico ai « metodi medievali ed illegali di repressione » che il terrore nazista applicava in Germania.<sup>168</sup>

Tale appare essere anche la posizione di Nikolaevskij, secondo il quale la trasformazione della OGPU in NKVD non fu un mutamento « solo di facciata ».<sup>169</sup> Nello stesso senso si pronunciò allora

<sup>167</sup> Si vedano gli editoriali della « Pravda » dei giorni 11 e 26 luglio.

<sup>168</sup> « Pravda », 8 maggio 1934.

<sup>169</sup> *Power and the Soviet Elite*, cit., p. 90.

anche il « Socialističeskij Vestnik », pur mostrando di credere che si trattasse essenzialmente di una redistribuzione di potere a favore di Stalin.<sup>170</sup> Il fatto che Kirov si pronunciasse con tanta forza a favore del senso proprio della « legalità rivoluzionaria » meno di una settimana prima dell'annuncio della costituzione del NKVD induce a pensare che egli esprimesse in tal modo alcune delle conseguenze principali dell'importante avvenimento; ciò senza escludere, come di resto si è cercato di documentare, che esistessero negli ambienti ufficiali forze che tentavano di condizionare i mutamenti istituzionali in una direzione ben diversa.

Il tentativo di ricostruire la posizione di Kirov nei mesi successivi il Plenum di giugno risulta più difficile. Dei tre discorsi relativi a questo periodo uno è decisamente di scarso interesse politico, il secondo è una breve trattazione di problemi limitati alla struttura territoriale del partito di Leningrado e solo il terzo ha un rilievo paragonabile a quello del 4 luglio.<sup>171</sup> Esiste infine un quarto discorso, pronunciato nel Kazachstan in settembre, di cui non disponiamo neppure nella forma di riferimenti indiretti.<sup>172</sup> Inoltre non sappiamo quasi niente della missione che impegnò Kirov

<sup>170</sup> Stranamente, le voci di una imminente riorganizzazione della OGPU si diffusero all'estero alcuni mesi prima che la notizia fosse data in URSS; cf. KEESING'S CONTEMPORARY ARCHIVES, Bristol, vol. 1931-1934; sotto la voce « Soviet Union », la notizia del 26 febbraio 1934, che è, gratuitamente, attribuita alla « Pravda ».

Il « Socialističeskij Vestnik » esaminò la questione in un editoriale comparso sul n. 7, aprile 1934 (nel quale si accenna a voci ufficiose diffuse in Europa, ma non a documenti ufficiali), e nel n. 25 del luglio successivo.

<sup>171</sup> Si tratta, nell'ordine, del Discorso al plenum del *gorkom* di Leningrado del V.K.P.(b), 11 luglio 1934, *Maggiore attenzione...*, cit., in S.M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit.; del Discorso alla riunione di *oblast'* degli istruttori di *sel'rajkom*, 17 luglio 1934, *Sull'istruttore ed i suoi compiti*, ivi; del Discorso al plenum dell'*obkom* e del *gorkom* del V.K.P.(b) di Leningrado, 10 ottobre 1934, *Il marxismo-leninismo è l'unica scienza che insegna ai lavoratori a vincere i propri nemici*, ivi. Quest'ultimo testo riproduce fedelmente, come si è potuto verificare, l'edizione singola del discorso comparsa alla fine di ottobre presso il Partizdat.

<sup>172</sup> Discorso alla riunione del *bjuro* dell'*obkom* di Karaganda del V.K.P.(b), 26 settembre 1934, *Mobilizzare le forze, raccogliere e conservare ogni chicco di grano*, pubblicato unicamente nell'edizione dei discorsi del 1939, che non ci è stato possibile consultare.

in questa stessa regione per tutto il mese di settembre, analogamente a quanto abbiamo visto per i colleghi della segreteria del partito. Dobbiamo limitarci a dire che è fortemente sospetto il fatto che dalla « Pravda » non si sappia niente attorno a tale missione, a fronte della pubblicità data agli spostamenti degli altri.<sup>173</sup>

Pronunciato il 10 ottobre, pochi giorni dopo il rientro dal Kazachstan l'ultimo discorso di Kirov che sia stato incluso in raccolte può produrre sul lettore una impressione sconcertante. Questa volta il filo conduttore è costituito dall'attacco contro atteggiamenti di natura opposta a quelli che a luglio erano stati oggetto principale della sua critica. Sembra di trovarsi di fronte ad una curva delle posizioni politiche del personaggio, ancora una volta parallela alla direzione indicata da una parte delle contemporanee misure adottate dal partito. Kirov si rivolge contro quelle manifestazioni di « tendenze antistatali » da parte dei *kolchozy*, di « spontaneità » e di « beato ottimismo » da parte degli organi di potere locale che abbiamo visto essere duramente colpite in questo stesso periodo. L'accento batte sulla inadempienza degli obblighi verso lo Stato da parte dei contadini e sull'atteggiamento compiacente osservato dal partito in molte situazioni locali. Il passo seguente, mentre conferma alcuni dei motivi del corso politico da noi individuati nel discorso del 4 luglio, potrebbe anche intendersi come una contenuta autocritica verso certe indicazioni date in quella sede:

Se vogliamo completare la collettivizzazione del nostro *oblast'* bisogna in primo luogo assicurare nel concreto la superiorità del *kolchoznik* sugli individuali ed in secondo luogo far realmente adempiere al contadino individuale i suoi obblighi statali e sociali. Da noi esistono dei *rabotniki* che prendono un atteggiamento libe-

<sup>173</sup> Si sa solo del rientro a Leningrado, cf. « Pravda », 3 ottobre 1934. Alcune notizie di non grande interesse sulla permanenza di Kirov nel Kazachstan si trovano nell'articolo di LJACHOV, V., *S. M. Kirov v Kazachstane*, in « Sel'skoe chozjajstvo Kazachstana », n. 8, 1966, pp. 56-57. Si apprende solo che il nostro personaggio si dedicò all'organizzazione dei lavori di raccolta e di ammasso del grano, combattendo i fenomeni di « disorganizzazione » e di « beato ottimismo ». Era arrivato nella regione il 6 settembre. Cf. anche *Očerki istorii kommunističeskoj partii Kazachstana*, Institut istorii partii pri CK Kazachstana, Alma Ata 1963, p. 350.

rale verso i contadini individuali che violano le leggi sovietiche, a causa della paura di commettere eccessi. Questa gente sono gli eroi dello spontaneismo » nella sua forma più pura. Il loro tipico ragionamento è questo: perché non ci siano eccessi e prepotenze è meglio mettersi a sedere incrociando le braccia e non far niente.

Questa gente che tollera del marcio liberalismo nella pratica nei confronti del contadino individuale non sapranno neppure attuare la politica del partito verso i *kolchozniki*. Con questi fatti bisogna finirla.<sup>174</sup>

Tuttavia, quando si passa ad esaminare le concrete direzioni di analisi e le proposte avanzate, ci si rende conto che non è questo il motivo fondamentale dei capitoli sulle campagne. Esso risiede piuttosto nella trattazione dei compiti di rafforzamento tecnico ed economico delle aziende collettive, nell'insistenza su di un competente impiego di macchinari. La campagna degli ammassi, secondo l'opinione di Kirov, avrebbe principalmente dimostrato grosse insufficienze in questo campo. In particolare si sarebbe potuto verificare che le Stazioni Macchine e Trattori avevano rivelato difetti organizzativi di fondo. Era avvenuto che i *kolchozy* « serviti » dalle MTS erano rimasti indietro a quelli non « serviti », sia con maggiori ritardi sui termini cronologici prescritti, sia sul piano quantitativo.<sup>175</sup> Questa constatazione, apparentemente paradossale, dal momento che le MTS concentravano presso di sé il nerbo del personale specializzato e delle macchine agricole in funzione nelle campagne, portava Kirov a preannunciare per il prossimo futuro una radicale riorganizzazione delle Stazioni. Ciò avrebbe comportato una riorganizzazione anche delle « sezioni politiche » (*politotdel*) dislocate presso di esse.

La critica al lavoro di questi ultimi organismi costituisce l'elemento di maggiore interesse di questo discorso dell'ottobre. Le *politotdely* avrebbero effettivamente subito una trasformazione di lì a qualche settimana. Il Plenum del Comitato Centrale tenuto nel novembre decise la loro liquidazione in quanto strutture autonome ed il personale ad esse aggregato fu trasferito presso i comitati territoriali del partito.<sup>176</sup> È quindi fortemente probabile che il pronun-

<sup>174</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči*. 1934, cit., p. 160.

<sup>175</sup> Ivi, pp. 156-160.

<sup>176</sup> KPSS *v rezoljucijach*, cit., vol. V, pp. 198-204.

ciamento di Kirov abbia un legame con la deliberazione finale del Plenum.

Il 28 novembre 1934 aveva così termine il vasto esperimento organizzativo promosso dal partito nel gennaio dell'anno precedente, in occasione di un'altra sessione del CC del PCUS di grande rilievo nella storia sovietica. Le *politotdely*, squadre composte di una mezza dozzina di membri del partito, erano state istituite allora con lo scopo di rafforzare la posizione del partito e dello Stato sovietico nelle campagne.<sup>177</sup> Esse furono dislocate presso le MTS e presero sotto la propria giurisdizione i *kolchozy* e le aziende individuali collocati nel raggio d'azione di ciascuna Stazione.<sup>178</sup> Anche i *sovchozy* cominciarono ad essere presidiati da *politotdely* appositamente create per essi. Il compito assegnato dal Comitato Centrale era prendere sotto controllo tutta la vita economica e politica delle campagne, escludendone gli aspetti più direttamente concernenti le amministrazioni locali. Esse dovevano condurre una lotta risoluta contro il « nemico di classe », epurandone sistematicamente le aziende collettive, ed assicurare al tempo stesso l'attuazione della legge sulle consegne obbligatorie.<sup>179</sup>

L'apparizione dei nuovi organi di potere non tardò a far nascere attriti e contrasti con i preesistenti comitati ordinari di partito, cui fino allora era toccato il principale posto di direzione della vita delle campagne. Le *politotdely* agivano, infatti, in modo del tutto autonomo da essi e rispondevano del loro operato direttamente al Comitato Centrale. Già nel giugno 1933 il CC doveva emettere una deliberazione specifica volta a dirimere l'insorgere di questioni di competenza.<sup>180</sup>

È difficile, in base alle conoscenze di cui disponiamo, attri-

<sup>177</sup> Si veda l'intervento di Stalin al Plenum del gennaio 1933, *Del lavoro nelle campagne*, in *Questioni*, cit., pp. 434-446.

<sup>178</sup> La deliberazione istitutiva è in *KPSS v rezoljucijach*, cit., vol. 5, pp. 79-88. Si veda anche *Istorija KPSS*, cit., vol. IV, t. II, pp. 242 ss.

<sup>179</sup> In effetti si tratta di una serie di « leggi », deliberazioni del Comitato Centrale e del governo relative ai principali prodotti agricoli, susseguitesì a breve distanza dopo la promulgazione della prima, il 19 gennaio 1933, concernente il grano. Possono trovarsi raccolte in *Spravočnik partiijnogo rabotnika*, Moskva, 1934, pp. 629-632.

<sup>180</sup> Deliberazione del 15 giugno 1933, in *KPSS v rezoljucijach*, cit., vol. V, pp. 91-97.

buire alle nuove strutture un comportamento politico peculiare. Anche se sembra abbastanza verosimile che nel corso del 1933 esse abbiano svolto nelle campagne un ruolo prevalentemente repressivo, più che organizzativo e politico,<sup>181</sup> non abbiamo elementi per affermare che la loro presenza abbia potuto comportare un aggravamento del regime politico nelle campagne rispetto all'anno precedente. Nell'estate del 1934, poi, le troviamo sottoposte al fuoco di fila delle organizzazioni centrali di partito allo stesso modo degli organismi ordinari del partito e dello Stato, parimenti accusate di lassismo e conciliatorismo con le « tendenze antistatali ».<sup>182</sup>

<sup>181</sup> Ciò risulta in modo abbastanza chiaro dai riferimenti fatti alle *politotdely* nel corso del dibattito congressuale e pregressuale in occasione del XVII Congresso. Tale era anche l'opinione di alcuni osservatori all'estero; cf. TROCKIJ, *Where is the Stalin Bureaucracy leading the USSR*, in *Writings of Leon Trotsky, 1934-1935*, cit., p. 160: « Le sezioni politiche furono istituite nei villaggi, secondo la relazione di Stalin, in qualità di apparati militarizzati sovrastanti il partito ed i soviet, per esercitare un controllo spietato sopra le fattorie collettive ». (26 gennaio 1935).

Cf. anche l'editoriale del « *Socialističeskij Vestnik* » dedicato alla riforma della OGPU cui si è già fatto riferimento (nota 170 del presente scritto), nel quale le sezioni politiche sono indicate come organismi con funzioni prevalentemente poliziesche sotto il diretto controllo del partito.

<sup>182</sup> Responsabili delle sezioni politiche vengono posti sotto accusa in alcune delle deliberazioni già citate alla nota 124 del presente scritto. Si vedano inoltre le deliberazioni del C.K. apparse sulla « *Pravda* » del 10 settembre 1934, *Sul politsektor dell'oblast' di Vinnica*; sulla « *Pravda* » del 5 ottobre, a nome della « Amministrazione politica » del Commissariato del Popolo per l'agricoltura, con la quale è punito il responsabile di una sezione dell'*oblast'* di Karaganda. Stando alle notizie della « *Pravda* », alle riunioni tenute da Zdanov e Kaganovič nel corso dei loro spostamenti in autunno, i *načalniki* delle sezioni politiche furono oggetto di aspre critiche. Si vedano ancora le notizie della « *Pravda* » sul cattivo lavoro di sezioni politiche in varie regioni, ad es. sui numeri del giorno 8 ottobre e 26 novembre 1934.

<sup>183</sup> Dei numerosi esempi che si potrebbero addurre ci limitiamo a rinviare ad alcuni passi della relazione di Kaganovič al XVII Congresso, nei quali è posta in luce, sia pure per rapidi accenni, la natura degli attriti e dei dissensi: *XVII S'ezd*, cit., p. 560.

L'esistenza di conflitti in proposito è affermata da ZELENIN, *Politotdely sovchozov v dovoennye gody*, in « *Voprosy Istorii KPSS* », n. 8, 1966, a proposito della decisione di soppressione delle sezioni politiche dei *kolchozy*:

« C'erano ragioni particolari per il mantenimento delle *politotdely* nei *sovchozy*. Bisogna aver presente che la sfera di competenza delle *politotdely*

Si può invece affermare con certezza che esse costituirono un costante elemento di disturbo nella vita interna del partito nelle campagne e che fin dall'inizio si levarono dubbi sull'opportunità della loro costituzione. A resistenze presenti nel partito si accenna su documenti ufficiali.<sup>183</sup> Incondizionatamente a favore fu Kaganovič, che dal gennaio 1933 fino alla primavera dell'anno successivo fu il diretto responsabile dell'apparato delle *politotdely*. Appare significativo che egli fosse affiancato da Ežov, almeno nei primi mesi del 1933.<sup>184</sup> Non si può inoltre non rilevare che la nuova istituzione dovette segnare una notevole estensione della rete organizzativa e dell'influenza della polizia nel paese, dal momento che in ciascuna *politotdel* trovava posto un agente della OGPU. La sua presenza dette luogo a seri contrasti per linee interne.<sup>185</sup> I *načalniki* delle se-

dei *sovchozy* si estendeva al solo territorio dei *sovchozy* ed i *rajkomy* (i comitati ordinari di partito) non si intromettevano nel loro lavoro. Se tra le *politotdely* delle MTS ed i *rajkomy* avvenivano conflitti, che sorgevano dal sistema dei due centri [di potere, cioè la *politotdel* da un lato ed il *rajkom* dall'altro, N.d.A.], tra le *politotdely* dei *sovchozy*, a causa della loro particolare posizione, e gli organi di partito ed amministrativi di *rajon* gli attriti erano molto minori ».

<sup>184</sup> Cf. la notizia apparsa sulla « Pravda » del 24 marzo 1933, nella quale si informava che ad una delle riunioni di uno dei primi reparti di *politotdelcy* in procinto di essere inviati nelle campagne aveva preso parte anche questo personaggio, assieme a Kaganovič, naturalmente, Jakovlev, Krinickij, Černov, responsabili degli apparati di partito e di Stato in campo agricolo. Ežov, si apprende da questa fonte, era allora membro del *Raspredotdel* del Comitato Centrale, l'ufficio che si occupava della distribuzione dei quadri del partito. È quindi fortemente probabile che egli collaborasse con Kaganovič al lavoro di selezione dei candidati alle *politotdely*.

È inoltre da rilevare che, contrariamente a quanto può apparire dal discorso di Stalin *Sul lavoro nelle campagne* (in *Questioni*, cit.), il segretario del partito si limitò, in effetti, ad investire della propria autorevole approvazione la proposta di istituzione delle *politotdely*, che era stata fatta, invece, da Kaganovič. A questi si deve il discorso che al Plenum di gennaio introdusse la discussione su questo tema; cf. « Partijnoe Stroitel'stvo », n. 3, febbraio 1933.

<sup>185</sup> Questo importante aspetto della costituzione delle sezioni politiche è trattato da ZELENNIN nell'articolo già citato, *Politotdely MTS (1933-1934 gg.)*, pp. 53-54. Tra i documenti di archivio utilizzati si trova una circolare della OGPU della repubblica ucraina e del corrispondente *politsektor* (l'organo dirigente dell'apparato delle sezioni politiche al livello di repubblica, *kraj* ed *oblast'*) che definiva le sfere d'azione rispettivamente del *načalnik* della *politotdel* (indicato dal Comitato Centrale, conformemente alla deliberazione istitutiva) e del « *zamestitel' načalnik politotdela po OGPU* », che era probabil-

zioni politiche, scelti dal Comitato Centrale, spesso stentavano a ricondurre sotto il proprio controllo questo scomodo collaboratore, cui era concessa una considerevole autonomia nell'attuazione dei propri compiti.

Secondo Nikolaevskij, Kirov, pur non intervenendo in senso contrario, fu ostile alla formazione delle sezioni politiche.<sup>186</sup> Si può in effetti verificare che egli mantenne un marcato distacco nei loro confronti sin dall'indomani del Plenum di gennaio.

Nella relazione tenuta allora a Leningrado, egli si preoccupò di precisare che le *politotdely* sarebbero rimaste in vita per un periodo limitato, necessario a rafforzare la presenza del partito nelle campagne, « 1, 1 e 1/2, 2 anni ».<sup>187</sup> Al XVII Congresso, quando l'esaltazione dell'iniziativa del Comitato Centrale era un elemento quasi rituale negli interventi dei delegati, trascurò del tutto di

mente designato dagli organi di polizia. La direttiva cui Zelenin fa riferimento stabiliva una larga « autonomia » di quest'ultimo nell'attuazione dei compiti propriamente repressivi che gli competevano, con l'unico obbligo di « informare per via orale » il proprio (formalmente) superiore, il *načalnik*, sull'andamento del proprio lavoro.

Sulla natura delle sezioni politiche possiamo affermare, per parte nostra, che gran parte dei quadri che vi furono destinati provenivano dagli apparati giudiziari e repressivi dello stato: cf. l'articolo in « Partijnoe Stroitel'stvo », n. 13-14, luglio 1933, che contiene un quadro statistico della provenienza di 7.000 *politotdelcy* già inviati, a quella data, al lavoro nelle campagne. Il 28,3% del campione preso in esame risultava essere stato precedentemente impiegato nel settore « giudiziario-punitivo ».

<sup>186</sup> *Power and Soviet Elite*, cit., pp. 76-77: « La proposta di Stalin di organizzare sezioni politiche dislocate presso le MTS (sulla quale Kaganovič tenne una relazione al Plenum) non fu ostacolata da Kirov, ma fu lui che sollevò la questione della sospensione delle forme più estreme di repressione di massa contro i contadini, in particolare di porre fine alle deportazioni di massa a Nord ».

Il testo originale russo del Nikolaevskij risulta un pò diverso da quello sopra riportato, tratto dalla traduzione inglese: in esso è detto che « la Proposta di Stalin ... non fu ostacolata *sul momento* da Kirov... » [sottolin. da noi]. Cf. « Socialističeskij Vestnik », maggio 1956, cit., p. 93: « v tot moment ».

<sup>187</sup> Relazione sul bilancio del Plenum congiunto di gennaio del C.K. e della C.K.K. del V.K.P.(b) alla riunione dell'attivo di partito dell'organizzazione di Leningrado del V.K.P.(b), 17 gennaio 1934. È stata ottenuta una grande vittoria storica, inclusa nella già citata edizione del 1944, p. 217. La relazione fu riprodotta in forma non integrale sulla « Pravda » del 28 gennaio 1933. Vi compariva, tuttavia, il passo cui si riferisce la presente nota.

accennarvi, imitato da tutti i membri della delegazione leningradese che presero la parola.<sup>188</sup> Inoltre, prima che sulla « Pravda » cominciasse ad apparire le deliberazioni punitive nei confronti di appartenenti alle *politotdely*, Kirov aveva informato il comitato di partito di Leningrado che alcuni *politotdelcy* erano stati allontanati dal lavoro, e persino cacciati dal partito e processati, per essersi occupati di « affari che non li riguardavano ».<sup>189</sup> Nel discorso del 4 luglio aveva avvertito i *načalniki* che se avessero provocato nuovi attriti con i comitati di partito in occasione della campagna per gli ammassi il partito avrebbe reagito.<sup>190</sup> Si pensi che soltanto pochi mesi prima, al XVII Congresso, Kaganovič aveva invece riconfermato che l'« opposizione » dei comitati di partito alle iniziative delle *politotdely* veniva considerata dal Comitato Centrale una forma di resistenza alle proprie direttive.<sup>191</sup>

Non deve sembrare casuale che sin dall'agosto 1934 le *politotdely* venissero ristrutturate limitatamente ai *sovchozy*. Furono reintrodotti i comitati di partito, che dovevano coesistere con le nuove strutture.<sup>192</sup> Evidentemente il loro carattere straordinario doveva

<sup>188</sup> Fa eccezione il solo discorso di Ugarov, nel quale il termine « *politotdel* » compare una sola volta nel contesto di un rapido elenco delle iniziative prese negli anni precedenti dal Comitato Centrale, ricordate dall'oratore; cf. XVII *S'ezd*, cit., p. 580.

<sup>189</sup> Discorso alla riunione di *oblast'* degli istruttori dei *sel'rajkomy*, 17 luglio 1934, *Sull'istruttore ed i suoi compiti*, in S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit., p. 146.

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>191</sup> XVII *S'ezd*, cit., p. 560.

<sup>192</sup> Deliberazione del C. K., in data 8 agosto 1934, comparsa su « *Partijnoe Stroitel'stvo* », n. 17, settembre 1934, *Sulle organizzazioni di partito nei sovchozy*, che mutava nel senso indicato le disposizioni contenute nella precedente deliberazione del medesimo organo del 7 aprile 1933.

Secondo Zelenin la deliberazione dell'8 agosto fu « il primo passo sulla via della trasformazione delle *politotdely* in organi di partito politici », cioè con funzioni e struttura di carattere ordinario, ed in tal modo « i *rabotniki* delle *politotdely* vennero a trovarsi sotto il controllo dei comunisti del *sovchoz* » (*Zernovye sovchozy SSR*, izd. « Nauka », Moskva, 1966, p. 195). L'autore pone in luce un elemento che, per la verità, non risulta così evidente alla lettura del testo della deliberazione. Stando ai termini di questa, il comitato di partito, che veniva reintrodotta nel *sovchoz*, doveva essere « obbligatoriamente capeggiato dal « *zamestitel' načalnik* » della *politotdel*; da ciò Zelenin trae la conclusione che questo funzionario venisse ad occupare una carica elet-

apparire sempre più in contrasto con la generale tendenza alla normalizzazione dei rapporti nel paese e nel partito, almeno ad una parte del gruppo dirigente. Infine, il fatto stesso che a partire dall'agosto esse siano state oggetto delle critiche del Comitato Centrale e di concreti provvedimenti punitivi al pari degli organi loro rivali indica una brusca caduta nello status privilegiato di cui avevano goduto sino a quel momento.<sup>193</sup>

Il discorso di Kirov dell'ottobre è l'unico documento di cui disponiamo nel quale sia, così, implicitamente prospettata l'ipotesi della riorganizzazione prima della riunione del Plenum di novembre. Nella relazione tenuta quasi contemporaneamente da Postyšev a Kiev, interamente dedicata all'andamento della campagna di ammassi, non esiste alcun accenno al problema.<sup>194</sup> Sono quindi numerosi gli elementi che indicano in Kirov il promotore della liquidazione delle *politotdely* delle MTS. La sua funzione protagonista riceve così un nuovo, importante suffragio.

La lettura dei discorsi del 1934 conferma quanto affermato da Nikolaevskij sulla posizione tenuta da Kirov nei confronti degli ex-oppositori. A partire dagli inizi dell'anno, Kirov guardava ad essi dal punto di vista dei « vincitori » all'indomani della vittoria, la conclusione del piano quinquennale e della collettivizzazione della maggioranza delle aziende contadine. In ciò egli accentuava ancora una volta in forme particolarmente esplicite orientamenti apparentemente adottati dalla maggioranza del Comitato Centrale. È noto, ad esempio, che ragguardevoli ex-leaders dell'opposizione cominciarono a venire riammessi nel partito nel corso del 1933.

tiva, dal momento che avrebbe svolto funzioni di segretario in un comitato ordinario di partito.

<sup>193</sup> Oltre ai provvedimenti punitivi già ricordati, si aggiunga la deliberazione della « Commissione Centrale del V.K.P.(b) per l'epurazione », ed approvata dal Comitato Centrale, apparsa in « Pravda », 15 settembre 1934, che suona particolarmente dura. I *načalniki* delle *politotdely* rimossi dal lavoro « per trasgressioni ed inerzia » dovevano essere sottoposti alle commissioni per l'epurazione, vigenti dal gennaio 1933. Nella risoluzione istitutiva delle *politotdely* si era disposto che i *načalniki*, in quanto sarebbero stati scelti direttamente dal Comitato Centrale, fossero esclusi dalle operazioni di verifica connesse con la epurazione.

<sup>194</sup> Relazione tenuta a Kiev, da noi già citata, « Pravda », 27 ottobre 1934.

A molti di essi fu concesso di prendere la parola al XVII congresso. Nella relazione allora tenuta da Stalin non manca una affermazione, per la verità piuttosto ironica ed ambigua, secondo la quale non ci sarebbero ormai più stati dissensi di fondo sulla politica del partito.<sup>195</sup> All'indomani del Congresso questa tendenza probabilmente si accentuò, come starebbe a dimostrare l'assunzione alla carica di direttore delle « Izvestija » del prestigioso Bucharin.<sup>196</sup> Nella relazione di Postyšev a Kiev, dell'ottobre, compare una significativa distinzione tra gli ex-oppositori trockisti, che avevano ripreso a lavorare lealmente nel partito, e quelli irriducibili che si sarebbero alleati con forze di ispirazione nazionalista.<sup>197</sup>

Le lotte ed i dissensi interni di partito appartenevano ad una fase superata: questo l'orientamento che appare in modo abbastanza esplicito dalla relazione tenuta da Kirov alla conferenza pregressuale di Leningrado:

Voi ricordate la lotta ideologica che è stato necessario sostenere da parte del nostro partito sulla costruzione del socialismo in un solo paese. Oggi questa lotta passata può essere dimenticata da qualcuno. Ma è assolutamente chiaro che senza mostrare agli operai ed ai contadini lavoratori la possibilità di costruzione del socialismo non sarebbe stato possibile costruirlo.

Tutti voi ricorderete benissimo che la principale pietra di inciampo di ogni tipo di opposizione è stata la questione contadina.

Per quanto ci siamo alquanto dimenticati dei nostri oppositori qui bisogna ricordare...<sup>198</sup>

Si fa qui ricorso ad un artificio retorico: basta scorrere la « Pravda » di questi stessi giorni per rendersi conto che il rischio di dimenticare non esisteva certamente. Il documento forse più significativo a questo proposito è la relazione di Kaganovič alla conferenza pre-

<sup>195</sup> STALIN, *Questioni*, cit., pp. 506, 509 e ss.

<sup>196</sup> Deliberazione del Presidium del C.I.K., in « Pravda », 22 febbraio 1934. L'incarico di cui Bucharin veniva investito era, propriamente, di « redattore responsabile ».

<sup>197</sup> Relazione citata, « Pravda », 27 ottobre 1934.

<sup>198</sup> I tre passi si trovano, rispettivamente, alle pp. 16, 24 e 45 in S.M. KIROV, *Stat'i i reči*. 1934, cit.

congressuale dell'organizzazione di partito di Mosca, apparsa sulla « Pravda » il 22 gennaio 1934. Il paragrafo conclusivo del discorso di Kaganovič è una enumerazione meticolosa e circostanziata di tutti i raggruppamenti di opposizione che avevano preso vita nel partito nel periodo intercorso tra il XVI e l'imminente XVII Congresso e poneva l'accento sulla possibilità che tali fenomeni si verificassero nuovamente in futuro. Anche in questo campo, dunque, la politica del PCUS in questo periodo appare muoversi entro due poli opposti.

L'intervento di Kirov al XVII Congresso, che la tradizione staliniana si è poi ostinata a presentare come una dimostrazione della incrollabile ostilità di Kirov verso le opposizioni, è in realtà un discorso volto alla sdrammatizzazione delle tensioni trascorse e che in certi punti suona persino bonario.<sup>199</sup> Senza una affermazione del tutto esplicita, il senso del passo seguente è che sono ormai venute meno le condizioni nelle quali una opposizione politica poteva nascere e prender piede nel partito.

La trasformazione socialista dell'azienda contadina piccolo-borghese è stato il problema più difficile, grave e complesso della dittatura del proletariato nella sua lotta per la nuova società socialista. Proprio questo problema, proprio la cosiddetta questione contadina ha fatto sorgere nelle teste degli oppositori i dubbi sulla possibilità di vittoriosa edificazione del socialismo nel nostro paese. Questa importantissima questione della rivoluzione proletaria è stata ora risolta in modo irreversibile e definitivo a favore del socialismo.

In tutti gli elementi della nostra edificazione socialista oggi predomina il principio socialista. In questa situazione, con questo bilancio, vale ancora la pena di soffermarsi sugli interventi che abbiamo ascoltato da parte degli ex-leaders dell'opposizione di destra e trockista?

<sup>199</sup> Si veda il saggio biografico nella I edizione della *B.S.E.*, cui già si è fatto riferimento. Ci pare significativo che nella bibliografia indicata sotto la voce « Kirov » nella II edizione di quest'opera il discorso al XVII congresso venga designato non con il titolo, ad esso proprio, di « La relazione del compagno Stalin è il programma di tutto il nostro lavoro », ma con quello di uno dei paragrafi in cui lo stesso discorso è suddiviso, quello, appunto, dedicato agli oppositori, « Su coloro che si sono imboscati nelle retrovie »; cf. *XVII S'ezd*, cit., rispettivamente, pp. 251-253.

Il congresso ha ascoltato senza una particolare attenzione gli interventi di questi compagni ed a me sembra che verso questi interventi è necessario oggi avere un atteggiamento non tanto teorico — queste cose le abbiamo già discusse alcuni anni or sono — ma più pratico; direi, considerare cos'è accaduto da un punto di vista umano ai capi degli ex-raggruppamenti di opposizione.<sup>200</sup>

Kirov rivolgeva un invito al partito a guardare in avanti, ai concreti compiti di costruzione che occorreva ancora affrontare:

E può ancora darsi il caso che a qualcuno, a qualche compagno, forse ad alcuni gruppi avvenga di smarrirsi nuovamente, ciò non è escluso. Perciò dall'esempio che ho portato dobbiamo trarre la lezione che anche d'ora in avanti dovremo osservare, nelle nostre file, nelle file del nostro partito comunista, la più grande, la più profonda vigilanza di partito ed una ferrea disciplina bolscevica.

Ripeto, dinanzi a noi, compagni, stanno ancora molte e molte questioni di ordine interno ed esterno che dobbiamo risolvere.<sup>201</sup>

Dopo lo svolgimento del Congresso, in un discorso tenuto in febbraio a Leningrado, Kirov tornò a riferirsi alle precedenti lotte interne di partito come ad « una questione passata ».<sup>202</sup>

Colpisce, nel quadro dei pronunciamenti congressuali, la differenza dei termini usati da Kirov e, ancora una volta, da Kaganovič sul tema della « vigilanza » che il partito avrebbe dovuto continuare ad osservare in futuro. Mentre nel brano sopra riportato Kirov afferma che non era da « escludere » la possibilità che la lotta di frazione tornasse a divampare nel partito, per Kaganovič tale eventualità avrebbe dovuto « inevitabilmente » verificarsi.

Non per questo è però possibile rinvenire tra le opinioni di Kirov un atteggiamento apertamente critico nei confronti del rigido regime interno di partito consolidatori negli anni dell'industrializzazione e della collettivizzazione, sancito dalla nuova redazione dello statuto approvata dal XVII Congresso.<sup>203</sup> È in questo senso signi-

<sup>200</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, rispettivamente, pp. 60, 61.

<sup>201</sup> Ivi, p. 63.

<sup>202</sup> Ivi, p. 79.

<sup>203</sup> Per l'interpretazione, alla quale qui ci atteniamo, dei mutamenti appor-

ficativo l'appoggio dichiarato ad una misura di forte indirizzo centralistico quale l'eliminazione dai termini statutari delle commissioni di controllo elette a livello locale e la loro sostituzione con plenipotenziari prescelti dall'unico organo rimasto elettivo, la Commissione Centrale:

Non pensiamo che l'elezione in sede di congresso dei dirigenti del controllo di partito e sovietico ed il porre queste persone in un rapporto non « democratico » con le organizzazioni locali, organizzando il controllo della forma di plenipotenziari dall'alto, sia nel partito che nei *sovety*, noi pensiamo che ciò rafforzerà l'importanza dei nostri organi di controllo e così sarà indubbiamente.<sup>204</sup>

Analogamente per quanto concerneva un importante apparato statale, quello ferroviario, per il quale il XVII Congresso aveva auspicato l'instaurazione di una rigida disciplina:

Non a caso abbiamo inquadrato i nostri stimati ferrovieri. L'abbiamo fatto perché potesse risultare chiaro chi fosse da valutare positivamente e chi da deferire ad un tribunale. La democrazia che è stata coltivata nei trasporti non serve proprio a niente. Bisogna che ogni ferroviere si senta un soldato dei trasporti, che sia sottomesso e disciplinato.<sup>205</sup>

tati allo statuto come sanzioni di un regime interno di partito ormai estremamente irrigidito in senso autoritario e centralistico, si veda G. PROCACCI, *Lo statuto del PC(b) dell'URSS del 1934*, in « Studi Storici », XII, n. 3, luglio-settembre 1971; dello stesso autore, *Il partito nel sistema sovietico, 1917-1945*, Bari 1974, pp. 141-154.

Recentemente J. ELLENSTEIN ha posto implicitamente in dubbio la validità di una tale lettura del nuovo statuto del 1934; cf. *Storia del fenomeno staliniano*, Roma, 1975, pp. 115-116. Per la verità non è convincente quanto affermato da questo autore, che « alcune modifiche allo statuto del partito insistevano sulla democrazia interna del partito con la stessa forza con cui esigevano una rigorosa disciplina ». È chiaro che le prescrizioni normative di un documento del genere non possono essere che di pari « forza »: fatto sta che i mutamenti apportati dal XVII Congresso, mentre lasciarono immutate disposizioni formali relative alla « democrazia » così come erano presentate dai precedenti statuti, incidevano in modo sostanziale su meccanismi precisi di funzionamento interno, come il differimento dello spazio di tempo esistente tra un congresso e l'altro; curiosamente, Elleinstein si è appoggiato proprio a questo esempio per sostenere la propria opinione.

<sup>204</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, p. 54.

<sup>205</sup> Ivi, pp. 93-94.

Affermazioni così drastiche erano tuttavia temperate dal rifiuto di una disciplina « di tipo prussiano ».<sup>206</sup> La preoccupazione di distinguere la pur rigida organizzazione della vita politica in URSS da quella attuata dai regimi fascisti ed in particolare da quello nazista risulta anche dal passo forse più importante dell'intervento al XVII Congresso. Kirov sviluppava qui il tema dell'« autocritica », che ha chiaramente il senso del mantenimento di alcuni spazi di discussione e di dibattito, almeno nelle sfere dirigenti del partito. È un sintomo della mentalità tecnicistica largamente penetrata nel partito che un tale concetto venga dall'oratore presentato come una garanzia di correzione degli « errori » eventualmente commessi:

Il ragionamento di alcuni compagni, se non ci sia troppa autocritica, è un fatto negativo. Se le cose vanno male, se non vanno bene, dove se ne deve parlare se non nel nostro partito? ... E non succede niente di straordinario, non cade nessuno. Ciò può soltanto aiutare a correggere ed a prevenire il partito dal pericolo dell'autocompiacimento, contro il quale ci ha messo in guardia il compagno Stalin. ... Senza autocritica non è possibile in alcun modo porsi al riparo dalle vertigini.

Solo un partito consapevole della propria forza, solo un partito che avanza audacemente può parlare apertamente dinanzi a tutto il mondo dei difetti del proprio lavoro. Si provino a farlo i signori capitalisti che hanno instaurato il regime fascista a dire la verità nelle stesse loro statistiche, sul quel che succede nella loro economia, nelle loro fabbriche, banche, nella loro finanza etc.<sup>207</sup>

Finché non saranno progrediti gli studi sulla struttura del partito negli anni '30 e sul suo regime di funzionamento interno pare difficile che possiamo giungere ad apprezzare toni e sfumature che si avvertono in quasi tutti i discorsi di Kirov del 1933-1934, ed anche in numerosi dei precedenti. Ci limiteremo perciò a segnalare che spesso si avverte una impostazione discorde con il taglio dato in quegli anni alla politica organizzativa dal suo principale responsabile, Lazar Kaganovič. Kirov non pare aver condiviso oltre un certo limite la tetragona fiducia di quest'ultimo nell'effi-

<sup>206</sup> Ivi, p. 94.

<sup>207</sup> Ivi, pp. 73-74.

cacia di misure puramente organizzative ed efficientistiche ai fini del conseguimento di un effettivo ruolo dirigente del partito nello stato e nella società sovietica. Egli fu certamente più sensibile ai temi dell'educazione ideale e politica e dello studio.<sup>208</sup> A tratti si colgono accenti di evidente fastidio verso una « riorganizzazione fine a se stessa », verso la preminenza data agli aspetti « tecnologici » del lavoro di direzione politica. Un altro passo dell'intervento al XVII Congresso esprime efficacemente una forma di reazione al clima politico cui aveva dato luogo il lancio della parola d'ordine « assimilare la tecnica », al termine del primo piano quinquennale:

Io penso che noi dobbiamo portare ogni scienza, tra cui la meccanica e la tecnica, ad una altezza irraggiungibile nei paesi capitalistici. Ciò è assolutamente giusto. Per fare un esempio, la scienza della resistenza dei materiali è una scienza di cui esiste un bisogno estremo. Ma non dobbiamo dimenticare neppure per un minuto che viviamo in una situazione tale che la scienza che insegna la resistenza delle classi a noi avverse dentro e fuori il paese — questa scienza deve occupare il primo posto.<sup>209</sup>

La critica e la denuncia di un progressivo indebolimento politico-ideale nel partito, ampiamente sviluppata nel discorso di ottobre, trova una puntuale rispondenza in una serie di deliberazioni del Comitato Centrale. In quel cruciale autunno grandi e piccole organizzazioni di partito furono accusate di « degenerazione dei costumi », « incapacità di attuare lavoro politico di massa », « violazione dei principi della democrazia interna di partito ».<sup>210</sup>

Dei discorsi pronunciati da Kirov tra il 1933 ed il 1934, tre furono riprodotti sulla « Pravda », oltre l'intervento in sede di

<sup>208</sup> Si veda a questo proposito la seconda parte del discorso del 10 ottobre, quella, per così dire, più rispondente al senso del titolo sotto il quale ha avuto luogo la fortuna del testo; ivi, pp. 163-171.

<sup>209</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>210</sup> Oltre alla importante deliberazione sullo stato del partito nella città di Penz, *Sull'organizzazione di Penz*, « Pravda », 15 agosto 1934, si vedano le altre *Sull'organizzazione del partito di Gomel*, in « Pravda », 23 settembre 1934, e *Sullo stato del lavoro del partito nella città di Kinešen*, in « Pravda », 10 ottobre 1934.

XVII Congresso. Si tratta delle relazioni del gennaio 1933, del gennaio 1934 e del luglio di questo stesso anno dinanzi all'*obkom* di Leningrado. Mentre il primo ed il terzo furono pubblicati in forma integrale sull'organo centrale del partito (o almeno nella forma presentata come tale da successive raccolte), quello del gennaio 1934 vi apparve in forma notevolmente ridotta.<sup>211</sup> Dal confronto con il testo originale risulta che i criteri in base ai quali furono operati i tagli non sono omogenei. Periodi appartenenti ai capitoli dedicati alla politica interna, omessi dalla « Pravda », non presentano un significato politico apprezzabile ed in questi casi la contrazione appare essere stata suggerita prevalentemente da ragioni di spazio. In qualche punto, inoltre, può essersi preferito non rendere di pubblico dominio, soprattutto al di fuori dell'URSS, alcune serie di cifre atte a definire la situazione economica del paese. Al contrario, i tagli operati nei capitoli che svolgono temi di politica internazionale sono chiaramente improntati ad un criterio politico. Nel passo seguente riportiamo tra parentesi la parte non riferita dalla « Pravda »:

Non bisogna chiudere gli occhi dinanzi al fatto che se noi oggi siamo riconosciuti diplomaticamente da tutti, se i successi della nostra edificazione socialista fanno stupire il mondo intero, l'impegnoso sviluppo delle forze produttive nel nostro paese provoca il malcontento e l'odio verso l'Unione Sovietica da parte dei nostri nemici di classe. Si capisce benissimo che in campo borghese si trovi gente che cerca una via d'uscita dalla crisi del sistema capitalistico a spese dello smembramento del paese dei *sovet*. *(I più chiari e conseguenti portatori di questa politica sono due rappresentanti dell'imperialismo guerrafondaio, da un lato Araki, dall'altro Hitler. L'uno sogna di prendersi la Cina e l'altro « semplicemente » di impadronirsi dell'Ucraina, del Mar Nero e del Baltico.*

*Ripeto questi sono i nostri nemici più aperti e diretti).* [Sottol. da noi]. Una situazione molto seria dal punto di vista della possibilità di un attentato all'Unione Sovietica si è creato in Estremo Oriente ...<sup>212</sup>

Il periodo che ci interessa affermava, come si vede, molto più di quanto non sia possibile capire dal resto del discorso: in primo

<sup>211</sup> « Pravda », 24 gennaio 1934.

<sup>212</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit., pp. 45-46.

luogo, che anche la Germania nutriva mire aggressive verso l'URSS; e in secondo luogo che Germania e Giappone erano, di tutto lo schieramento imperialistico, i nemici principali dell'Unione Sovietica.

Qualche pagina prima troviamo una seconda omissione pienamente solidale con quella appena rilevata:

Ciò che è avvenuto alla socialdemocrazia tedesca, compagni, è la crisi e lo sbandamento non solo della socialdemocrazia tedesca, ma è la crisi e lo sfaldamento di tutta la Seconda Internazionale.

*(Ed oggi, dal punto di vista della strategia della lotta di classe, sull'esempio della Germania il quadro risulta molto più chiaro e distinto.*

*C'è il paese dei Sovety, dove esiste un unico partito, il partito dei bolscevichi, dove esiste la dittatura del proletariato, il potere degli operai e dei contadini. E c'è il polo opposto, il paese della dittatura borghese, dove pure è rimasto un solo partito, il partito del terrore fascista). [Sottolineato da noi].<sup>213</sup>*

Alla luce delle considerazioni precedenti, i periodi omessi suonano chiaramente improntati ad una intenzionale contrapposizione diretta tra Germania e Unione Sovietica.

Le linee di politica estera perseguite dall'URSS; sullo sfondo delle quali collocare la posizione qui espressa da Kirov, non costituiscono certo un punto di riferimento fisso ed immutato nel periodo 1933-1934. È un dato saldamente acquisito dalla storiografia contemporanea la constatazione di un consistente mutamento negli indirizzi adottati dai sovietici fino a quel momento. Dal tempo dell'aggressione giapponese alla Manciuria (settembre 1931) al momento della firma del patto franco-sovietico di mutua assistenza (maggio 1935) la presenza sovietica in campo internazionale è caratterizzata da una attività crescente e, da un certo momento in poi, dall'assunzione di un ruolo sempre più incisivo ed impegnato.<sup>214</sup>

<sup>213</sup> Ivi, p. 40.

<sup>214</sup> Cf. M. BELOFF, *La politica estera della Russia Sovietica*, voll. 2, Firenze, 1955, vol. I, capp. VII-VIII; D.F. FLEMING, *Storia della guerra fredda*, Milano, 1964, pp. 67-76; A.B. ULAM, *Storia della politica estera sovietica*, Milano, 1970, pp. 303-320. Risulta utile alla consultazione, oltre che per le linee interpretative, anche per date, fatti ed atti ufficiali relativi ai rapporti internazionali dell'URSS generalmente non rilevate dagli studiosi stranieri, il lavoro

La risposta sovietica al manifestarsi del dinamismo aggressivo giapponese ed ai primi passi verso il riarmo da parte delle grandi potenze era stata la promozione di una intensa fase di contatti diplomatici bilaterali, che trovarono espressione nella conclusione di « patti di non aggressione » con numerosi paesi. Dal numero di questi continuavano, tuttavia, a restare esclusi i grandi protagonisti della politica mondiale. Il 1934 è invece l'anno delle trattative per una vera e propria intesa diplomatica con la Francia, per la costituzione del sistema di sicurezza collettiva ad Est, detto della « Locarno Orientale »; delle trattative per l'ingresso nella Società delle Nazioni e del considerevole miglioramento dei rapporti con l'Inghilterra. Si tratta di processi di peso ben maggiore della politica di conclusione dei patti di non aggressione, che pure continuava a venire attuata.

Il momento in cui si effettua il passaggio alla nuova fase politica è da individuare, secondo tutte le indicazioni disponibili, tra la fine del 1933 e l'inizio del 1934, più precisamente nei mesi di dicembre e di gennaio.<sup>215</sup> Il mutamento in campo internazionale

ufficiale svolto in Unione Sovietica sotto la direzione di V. P. POTEMKIN, *Istoriya Diplomatii*, voll. 3, Moskva-Leningrad, 1945, vol. III, cap. XX (1933-1935).

<sup>215</sup> Ciò è quanto risulta dalla recente pubblicazione di numerosi documenti di politica estera sovietica relativa agli anni 1933-1934; cf. MINISTERSTVO INOSTRANNYCH DEL SSSR, *Dokumenty*, cit., vol. XVI (1933) e XVII (1934). Prime avances del ministero degli esteri francese perché l'URSS entrasse a far parte della Società delle Nazioni risultano essere state compiute nell'ottobre 1933, dopo l'uscita della Germania e del Giappone dalla Società (vol. XVI, documento n. 332 del 31 ottobre 1933, pp. 595-596). Ancora il 6 dicembre 1933 Litvinov rispondeva negativamente a tali sondaggi, proponendo di separare i problemi sul tappeto nei rapporti bilaterali con la Francia, quello dell'accesso dell'URSS alla Società delle Nazioni e quello della conclusione di un patto di reciproco aiuto con la Francia. Nei giorni immediatamente successivi la posizione sovietica mutò considerevolmente. Secondo un documento del 28 dicembre, l'URSS sarebbe stata disposta ad entrare nella S.d.N., conformemente al desiderio francese, alla condizione che alcuni mutamenti fossero apportati allo statuto di questo organismo. In questo quadro generale, si legge nel documento sovietico, l'URSS « non si oppone » a stabilire « nell'ambito della Società ... un accordo regionale di reciproca difesa da una aggressione da parte della Germania », che pertanto è da considerare il primo segno di trattative sulla « Locarno orientale » che tanto occuparono diplomazia francese e sovietica, di concerto, nel corso del 1934 (vol. XVI, nota 321, pp. 876-877). Secondo un commentatore sovietico, contemporaneamente il Comitato Centrale del PCUS

venne a coincidere con l'adozione del nuovo corso in politica interna, che abbiamo cercato di delineare sommariamente.

All'origine di una tale intensificazione dello sforzo all'estero stava la constatazione che un nuovo « focolaio di guerra » si era venuto a creare nel cuore dell'Europa; una constatazione imposta dal graduale manifestarsi degli orientamenti della politica estera tedesca. L'uscita contemporanea della Germania e del Giappone dalla Conferenza per il disarmo e dalla Società delle Nazioni, nell'ottobre 1933, in particolare, aveva destato nei sovietici le più larghe preoccupazioni.

Tra l'andata dei nazisti al potere ed il gennaio 1934, lo « spirito di Rapallo » aveva ormai subito un decisivo deterioramento. Dal punto di vista strettamente diplomatico e delle relazioni commerciali, URSS e Germania continuavano a muoversi nell'ambito definito negli anni della Repubblica di Weimar, ma il clima politico era profondamente compromesso.<sup>216</sup>

L'URSS continuò tuttavia a protestare la propria fedeltà alla politica di Rapallo, rimproverando il governo tedesco per i colpi vistosi che questi si ostinava a portare alla vecchia intesa. Al termine del 1933 l'atteggiamento sovietico fu espresso da Molotov dinanzi all'annuale sessione del VCIK:

avrebbe preso in considerazione l'ipotesi di entrare nella S.d.N. (Cf. V. JA. SIPOLS, *Sovetskij Sojuz v bor'be za mir i bezopaznost', 1933-1939*, Moskva, 1974, p. 60. Tuttavia l'autore non ci richiama ad alcun documento ufficiale, edito o d'archivio).

Anche a LEO VALIANI, che ha consultato i documenti di parte francese, risulta che proprio « nel dicembre 1933 » siano iniziati i negoziati per un patto di mutua assistenza tra URSS e Francia; cf. *Problemi di storia dell'Internazionale Comunista (1919-1939)*, Relazioni tenute al Seminario di studi organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, aprile 1972), Torino, 1974, p. 220.

Fino al momento della pubblicazione dei documenti sovietici, il solo sintomo conosciuto dell'aprirsi di una fase nuova nella politica estera sovietica era costituito dall'intervista di Stalin con il giornalista americano W. Duranty, apparso sulla « Pravda » il 4 gennaio 1934 (l'intervista è, in effetti, del 25 dicembre). Nel lavoro del Potemkin (*Istorija Diplomatii*, cit., pp. 501-506) non esistono indicazioni cronologiche in proposito; inoltre sia la proposta del patto regionale che quella dell'entrata dell'URSS nella S.d.N. sono attribuite alla Francia.

<sup>216</sup> Cf. *Les relations Germano-sovietiques, 1933-1939*, Sous la direction de J.-B. DUROSELLE, Paris, 1954, pp. 14-16.

I nostri rapporti con la Germania hanno sempre occupato un posto particolare nei rapporti internazionali... (L'URSS) non ha, da parte sua, alcun fondamento per cambiare politica nei confronti della Germania ...

Tuttavia, da parte di gruppi che si trovano al governo in Germania si sono fatti nell'ultimo anno una serie di tentativi volti alla riconsiderazione dei rapporti con l'Unione Sovietica. Non è difficile osservare tendenze di questo tipo, e, come si dice, con occhio non armato. Non c'è bisogno di soffermarsi sulle dichiarazioni dei signori Rosenberg, Hugenberg ed altri, delle quali si è parlato e scritto a sufficienza. Una cosa per noi è chiara: fino agli ultimi tempi i rapporti di amicizia tra URSS e Germania si sono poggiati sulla base della loro tendenza alla pace ed allo sviluppo dei rapporti economici. A questi principi noi restiamo assolutamente fedeli anche oggi. Solo nella loro attuazione abbiamo visto la forza della collaborazione avvenuta negli interessi di entrambi i paesi e della pace generale. D'altra parte la politica degli ideologi del nazionalsocialismo militante, del tipo di Rosenberg ed altri, è direttamente contraria a tutto ciò. Nella misura in cui tale politica è tratta dalle manovre e dai piani di conquista imperialistica, essa è incompatibile con il rafforzamento dei rapporti amichevoli con l'URSS. E noi pensiamo che essa sia incompatibile anche con il grande futuro della Germania.<sup>217</sup>

Come si vede, la diversità dalle affermazioni di Kirov è considerevole. Essa può essere espressa nella constatazione che nel discorso di Molotov la Germania non è considerata pregiudizialmente avversaria dell'URSS, né, tanto meno, la sua avversaria principale. La possibilità che ciò avvenisse o meno era fatta dipendere dalla volontà e dai concreti atti della stessa Germania. Questo atteggiamento interlocutorio era ulteriormente chiarito dal discorso che Litvinov tenne nella medesima sessione del VCIK, comparso sulla « Pravda » il giorno successivo alla pubblicazione del discorso di Molotov. Litvinov affermò che, da parte sua, l'URSS non perseguiva fini di espansione territoriale e propositi aggressivi contro altri paesi:

Noi vorremmo che la Germania potesse dirci la stessa cosa e che non esistessero fatti che ciò contraddicono, (vorremmo) convincerci che queste dichiarazioni [dichiarazioni di tono amichevole,

<sup>217</sup> J. DEGRAS, *Soviet Documents on Foreign Policy*, voll. 3, Oxford Un. Press, London-Oxford, 1953, vol. III, 1933-1941, pp. 46-48.

N.d.T.] si riferiscono non solo all'oggi ma anche al tempo in cui la Germania sarà più forte per porre in atto le idee aggressive che i suoi attuali dirigenti propagandavano prima di andare al potere, mentre alcuni di essi le propagandano tuttora.<sup>218</sup>

È chiaro che Litvinov e Molotov, a differenza di Kirov, si muovevano, esprimendosi in tale occasione, nell'ambito delle dichiarazioni diplomatiche ufficiali. Tuttavia la posizione sovietica sul grado di pericolosità della Germania hitleriana non rispondeva solo ai moduli istituzionali del comportamento diplomatico: essa era coerente con la più ampia analisi dello stato dei rapporti internazionali che circolavano nel PCUS e nel Komintern. Nella relazione tenuta alla fine di gennaio dinanzi al XVII Congresso, Stalin espresse in modo del tutto chiaro la convinzione che ormai il corso preso dai rapporti tra le grandi potenze portava ad una nuova guerra.<sup>219</sup> Al tempo stesso egli rilevava l'impossibilità di prevedere in quale direzione il futuro conflitto si sarebbe prodotto e, soprattutto, quali schieramenti di stati si sarebbero affrontati. Delle varie eventualità prospettate, apparentemente a titolo di esempio, alcune concernevano un attacco alla stessa Unione Sovietica; non così le altre. Il possibilismo che abbiamo visto espresso nei confronti della Germania trovava così una puntuale rispondenza nell'analisi del più vasto complesso dei rapporti internazionali. L'URSS avrebbe pertanto condotto una instancabile « lotta per la pace », con l'obiettivo di isolare sul nascere ogni concreta minaccia di eversione violenta dell'assetto europeo. Gli interessi dell'URSS coincidevano, nella fase attuale, con il mantenimento della pace: la sua politica si sarebbe orientata di conseguenza. Come spiegò Kaganovič in quello stesso gennaio 1934, alla conferenza pregressuale dell'organizzazione moscovita:

Oggi la situazione è tale che, sebbene abbia sentore di guerra, contiene ancora una serie di freni che danno la possibilità di indebolire la posizione dei gruppi che sono a favore della guerra. Ciò consente all'Unione Sovietica, che è diventata una delle maggiori potenze del mondo, di utilizzare le contraddizioni tra questo e quel paese capitalistico.

<sup>218</sup> Ivi, pp. 55-56.

<sup>219</sup> STALIN, *Questioni*, cit., pp. 467-477.

Con la nostra politica noi diamo la superiorità a quei paesi che non mirano a risolvere i conflitti e le contraddizioni attraverso la guerra.<sup>220</sup>

La politica dell'URSS rispecchiò fedelmente questi principi nel corso del 1934, e ciò spiega i riavvicinamenti che ebbero luogo con forze e paesi occidentali, non interessati o addirittura ostili, come la Francia, ad un rafforzamento della Germania e di altri stati che già praticavano una politica di aggressione internazionale.

Tuttavia, mentre si intraprendeva di fatto da parte sovietica la strada del concreto intervento diplomatico a sostegno delle forze e degli stati che si opponevano ad una revisione del trattato di Versailles, obiettivo dichiarato dell'agitazione nazista sul piano internazionale, si continuava ad affermare una posizione di equidistanza nei confronti di tutti i « paesi capitalistici » indistintamente.<sup>221</sup> Nella relazione al XVII Congresso Stalin respinse l'accusa di parte tedesca secondo la quale si sarebbe assistito ad un « preteso nuovo orientamento » dell'Unione Sovietica verso Francia e Polonia:

Non eravamo orientati prima verso la Germania e così non siamo orientati oggi verso la Polonia e verso la Francia. Eravamo orientati nel passato e siamo orientati attualmente verso l'URSS ed unicamente verso l'URSS. E se gli interessi dell'URSS esigono un riavvicinamento con questo o quel paese, non interessato a vedere violata la pace, lo facciamo senza esitazioni.<sup>222</sup>

Questa posizione è ulteriormente attestata dalle decisioni del XIII Plenum del Komintern, svoltosi tra la fine del 1933 e l'inizio del 1934. Se il governo nazista era chiaramente indicato quale « principale istigatore della guerra in Europa », il ruolo di « principali istigatori di una guerra antisovietica » era attribuito ad altri, a forze tradizionalmente considerate ostili all'URSS, in primo luogo agli « imperialisti inglesi ».<sup>223</sup>

<sup>220</sup> « Pravda », 22 gennaio 1934.

<sup>221</sup> Cf. ULAM, *Storia della politica estera sovietica*, cit. p. 296.

<sup>222</sup> STALIN, *Questioni*, cit., p. 475.

<sup>223</sup> Cfr. una trad. it. delle deliberazioni del Plenum in R. DE FELICE, *Fascismo, Democrazia, Fronte popolare*, Bari, 1973, pp. 242-256, in particolare a p. 248. L'accentuazione del grado di pericolosità dell'Inghilterra è stato colto da M. HAJEK, *Storia dell'Internazionale Comunista*, Roma, 1969, p. 236.

F. CLAUDIN ha letto, a nostro parere, in modo più completo questo passo

Bisogna, a questo proposito, ricordare che i primi mesi del 1933 videro un rapido e preoccupante precipitare delle relazioni tra URSS ed Inghilterra in relazione con l'affare Metro-Vickers.<sup>224</sup> L'interruzione dei rapporti commerciali, che fu la conseguenza più tangibile dell'episodio, si protrasse fino al gennaio 1934. Non deve però essere sopravvalutata l'influenza di fattori contingenti tra le ragioni dell'atteggiamento sovietico. Dal punto di vista ufficiale, non esisteva motivo di indicare nella Germania nazista « il nemico più chiaro e conseguente » dell'URSS, secondo l'espressione di Kirov, almeno finché questo Stato non avesse tentato di fare della guerra in Europa una funzione della « guerra antisovietica ». In questo scarto è da individuare il margine di manovra prescelto dall'URSS per mantenere il più a lungo possibile la propria estraneità ad eventuali conflitti, i cui schieramenti avrebbero potuto subire repentini mutamenti in modo del tutto imprevedibile.<sup>225</sup>

Un forte senso della instabilità e della fluidità dei rapporti internazionali caratterizzava gli indirizzi sovietici. L'affermazione dell'equidistanza dalle grandi potenze europee, divise tra loro in mutevoli raggruppamenti rivaleggianti, appare essere in questi anni non tanto un richiamo di natura politico-ideologica, quanto piuttosto uno dei motivi cardinali della effettiva presenza sovietica in campo internazionale. Che esso fosse profondamente radicato e persistente è testimoniato dai commenti che apparvero sulla « Pravda » e sull'organo centrale del Komintern persino in occasione dell'entrata dell'URSS nella Società delle Nazioni, alcuni mesi dopo il XVII Congresso. Si rilevava bensì il coronamento della operazione di isolamento dei paesi più apertamente bellicisti della quale l'URSS era stata uno dei protagonisti principali; ma ci si premurò di ri-

delle risoluzioni, rilevando la connessione tra le due simultanee valutazioni dell'I.C. sui ruoli attribuiti all'Inghilterra ed alla Germania; cf. *Problemi di Storia dell'Internazionale Comunista*, cit., p. 220. In modo apparentemente inspiegabile, questa giusta osservazione è stata omessa dall'autore nel suo libro, di cui l'intervento presso la Fondazione Einaudi costituisce, per il resto, un capitolo; cf. F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista*, Milano, 1974, p. 139.

<sup>224</sup> Una dettagliata esposizione delle origini e dello svolgimento della vicenda, ad opera di uno dei protagonisti del gioco diplomatico del tempo di parte sovietica, si trova in I. M. MAJSKIJ, *Vospominanija sovet'skogo diplomata, 1928-1945*, Moskva, 1971, pp. 249-272.

<sup>225</sup> Cf. ULAM, *Storia della politica estera sovietica*, cit., pp. 295-297.

petere che gli schieramenti momentaneamente delineatisi sui pur significativi problema della pace avrebbero potuto subire ulteriori, imprevedibili modificazioni.<sup>226</sup>

In forma ancora più chiara, l'editorialista dell'« Internazionale Communiste » negava che l'entrata dell'URSS nella SdN avesse il significato di una « svolta profonda » nel corso della politica estera sovietica, ed indicava come in alcuni dei paesi dichiaratisi ufficialmente a favore della presenza dell'URSS nell'assemblea mondiale esistessero tuttora forze impegnate a preparare « una lotta furiosa per l'organizzazione di una guerra contro l'URSS ». Dopo aver accennato in particolare alle ambiguità della politica inglese, l'editoriale proseguiva:

Non bisogna dimenticare la possibilità di ogni sorta di svolte imprevedute nella politica di alcuni governi. La condotta di questi ultimi dipende dai più diversi cambiamenti della situazione interna

<sup>226</sup> Editoriale della « Pravda », 20 settembre 1934, *L'URSS nella Società delle Nazioni*.

Il recente lavoro di V. M. LEJBZON e K. K. ŠIRINJA, *Il VII Congresso dell'Internazionale Comunista*, Roma, 1975, pur notevole per la documentazione utilizzata, in parte inedita, e per la pertinenza di numerosi giudizi, ci è parso insoddisfacente su questi temi di politica internazionale dell'URSS. Gli autori sembrano non accorgersi che dichiarare il fascismo nemico principale del movimento comunista internazionale non implicava affatto che ciò avesse per conseguenza, sul piano diplomatico, una analoga constatazione nei rapporti tra Stato tedesco e Stato sovietico. Non era del resto stato proprio Stalin a svincolare il problema del ruolo internazionale di uno Stato da quello del suo regime interno? (Cf. STALIN, *Questioni*, pp. 474-475). Sullo stesso equivoco giuoca, a nostro parere, anche l'opera del POTEKIN; cf. *Istorija Diplomatii*, cit., in particolare le pp. 467, 478 e 479-480, dove leggiamo:

« Alla base della fraseologia pacifista degli hitleriani stava il tentativo di non permettere la formazione di un fronte antifascista delle potenze democratiche, di assopire la loro inquietudine, di frantumare la forza degli avversari ».

Potemkin non specifica se la prospettiva di creazione di un tale « fronte » fosse o meno un obiettivo effettivamente perseguito da qualcuno degli stati europei, in primo luogo, ciò che qui interessa, dalla stessa Unione Sovietica. Il riferimento resta pertanto estremamente ambiguo. Esso appare risentire, piuttosto, del clima e della politica estera vigente in U.R.S.S. al momento in cui appariva il lavoro del Potemkin (1945), ancora improntata al mantenimento dello spirito della grande coalizione militare antinazista.

ed estera del loro paese, una situazione per la quale i giorni di stabilità e di certezza del passato sono trascorsi da molto tempo.<sup>227</sup>

Una argomentazione, come si vede, a doppio taglio, che mentre prendeva atto di orientamenti nuovi nella politica di « alcuni paesi » europei, in senso favorevole all'URSS, rivolgeva questo stesso argomento contro ogni definitivo giudizio sulla loro azione futura.

Nella relazione tenuta da Kirov a Leningrado nel gennaio 1934 compariva un altro importante passo, anch'esso omesso dalla « Pravda », concernente il Giappone:

Tra gli imperialisti giapponesi è in corso una lotta attorno al problema se si debba o meno fare la guerra all'Unione Sovietica per la conquista del *kraj* dell'Estremo Oriente e dei territori estremo-orientali. La parte più intelligente della borghesia giapponese è contro la guerra, essa capisce che la cosa potrebbe rivolgersi contro di essa; questa stessa posizione è propria anche di una certa parte della cricca militarista, perché non tutta appoggia Araki nella preparazione di un attacco contro l'Unione Sovietica.

*(La parte più lungimirante della borghesia giapponese ragiona così: se Araki o il gruppo fascista della cricca militarista fosse in grado di garantire al 100% la vittoria sull'Unione Sovietica sicuramente domani stesso tutta la borghesia giapponese dichiarerebbe la guerra.*

*Ma per essi sorge a questo punto un problema: cosa avverrebbe se la guerra portasse non una vittoria ma una sconfitta?) [Sottolineato da noi].*

Dinanzi al pericolo crescente di guerra dobbiamo prestare l'attenzione più seria e costante. Non si deve dire che siamo già abbastanza protetti, che in questo campo non dobbiamo darci troppo da fare. Sarebbe un grandissimo errore. Le nostre conquiste in tutti i campi dell'edificazione socialista sono colossali, ma anche le tentazioni di assalire il paese dei *sovety* è molto grande.<sup>228</sup>

Il passo è immediatamente successivo a quello in cui Kirov aveva indicato i nemici « più chiari e conseguenti » dell'URSS. È forte, quindi, il suggerimento che le condizioni alle quali « tutta » la borghesia giapponese potrebbe essere indotta ad una guerra contro l'URSS siano, in primo luogo, una intesa militare con il nazismo

<sup>227</sup> « L'Internationale Communiste », n. 19, ottobre 1934, *L'URSS et la SdN*.

<sup>228</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči*. 1934, cit., p. 46.

tedesco, concetto richiamato in modo neppure troppo velato dal riferimento al « gruppo fascista della cricca militarista » giapponese.

L'affermazione omessa dalla « Pravda », inoltre, poteva sembrar contenere una radicale correzione di quanto detto subito prima e quasi la sua negazione. I primi due periodi non fanno, infatti, che ripetere le analisi di Litvinov sul problema giapponese nel discorso al VCIK cui abbiamo già fatto riferimento e che saranno riprese di lì a poco da Stalin nella relazione al XVII Congresso.<sup>229</sup> Kirov poteva sembrar negare l'utilità di giocare sulle differenziazioni interne ai circoli dirigenti nipponici. Dalla lettura integrale del testo risultava sottolineata la denuncia del pericolo di guerra in Estremo Oriente. Per di più nella valutazione dell'abile politica sovietica di appianare costantemente ogni sorgente di attriti e di provocazioni tra i due paesi, politica che Kirov, si badi bene, non nomina neppure, veniva introdotto un certo scetticismo. Pienamente consoni con i documenti ufficiali è invece l'appello al rafforzamento del potenziale difensivo del paese, anche se non è difficile cogliere qui un tono particolarmente pressante.

Si è perciò portati a leggere con tanto maggiore interesse un luogo di un discorso pronunciato da Kirov nell'ottobre 1933, il giorno successivo l'uscita della Germania e del Giappone dalla Società delle Nazioni e dalla Conferenza per il disarmo:

Compagni, vorrei soffermarmi in due parole sulle fabbriche che hanno importanza ai fini della difesa. *Voi sapete che in ogni momento la situazione internazionale può cambiare* [Sottol. da noi], voi sapete che molti di noi dovranno allora lasciare il banco di lavoro ed andare sul campo di battaglia contro il nemico di classe. ... *Io non voglio dire che la guerra debba cominciare domani* [Sottol. da noi]. Non sta così la questione. Oggi ci siamo garantiti posizioni di pace abbastanza salde; ma se vogliamo la pace, bisogna che attuiamo con fermezza gli obiettivi della metallurgia, del sistema dei trasporti, dell'estrazione della nafta, delle stazioni elettriche.<sup>230</sup>

<sup>229</sup> STALIN, *Questioni*, cit., pp. 476-477.

<sup>230</sup> Dal discorso alla conferenza degli operai meccanici di Leningrado, 17 ottobre 1933, *Attuare il programma di produzione è una questione d'onore per gli operai di Leningrado*, in S. M. KIROV, *Izbrannye star'i i reči*, Moskva, 1944, cit., p. 255.

Non sembra, tuttavia, che i giudizi espressi da Kirov possano autorizzare interpretazioni linearmente dedotte, almeno sulla sola base di quanto si è finora osservato.

Nei suoi discorsi non troviamo indicazioni politiche divergenti da quelle proposte dai documenti ufficiali nel campo della politica estera. Quanto abbiamo rilevato precedentemente si colloca, infatti, sul piano dell'analisi, anche se in uno dei passi si sfiorano esplicitamente problemi di « tattica ». In particolare, non vi è traccia esplicita dell'orientamento « filo-occidentale » di cui parla Nikolaevskij. Nel tentativo di verificare il nesso stabilito da questo autore tra l'orientamento diplomatico assunto dall'URSS sin dall'inizio del 1934 e la politica dei fronti popolari adottata l'anno successivo dal Komintern, si resterebbe delusi dal reperire nel corso del medesimo discorso di gennaio una violenta requisitoria contro la II Internazionale, nello stile più rigido e conforme alle contemporanee posizioni del movimento comunista internazionale.<sup>231</sup>

Le posizioni espresse da Kirov, se suonano in stridente contrasto con le dichiarazioni ufficiali, non sono obiettivamente in contraddizione né con l'indirizzo generale, né, soprattutto, con l'iniziativa concreta della diplomazia sovietica nel 1934, di cui possono anche apparire una introduzione, seppure in termini particolarmente accentuati. Come si è potuto verificare per il corso politico interno, Kirov pare aver espresso con una chiarezza esclusiva, e in certi punti con una insistenza volta a condizionare in una determinata direzione la linea politica del partito, orientamenti presenti in tutto il gruppo dirigente del partito.

Secondo lo stile che abbiamo visto distinguerlo, Kirov può aver stimato più dannoso che il partito non fosse sufficientemente consapevole del pericolo rappresentato per l'URSS dalla Germania nazista che non l'eventualità di contribuire a provocare, con dichiarazioni del tono di quelle ignorate dalla « Pravda », un ulteriore inasprimento dei rapporti diplomatici tra i due paesi. Basta scorrere i resoconti riservati dei normali incontri diplomatici per rilevare come scritti e discorsi di indirizzo reciprocamente ostile, che apparivano rispettivamente sulla stampa nazista e sovietica, costituissero la base delle continue recriminazioni che le due parti si

<sup>231</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit., pp. 39-40.

scambiavano abitualmente, determinando il permanere della situazione ad un punto morto.

Resta il fatto che ogni qual volta Kirov accenna alla situazione internazionale, tra il gennaio 1933 ed il 1934, il riferimento all'aggressività tedesca è presente e non accompagnato da una chiamata di correo parimenti precisa verso altri paesi.<sup>232</sup> Dopo il XVII Congressos i riferimenti nei discorsi e nei messaggi di saluto si riducono ad accenni, talvolta inseriti in un contesto tale da apparire casuali.<sup>233</sup> Nel discorso di luglio quasi scompaiono, ma questo fatto apparentemente sorprendente, dato il tono particolarmente impegnato del documento, non significa che Kirov non si sia occupato del nazismo in quella occasione. Secondo una notizia della « Pravda » apparsa nei giorni successivi, Kirov si sarebbe infatti occupato dei « problemi della lotta di classe in Germania », <sup>234</sup> cioè, crediamo di capire, dei recentissimi eventi della « notte dei lunghi coltelli ». Questa osservazione ci riporta al carattere nodale che il Plenum di luglio e la conferenza immediatamente successiva, di cui si è già parlato, devono aver avuto. Inutile è invece speculare sulla possibile posizione tenuta da Kirov in proposito. Si può solo supporre, dal momento che le due redazioni del discorso di cui disponiamo, sulla « Pravda » e sulla edizione del '34, sono riportate entrambe come integrali, che la probabile omissione di una parte

<sup>232</sup> Discorso del 17 giugno 1933, cit., pp. 249-250; Discorso del 21 ottobre 1933, cit., p. 263; entrambi in *Izbrannye stat'i i reči*, Moskva, 1944, cit.

<sup>233</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit., pp. 84, 146, 166, 177 e 185. Si tratta, rispettivamente, di un riferimento a « ciò che è successo in Francia », cioè alle giornate di lotta antifascista del febbraio, ed alla « eroica lotta degli operai austriaci », pressoché contemporanea, in chiusura del discorso del 27 febbraio 1934; di un rapido richiamo alle fucilazioni in Germania, nel discorso del 17 luglio 1934; di un altrettanto rapido riferimento all'attentato contro il re di Jugoslavia ed il ministro degli esteri francese Barthou a Marsiglia del 9 ottobre 1934, nel discorso da Kirov pronunciato il giorno successivo; di un passo del manifesto di saluto ai lavoratori sovietici di Kirov, in occasione del 1° maggio, nel quale l'accusa alla « borghesia internazionale di tentare di soffocare la rivoluzione montante con « la sanguinosa dittatura fascista » è accompagnata a quella di « organizzare febbrilmente una guerra controrivoluzionaria contro l'URSS »; di un passo del saluto tradizionale rivolto da Kirov ai lavoratori di Leningrado per l'anniversario della rivoluzione d'ottobre (e che è quindi del novembre 1934), in cui l'oratore si rivolgeva anche « a tutti i prigionieri del fascismo ».

del testo dedicata al problema tedesco non sia avvenuta senza il consenso dell'oratore.

Può essere indice di forti diversità di valutazione, al contrario, come afferma Nikolaevskij, il fatto che in sede congressuale Kirov abbia evitato di soffermarsi sulla situazione internazionale. In effetti Kirov si riferì solo al riconoscimento diplomatico dell'URSS da parte degli Stati Uniti d'America quale prova della raggiunta solidità del paese sul piano internazionale. Anche se teniamo presente l'interessante osservazione di F. Claudin, secondo il quale il posto tenuto dalla constatazione dell'avvenuto riconoscimento nella relazione di Stalin al Congresso indicherebbe che si pensava di sfruttare questa carta in senso antitedesco, quale formidabile deterrente, si tratterebbe sempre di una posizione estremamente indiretta e cauta.<sup>235</sup>

L'unico intervento che si occupò largamente della minaccia tedesca e giapponese fu invece quello di Bucharin, che pronunciò una lunga e vibrata requisitoria contro i gruppi dirigenti dei due paesi:

Ecco il volto bestiale del nemico di classe! Ecco chi ci sta di fronte ed ecco con chi, compagni, dovremo avere a che fare in tutte le colossali battaglie storiche che la storia ha posto sulle nostre spalle.

Noi sappiamo perfettamente che le nostre file sono le file dei combattenti per il socialismo e proprio per questo sono le file dei combattenti per la tecnica, per la scienza, per la cultura, per la felicità degli uomini.

Noi, l'unico paese che impersona le forze progressive della storia, ed il nostro partito, e personalmente il compagno Stalin è il possente banditore del progresso non solo economico, ma anche tecnico e scientifico sul nostro pianeta. Noi andiamo in battaglia per le sorti dell'umanità.<sup>236</sup>

Questo ultimo brano, di cui alcune parti sono state fatte rilevare dallo stesso Nikolaevskij, mostrano una profonda analogia

<sup>234</sup> « Pravda », 5 luglio 1934.

<sup>235</sup> F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista*, cit., p. 138.

<sup>236</sup> XVII *S'ezd*, cit., p. 129. Le parole di Bucharin, già ritenute estremamente significative dal Nikolaevskij (*Power and Soviet Elite*, cit., pp. 86-87), sono state riportate con analoga funzione anche da S. COHEN, *Bucharin*, cit., p. 358.

con un passo della relazione di Kirov alla conferenza precongressuale di Leningrado del gennaio 1934. Il passo della relazione, analogamente agli altri da essa tratti e sopra riportati, fu riprodotto dalla « Pravda » con alcune omissioni non meno significative (tra virgolette):

Essi [i capitalisti, N.d.A.] vantano la loro cultura e la loro civiltà [Kirov usa tra virgolette il termine russificato « civilizacija », N.d.A.], dicono che noi siamo gente barbara ed arretrata. Siamo pronti a riconoscere che non siamo ancora tanto civili quanto vorremmo, ma se si considera lo stato della scienza da noi e presso di loro è difficile dire a vantaggio di chi risulti il confronto. (Se da noi ogni pioniere, ogni piccolo figlio dell'Ottobre fa qualcosa, si dà da fare, vuole impadronirsi della tecnica e qualcosa di positivo ne viene sempre fuori, là, oltre i confini dell'Unione Sovietica, per i venerabili ed esperti uomini della scienza e della tecnica non c'è lavoro, non c'è posto. *Per non parlare degli « ariani », che hanno fatto della lotta contro la scienza, per l'oscurantismo medievale, la loro bandiera*).

È un fatto che gli uomini della scienza e dell'arte, i mastri della tecnica, gli inventori, vengono dalla borghesia cacciati a decine di migliaia dalla produzione e sono condannati alla miseria ed a morire di fame. Ecco a che cosa ha portato la « civiltà » borghese e la cultura borghese. (Oggi, nelle condizioni della crisi, i capitalisti non hanno più bisogno di nessun'altra tecnica che non sia la tecnica militare e non hanno più bisogno della scienza).

Diviene chiaro a tutti che solo l'Unione Sovietica è la vera portatrice della cultura e del progresso.<sup>237</sup>

Le parole di Bucharin ed in genere tutto il suo intervento al XVII Congresso, mostrano che orientamenti assai vicini a quelli di Kirov, convinti della eccezionale pericolosità del fascismo tedesco e del militarismo giapponese, erano diffusi nel partito. Dai due passi emerge, infine, il motivo di fondo della grande manifestazione internazionale che ebbe luogo l'estate successiva a Mosca, il I Congresso degli Scrittori Sovietici, di cui Bucharin fu, assieme a Gorkij, eminente protagonista.<sup>238</sup> La fissazione dei canoni del « realismo socialista » in letteratura fu solo uno dei risultati pro-

<sup>237</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, pp. 43-44.

<sup>238</sup> Una parte degli atti del congresso è stata tradotta e commentata da V. STRADA, *Rivoluzione e letteratura*, Bari, 1967.

postisi dagli organizzatori dell'importante assise. Essa ebbe, come è noto, un ampio respiro culturale e politico e svolse largamente il tema della contrapposizione alla decadenza spirituale del capitalismo e del fascismo l'esaltazione della freschezza e dell'anelito creativo che animavano la vita e l'arte della nuova Russia. Le parole pronunciate da Kirov nel discorso del 4 luglio a Leningrado, apposte come conclusione, ci sembrano confermare l'adesione dell'oratore ad un tale programma, e la sua appartenenza al gruppo degli eminenti e prestigiosi organizzatori del Congresso che si sarebbe tenuto di lì a qualche settimana:

Compagni, occupandoci dei nostri affari « domestici », vorremmo per un momento volgere ora i nostri sguardi su ciò che circonda la nostra grande, potente Unione Sovietica. Mai, compagni, la lotta di classe aveva raggiunto i vertici e l'asprezza che ha raggiunto oggi. Mai la borghesia aveva raggiunto vertici di sfruttamento, di scherno, di massacri contro gli operai come fa oggi, come vediamo nell'esempio della Germania. D'altra parte, compagni, noi qui, sulla sesta parte del globo, vediamo che di giorno in giorno, di ora in ora, si forgia la nuova società socialista, si costruisce la vita veramente possente dei lavoratori e bisognerebbe essere ciechi per non vedere che oggi tutta la terra si è scissa in due giganteschi anche se disuguali emisferi: in uno di essi è la notte, le tenebre e la desolazione e la morta parola, la morte; nell'altro è la vita, il lavoro, la creatività e le parole vittoriose: avanti verso la nuova vita. E, compagni, non ci sono uomini più felici di coloro che si chiamano bolscevichi. In questo emisfero noi portiamo avanti questa vittoriosa bandiera e vinceremo senza dubbio, se saremo fedeli al testamento di Stalin, se seguiremo le indicazioni del nostro amato Stalin.<sup>239</sup>

In questo quadro, l'accentuazione antinazista rilevata in Kirov e Bucharin, lungi dall'apparire come contraddittoria al corso generale del 1934 in politica estera ed in politica interna appare addirittura come un suo elemento funzionale; in un campo, però, non certo immediatamente e necessariamente coincidente con quello della politica, il campo dei motivi ideali e politico-ideali. È tuttavia certo che questa distanza tra i due ambiti non poteva che avvenire a danno della forza del movimento comunista e della stessa Unione Sovietica.

<sup>239</sup> S. M. KIROV, *Stat'i i reči. 1934*, cit., pp. 135-136.

Al termine del nostro breve lavoro è lecito domandarsi se le linee della tradizione costituitasi a seguito del tragico affare di Leningrado possano considerarsi verificate. Per una parte di esse, non siamo stati in grado di produrre materiali a sostegno delle varie tesi. Quanto all'interpretazione di Nikolaevskij, si può affermare che la lettura di una parte delle fonti dirette disponibili ha consentito di appurarne la non arbitrarietà; al tempo stesso tali fonti hanno permesso di iniziare a dissolvere l'alone favoloso di cui il « vecchio bolscevico » aveva circondato i problemi da lui trattati.

Il corso politico dell'URSS nel 1934 ci è apparso oscillare tra spinte in direzioni spesso opposte: in politica interna tra un ulteriore irrigidimento del regime politico, da un lato, e verso forme di distensione politica e sociale, tratte dall'esperienza dei primi anni della NEP, dall'altro; in politica estera, tra l'assunzione di un ruolo di avanguardia antifascista nell'arena internazionale e la tendenza all'isolazionismo ed alla chiusura difensiva. Di questa vicenda Kirov ci sembra, riproduce le principali contraddizioni. Ma proprio per la chiarezza fuori dell'ordinario, nel panorama politico sovietico di quegli anni, con la quale alcuni problemi di fondo del partito sovietico si configurano nei suoi discorsi si è portati a riconoscere nel dirigente leningradese la figura-chiave di questo periodo.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI  
RICORDO DI RAFFAELE MATTIOLI

Quando Raffaele Mattioli venne eletto presidente del nostro Istituto, nel 1952, alla morte di Croce, quelli che conoscevano la storia della fondazione crociana, dalla definizione del progetto alla sua attuazione alle esperienze dei primi anni, considerarono quella elezione non solo un atto saggio e giusto, ma un fatto ovvio e naturale. Già Alessandro Casati, infatti, nel suo discorso per l'inaugurazione dell'Istituto aveva debitamente indicato come l'intervento di Mattioli fosse stato decisivo per la realizzazione del disegno di Croce: « Sorge [l'Istituto] per vigoroso impulso e per provvedimento giudizio di Raffaele Mattioli, a cui la cultura italiana già molto deve come molto ancora se ne ripromette ». Più tardi, nel 1951, meno di un anno prima di morire, Croce ha dedicato l'ultimo volume dei suoi Saggi filosofici, *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, a Raffaele Mattioli: il quale - scrive Croce - « mi ha dato e dà continue prove della sua amicizia in questa età della vita in cui dell'amicizia si sente più forte il bisogno ed essa torna più cara ».

« Prove della sua amicizia »: solo chi non ha conosciuto Mattioli può immaginare che la costante sollecitudine sua per l'Istituto, alla quale specialmente alludono le parole di Croce, sia stata quella di assicurare, in virtù dell'eminente sua posizione nel mondo finanziario nazionale e internazionale, i mezzi necessari per la continuità e l'incremento dell'attività didattica e scientifica dell'Istituto.

Ma a chi dal principio ha seguito l'opera di Mattioli per l'Istituto, e ha assistito ai suoi incontri con Croce, ed è poi stato per più anni tra i suoi collaboratori nella cura dell'Istituto, spetta dar testimonianza del ben più profondo impegno di cui Croce gli era riconoscente: un impegno di devozione agli studi, che si alimentava di singolare finezza intellettuale, di vivacissimi interessi storici e artistici, di un'umanità generosa. Mattioli non ha lasciato molti scritti: scritti editi, s'intende. Egli stesso si è detto, in uno dei suoi rari discorsi all'Istituto: « non filosofo né storico, ma uomo di negozi e d'affari, indenne di bibliografia propria, ancorché onusto di bibliografia altrui ». E i più dei suoi scritti noti trattano

temi non prossimi a quelli che abitualmente si discutono tra noi, anche se il dettato è sempre, per spiriti ed eleganze, quale piú di un umanista potrebbe desiderare suo. Cosí, per quel che attiene all'opera sua per il nostro Istituto e i nostri studi, è soprattutto alla tradizione orale che si deve far ricorso; e chi vi parla ascrive alla sua buona stella l'aver avuto cognizione diretta di molta parte di quell'opera, e di poter ora discorrerne, chiedendo d'indulgere se alla sua testimonianza avvenga d'apparire contesta di ricordi personali.

Si deve dire, in primis, che se fin dalla sua nascita l'Istituto si è grandemente giovato dell'autorità, del prestigio e dell'esperienza di Mattioli economista e finanziere, non si è meno giovato del sapere, del prestigio e dell'esperienza di Mattioli umanista. Sarebbe superfluo richiamar qui i molti e tra loro connessi aspetti della figura di Raffaele Mattioli che sono da tempo noti e sono stati spesso e variamente illustrati: non mi diffonderò quindi su Mattioli storico dell'economia e sulla sua raccolta di rari testi di economia politica del '700 e del primo '800; su Mattioli storico della letteratura italiana e sull'ormai classica collezione di Storia e Testi ch'egli ha fondato e ha diretto insieme con Pancrazi e Schiaffini, e con impegno certo non minore di quello dei due letterati; su Mattioli scrittore, che nelle annue Relazioni del Consiglio di Amministrazione della Banca Commerciale, scientificamente e tecnicamente rigorose, inseriva evocazioni poetiche e citazioni letterarie, con tanta naturalezza e tanto gusto e senso dell'armonia da far ricercare ogni anno quei testi da lettori del tutto estranei al mondo della finanza. (Chi può dimenticare la pagina sulla « natura ambigua e ingannevole della cosí detta liquidità », che cosí conclude le considerazioni tecnicamente polemiche: « Omero l'avrebbe detta *podánipton*, acqua da lavarsi i piedi », con la debita citazione dell'*Odissea*?). Né parlerò del Mattioli bibliofilo, e promotore di edizioni di opere storiche e letterarie d'alto valore, secondo una sua attenta scelta, di severe edizioni critiche, di saggi della piú sottile filologia; o del Mattioli « milanese », a cui l'amore dei libri e il culto del suo Manzoni suggerirono una sagace ricerca sulla biblioteca e sull'immagine storica di Don Ferrante; o del Mattioli meno noto, e purtroppo inedito, interprete di Shakespeare dei sonetti e del platonico Coleridge. Di alcune di queste sue attività e inizia-

tive resta documento in una cospicua serie di libri, da quelli di edizione Ricciardiana a quelli della raccolta di Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento. Ma quanto resta in ombra, o solo a pochi è noto, dell'assidua cura che ha avuto per gli studi, nel corso di più che venti anni, il nostro Presidente! Alla delicata discrezione, che lasciava ai docenti piena libertà di decisione, si abbinava un'amichevole sollecitudine per i programmi e i risultati delle ricerche. Amabilmente disposto verso ogni richiesta di suo consiglio, sapeva infondere un senso di sicurezza, di calma, quale era per noi necessario dopo la scomparsa di Croce. Chi d'altronde avrebbe potuto, senza crisi o disorientamenti, succedere a Croce nella presidenza dell'Istituto? Fu non tanto fortuna, ma una logica soluzione, che in anni non facili per l'ancor giovane Istituto la guida di questo venisse assunta da un uomo altrettanto singolare, esperto di governo e capace di integrare l'orientamento scientifico dato all'Istituto dal suo fondatore con un'organizzazione atta a garantirne lo sviluppo. E se all'eminente « uomo di negozi » poteva riuscir più facile procurar contributi, con quella ch'egli amava chiamare « la cerca di fra Galdino », l'umanista non accettava da tutti, e il politico non desiderava l'intervento finanziario dello stato. Una volta rifiutò un vistoso dono per l'Istituto, perché l'offerente, non immune da deprecabili nostalgie, aveva dato segno di poca simpatia per Croce; e in anni vicini, un presidente della Repubblica che aveva auspicato la presentazione di una legge per assicurare una annua sovvenzione statale all'Istituto, al rifiuto di Mattioli - espresso in quel suo modo che rivestiva di sorridente cordialità una irrevocabile decisione - osservò che il suo interlocutore era, a sua conoscenza, l'unico italiano capace di un tale rifiuto. Questa regola di dignità veniva in lui da quella sua profonda religione della libertà - « la libertà ossia l'umanità » - che gli faceva guardare con ironico distacco onori e funzioni che gli sarebbe stato facile ottenere, e lo faceva insieme indulgente verso umane vanità, ma attento e severo verso tutto ciò che insidiasse l'integrità e la dignità dell'individuo. Il suo rispetto per questo si manifestava prima di tutto in una costante critica di se stesso; e pari impegno autocritico egli desiderava dagli altri: non mai con cipiglio di moralista, ma sempre con quella napoletana « grazia », che contiene in dosi equilibrate umana simpatia, benevola ironia e consapevolezza di quel

ch'è veramente importante. Molti alunni dell'Istituto ricorderanno con quanta cordialità egli s'è interessato a loro problemi: io voglio ricordare che quante volte son ricorso a lui per necessità dell'Istituto - per aumentar il numero delle borse quando il numero dei concorrenti con sicura vocazione agli studi superava il previsto; per consentire a borsisti di continuare le ricerche iniziate nell'anno di Napoli e fornirsi di documenti e strumenti di ricerca; per accelerar la pubblicazione di saggi di borsisti - sempre l'ho trovato pronto ad appagar le richieste. E quando ho dovuto proporre, non senza una visibile esitazione, spese che superavano notevolmente le previsioni, non solo non ho mai incontrato in lui difficoltà o riserve, ma sono stato amichevolmente incoraggiato: « il denaro è fatto per essere speso », ripeteva il Presidente.

Non è necessario descrivere nei particolari quel che Mattioli ha fatto per l'Istituto, per la sua sede, la biblioteca, le pubblicazioni: « si monumentum quaeris, circumspice ». Ancor molto egli ha dato, da vicino e da lontano, col suo consiglio e, prezioso dono, con la sua conversazione. La varietà e serietà dei temi, la vivacità dello spirito, la finezza, la classica limpidezza dell'espressione può immaginarle anche chi legga le sue commemorazioni di Chabod e di Croce, o il discorso del 1952 all'Istituto, l'unico pubblicato nel volumetto dal significativo titolo *Fedeltà a Croce*, o l'intervista con Nello Aiello su « L'Università di Spaccanapoli », nell'« Espresso » del 1956. Vorrei dire, a questo punto, che sullo sfondo dell'Istituto Mattioli non appariva differente da quello che vedevo a casa sua o in incontri conviviali romani, e neppure da quello che intravedevo sullo sfondo della sua Banca: che dunque in ogni luogo e momento Mattioli faceva dono della sua ricchezza interiore. È un elogio che l'« uomo dei negozi » merita non meno dell'umanista, dell'editore, del promotore di studi.

Dico la mia esperienza; ma so che non diversa l'hanno avuta altri amici. Autorevoli critici hanno descritto Mattioli *homme de lettres* molto meglio di quel ch'io possa. Ma non voglio tacere d'aver trovato in Mattioli, vichianamente filologo, un lettore e un interlocutore di temi di storia e filologia classiche - temi apparentemente lontani dalle sue *humanités* - quale spesso ho desiderato tra i cosiddetti specialisti. La sua vivida intelligenza e il suo reale interesse per la storia gli faceva subito cogliere i termini fonda-



Al Museo di Paestum, con Umberto Zanotti Bianco e Fausto Nicolini.



mentali di un problema o subito avvertire una formulazione difettosa. Amico delle Muse, ha apprezzato ogni lavoro intellettuale, dal piú alto al piú comune: gli alunni dell'Istituto che si sono incontrati con lui non sono i soli a saperlo. In armonia con queste doti, egli ispirava una tal confidenza, che s'era agevolmente indotti a farlo partecipe di progetti di studio, finanche di progetti che apparivano inattuabili: e questo non soltanto per la sua autorità di « uomo di negozi », ma prima di tutto perché egli sapeva entusiasinarsi e accender entusiasmo. Ricorderò qui, perché non è senza legami con l'attività del nostro Istituto, la nascita della Fondazione Roberto Longhi per gli studi di storia dell'arte. Un amico di Mattioli, ch'era stato collega di Longhi nella Facoltà fiorentina, aveva per anni cercato il modo d'evitare la dispersione della ricca biblioteca e della fototeca che Longhi aveva costituito nella sua villa, alternandovi a scaffali di libri spesso preziose opere d'arte preziosissime: ma non osava suggerire a Longhi di procurare che si conservasse l'unità di quel suo ambiente di studio, perché senza adeguate risorse un tal suggerimento sarebbe stato un vano discorso. Così avvenne che il primo a discutere quella riposta idea, anche prima di Longhi, fu Mattioli (e, in una quasi simbolica coincidenza, qui a Napoli, nella mattina del 4 novembre in cui l'Arno dilagava per Firenze, e ancora non se ne aveva notizia). Egli vide subito che un'istituzione fiorentina per la storia dell'arte, fornita di quegli strumenti che né questo Istituto né questa città potevano offrire, avrebbe integrato la funzione del nostro Istituto; e seppe convincere Longhi dell'attuabilità del progetto. Così qualche anno dopo è sorta la Fondazione Longhi, di cui Mattioli è stato il primo presidente. Questo è un altro dei molti titoli che ha Mattioli alla gratitudine di quanti coltivano le *litterae humaniores*. Alcuni sono noti, e primo fra tutti la salvezza dei Quaderni di Gramsci, che non è il solo esempio di civile coraggio dato da Mattioli. Ma quanti sanno della collezione di autografi e documenti stendhaliani che Mattioli ha assicurato alla Braidense? dell'acquisto del Libro delle ore di Alfonso I d'Aragona per la Biblioteca Nazionale di Napoli? di un prestito estero per il restauro di Venezia, ottenuto a condizioni incredibilmente favorevoli grazie al prestigio dell'uomo? dei restauri, delle pubblicazioni, delle iniziative d'arte e di scienza che si devono al suo amore per le lettere e le arti?

Con quelli di Croce, Omodeo, Chabod, il nome di Raffaele Mattioli è intimamente legato al nostro Istituto: si perpetua così quel vincolo di profonda amicizia che legò Mattioli ai maestri che ho nominato, e primamente a Crocè. Chi ha avuto la ventura di frequentarli, porta impresse in sé le immagini di quegli uomini singolari, e li sente vivere nell'intimo non meno che nei giorni in cui li vedeva e ascoltava. Di questa memoria superatrice della morte si è discusso più di una volta con Mattioli; ed anche della raffigurazione che se ne davano i Greci, come di dea madre delle Muse, Mnemosyne, ispiratrice di scienza e di poesia. In una delle nostre ultime conversazioni un testo orfico da poco scoperto in Calabria avviò il discorso su Mnemosyne che nella mistica pitagorica presiede all'affrancamento dal ciclo delle nascite e delle morti: che è una dichiarazione della libertà del *nús*, dell'intelletto, di fronte alle fatali vicende umane. Ricordammo una pagina del *Gorgia*, ove Socrate cita versi euripidei - « Chi sa se il vivere è morire, e il morire vivere? » - e rievoca un incontro col pitagorico Filolao: « Forse è esatto quel che io udii dire anche da un sapiente: che noi ora siamo dei morti; che il nostro corpo è una tomba ». La similitudine pitagorica sembra riecheggiata nel *Soliloquio* che Croce scrisse nel 1951: « Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nella carcere che è la vita... ». Torna qui alla mente un'acuta notazione di Julius von Schlosser, nel suo saggio *Notti Attiche*: che vede in Croce « un filosofo italiano pieno di spirito ellenico e magnogreco ». Pur nella diversità delle prospettive, ogni meditazione sulle mutevoli forme della vita e sulle loro ragioni, in una col riconoscimento della realtà dell'individuo, non può prescindere dagli incunabuli filosofici di Grecia e Magna Grecia. E da uno spirito « magnogreco » sembra animato Mattioli, quando nel suo discorso su *L'ultimo Croce* si propone un « quesito interpretativo » della filosofia di Croce: « il quesito del modo e del perché la riaffermata e universale forza della Vita, come il miro gurge dantesco, racchiuda in sé e da sé riesprima, attraverso le sfere dei distinti, tutta intera la realtà e tutta intera la sua divinità ».

Così l'economista di fama internazionale, che sapeva abbandonarsi all'immaginazione poetica e imporsi la disciplina dell'indagine

storica, si è manifestato *naturaliter* filosofo. E se poco egli ha scritto delle sue riflessioni, rimane viva negli amici la memoria dell'arguto suo conversare. È difficile arginare l'onda dei ricordi; segnare i lineamenti di una personalità che ad ogni incontro si mostrava piú ricca ed attraente. Pensando a lui, non so trattenermi dal ripetere le parole che il protagonista della *Rôtisserie de la Reine Pédauque* dedica al suo maestro Jérôme Coignard: « Je le tiens, celui-là, pour le plus gentil esprit qui ait jamais fleuri sur la terre ».



ALESSANDRO PEROSA

RICORDO DI TAMMARO DE MARINIS

Conobbi di persona Tammaro De Marinis nel febbraio del 1954 a Firenze. Prima di allora ci eravamo scambiati soltanto qualche lettera. De Marinis mi scrisse, per la prima volta, nel novembre del 1943 dalla villa di Celle dov'era sfollato. Avendo saputo che stavo preparando l'edizione critica delle poesie latine di Alessandro Braccesi, mi chiedeva - nell'impossibilità, dovuta allo stato di guerra, di attingere direttamente all'autografo Laurenziano - il testo di una poesia che l'umanista fiorentino aveva indirizzato ad Antonio Sinibaldi, « copista fecondo di codici aragonesi ».<sup>1</sup> « Ho la mia opera sulla biblioteca dei re d'Aragona in corso di stampa », mi diceva; e poco dopo, riscrivendomi per ringraziarmi delle notizie che, pur con qualche difficoltà, gli avevo fornito, aggiungeva: « Due volumi di tavole della 'Biblioteca Aragonesa' sono pronti; il volume di testo è per metà stampato. Ora si va lentissimamente perché il tipografo è a Verona e non Le dico le peripezie e le ansie per le bozze di stampa, all'insù ed all'ingiù... A volte Marderstein manda apposta un incaricato, a volte lo mando io: ma due volte i poveretti furono sorpresi da bombardamenti! ».<sup>2</sup>

Passarono parecchi anni, e io mi feci vivo soltanto nel 1951, quando inviai in omaggio a De Marinis una copia della mia edizione, appena uscita, delle poesie latine del Marullo.<sup>3</sup> Sapevo di fargli cosa grata: perché il Marullo, vissuto per un certo tempo a Napoli tra i Pontaniani, era uno dei suoi; perché l'edizione traeva gli auspici da un saggio, uscito da poco, di Benedetto Croce;<sup>4</sup> perché infine il volume usciva dalla tipografia di Giovanni Marder-

<sup>1</sup> Lettera da Pistoia, villa di Celle, del 5 novembre 1943. Il codice Laurenziano è il plut. 91 sup. 41 scritto di mano del Braccesi; la poesiola che interessava De Marinis, è stampata in *Alexandri Braccii Carmina*, ed. A. PEROSA, Firenze, 1944, p. 127 (= Epm. LXVI).

<sup>2</sup> Lettera da Pistoia, fattoria di Celle a Santomato, del 19 novembre 1943.

<sup>3</sup> *Michaelis Marulli Carmina*, ed. A. PEROSA, Zürich, 1951.

<sup>4</sup> B. CROCE, *Michele Marullo Tarcianota*, Bari, 1938; rist. in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, 1945.

steig, che De Marinis prediligeva sopra ogni altro («Fortuna grande» - mi scriveva De Marinis complimentandosi - «che la Sua grande fatica abbia potuto avere una così nobile veste!»).<sup>5</sup>

Erano intanto usciti nel 1947 il II, il III e il IV volume della *Biblioteca Aragonesa* (il primo, che conteneva Introduzione e note, uscì invece cinque anni dopo, nel 1952). De Marinis seppe allora che io mi sarei assunto «l'amabile incarico» (così egli scrisse!) di recensire la sua opera;<sup>6</sup> sollecitò quindi quell'incontro, che, come dissi, ebbe luogo agli inizi di febbraio del 1954. Da allora le occasioni per varcare la soglia di Villa Montalto e di godere dell'«amabile» ospitalità di Tammaro e di Clelia De Marinis non mancarono, soprattutto da quando ebbi il privilegio di iniziare con lui una collaborazione che soltanto la morte doveva troncargli.

Quando lo conobbi, De Marinis, nonostante i suoi 76 anni, stava vivendo uno dei momenti più intensi e fecondi della sua lunga esistenza di studioso. Conclusa la stampa dei quattro volumi della *Biblioteca Aragonesa*, stava già attendendo, infaticabilmente, alla preparazione dei tre tomi della *Legatura artistica*, che avrebbero visto la luce negli anni 1960-61, e programmava quei due volumi di «Supplementi» alla *Biblioteca*, che sarebbero usciti nel 1969, l'anno della sua morte.

Queste opere di ampio respiro, che tennero impegnato De Marinis negli ultimi anni di vita, se da un lato segnano una svolta rispetto alle sue molteplici attività precedenti, in quanto esprimono l'esigenza di una sintesi organica di passate esperienze e ricerche, dall'altro rappresentano il punto di arrivo, in cui confluiscono e si ritrovano, con tutti i loro aspetti positivi e negativi, le varie componenti di una personalità così singolare ed estrosa.

De Marinis fu un autodidatta. La sua scuola, fin dai primi anni della giovinezza, furono gli archivi, le biblioteche, le botteghe e le bancarelle dei librai di Napoli. Caparbio, tenace, appassionato per ogni testimonianza manoscritta o a stampa di cui potesse far tesoro, egli s'inserì, con precoce autorevolezza, in un ambiente in cui l'erudizione si accompagnava al culto delle memorie patrie. Bene-

<sup>5</sup> Cartolina da Pistoia, ville di Celle a Santomato, del 10 novembre 1952.

<sup>6</sup> Lettera da Firenze, villa Montalto, del 24 dicembre 1953.

detto Croce, negli *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX*<sup>7</sup> ci ha lasciato preziose indicazioni e testimonianze sulla vita letteraria napoletana della fine del secolo scorso, ponendo, tra l'altro, in rilievo, come, dopo la morte, avvenuta tra il 1883 e il 1885, di Spaventa, De Sanctis, Fiorentino e Imbriani, gli studi universitari alla Facoltà di lettere fossero notevolmente decaduti, e solo movimento culturale di qualche importanza nella Napoli di allora fosse quello rivolto agli studi di storia regionale, che raccoglieva intorno alla Società napoletana di Storia patria, istituita da poco, gli uomini di punta dell'erudizione locale, tra i quali primeggiavano Capasso, Volpicella e Minieri Riccio. All'Archivio di Stato De Marinis frequentò le lezioni di paleografia di Nicola Barone e conobbe il Capasso che vi era stato nominato soprintendente succedendo al Minieri Riccio. In quegli anni egli poi poteva leggere nell'«Archivio storico napoletano» (che aveva iniziato le pubblicazioni nel 1875) gli studi del Barone sulla cancelleria aragonese e le cedole della Tesoreria, trascritte dai registri angioini e aragonesi, del Nunziante sui primi anni di governo di Ferrante d'Aragona, del Percopo su vari scrittori e artisti dei tempi aragonesi, sui quali egli forniva nuovi interessanti documenti.<sup>8</sup> Con molti di questi studiosi (ma soprattutto col Capasso che gli fece da guida nelle sue prime ricerche d'archivio) De Marinis ebbe legami di profonda amicizia, e spronato dal loro consiglio e dal loro esempio, fin d'allora egli indirizzò le sue ricerche nell'ambito della cultura napoletana al tempo degli Aragonesi, scegliendo una via che non avrebbe più abbandonato. Non a caso tra le prime sue pubblicazioni figura una di argomento aragonese, e non a caso - confesserà più tardi - già allora (continuando l'opera del Barone) iniziava la trascrizione sistematica di quelle cedole della

<sup>7</sup> B. CROCE, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX - La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, «La Critica», VIII (1910), pp. 241 ss.

<sup>8</sup> N. BARONE, *Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, «Archivio storico napoletano», IX-X (1884-1885); E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «Archivio storico napoletano», XVII-XXIII (1892-1898); E. PERCOPO, *Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, «Archivio storico napoletano», XVIII-XX (1893-1895).

Tesoreria, che sarebbero state alla base della ricostruzione della biblioteca Aragonesa.

Accanto ai documenti d'archivio, gli interessi di De Marinis si indirizzano (con curiosità e slanci che già prefigurano il futuro mercante) verso incunabuli e stampe, soprattutto verso stampe napoletane. Nel 1902 concorrerà al premio Tenore, bandito dall'Accademia Pontaniana per una storia della tipografia napoletana del sec. XV, presentando due ampi volumi e un numero notevole di tavole. La Commissione giudicatrice, per bocca di Erasmo Percopo, osserverà che l'elenco delle edizioni fornito da De Marinis è « fatto con un'esattezza e con una scrupolosità, che meglio non si potrebbe », che il testo è fornito di un « magnifico atlante di 87 tavole fotografiche di incisioni », ma noterà altresì che manca una vera e propria storia della tipografia napoletana « nelle sue origini e vicende », e che perciò il premio dovrà essere assegnato ai concorrenti Giovanni Bresciano e Mariano Fava, che meglio si adeguavano a questi criteri.<sup>9</sup> Il giudizio del Percopo è, si può dire, emblematico, perché coglie nel vivo alcune caratteristiche costanti della produzione di De Marinis, come ad es. la preferenza per ricerche di tipo bibliografico (ove il ritrovamento, l'aggregazione e la catalogazione dei materiali occupano un posto preminente, a scapito di un lavoro più approfondito di sintesi storica); l'interesse per il libro figurato, e l'importanza data alla documentazione fotografica.

Quando partecipò a questo concorso, De Marinis aveva lasciato Napoli già da due anni, e si era trasferito a Firenze, città che doveva diventare sua patria di elezione e dove per circa un quarto di secolo si sarebbe dedicato al mercato di libri e manoscritti. Già alla fine del suo soggiorno napoletano De Marinis s'era impiegato presso il libraio Marghieri col compito di continuare la compilazione del catalogo della raccolta di scritti per nozze ideato da Francesco Antonio Casella.<sup>10</sup> A Firenze lavorò per breve tempo nella

<sup>9</sup> E. PERCOPO, *Relazione pel concorso al premio Tenore sul tema « Storia della tipografia napoletana nel secolo XV »*, « Atti della Accademia Pontaniana », XXXIII (1903), pp. 1-5.

<sup>10</sup> F.A. CASELLA, *Bibliografia di operette italiane pubblicate nel sec. XIX*

libreria di Leo Olschki, poi ne aprí una per conto proprio in via Vecchietti.

Cosí l'assiduo frequentatore di archivi, biblioteche e librai napoletani diventa, in breve tempo, uno dei piú quotati mercanti, esperti e collezionisti d'Europa. Dice il Davis in un simpatico profilo di De Marinis, uscito in « The Book Collector » del 1959: « There have been and still are many great booksellers, book collectors and bibliographers, but rarely has one man distinguished himself in all three fields ».<sup>11</sup>

Fu questo appunto il caso di De Marinis, che in tutti e tre i campi (del mercato, dell'expertise e del collezionismo) acquistò esperienza e rinomanza di livello internazionale.

Agli inizi del secolo il commercio antiquario attraversava un momento propizio, anche per le richieste sempre piú pressanti che venivano da biblioteche e antiquari americani. Dal 1904 allo scoppio della prima guerra mondiale, De Marinis allestí ben 14 cataloghi, seguiti dal 1918 al 1923 da altri 9 bollettini di vendita di libri e manoscritti.<sup>12</sup> Chi scorra cataloghi e bollettini, può rendersi conto di quali e quanti tesori siano passati tra le mani di De Marinis, e quante occasioni egli abbia avuto di esercitare il suo occhio felice. È una lettura stimolante anche per chi non sia del mestiere. De Marinis domina il mercato internazionale, smista pezzi di incomparabile valore, fissa prezzi, rivelando una conoscenza approfondita del mercato librario. Il lettore passa di sorpresa in sorpresa, anche se talvolta certe curiosità (soprattutto per ciò che concerne la provenienza di singoli pezzi) sono destinate a rimanere inappagate, per la discrezione e il prudente riserbo di De Marinis. Forte è invece la tentazione di seguire - coll'aiuto di cataloghi di antiquari, di aste e di biblioteche - le vicissitudini dei pezzi piú famosi e di verificarne i passaggi fino al sicuro approdo (quando c'è!) in una biblioteca pubblica. L'attenzione di De Marinis si concentra, di

*per la maggior parte in occasione di nozze ed in piccolo numero di esemplari, con intr. e app. di E. Percopo, 5 fasc., Napoli, 1897-1900.*

<sup>11</sup> I. DAVIS, *Contemporary Collectors. XX: Tammaro De Marinis*, « The Book Collector », VIII (1959), p. 262.

<sup>12</sup> Indicazioni piú precise nell'utile *Bibliografia di Tammaro De Marinis*, che R. DE MAIO ha compilato per gli *Studi di Bibliografia e di Storia in onore di Tammaro De Marinis*, I, Verona, 1964, pp. xxxi ss.

preferenza, sulle stampe rare dei secoli XV e XVI, con particolare attenzione per i libri a figure e per i libri con rilegatura originale; ma anche mss. del XV sec. e lettere autografe di ogni età vi figurano abbondantemente, oltre, s'intende, ai lotti piú convenzionali, che raggruppano per soggetto pezzi di provenienza e valore assai diverso.

Fra gli innumerevoli esempi che si potrebbero citare, mi limiterò a ricordare che già nel I catalogo del 1904 figura al prezzo, per quei tempi vertiginoso, di 23.000 Fr. la stampa romana del 1493 dell'Epistola di Cristoforo Colombo al Sanchez (che era appartenuta un tempo, come nota diligentemente De Marinis, alla Biblioteca civica di Perugia, « qui nous l'a cédé à la suite d'une délibération consiliaire approuvée par une autorisation du Ministère de l'Instruction Publique en date 8 avril 1904 »);<sup>13</sup> e che nel catalogo XII del 1913 figurano due manoscritti della Biblioteca di Mattia Corvino, il « San Didimo », che De Marinis aveva acquistato dal libraio londinese W. M. Voynich, e un Cicerone, Opere filosofiche, seguito dal « Commentum in peregrinatione Germaniae » di Niccolò Niccoli.<sup>14</sup> Tutti e due questi manoscritti sono finiti nel 1912 alla Pierpont Morgan Library di New York, tramite il bibliofilo A. Imbert, che già precedentemente aveva fatto da intermediario tra De Marinis e le Biblioteche americane. Egli infatti aveva piazzato, tra l'altro, nel 1910 presso la Pierpont Morgan Library circa una ventina di mss. - e tra questi il celebre frammento delle Epistole di Plinio del V secolo - appartenuti alla famiglia del marchese Taccone, di cui De Marinis era da poco venuto in possesso.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> *Livres anciens rares et précieux, mis en vente à la Librairie ancienne T. De Marinis & C.*, Florence, 1904, n. 25.

<sup>14</sup> *Manuscripts, incunables & livres rares*, Florence, 1913, n. 10 (Cicerone), 15 (S. Didimo).

<sup>15</sup> S. DE RICCI e W.J. WILSON, *Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*, II, New York, 1937, pp. 1436 ss. Il *Census* - che registra scrupolosamente i precedenti passaggi di mano dei mss. entrati nelle biblioteche degli Stati Uniti e del Canada - offre un quadro impressionante delle frequenti trasmigrazioni di codici italiani in biblioteche americane durante i primi decenni di questo secolo. Per restare alla Pierpont Morgan Library, durante gli anni dal 1908 al 1912, i numeri 376-377, 401, 403, 405-420, 426, 441-443, 462, 474, 496 e 497.

A questi cataloghi fanno talvolta da introduzione delle brevi note erudite, che si fondano in genere su materiali di ricerche che De Marinis aveva condotto, a suo tempo, a Napoli. Egli pubblica ad es. nei cataloghi I e VI, rispettivamente del 1904 e del 1907, vari documenti di archivio di cui s'era servito nella compilazione dei volumi (rimasti inediti) sulla stampa a Napoli nel sec. XV, coi quali aveva partecipato al premio Tenore.<sup>16</sup> Tra la compilazione di un catalogo e l'altro, De Marinis pubblicava poi (in edizioni di pochi esemplari, fuori commercio) interessanti documenti per la storia dell'Università di Napoli nel Rinascimento (ricavati anch'essi da precedenti spogli di registri dell'Archivio napoletano), coll'augurio che qualcuno si accingesse, prima o poi, a farne uno studio completo che sostituisse quello invecchiato del Cannavale;<sup>17</sup> e, ancora, un inventario dei libri dati in pegno da re Ferrante a Battista Pandolfini nel 1481, che era stato acquistato dalla Bibliothèque Nationale di Parigi, e che De Marinis giudicava « documento prezioso » per chi volesse studiare la formazione della biblioteca dei re d'Aragona (« da esso » - dice De Marinis - « avrebbe certamente preso le mosse il compianto Mazzatinti per ricostruire la famosa libreria »).<sup>18</sup>

La perfetta osmosi, realizzata da De Marinis, tra attività pratica e ricerca erudita, è uno degli aspetti piú originali della sua personalità, per cui egli occupa un posto di singolare rilievo tra librai e collezionisti della nostra epoca. La sua fama di esperto si consolida e si diffonde, ed egli stringe amicizie e rapporti scientifici e d'affari coi maggiori eruditi, bibliofili e collezionisti di Europa e d'America. Basterebbero i nomi di un De Nolhac e di un Delisle, di un Fairfax Murray e di un Morgan, di un Seymour de Ricci e di un Rahir. La collaborazione di De Marinis nel ritrovamento e nella stima di preziose raccolte (quella ad es. di Giuseppe Cavalieri

<sup>16</sup> *Livres anciens*, cit., Florence, 1904, pp. v-viii: *Les libraires allemands à Naples au XV<sup>e</sup> siècle*; *Incunables et livres à figures*, Florence, 1907, pp. v-xvi: *Documents inédits pour l'histoire de l'imprimerie à Naples au XV<sup>e</sup> siècle*.

<sup>17</sup> T. DE MARINIS, *Nuovi documenti per la storia dello Studio di Napoli nel Rinascimento* (Nozze Padoa-Sacerdoti), Firenze, 1904.

<sup>18</sup> T. DE MARINIS, *Per la storia della Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli*, Firenze, 1909.

a Ferrara, di cui compilò il catalogo nel 1908)<sup>19</sup> viene richiesta con sempre maggiore insistenza (perfino in zona di operazioni durante la prima guerra mondiale),<sup>20</sup> e culmina col ricupero della Bibbia di Borso d'Este nel 1923, ch  fu una delle imprese di cui De Marinis giustamente si gloriava (e me ne parl , lo ricordo con mestizia, anche l'ultima volta che ci vedemmo, pochi giorni prima della sua morte!).<sup>21</sup>

Per queste sue eminenti qualit  di esperto, De Marinis fu chiamato ad organizzare due importanti Mostre, quella della legatura artistica in Palazzo Pitti nel 1922,<sup>22</sup> e quella del libro italiano a Parigi nel 1926,<sup>23</sup> che ebbero, com'  noto, vastissima risonanza.

Lo studio della rilegatura artistica rinascimentale fu uno degli interessi pi  vivi e costanti di De Marinis, e non a caso dal Catalogo della Mostra fiorentina del 1922, compilato da Filippo Rossi, risulta che una quarantina di pezzi appartenevano alla sua libreria. Nella Mostra parigina furono esposti manoscritti dal X al XV secolo, libri a stampa dal '400 in poi, rilegature artistiche, carte geografiche, ecc.; ma il settore pi  originale (e scientificamente pi  valido) fu quello dedicato alla storia delle prime stampe italiane. De Marinis alline , accanto ai pezzi pi  famosi delle stamperie pi  note, quelli, spesso sconosciuti anche ai bibliofili, delle tipografie delle citt  pi  piccole d'Italia, raccogliendo un materiale preziosissimo per la storia dell'editoria quattrocentesca, di cui egli stesso si sarebbe poi servito nella compilazione, per l'*Enciclopedia Italiana* (di cui dirigeva il settore « Libro e manoscritto ») delle parti dedicate all'arte della stampa nelle singole voci di citt . Anche a questa Mostra De Marinis contribu  con pezzi di sua pro-

<sup>19</sup> T. DE MARINIS, *Catalogue des livres composant la Biblioth que de M. Giuseppe Cavaliere   Ferrara*, Florence, 1908.

<sup>20</sup> T. DE MARINIS, *Elenco degli oggetti pregevoli per l'arte, la storia e la cultura portati in salvo fuori dei territori occupati dal R. Esercito*, Firenze, 1917.

<sup>21</sup> U. OIETTI, *La Bibbia di Borso*, in *Cose viste* (1923-24), II, Milano, 1940, pp. 36-42.

<sup>22</sup> *Mostra storica della legatura artistica in Palazzo Pitti*. Catalogo compilato dal dr. FILIPPO ROSSI, Firenze, 1922.

<sup>23</sup> S. DE RICCI, *Catalogue de l'Exposition du livre italien (manuscrits, livres imprim s, reliures)*, Paris, 1926.

prietà « dont nous avons » - dice nell'« avant-propos » del Catalogo Seymour de Ricci - « aujourd'hui la priméur ».<sup>24</sup>

Quando si tenne la Mostra di Parigi, De Marinis aveva già da un anno cessato il commercio librario. In tre aste successive, tenutesi nel 1925 e 1926, Hoepli, che aveva rilevato la libreria De Marinis, disperse piú di mille pezzi, che ne facevano parte e sono descritti dallo stesso De Marinis nel Catalogo della *Vendita all'asta della preziosa collezione proveniente dalla cessata Libreria De Marinis*.<sup>25</sup> Sarebbe interessante, se il tempo lo consentisse, esaminare da vicino la composizione dei singoli lotti, per farci un'idea piú precisa del patrimonio librario che era rimasto in mano a De Marinis dopo tanti anni di lavoro. Le cronache maliziose del tempo - cito dalla « *Bibliofilia* » di Olschki<sup>26</sup> - notano « che anche i capi di minore rarità e importanza e specialmente gli incunabuli erano stati venduti a prezzi in media superiori... a quelli normalmente praticati nel mercato librario »; Olschki però si compiaceva « che piú d'uno dei capi preziosi fossero acquistati da bibliofili italiani » (anche se poi, aggiungiamo noi, parecchi finirono ugualmente in biblioteche americane).

Col 1925 ha inizio un nuovo e importante periodo nell'attività di De Marinis. Senza abbandonare del tutto il mondo degli affari, sempre a disposizione di chi chiedesse il suo aiuto e volesse servirsi della sua consulenza di esperto, De Marinis si dedica ora, di preferenza, alla ricerca, ai grandi viaggi esplorativi, alla raccolta dei materiali che dovranno entrare in quei lavori che aveva vagheggiato sin dalla giovinezza e ai quali ora potrà finalmente porre mano.

In questi anni De Marinis, raggiunta un'invidiabile posizione economica, può dar libero sfogo anche a un'altra sua antica passione: il collezionismo. De Marinis era stato un libraio *sui generis*: tra i tanti manoscritti e libri che gli erano passati tra le mani, egli aveva sempre cercato di trattenere quelli che per ragioni estetiche, per valore e rarità, rispondevano a certi suoi interessi di bibliofilo

<sup>24</sup> S. DE RICCI, *Catalogue*, cit., p. 6.

<sup>25</sup> *Vendita all'asta della preziosa collezione proveniente dalla cessata Libreria De Marinis*, Milano, U. Hoepli, 6-9 maggio, 30 novembre - 3 dicembre 1925, 17-19 giugno 1926.

<sup>26</sup> *Vendite pubbliche*, « *La Bibliofilia* », XXVIII (1926), pp. 423 s.

e uomo di cultura. S'è visto quanto fosse stata larga la partecipazione di De Marinis, coi libri di sua proprietà, alle Mostre di Palazzo Pitti e di Parigi; non a caso proprio nel 1925 uscì il monumentale *Catalogue d'une Collection d'anciens livres à figures appartenant à Tammaro De Marinis*, in cui sono descritti 233 pezzi, alcuni provenienti dalla raccolta di Fairfax Murray (morto nel 1919), altri da vecchie collezioni italiane (come quelle, già citate, del marchese Taccone e del Cavaliere), altri ancora « tirés de la poussière », come dice Seymour De Ricci nella prefazione al Catalogo, da De Marinis stesso in tanti anni di ricerche.<sup>27</sup> L'importanza della raccolta - in cui si registrano una ventina di pezzi unici, molti pezzi rarissimi, e una trentina di edizioni non comuni di « Rappresentazioni » devote, stampate a Firenze nella seconda metà del sec. XVI<sup>28</sup> - è posta in giusta luce dal De Ricci, il quale osserva che, se il principe d'Essling e il Kristeller già avevano fatto conoscere i libri a figure veneti e fiorentini, De Marinis non soltanto completava i loro cataloghi o perfezionava le loro descrizioni, ma ci faceva conoscere i prodotti, rimasti finora nell'ombra, di altre regioni d'Italia (ad es. della Campania e in genere dell'Italia meridionale).<sup>29</sup>

Un'opera analoga - che riflette la passione di De Marinis per il collezionismo - uscirà a Milano quindici anni dopo, nel 1940. È il volume intitolato *Appunti e ricerche bibliografiche* (andato in gran parte distrutto per il bombardamento della Hoepli di Milano)<sup>30</sup>: nel primo saggio, il più importante, del volume (« Edizioni quattrocentine ignote », pp. 1-68), sono descritti 68 incunabuli, rimasti fino allora sconosciuti ai grandi repertori della stampa del secolo XV. Si tratta di pezzi rarissimi, spesso degli *unica*, appar-

<sup>27</sup> *Catalogue d'une Collection d'anciens livres à figures italiens appartenant à Tammaro De Marinis*. Préface de SEYMOUR DE RICCI, Milano, 1925, p. XII.

<sup>28</sup> *Catalogue*, cit., pp. XII s. (ove Seymour De Ricci dà l'elenco dei pezzi unici), 63-71, numeri 157-185 (edizioni di « Rappresentazioni » devote). Tra le stampe molto rare signaleremo la edizione delle *Antiquarie prospettiche Romane* di anonimo (p. 6, n. 12), e quella del *Memoriale* di Francesco Albertini (p. 4, n. 7).

<sup>29</sup> *Catalogue*, cit., p. XIII.

<sup>30</sup> T. DE MARINIS, *Appunti e ricerche bibliografiche*, Milano, 1940.

tenenti, nella quasi totalità, a De Marinis. Ricorderemo, tra gli unici, l'edizione di Iesi intorno al 1472/75 del *Credo* di Dante (p. 14, n. 14), quella milanese del 1483 delle *Rime* del Piatti (p. 45, n. 46), l'edizione senza note de *La historia di sancta Maria de Loreto* di Giuliano Dati (p. 15, n. 15), e le tante edizioncine di pochi fogli di poemetti in rima (come ad es. le *Virtù della Messa* del Mischino (p. 38, n. 39), o *La leggenda del vivo e del morto* di Simone cieco (p. 60, n. 62), oppure ancora il *Compendio devotissimo* di Ubertino da Busti (p. 62, n. 65), ecc. ecc. Dopo l'ultima guerra De Marinis, ritenendo che il posto piú adatto per la conservazione di stampe uniche fossero le biblioteche delle città in cui tali opere erano state pubblicate o si riteneva fossero state pubblicate, donò una quindicina di questi incunabuli a varie biblioteche italiane (ad es. alla Nazionale di Firenze e all'Universitaria di Bologna);<sup>31</sup> cosí come piú tardi egli regalò alla Palatina di Parma l'unica copia finora nota dell'*Alphabetum Romanum*, stampato a Parma intorno al 1480 da Damiano da Moile («De Moyllis»), e alla Marciana di Venezia l'edizione veneziana del 1486 dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo.<sup>32</sup> Recentemente poi De Marinis donò alla Biblioteca Vaticana un gruppo assai importante di codici e stampe, che sono attualmente in via di catalogazione.<sup>33</sup>

Il Catalogo del 1925 e il volume del 1940 (che, oltre al saggio sulle edizioni quattrocentine ignote, contiene vari studi su libri illustrati, xilografie, legature italiane e francesi) ci orientano sulle preferenze, che guidarono De Marinis nella scelta dei pezzi che dovevano entrare nelle sue collezioni. De Marinis ebbe per manoscritti decorati e libri d'arte un gusto innato, una predilezione, che si traduceva in gioioso possesso, come sa chi gli è stato per qualche tempo vicino e lo ha visto maneggiare i suoi tesori. Talvolta si aveva l'impressione che De Marinis fosse perfino disposto a sacrificare agli elementi decorativi del manoscritto e del libro la reale portata culturale - sia dal punto di vista filologico che sto-

<sup>31</sup> Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, *Dieci anni di vita delle Biblioteche Italiane*. I. *Le Biblioteche di Stato*, Roma, 1957, pp. 22, 85 s., 358.

<sup>32</sup> I. DAVIS, art. cit., p. 264.

<sup>33</sup> Un elenco parziale in P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, London-Leiden, 1967, p. 607.

rico - del documento di cui era venuto in possesso. Certo è che alcune delle sue scelte culturali e taluni aspetti del suo metodo di lavoro risentirono, in campo strettamente scientifico, non sempre positivamente, di queste sue preferenze.

Il gusto per il bel libro (che rivelava in lui non solo il raffinato collezionista, ma anche l'abile mercante, cui non sfuggiva il valore venale di tali oggetti) andò sempre più accentuandosi col passare del tempo, quando nell'opulenza di villa Montalto, alla passione per i bei libri si accompagnò quella per i tanti pezzi d'arte e d'antiquariato, che De Marinis fu in grado di acquistare, dall'Alfonso il Magnanimo, attribuito al Laurana, che faceva bella mostra di sé nell'ingresso, al tondo in marmo colle armi di Marino Tomacello, ambasciatore napoletano a Firenze, di cui egli era orgogliosissimo, ai tanti e tanti oggetti preziosi, che le ampie vetrine del suo salone rinserravano; per non parlare, appunto, dei manoscritti, dei libri, degli autografi, custoditi nei penetrali della biblioteca, e fatti vedere, con gioia, ai più intimi (ma che a Benedetto Croce facevano dire scherzosamente - come ricorda la figlia Elena -: « Sento nostalgia di Pappacena »).<sup>34</sup>

Questa attenzione per gli aspetti esteriori del libro spiega anche l'importanza che De Marinis attribuiva alla presentazione tipografica ed editoriale dei libri che egli stesso dava alle stampe. Egli li voleva bellissimi (e, ahimé, costosissimi!), stampati dal Mardersteig di Verona, su carta dei fratelli Magnani di Pescia, rilegati dal Torriani di Milano, e illustrati dai fratelli Alinari di Firenze. Collaborando con De Marinis mi resi conto di persona quanto egli curasse i minimi dettagli della stampa (dalla scelta dei caratteri all'uso degli spazi, dalla confezione dei titoli alla disposizione delle illustrazioni, ecc.), e seguisse dei criteri molto personali, che spesso - a mio avviso - contrastavano coll'uso corrente, ma rispecchiavano il suo innato gusto per l'eleganza, le proporzioni e l'armonia.

Date queste premesse, non stupirà che un posto di eccezionale rilievo nelle pubblicazioni di De Marinis sia riservato al materiale illustrativo. Basti pensare che due dei quattro volumi della *Biblioteca Aragonesa* e uno dei « Supplementi » contengono soltanto

<sup>34</sup> E. CROCE, *Ricordi familiari*, Firenze, 1962<sup>3</sup>, p. 28.

tavole, e che le tavole della *Legatura artistica* sono piú di 500 ripartite nei tre volumi dell'opera. De Marinis non riusciva a immaginare un libro che non fosse corredato da un ampio apparato di illustrazioni. Basti pensare che poco prima di morire si fece patrono della stampa di un « Supplemento » di 175 tavole al volume sulla Biblioteca dei Visconti e Sforza di Élisabeth Pellegrin, apparso a Parigi nel 1955 e privo di illustrazioni.<sup>35</sup> Nella prefazione De Marinis osservava che il libro « sans aucune illustration ne pouvait pas représenter l'intérêt artistique de cette précieuse collection », e che perciò egli aveva cercato di « combler cette lacune pour fournir aux érudits historiens de l'art et de la littérature un instrument valable pour faire apprécier le développement artistique au service du livre dans la Lombardie au XV<sup>e</sup> siècle ».<sup>36</sup>

De Marinis, per istinto e per l'educazione che s'era fatto attraverso il lungo tirocinio del mercato librario e del collezionismo, sentiva profondamente l'esigenza di dare concretezza - visualizzandoli per mezzo della fotografia - agli elementi grafici, formali, artistici del manoscritto e del libro. In ciò consiste uno degli aspetti piú rilevanti della sua produzione, per gli impensabili sviluppi che sollecita nel campo degli studi paleografici, codicologici e delle arti minori.

Ma sono le sue due opere principali (la *Biblioteca Aragonesa* col relativo « Supplemento » e la *Legatura artistica*) quelle in cui confluiscono tutte le sue molteplici esperienze di bibliofilo e di ricercatore, coordinate in un piano di indagine ben preciso.<sup>37</sup>

<sup>35</sup> E. PELLEGRIN, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan*, Florence-Paris, 1969 (vol. di pp. XII-64 con 36 ill. nel testo, 3 tav. inserite nel testo, 172 tav. fuori testo). Il volume della Pellegrin, cui le tavole si riferiscono, era stato stampato a Parigi nel 1955 per conto del Centre National de la Recherche Scientifique.

<sup>36</sup> E. PELLEGRIN, op. cit., p. VII.

<sup>37</sup> T. DE MARINIS, *La Biblioteca Napoletana dei Re d'Aragona*, Milano, 1947-1952, 4 voll. (vol. I di pp. XVI-320 con 70 ill. nel testo, 69 tav. fuori testo, 7 facsimili; vol. II di pp. XIV-378 con 18 ill. nel testo, 22 tav. fuori testo; vol. III e IV di tav. 1-160 e 161-314); *Supplemento* col concorso di D. Bloch, Ch. Astruc, J. Monfrin, Verona, 1969, 2 voll. (vol. I di pp. VIII-302 con 49 ill. nel testo; vol. II di tav. 1-94); Id., *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI. Notizie ed elenchi*, Firenze, 1960-1961, 3 voll. (vol. I

Alla ricostituzione della biblioteca degli Aragonesi De Marinis dice di aver pensato dalla « lontana giovinezza », « allorché esaltati dalla lettura del *Cicerone* di Jacopo Burckhardt e dell'opera di Pierre de Nolhac sulla biblioteca di Fulvio Orsini, la mente fantasticò di voler mostrare in modo meglio tangibile come anche a Napoli in quel favoloso periodo del Rinascimento italiano un'epoca gloriosa era trascorsa ». <sup>38</sup> Quanto alla *Legatura artistica*, De Marinis confesserà che l'opera era il frutto di lunghi anni di ricerche e che la preparazione dell'opera era « cominciata intorno al 1930 dopo la mostra da noi organizzata nel 1922 a Palazzo Pitti ». <sup>39</sup> L'aspetto piú originale delle due opere consiste infatti nella recensione e catalogazione di un materiale immenso che De Marinis aveva raccolto in tanti anni di lavoro e nell'ampia documentazione archivistica che l'autore mette a disposizione degli studiosi.

Il secondo volume della *Biblioteca Aragonesa* si apre col Catalogo dei codici identificati da De Marinis, cui fanno seguito cinque inventari antichi della libreria - tra i quali va segnalato l'« Index regalium codicum Alfonsi », che si trova nel Vat. lat. 7134 e fu esemplato dall'originale andato perduto dall'umanista Fabio Vigili <sup>40</sup> - e la trascrizione di circa un migliaio di documenti originali, relativi agli amanuensi e ai decoratori dei codici aragonesi, tratti da De Marinis coll'aiuto di Jole Mazzoleni dalle cedole della Tesoreria aragonesa dell'Archivio di Stato di Napoli prima che venissero distrutte dai tedeschi nel 1943. <sup>41</sup>

Se, come afferma De Marinis, l'ispirazione al suo lavoro gli è venuta dal De Nolhac, non c'è dubbio che lo spunto immediato glielo ha offerto l'opera sullo stesso argomento di Giuseppe Mazzatinti, uscita nel 1897. <sup>42</sup> Il Mazzatinti elencò e descrisse somma-

di pp. xxii-126 con 27 tav. inserite nel testo e tav. 1-208 fuori testo; vol. II di pp. xviii-142 con 79 tav. inserite nel testo e tav. 209-414 fuori testo; vol. III di pp. xvi-188 con 51 tav. inserite nel testo e tav. 415-545 fuori testo).

<sup>38</sup> T. DE MARINIS, *Supplemento*, cit., p. 3.

<sup>39</sup> T. DE MARINIS, *La legatura*, cit., I, p. xx.

<sup>40</sup> T. DE MARINIS, *La Biblioteca*, cit., pp. 193-224.

<sup>41</sup> T. DE MARINIS, *La Biblioteca*, cit., II, pp. 227-316.

<sup>42</sup> G. MAZZATINTI, *La Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli*, Rocca S. Casiano, 1897.

riamente 629 pezzi, De Marinis ne conta invece 510, disposti alfabeticamente, di cui 136 non figurano nel Mazzatinti, e furono identificati o da studiosi venuti dopo di lui o da De Marinis stesso, che - per la perfetta conoscenza che aveva di indici, cataloghi e inventari remoti e recenti, la possibilità di frequenti viaggi in varie contrade d'Europa, la profonda conoscenza del mercato internazionale dei manoscritti e delle biblioteche private dei piú cospicui collezionisti italiani e stranieri - ha trovato nuovi codici aragonesi in molte biblioteche pubbliche che il Mazzatinti aveva quasi completamente trascurato, o in collezioni private, ove erano pervenuti di recente, attraverso l'intricato itinerario delle aste e delle vendite di antiquariato, di cui lo stesso De Marinis era stato uno dei maggiori protagonisti. Mi basterà ricordare, tra i tanti esempi che potrei addurre, la sorte di tre codici aragonesi sconosciuti al Mazzatinti. Figurano tutti e tre nei Cataloghi delle Vendite della Libreria De Marinis, e precisamente il primo (un Libro di Mascalcia di Bonifazio dell'Amendolara) nel Cat. VII del 1907, n. 5; il secondo (le *Epistolae ad familiares* di Cicerone) nel Cat. X del 1909, n. 222; il terzo (il *Dialogus de vitae felicitate* di Bartolomeo Facio) nel Cat. XI del 1911, n. 36. Di questi tre mss. il primo è finito nella raccolta C.W. Dyson Perrins di Dayenham (ma è ritornato, successivamente, in casa De Marinis), il secondo nella Huntington Library di San Marino di California, il terzo nella Biblioteca Reale di Stoccolma.<sup>43</sup>

Mazzatinti registra circa 250 pezzi in piú di De Marinis. La differenza è dovuta, sia al fatto che il Mazzatinti - non avendo avuto modo di esaminare di persona vari codici attribuiti alla raccolta aragonese - ha peccato per eccesso, includendo nel suo catalogo pezzi che De Marinis ha prudentemente escluso, non avendovi trovato segni distintivi di identificazione; sia al fatto che De Marinis non ha accolto i fondi particolari, che - in seguito a confisca da parte di re Ferrante - sono venuti ad arricchire il nucleo centrale della Biblioteca aragonese. La raccolta illustrata da De Marinis comprende praticamente soltanto i testi fatti esemplare dalla famiglia reale. Unica eccezione di un certo rilievo la biblioteca del medico Lan-

<sup>43</sup> T. DE MARINIS, *La Biblioteca*, cit., II, pp. 33, 46 e 71.

zalaò de Pisinis, che passò agli Aragonesi nel 1477 ed è costituita quasi esclusivamente di opere tecniche.

I volumi di De Marinis erano ancora in bozze, che già nuovi manoscritti aragonesi affioravano dai posti piú impensati. De Marinis supplì, provvisoriamente, con degli « Addenda », ma si rese subito conto che sarebbe stata necessaria la stampa di un supplemento, in cui trovassero posto non solo i nuovi codici aragonesi, che via via venivano identificati, ma anche quelli delle biblioteche dei Baroni, di cui alcuni recensori della *Biblioteca Aragonesa* avevano lamentato l'assenza.<sup>44</sup>

Il « Supplemento » uscì nel 1969. Qui De Marinis rettifica precedenti descrizioni imperfette di manoscritti; aggiorna mutamenti di proprietà intervenuti nel frattempo, e dà l'elenco dei manoscritti venuti alla luce, in numero notevole, dopo la pubblicazione della *Biblioteca Aragonesa*, dei quali già si conosceva talvolta l'esistenza da cataloghi antichi o da altre testimonianze. Una indagine a tappeto dei fondi della Bibliothèque Nationale di Parigi, affidata a Denise Bloch, portò alla luce un numero notevole di manoscritti aragonesi; altri furono segnalati a De Marinis da amici (ad es. da Thérèse d'Alverny, Elisabeth Pellegrin, Robert Weiss, ecc.); altri fu De Marinis stesso a rintracciare, rovistando biblioteche e tenendo dietro, con tenacia, ai cataloghi di antiquari e di collezionisti. De Marinis riuscì ad es. ad acquisire alla propria collezione: un'orazione inedita di Andrea da Santa Croce alla dieta di Mantova; un *Libro di Mascalcia* di Bonifazio dell'Amendolara, cui già s'è accennato;<sup>45</sup> uno *Psalterium* (che nel 1929 si trovava da Hoepli, ma poi era sparito dal mercato);<sup>46</sup> e l'importante codice unico dell'*Endimion* e di altre rime del Cariteo, che De Marinis fece studiare a Gianfranco Contini.<sup>47</sup>

<sup>44</sup> A. PEROSA, rec. a T. DE MARINIS, *La Biblioteca*, cit., in « Giornale storico della letteratura italiana », CXXXII (1955), pp. 431-438. L'opera del De Marinis è stata recensita anche da E. GARIN, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XVI (1954), pp. 146-150; J. MONFRIN, in « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes », CXIV (1956), pp. 198-207; F. MASAI, in « Scriptorium », XI (1957), pp. 151-153; ecc.

<sup>45</sup> Cfr. p. 15.

<sup>46</sup> T. DE MARINIS, *La Biblioteca*, cit., II, p. 137.

<sup>47</sup> T. DE MARINIS, *Supplemento*, cit., I, pp. 17, 28, 51 ss., 82; G. CON-

Ma la parte piú consistente di questo « Supplemento » è costituita, come s'è detto, dal catalogo dei manoscritti confiscati ai Baroni ribelli. Si tratta di circa 170 pezzi (quasi tutti alla Bibliothèque Nationale di Parigi), che De Marinis descrive attentamente valendosi dell'aiuto di Denise Bloch. Appartenevano alle biblioteche di quattro Baroni (il duca di Melfi, il conte di Ducenta, il marchese del Vasto, il principe di Bisignano) e del segretario Antonello Petrucci; oltre a quelli (55 pezzi, in gran parte di argomento giuridico) contraddistinti dall'annotazione « fo della Galiacza », che De Marinis ritiene essere appartenuti al bottino sequestrato ad una « galeaza di Franza » nel 1453.<sup>48</sup>

Questi fondi sono assai interessanti e finora si conoscevano soltanto dalle descrizioni imperfette del Mazzatinti. Basti pensare alla biblioteca dei Petrucci, appassionati raccoglitori di manoscritti e di stampe (anche quest'ultime inventariate da De Marinis) e cultori di studi classici. Ben 23 codici - descritti da Charles Astruc - sono greci e contengono autori classici, scritti biblici, patristici, grammaticali; tra i latini non pochi sono di data anteriore al sec. XV.<sup>49</sup> Ai singoli cataloghi delle biblioteche baronali De Marinis ha premesso delle brevi note introduttive, in cui cerca di illustrare - sulla base di una ricca documentazione - le figure dei possessori dei manoscritti. Le notizie fornite da De Marinis sono importanti, ma manca una valutazione piú precisa e approfondita del significato che queste raccolte - soprattutto se poste in relazione colla cultura ufficiale, rappresentata dai codici fatti allestire dalla Corte - ebbero nello sviluppo della cultura dell'Italia meridionale.

È uno dei limiti piú appariscenti di questi lavori di De Marinis. A parte il fatto che nella descrizione stessa dei singoli manoscritti è dato maggior rilievo agli elementi esteriori del codice e alle vicende che ha subito nel tempo, che non al suo contenuto letterario, De Marinis non tenta di delineare una storia della cultura umanistica del Napoletano, ma si limita nel primo volume della *Biblioteca Aragonesa*, che fa da introduzione a tutta l'opera, a racco-

TINI, *Il codice De Marinis del Cariteo*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, II, Verona, 1964, pp. 15-31, tav. 3-6.

<sup>48</sup> T. DE MARINIS, *Supplemento*, cit., I, pp. 105-141.

<sup>49</sup> T. DE MARINIS, *Supplemento*, cit., I, pp. 209-250.

gliere una fitta documentazione (distribuita in dieci capitoli) sulle re che hanno promosso e alimentato la biblioteca, su calligrafi e copisti, sugli stemmi, imprese e motti dei libri aragonesi, sui miniatori, sui bibliotecari, e infine sulle vicende della biblioteca in seguito alla sua dispersione. Figure, come ad es. il Curlo, il Cinico, il Pucci, il Brancati, acquistano, attraverso la ricca documentazione archivistica e letteraria raccolta da De Marinis, un rilievo e un'importanza finora sconosciuti. Resta comunque il fatto che i singoli capitoli di questo volume introduttivo appaiono slegati, e l'impostazione generale denuncia il vizio d'origine di questa e di altre opere di De Marinis, la rinuncia cioè ad un tentativo più approfondito di sintesi dei materiali così pazientemente raccolti.

Di limitazioni analoghe soffre anche l'altra opera, che per mole ed importanza si affianca alla *Biblioteca Aragonesa: La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI*, uscita negli anni 1960-61 in tre imponenti volumi. In 22 capitoli (di cui 5 supplementari) De Marinis dà l'elenco di più di 3000 pezzi, suddivisi e raggruppati per città, oppure (nel terzo volume) per certe caratteristiche comuni (legature alla greca, legature con motivi architettonici, legature con placchette o a cammeo, antifonari e corali). Ogni capitolo è introdotto da un preambolo, in cui De Marinis cerca di caratterizzare i singoli prodotti di ciascun centro artistico e artigianale, rifacendosi ad esperienze personali e agli studi di specialisti, quali Goldschmidt, Hobson, Gottlieb, la Schunke. De Marinis, valendosi anche dell'efficace ausilio di tavole e illustrazioni, riesce a darci un ampio panorama di quest'arte minore, delineando la fisionomia dei prodotti delle varie regioni e botteghe e rettificando false attribuzioni tradizionali. « Finora » - dice De Marinis - « ogni legatura italiana veniva giudicata veneziana »:<sup>50</sup> egli fa vedere invece quale importanza abbiano avuto città come Napoli, Roma, Firenze ed Urbino. Dice Hobson: « Perhaps the most interesting of the many revelations in ... De Marinis' great work ... is his identification of a Court binder's workshop at Urbino, which produced some of the finest Italian gilt bindings of the 15th Century ».<sup>51</sup> Le

<sup>50</sup> T. DE MARINIS, *La legatura*, cit., I, pp. xx-xxiii.

<sup>51</sup> A.R.A. HOBSON, *Two Italian Renaissance Bookbindings in the Philipps Collection*, in *Studi di bibliografia*, cit., III, Verona, 1964, p. 1.

schede confluite in questi cataloghi sono, come s'è visto, in numero notevole; ma anche in questo caso, di una vera e propria storia della legatura (che comporterebbe uno studio comparativo dei ferri, piú ampie ricerche d'archivio, e soprattutto un'analisi critica approfondita dei temi decorativi, delle loro fonti e dei reciproci influssi) non si può parlare. Romeo De Maio, recensendo l'opera di De Marinis, ha messo in evidenza questi limiti;<sup>52</sup> del resto lo stesso De Marinis - che pur, come abbiamo visto, alla legatura artistica aveva dedicato oltre 40 anni di affettuose ricerche - riconosceva che l'opera « avrebbe avuto ancora bisogno di attente cure » e che si trattava soltanto di un « abbozzo, un primo passo... per coloro che avrebbero approfondito tale indagine ».<sup>53</sup>

Nel 1964 ebbi da De Marinis la lusinghiera proposta di pubblicare insieme a lui un volume di inediti. Accettai: cercavo un modo per sdebitarmi con lui per non aver fatto in tempo a partecipare alla miscellanea di *Studi* promossa in suo onore dalla Biblioteca Vaticana e consegnatagli in una memorabile riunione a Villa Montalto.<sup>54</sup> Proponendomi la collaborazione, aggiunse: « Avrò da me tutto il materiale che giudicherà opportuno pubblicare ». « Ma stavolta » - mi scrisse - « bisognerà essere svelti, anzi sveltissimi (sottolineato!); sto per compiere anni 87 e non bisogna esagerare in aspettative ».<sup>55</sup>

Pensammo ad un libro diviso in due sezioni: nella prima avremmo pubblicato un centinaio di lettere, in gran parte autografe, di umanisti, uomini politici e uomini di Chiesa del '400, indirizzate, nella quasi totalità, ad Angelo e Francesco Gaddi e a Niccolò e Bernardo Michelozzi, e provenienti dalla ricca e importante Collezione Gaddi, andata dispersa verso la fine del secolo scorso; nella seconda sezione, intitolata « Aragonensia », avrebbero invece trovato posto

<sup>52</sup> R. DE MAIO, rec. a T. DE MARINIS, *La legatura*, cit., in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXV (1963), pp. 241-248.

<sup>53</sup> T. DE MARINIS, *La legatura*, cit., I, p. XIX.

<sup>54</sup> *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, Verona, 1964, 4 voll. (vol. I di pp. XXXVIII-298 con 47 tav. inserite nel testo, vol. II di pp. VIII-328 con 48 tav. inserite nel testo; vol. III di pp. X-330 con 88 tav. inserite nel testo; vol. IV di pp. XIII-394 con 65 tav. inserite nel testo).

<sup>55</sup> Lettera da Firenze, villa Montalto, del 3 agosto 1964.

alcuni testi letterari, che avevano attinenza con figure e vicende della cultura e storia del regno aragonese di Napoli.

L'idea di costituire un « corpus Aragonense », che fosse utile complemento ai volumi della *Biblioteca Aragonese*, dovette balenare a De Marinis già durante gli anni spesi nella preparazione di quest'opera. Lavorando per la *Biblioteca*, De Marinis ebbe occasione di porre l'occhio su una gran quantità di documenti, lettere e soprattutto opuscoli letterari (raccolte di poesie, dialoghi, trattati filosofico-religiosi, in latino e in volgare), rimasti sconosciuti per secoli, che recavano interessanti contributi alla ricostruzione della vita culturale e politica della Napoli della seconda metà del '400. Una esigua parte di questo materiale era trascritto e utilizzato nel primo volume della *Biblioteca Aragonese*, ove, sia in « Appendice » che nelle numerosissime note ai 10 capitoli (una vera miniera di notizie e rimandi) De Marinis aveva fatto conoscere inventari, orazioni, poesie e lettere del Cinico, del Brancati, di Matteo Canale, del Facio, del Pucci e di tanti altri; qualche testo aveva affidato alle cure di amici, come ad es. alcune lettere del Brancati e del Contrario a Giovanni Pugliese Carratelli;<sup>56</sup> per tutto il resto - e il materiale cresceva di giorno in giorno - De Marinis, anche per non gravare con aggiunte, non sempre strettamente pertinenti, la già imponente mole della *Biblioteca*, vagheggiò il nuovo libro, per il quale aveva chiesto la mia collaborazione.

Da allora le mie visite a villa Montalto si fecero sempre più frequenti: De Marinis mi caricò di fotografie, microfilms, trascrizioni e via via che, frugando tra le sue carte (« facendo ordine nei cassetti » come egli diceva) trovava qualcosa che ci potesse interessare; me la consegnava o me la inviava, perché la vedessi e giudicassi se era opportuno si stampasse. Gli invii si moltiplicavano (« scusi questo stillicidio » mi diceva in una lettera del 1968),<sup>57</sup> il materiale cresceva, e gli « Aragonensia » avrebbero raggiunto una

<sup>56</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *Un'epistola di Giovanni Brancati sull'arte retorica e lo scriver latino*, « Atti dell'Accademia Pontaniana », n.s., II (1946), pp. 109-123; Id., *Due epistole di Giovanni Brancati su la 'Naturalis Historia' di Plinio e la versione di Cristoforo Landino*, « Atti dell'Accademia Pontaniana », n.s., III (1950), pp. 179-193; Id., *Un'epistola di Andrea Contrario 'De Platonis genitura'*, « La Parola del Passato », XXVIII (1953), pp. 62-64.

<sup>57</sup> Lettera da [Firenze], sera del 14 febbraio 1968.

mole molto maggiore, se le sue peggiorate condizioni di salute non ci avessero indotti ad accelerare la stampa del volume.

Il libro, com'è noto, è uscito postumo.<sup>58</sup> Ma De Marinis poté vederlo completo e già impaginato. Mancava il frontespizio. Io mi recai da lui con tre bozze del frontespizio, perché scegliesse quella che gli sembrava più appropriata. De Marinis mi attendeva nel salone: era spossato dalla malattia, ma lucidissimo, e in vena di ricordi e di progetti (ai quali avrebbe desiderato che io partecipassi). Era il 2 settembre 1969: pochi giorni prima della fine.

De Marinis ha avuto dalla sorte il gran privilegio di vivere una vita lunghissima, serena ed operosa, tra le cose che più amava (i manoscritti, i libri rari e i begli oggetti del passato) e di affrontare, giorno per giorno, il suo lavoro con gioia ed entusiasmo, direi quasi con fanciullesca letizia. «Noi cominciammo per diletto» scrisse nel «Preambolo» alla sua *Biblioteca Aragonesa*,<sup>59</sup> «se si vuol divertire», mi diceva talvolta nelle lettere con le quali via via mi trasmetteva le foto dei testi da esaminare per il volume che stavamo preparando. I suoi occhi brillavano quando poteva narrare della scoperta di un documento, di un codice, di un libro raro (talvolta fatta per caso), e la sua gioia cresceva maliziosamente, se poteva gloriarsi di aver strappato quel pezzo prezioso ad un agguerrito rivale.

De Marinis credeva nella fortuna, e attribuiva a quella che egli chiamava la sua «incredibile fortuna» il merito delle sue più felici iniziative e scoperte. In realtà, se di fortuna si trattava, era ben meritata, perché egli se l'era conquistata con fatica e tenacia sin dalla giovinezza.

Mobile, curioso, volitivo, De Marinis ebbe le stoffe del «self made man», e sbaglierebbe chi, per capirlo e giudicarlo, si servisse dei consueti moduli di giudizio con cui si valutano gli studiosi di

<sup>58</sup> *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, raccolti e pubblicati da T. DE MARINIS ed A. PEROSA, Firenze, 1970 (vol. di pp. 276 con 36 tav. fuori testo).

<sup>59</sup> T. DE MARINIS, *La Biblioteca*, cit., I, p. XIII.

tipo accademico. Egli non fu né un filologo, né un paleografo di professione, e qualche riserva si potrebbe anche fare sulle sue trascrizioni di documenti e codici umanistici e sulle sue conoscenze delle lingue classiche. Consapevole di certi suoi limiti, egli stesso richiese a volte, con estrema delicatezza, l'aiuto di specialisti, e spesso affidò generosamente agli amici, perché lo pubblicassero a loro nome o in collaborazione, il materiale che si era faticosamente procurato.<sup>60</sup> Eppure, pochi meglio di lui seppero riconoscere, confrontare, caratterizzare scritture della seconda metà del '400, fornire sicure attribuzioni di mani di copisti, distinguere scuole di decoratori e miniatori; pochi meglio di lui ebbero pratica di stampe e stampatori, di libri figurati, di xilografie e di rilegature artistiche del Rinascimento. Fu insomma uno dei più geniali « connaisseurs » del nostro tempo.

Fortunato fu anche De Marinis perché il suo amore per manoscritti e libri è stato ricompensato con tale larghezza da consentirgli di vivere, anche in tempi calamitosi, al riparo dalle tempeste che hanno colpito tanti di noi. Nel sicuro rifugio delle ville di Montalto e di Celle, De Marinis s'era creato un mondo, in cui riteneva vigessero ancora istituzioni e valori, che ormai stavano tramontando per sempre. Egli non si rese forse conto che il mondo cambiava, né avvertì l'esigenza (ed è questo per noi motivo di rimpianto) di far sentire più viva ed intensa la sua presenza fra i giovani, ai quali avrebbe potuto lasciare una preziosa eredità di insegnamenti.

Tuttavia De Marinis non fu uno « snob », o per lo meno non lo fu in senso deteriore: cercò di reagire da « grand seigneur », ma soprattutto da scanzonato e arguto napoletano, alle lusinghe di un certo snobismo fiorentino, che aleggiava sotto il colle di Settignano, dalla Capponcina di D'Annunzio, al Salviatino di Oietti, ai Tatti di Berenson.

Don De Maio definì De Marinis - nel corso delle celebrazioni

<sup>60</sup> Ho ricordato i contributi di G. Contini (p. 384, n. 47) e quelli di G. Pugliese Carratelli (p. 388, n. 6); potrei aggiungere: G. BRANCATI, *Lamento per la morte di Paola. Testo latino inedito del MCCCLXXI*, a cura di B. CROCE e T. DE MARINIS, « La Parola del Passato », II (1947), pp. 257-277; T. DE MARINIS e C. DIONISOTTI, *Un opuscolo di Pier Andrea da Verazzano per Beatrice d'Aragona*, « Italia medioevale e umanistica », X (1967), pp. 321-343; ecc.

che gli furono rese nel giugno del 1964 nella villa Montalto - un « gentleman vittoriano », ed è vero;<sup>61</sup> ma penso che oggi, in questa città e in questo palazzo, De Marinis forse preferirebbe esser ricordato - e noi lo ricordiamo così con affetto e rimpianto - come un vero signore napoletano del buon tempo antico.

<sup>61</sup> R. DE MAIO, *Tammaro De Marinis*, in *Studi di bibliografia*, cit., I, pp. xx.



GLI ALUNNI DELL'ISTITUTO DAL 1973 AL 1975

1973-1974

*Titolari di borse*

Bellavigna Francesca  
Colonnello Pio  
Colucci Federico  
D'Alessandro Lucio  
De Negri Felicita  
Di Santo Carmela  
Ferrari Raffaella  
Gembillo Giuseppe  
Jervolino Rosa  
Leone Alfonso  
Murianni Stefania  
Rao Anna Maria  
Reale Carmela  
Rosso Liliana  
Testi Arnaldo  
Fusatoshi Fujisawa (Giappone)  
Vincent Raymond (Francia)  
Woś Jan Wladyslaw (Polonia)

1974-1975

*Titolari di borse*

Benvenuti Francesco  
Bonazzoli Viviana  
Cacciapuoti Fabiana

D'Ambrosio Matteo  
Di Biagio Anna  
Marsoner Agostino  
Mascolo Carla  
Melillo Rita  
Merolla Maria Luisa  
Todeschini Giacomo  
Fusatoshi Fujisawa (Giappone)  
Vincent Raymond (Francia)

*Titolari di borse*

Cestelli Maurizio  
Coppoletta Caterina  
Franceschetti Adele  
Groppi Petruccioli Angela  
Martuscelli Stefania  
Mascilli Migliorini Luigi  
Mastrocinque Attilio  
Napoli Maria Consiglia  
Palermo Santi Giuseppe  
Quaglioni Diego  
Vaccaro Giovanbattista  
Valenzi Lucia  
Boursier Anne Marie Cécile (Francia)  
Srivastava Devi Gita (India)  
Ward Alastair Muir (Inghilterra)



FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO DEL MCMLXXIX  
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.  
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI